STORIA DELLA BADIA

DI MONTE-CASSINO

DALL'ANNO DI SUA FONDAZIONE FINO AI NOSTRI GIORNI.

Pag. / v.	ERRATA	CORRIGE
Pag. 55, v. 30	volle intitolata	volle intitolata Aticimqnon
Pag. 102, v. 2	testantur	testatur
Pag. 106, v. 22	fissis	fessis
Pag. 108, v. 14	de utriusque	de utrisque
Ivi, v. 17	Jeciros	Idcirco
Pag. 110, v. 27	Canm	Cana
Ivi, v. 34	venire	veni
Pag. 113, v. 13	sulla Badia	sulla Bibbia
Pag. 118, v. 16	contractaveritis	contrectaveritis
Pag. 120, v. 21	ipso	ipse
Pag. 122, v. 34	Dimita illam	dimitte illam
Pag. 127, v. 28	nectare solintus	nectare satiatus
Pag. 128, v. 26	castramentali	castrametati
Ivi, v. 29	voce	vice
Pag. 129, v. 16	Eo quoque	Ego quoque

STORIA DELLA BADIA

DI

MONTE-CASSINO

DIVISA IN LIBRI NOVE, ED ILLUSTRATA DI NOTE E DOCUMENTI

DI

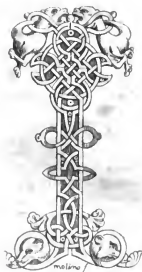
D. LUIGI TOSTI CASSINESE.

TOMO PRIMO.

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO POLIGRAFICO DI FILIPPO CIRELLI

Editore del Poliorama Pittoresco, del Lucifero ec.

1842.

NNANZI venga a narrare la Storia della Badia di Monte-Cassino principal sede dell'ordine di S. Benedetto, è mestieri che io dica brievemente dell'origine de' monaci, e del ministero che essi esercitarono verso la civil compagnia nel medio evo, cioè, quando questa imbarberita per solenni rivolture di popoli, fu poi messa in via di novella civiltà. A questo discorso io venni condotto dal desiderio di aprire la mia mente su i monaci (recandomi a narrare fatti monastici); e di condurre i leggitori non solo alla notizia degli avvenimenti, ma anche al giudizio di questi, paragonandoli alla storia della grande

società in quella luce in cui li anderò ponendo con queste poche parole. Purtuttavia non è mio intendimento infrenare l'altrui giudizio con alcun mia particolare sentenza, sì bene richiamarlo ad un canone di diritta ragione, cioè, non doversi giudicare degli uomini scompagnati dai tempi in cui furono. Perciò è mestieri che colui il quale si farà a leggere queste storie, astragga l'animo dal presente, e come uomo de' passati tempi, i passati tempi consideri colla ragione incivilita del nostro secolo.

Ove poniamo mente alla voce monaco venuta dal greco Μόνος che vale *solitario*; cioè, uomo, che trattosi dalla compagnia degli altri uomini, vive solingo; è chiaro, questo amore di solitudine non essersi la prima volta appigliato all'animo dei Cristiani, ma in remotissimi tempi molti esserne stati presi nell'India e nella Persia, i quali Bracmani si addimandarono, e presso i Greci Ginnosofisti. Ma considerando alle ragioni per le quali dissociavansi questi uomini, appare ben'altra essere stata la ragione della vita monastica nel Cristianesimo. I Bracmani o Ginnosofisti che vogliam dire, abitanti le selve, infensissimi nemici a' proprî sensi, e contrastanti ad ogni richiedere che questi facevano, in mezzo a squisiti tormenti, quasi l'anima scompagnata dal corpo, non lamentavano. A questo volontario martirio, a quella solitudine erano consigliati da matto orgoglio, e dalla necessità di rivestire di un velo di mistero i dommi che predicavano a rozze genti, nella mente delle quali volevano salire in estimazione di uomini di altro mondo. I Greci filosofi, e particolarmente Pittagora e Diogene, sono da ascriversi in questa specie di solitarî: tuttavolta quel desiderio del Vero che avevano, e quell'ardenza nel cercarlo era principale ragione per cui escivano dalla compagnia degli uomini, ed aspreggiavano il corpo, per rendere più pronto lo spirito allo studio dello Spirito primo. Perciò furono questi da riverirsi per la nobiltà dello scopo cui miravano, ed il vivere in solitudine che questi facevano non era a dannarsi come follia.

Non so se l'esempio di questi sapienti confortasse alcuni delle tribù ebree a ridursi nelle campagne, dico gli Esseni, i quali impropriamente potevano appellarsi solitarî, conciossiachè, sebbene dalle città si ritraessero, pure ne' campi accomodavano in società il loro vivere, menando mogli, lavorando, ed usando de' beni in comune. Non avevano tempio, nè sagrifizio; sempre contemplanti, spesso oranti, molto intenti a trovare il senso occulto della Bibbia. Anche tra i Giudei furono Quacqueri. Se questi in campestre famiglia si composero o per esempio altrui, o per superba riformazione della legge mosaica, altri furono cioè i Terapeuti, i quali al dir di Filone, volte le spalle a padre e madre, e rotte le relazioni di umana società, poveri d'ogni cosa, fermarono loro stanza al lago di Merida, quivi dimoranti in separate celle, che chiamavano *Senme*, menavano vita oltremodo austera. Poichè questi si dettero a tal genere di vita quando Nabuccadnetzar e i successori di Alessandro, come Antioco sommergevano nelle regioni della Giudea ogni quieto vivere; e quando i costumi della nazione ebrea intristivano, è a credere, costoro sin nell'Egitto venissero rincacciati dal timore delle persecuzioni, e per desiderio di menar giorni incontaminati, avessero abbracciata quella maniera di vita.

Dalle cose dette possiamo conchiudere, ne' tempi che precessero la pubblicazione del Vangelo il vivere in solitudine da questi principî esser derivato, cioè dall'orgoglio e dal timore: l'uno faceva della vita in solitudine un traffico per avvantaggiar se coll'inganno altrui, l'altro un mezzo necessario alla conservazione propria, ma nè l'uno nè l'altro la potevano rendere moralmente lodevole. Adunque perchè sia virtuosa cosa lo scompagnarsi dagli altri, è mestieri che altra sia la cagione che ne conforti a farlo, e che sia sanzionata dall'autore istesso della natura. Il principio producente vita solitaria è il consiglio evangelico, la sanzione divina è nella promessa di una maggiore rimunerazione fatta da Cristo a coloro che l'avrebbero abbracciata.

Infatti nel primo nascere della Chiesa furono uomini che si appigliarono a questo consiglio, il numero de' quali si accrebbe poi, e pel naturale timore delle persecuzioni che i Cesari mossero a' Cristiani, e per quel precetto divino: non aspettare ma fuggire innanzi ai persecutori. Quando alla metà del secolo terzo S. Paolo primo eremita si condusse ne'deserti dell'Egitto, erano già popolate quelle lande di solitarî, che poi moderati da certe leggi che loro imposero i santi Antonio Pacomio e Basilio formarono novella società là dove le società cittadine non si stendevano, dico ne' deserti d'Egitto, del Ponto, della Cappadocia. La contemplazione, il pregare continuo, l'aspro governo che costoro facevano del corpo erano fatti che non restavano occulti; molto ragionare se ne faceva nella Chiesa; e l'esempio di loro tanto ferventi mantenitori de'consigli evangelici confortava i fedeli, e non li faceva rimettere dall'adempiere i precetti. E quella santità de' Padri del deserto se fu utile alla Chiesa, non rimase sterile verso la grande compagnia degli uomini: imperochè aiutata e quasi direi nutricata la Chiesa dalle virtù di loro, si tenne vigorosa e fiorente per santità, e potette nel quinto secolo quasi donna locarsi tra le rovine del romano impero e la barbarie, recarsi in mano i destini della società, ed avviarla a novella civiltà.

Ed appunto in questo tempo per quell'*ascetismo* orientale, mantenuti in fervore i seguaci di Cristo, la Chiesa con una forza morale combatteva la forza materiale de'barbari, colla santità de' suoi ministri attraeva su di sè lo sguardo di cento popoli, che travolti e rimescolati da questa forza, non sapevano se un'assetto di cose escisse da quel disordine; e mostrando loro la propria legislazione, feceli amatori di regola e di ordine.

Il Cristianesimo nella Chiesa Romana fu come il nucleo attorno a cui si andarono ricomponendo le generazioni di occidente dissociate, a formare la presente società cotanto incivilita. A grande opera si posero i ministri della Religione; e poichè questa non era a condursi colle armi e colla forza,

ma bensì colle convinzioni, che dovevano ingenerarsi negli animi, della santità della Religione e de' ministri di lei; era mestieri, che alcuni fossero nella Chiesa, i quali meno colle parole che colle opere ritraessero que' beatissimi tempi apostolici. Questi appunto furono in Occidente i monaci di S. Benedetto. Non fu tardo il bene che derivò alla società dalle compagnie di loro. La vista di alcuni uomini che si gittavano dietro le spalle le ricchezze, che volenti se ne privavano per amor di Dio, anzichè accrescerle colla rapina; che si univano per vincolo di leggi e per fraterna carità, e che per questo godevano della pace, mentre al di fuori delle Badie non era che guerra e turbamento; fece avvisati i barbari di molte leggi morali, che nell'impeto delle invasioni non ricordavano. Il dispregio delle ricchezze de' monaci feceli maravigliare, e nella maraviglia cominciò ad apparir loro deforme ed ingiusto l'accrescimento del proprio coll'altrui per la forza. La pace de' chiostri, frutto delle leggi, piacque loro, e cominciarono a chiarirsi, che la prepotenza e la forza come faceva infortunati quelli che n'erano vittime, non faceva sicuri quelli che l'adoperavano senza le leggi. In una parola, si raumiliarono que' spiriti selvaggi sotto il giogo della Religione, che loro dolcemente imponeva l'esempio de' monaci. Que' barbari che vennero guastatori di ogni umana e divina cosa, apparvero al tutto rimutati in altra natura; entrarono devoti le quete Badie che innanzi avevano abbruciate, e vi adorarono il Dio della pace e della carità; rapitori dello altrui, divennero donatori del proprio a Dio e ai Santi. Così la Religione nei chiostri di S. Benedetto come in sicuro luogo indirizzava i popoli a civiltà.

Intanto la Chiesa generalmente, ed in particolare i Pontefici, ponendo opera più immediata a fare umani i costumi de' barbari, riceveva un bel rincalzo dalla santità de' monaci. Questa fu novella vita che corse per le membra della Chiesa, ed i capi di lei, cioè i Pontefici, perchè confidenti in quelli eletti drappelli, più poderosi affrontarono la barbarie. In que'

tempi gli anatemi non sarebbero valuti ad infrenare la cupidità e la ferocia, ove gli uomini non avessero attinto ne' chiostri la idea di una santa religione che poneva quelle armi spirituali in mano dei papi.

Ma mentre il clero durava nella grande impresa, intese ad un tratto venirgli meno la forza, e combattendo il vizio e l'ignoranza, infermò egli stesso di questi mali, quando per simonia e concubinato invilì, e soggiacque alle potestà della terra. Allora i monaci benedettini escirono dai chiostri a singolare rimedio non solo della Chiesa, ma bensì della società civile: e fu visto come S. Gregorio VII S. Pier Damiano S. Bernardo la rilevassero da quello invilimento, la purgassero e la tornassero al governo della civile compagnia. La vita di questi tre stupendi uomini basterebbe solo a chiarire quello che vado affermando de' monaci. Adunque considerando al grande e benefico ministero esercitato dalla Chiesa nel medio evo, a' suoi svariati casi, ed all'alimento di morale virtù che le venne dal monachismo, conseguita, che questo è a riguardare come principale strumento di che usò la Chiesa a rattemprare la baldezza di fanciulle generazioni.

Ma come, innanzi venissero i monaci ai pubblici negozî, erano stati arricchiti dalle pietose oblazioni de' barbari convertiti alla fede, così vennero dappoi onorati delle dignità della Chiesa, perchè questa ne aveva mestieri, e perchè voleva rimeritarli de' servigi di loro. Molti i Papi benedettini, moltissimi i vescovi; anzi gli abati per privilegi papali tolti dalla soggezione degli altri vescovi, occuparono nella Chiesa un seggio distinto, e direi che venissero più potenti degli stessi vescovi, essendo essi come baluardo alla potestà dei papi, a tenere in rispetto quella de' vescovi.

Dalle cose anzidette appare, come il monachismo s'avesse avuto un doppio periodo di esistenza, il primo di puro *ascetismo*, il secondo di calda opera: in entrambi benefico alla Chiesa ed ai popoli, in entrambi beneficato di ricchezze e di onori. Non v'ha dubbio, che la rimunerazione istessa fu il

germe onde nacque lo scadimento morale del monachismo; ma era una rimunerazione necessaria alla Chiesa ed allo Stato. I popoli barbari di fresco venuti alla fede volevano uno sfogo alla pietà di loro, e l'ebbero in quelle pie largizioni, che fruttarono allo stato l'incremento della agricoltura operato dai monaci. La Chiesa tribolata dalla simonia e dal concubinato voleva ministri incorrotti, e si fidò tutta ai monaci; e questi soccorrendo alla Chiesa, si trovarono levati a cima di dignità e di onori. Se adunque i monaci infermarono anche essi di qualche vizio, non è a gridare loro contra così aspramente come fecero i volteriani che volevano giudicare del medio evo cogli occhi volti al secolo XVIII, contenti di aver fatto ridere con qualche epigrammetto. Ma i vizî de' monaci di quel tempo sono a compiangersi, come le ferite nel corpo di guerriero che fortemente ha combattuto.

Peraltro allorchè i monaci di S. Benedetto arricchirono, e furono tratti agli onori, e cominciarono a dilungarsi dalla prima santità di vita, se furono a compiangersi per qualche vizio, furono anche a lodarsi per molte virtù benefiche allo Stato, le quali io trovo in quello appunto, in cui taluni non trovarono ombra di bene, dico nella feudalità. E perchè non sembri strano il mio avviso, è mestieri volgere la mente alla origine di questa maniera di governo, e vedere come fosse varia ne' suoi effetti in mano de' laici e de' monaci.

Considerando alle condizioni de' barbari che irruppero nel Romano impero, della irruzione che fecero, e dei popoli che trovarono nelle terre invase, è chiaro, la feudalità non essere forma di governo vecchia tra i popoli di tramontana, e per loro introdotta nel rimanente dell'Europa, ma bensì nata dalle anzidette condizioni. Da quella legge di natura la quale spinge gli uomini ad una continua mutazione di stato, o che progrediscano al bene, o che si accostino al male, sono da derivare quelle emigrazioni di popoli, delle quali non di rado parla la storia del genere umano. Tuttavolta non sono sempre le stesse le cagioni immediate, per cui gli uomini si assog-

gettano a questa costante disposizione della natura; la quale è manifesta sì nel trabboccamento de' barbari nel medio evo, come in qualunque altra trasmigrazione di popolo; ma quello differisce da questa per peculiari cagioni che la produssero. L'accrescimento delle generazioni accrescendo la povertà del suolo che abitavano, spinse alle porte del Romano impero i barbari: non potevano cessarsi perchè erano fiacchi i propulsanti; non potevano fermarsi, perchè le leggi di natura, per cui le famiglie umane debbono rimanersi in quella economia di sito e di numero in che furono locate dal tempo della creazione, non si distruggono colle armi e colle battaglie. Io non so quale fosse stato il codice delle leggi, quale la forma del governo di loro; ma qualunque legge e governo fosse stato, non poteva più esistere quando i popoli barbari erano giunti a quel periodo di loro esistenza, in cui potentemente agitati, e direi quasi incalzati da natura, perdevano ogni attitudine a soggiacere alle leggi umane. Adunque erano ferocissimi e procellosi come il bisogno che sentivano.

La natura della invasione doveva essere quella degl'invadenti. Quella non era una guerra che i popoli del settentrione rompevano ai Romani, non era un conquisto cui muovevano, poichè nè di guerra nè di conquisto i segni appaiono nella irruzione de' barbari; non erano principi che conducevano eserciti a dilatare loro stati, ma erano popoli che volevano terra ad abitare. Perciò scomposto il moto, nessuna forza pubblica, tutta forza individuale; e sebbene uno era lo scopo cui mirava l'intero popolo, vari erano gl'interessi come era varia la forza di ciascuno. Infatti tostochè occuparono le romane terre, non furono leggi agrarie, ma vi stettero buona pezza ondeggianti e commossi dal primo moto della invasione.

I Romani, ed i barbari erano due popoli che trovavansi nello stesso periodo di esistenza: entrambi lontani da civiltà, l'uno per troppa giovinezza, l'altro per decrepitezza, l'uno feroce, l'altro corrotto; ma la ferocia ed il corrompimento li

faceva simili in quanto al punto donde erano per muovere a tendere a morale e civile perfezione. Laonde se è sempre mutazione tra gli uomini, e se v'ha un limite nelle cose delle nazioni di estrema elevazione e di estremo abbassamento, e barbari e Romani, poichè avevano toccato il periodo ultimo del morale abbassamento, dovevano offerire in se stessi i segni di una natura invilita, ma che tende a perfezionarsi. Ma quale de' due popoli doveva primo muovere all' immegliamento morale, e fare il primo passo verso la ricomposizione civile? I Barbari: poichè oltre che popolo vergine sia più robusto al progresso, di quello che sia popolo corrotto e vecchissimo, che era venuto in basso dopo avere attinta la cima di ogni civiltà, ne troviamo la cagione ne' bisogni che provava il primo dopo avere occupate le terre del Romano impero. Sebbene, come fu detto, i barbari fossero venuti alla sbrigliata ad occupare l'altrui, tuttavolta non potevano durare nelle stesse condizioni di scompiglio e di disordine, per conservare l'occupato. Erano domi ed oppressi i Romani, ma riluttanti; e se essi barbari irruppero nell'impero, altri barbari vi potevano irrompere, e spostarli: da ciò nacque il bisogno di tutelare il proprio. E poichè non era unità, ed erano dissociati per difetto di pubblica forza, la forza individuale fu quella che consigliò la forma di governo da scegliersi; e quindi i più forti e valorosi uomini furono i capi, perchè più acconci al bisogno. Intorno a costoro si assembrò il popolo, ad essi prestò servigio a premio della difesa che prendevano di loro; e sebbene fosse unità di capo nel popolo, non fu unità di assembramento, per la moltitudine de' capi, i quali se deboli erano, dipendevano dalla comune autorità, se forti ribellavano, e perciò erano sempre pericolosi nemici della civile armonia: e questi erano i signori feudali. La feudalità in sul nascere fruttò un doppio bene, l'assembramento degli uomini sgominati e dispersi, ed un'impedimento ad una stemperata monarchia; adunque fu un germe di futuro incivilimento.

Allorchè Carlo Magno venne a togliere ai Longobardi

l'Italia, trovò in questa tali germi di civiltà, e non li distrusse; anzi conservò ed accrebbe i feudi; conservolli, perchè non poteva far corpo vastissima signoria senza di loro, accrebbeli per conservar questa. Imperocchè rese i Papi signori di beni temporali, onde, come l'ebbero aiutato a salire sul trono de' Longobardi, fossero guardiani del suo conquisto. Donò feudi ai Vescovi ed agli Abati, perchè questi gratificati dall'impero, all'impero più strettamente si unissero, e lo guarentissero da coloro che non per favore ma per conquisto tenevano i feudi.

Ora avendo considerato come la feudalità fosse stato aspro ma necessario mezzo di civiltà nell'assembrare che fece i barbari, e nell'avere impedito una universale monarchia, e mestieri che la riguardiamo in mano dei cherici, e specialmente degli abati benedettini, per conoscere come questo elemento civilizzatore abbia acquistato una maggiore energia ed uno più ampio sviluppo.

Se la Chiesa, e massime le congregazione dei monaci prime avviarono i barbari a civiltà, è chiaro, che quanto maggiori, e più immediate fossero state le relazioni della Chiesa colla grande società, tanto più subito e certo sarebbe stato quell'avviamento; e perciò i feudi ecclesiastici ponendo ad uno più immediato contatto la Chiesa coi popoli, conseguitava verso di questi un bene maggiore. L'apostolico vivere dei primi monaci congregati miso ne' barbari riverenza ed amore di composta società. Questo era esempio di ben fare cui si accostavano per solo conforto di religione; e perciò questa era il solo legame che univa il bene del monachismo col male della barbarie: ma era debole, e sarebbesi rotto affievolendosi il sentimento religioso ne' cuori di uomini di fresco convertiti alla fede. Era dunque necessario un'altro vincolo non morale, ma materiale, non variabile ma fermato dalle leggi, e questo fu il vassallaggio che alcuni uomini cominciarono a prestare alle Badie. Costoro erano nelle stesse condizioni in cui versavano i soggetti a signore laicale, ma i

buoni effetti della feudalità si moltiplicavano, ed erano più reali verso di loro.

L'isolamento, ossia il terminare i diritti del popolo in quelli del signore, e perciò la distruzione di ogni pubblico diritto era ciò che rendeva di ferro il giogo feudale, e in mano del laico e in mano degli Abati. Tuttavolta se i vassalli badiali non godevano di un pubblico diritto, almeno non ignoravano qual fosse: essi ne toglievano la notizia dall'istesso signore di loro, il quale era una piccola società rappreseutata e governata da un' Abate, cui correva l' obbligo di una reddizione di ragione ai monaci che moderava. Questa era una conoscenza la quale sebbene rimaneva sterile nel presente, tuttavia fruttava a poco a poco nelle menti il pensiero di associarsi qualmente erano assembrate quelle compagnie monastiche: ed è pur vero che questa notizia non poteva attignersi, come nelle Badie, nelle rocche baronali, in cui uno era il signore e di sfrenato talento. Conseguitava ancora un bene presente. Ai primi monaci di S. Benedetto era imposto l'obbligo del lavor manuale, e lo esercitarono coltivando la terra. Venuti signori, a questo ufficio deputarono i vassalli; e bene seppero indirizzarli in quelle pacifiche opere, che rammollivano gli animi, e disvezzavali dal sangue e dalla rapina: e non si tennero al solo deputarli alla gleba, ma li affamigliarono in colonie, per averne opera più efficace e duratura. Ora se è vero, che civiltà non può essere nella dispersione ma nella congregazione degli uomini, quelle terre e castella che sorsero attorno alle Badie sono argomento chiarissimo del molto bene derivato da queste su i popoli per la esercitata feudalità. Al contrario il signore laico irrequieto di spiriti, ambizioso, uso ad avvantaggiare se stesso colla spada, cupido de' frutti della guerra, non conosceva quelli dell'agricoltura, e perciò questo rimedio della feudalità nelle mani di lui diveniva meno salubre ai soggetti.

Queste poche cose discorse del monachismo in occidente, parmi che portino a queste conseguenze, cioè: i monaci nel

medio evo avere esercitato un salutevole ministero nella società ed averlo compiuto nel doppio periodo di esistenza, di *ascetismo* e di *operosità*; per onori e ricchezze stemperati, non avere fallito alla missione che loro confidò la Provvidenza d'immegliare l'umana razza.

I veri studiosi della storia del medio evo, non parlo di romanzieri e di poeti, sono appunto coloro, che studiano al progredire che fanno le presenti generazioni nella via della civiltà. Costoro per agevolarne il corso, vanno a cercare dopo la caduta del Romano impero d'onde presero le prime mosse, quale la mano che loro ebbe dato il primo indirizzo, quali le cagioni che l'ebbe invigorite al mòto; per tornare il presente sotto l'influsso di quelle cause che beneficarono al passato; come a curare uomo adulto, lo interroghiamo dell'aere del cibo e degli altri argomenti, che gli resero prospera la puerizia, perchè usi di questi a far più sana la virilità. A questi investigatori prima si farà innanzi la Chiesa come prima e potentissima benefattrice de'popoli in quel tempo, e con lei queste congregazioni di monaci. Per la qual cosa il monachismo nel medio evo non è subbietto di sterili meditazioni, e colui che ne imprendesse una storia generale non farebbe vana opera.

Con questa mente intorno al medio evo mi son fatto a scrivere la Storia della Badia di Monte-Cassino; la quale e ne' prosperi e negli avversi casi, nello stato di morale floridezza e d'invilimento fu sempre ministra di quella civiltà che come da fonte derivava dalla Romana Chiesa. Questo mio pensamento non mi traporterà il giudizio in guisa che io falsi o traformi i fatti, perchè comprovino le cose da me anzidette. Imperocchè mi avrò sempre innanzi all'animo quella sentenza, lo storico essere il sacerdote della Verità. Per la qual cosa avvegnacchè santo uomo fosse stato il fondatore di questa Badia, e pii monaci l'avessero abitata, tuttavolta altri vi furono tristi e scorretti: e perciò come i fatti di quelli io confiderò alla memoria dei posteri, perchè siano imitati; le opere di

questi non passerò con silenzio, perchè siano vituperate e schivate. Nè deve venirne maraviglia a chicchessia, stantechè il saio di monaco, la quietezza della stanza, la santità delle costumanze, il freno delle leggi non tramutano in sana la guasta natura degli uomini; ma la vanno ritemperando ed acconciando al bene, nel che spesso falliscono, soverchiando la malizia nostra.

LIBRO I.

l quinto secolo dalla Incarnazione di Cristo, da cui prendo le mosse alla narrazione di questa storia, correva assai fortunevole per l'Italia, e tutta quella serie di mali, i quali rodevano dalle fondamenta l'impero di Augusto per lo corrompimento de'popoli e de'principi, per la traslazione del seggio imperiale da Roma a Bizanzio, si svolgeva su questo paese. Animi evirati avevano i figli di Fabrizio e di Cincinnato; e precisi i nervi del valore dal godimento dei piaceri, le armi cadevano loro di mano, e prima alle libidini poi ai

barbari si resero vinti. Dissoluta ogni disciplina di costumi, e quasi di virile natura rifatti in donnesca, poltrivano nelle corruttele, per le quali, sviatane la fonte, le generazioni scemavano; Roma e suo stato impoveriva di uomini. Per la qual cosa avvenne, che ove nelle terre di tramontana confinanti l'impero selvaggi ma incorrotti uomini erano, si moltiplicassero fuori misura, e per naturale economia traboccassero in quelle parti disertate da umana tristizia. In vergini membra, vergini e feroci spiriti chiudevano que' prorompenti, in vecchio corpo stemperati spiriti aveva l'impero. Ezio, Stilicone, non al tutto dischiattati dai loro maggiori, stettero contro quella piena; ma fiacche le braccia, la fecero irosa e venne più superba a rompere in seno all'Italia. Attila, Genserico, Teodorico terribili generazioni vi menarono: prima vennero come per satollarsi sulla preda e lasciarla; poi la divisero e stettero: vollero un trono nella terra dell'impero, e l'ottennero per forza, l'ebbero per richiamo di matti discordanti. Intanto sullo sfasciato trono di Augusto si faceva un salire e scendere di uomini balordi, e finalmente Odoacre poderoso per molta mano di Eruli, tolse quello scandalo nella terra dei forti: e se era a far voto per lo migliore degl'Italiani, era appunto quello di venire in balìa di barbaro e non corrotto signore, anzichè di Greco o Italiano corrottissimo. Infatti fu giusto e temperato il governo di Odoacre e di Teodorico. Nè solo al primo giungere di que' popoli forestieri fu tribolazione e rovina; durarono i dolori in prosieguo per lo battagliare che essi fecero in questa terra; perocchè molti e varî erano, e tutti la volevano perchè bella. Allora miserabile divenne Italia: arena di feroci battaglie, terra di ripetuti conquisti, schiava di stranî, vidési fuggire ogni luce di lettere impaurite al barbaro ululato: inasprirono i costumi, e non fu più gentilezza, al molle e stemperato vivere successe il feroce e superstizioso; di grandi peccati pagava il fio questo paese benedetto ed allora fatto segno a tanta maledizione.

Erano venute le cose in Italia a questo estremo quando

in Norcia città dell'Umbria ad un Euprobo ed Abbondanza nasceva un figliuolo che chiamarono Benedetto, correndo l'anno 480, secondo la sentenza di molti, e perciò era papa Simplicio, ed Odoacre signore d'Italia (1). Come costui fu alquanto proceduto negli anni, i parenti lo menarono in Roma per farlo educare alle lettere. Ivi stanziò il giovanetto incontaminato da'vizî; e dopo alcun tempo preso da timore di non poterla durare bene in mezzo a molti che vivevano assai malamente, e dal fastidio delle umane cose, divisò fuggirsene dalla casa del padre all'insaputa di tutti, e menar vita eremitica in lontano e sconosciuto paese. Prese la volta del Lazio, e venne nella regione detta Campagna Romana, e senza sapere del luogo ove andasse a posare, vagava tra i monti Simbruini presso Subiaco. E per caso si abbattette in un monaco che aveva nome Romano, al quale il giovanetto aprì l'animo suo: gli disse della sua fuga e del suo divisamento di voler essere tutto cosa di Dio in quelle desertissime lande, pregandolo da ultimo a non manifestare ad alcuno il suo proponimento. Romano piacquesi della pietà di lui, e racconfortatolo d'ogni santa parola, lo vestì dell'abito della santa conversazione, che in que' tempi suonava abito da monaco (2).

Chiaritosi per questo, Iddio benedire ai suoi divisamenti, misesi a salire il monte che sovrasta la città di Subiaco, e trovatovi una spelonca, vi discese a vivere giorni di penitenza. Solo Romano sapeva della sua dimora, il quale gli veniva recando di tanto in tanto pochissima vittuaglia.

Avvenne un giorno che ei fosse veduto da alcuni mandriani, i quali a prima vista credettero, lui essere una belva, ma poi fattiglisi dappresso, e fermatisi ad ascoltarlo, tale e tanta fu la dolcezza e la santità delle parole con cui il giovane romita li andò ammaestrando delle cose di Dio, che non uomo, ma angelo di Paradiso il credettero. Così il nome di lui

(1) Mabill. An. Ord. S. B.
(2) S. Greg. Dial. lib. 2.

cominciò a spandersi pel vicino paese, in tanto, che morto l'abate di un monistero che non era lontano dalla sua grotta, i monaci vennero in comune sentenza di sceglierlo a loro abate, e lo vennero pregando, che volesse accettare quell'ufficio. L'uomo di Dio, perchè abborriva dagli onori, o perchè sapeva che que' monaci non erano buona cosa, riluttante e di malissima voglia si arrese ai preganti. Tolto il governo di quel monastero, come il vivere di que' monaci era sregolato, non passò gran tempo, che il nuovo abate cominciò loro a parere aspro ed importabile uomo: per la qual cosa non potendo più tenere la mala contentezza, fermarono tra loro ucciderlo di veleno. Ma di questa bestiale macchinazione conobbe il Santo per miracolo; perocchè la coppa che conteneva la mortale bevanda, ad un segno di croce andò tutta in pezzi. Allora avvisandosi, che uomini rotti a tanta ribalderia non potessero ridursi a giogo di monastica disciplina, disse loro con serene sembianze « Che Dio vi perdoni, o fratelli: e « perchè voleste così comportarvi meco? e non vi feci innanzi « avvisati, che i miei costumi non si sarebbero acconciati ai « vostri? Andate adunque a cercare altro abate che vi vada « a sangue: io me ne vado per sempre. » E incontanente si partì da loro, tornando alla solinga spelonca.

Ma non potette lunga pezza tenervisi celato, perchè la fama di sue virtù gli trasse attorno una moltitudine di uomini che lo chiedevano di consigli e di norma a comporre la vita nella via della perfezione. Alle pietose inchieste tutto si profferse il Santo; e in poco di tempo per quella regione sublacense sorsero ben dodici monasteri, a ciascuno presiedente un abate, tutti soggetti a lui, come ad Archimandrita. Egli raffermò quelle nuove compagnie di santissime leggi: ma non è a credere che allora ponesse mano a scrivere la sua Regola: erano ordinazioni che dava colla voce e coll'esempio; e quasi a saggiare colla pratica que' statuti che poi era per perpetuare colla scrittura.

Facevano un santo vivere que' buoni solitarî, moderati

da tanto maestro, ed in Roma moltissimo se ne ragionava; e molti si partivano a visitare il famoso Archimandrita Sublacense e que' beati monasteri. In quel tempo i monaci erano tenuti in grande venerazione: per le astinenze di loro si reputavano come già deputati a salute eterna, le preci di loro sempre benedette da Dio, beatissimi coloro cui reggeva l'animo di venire in loro fratellanza, e fatti a Dio i doni che si recavano ad essi. Per la qual cosa, tra quelli che andarono al Santo, furono due dell'ordine patrizio, Tertullo ed Equizio romani, de' quali ciascuno condusse ad offerire al Santo un proprio figliuolo; l'uno aveva nome Placido, l'altro Mauro, ambo teneri di età. Questa era offerta che essi facevano a Dio, desiderando che i figliuoli educati nella monastica disciplina, divenissero perfetti seguaci di Cristo. L'uomo di Dio accolse que' due fanciulli con tenerezza di padre, e tale una cura pose in loro, che pareva prevedesse a quanta cima di virtù un giorno sarebbero per attingere, e come sarebbero stati primi propagatori dell' Ordine suo.

Quell'accorrere di tanta gente al Santo, quella pace e santità di che fiorivano i monasteri Sublacensi mise una infernale gelosia in petto di certo prete chiamato Florenzio che reggeva una chiesa non molto lontana dai monasteri. Corrotto egli era, e gli incorrotti odiava; perciò gli era spada nel cuore il vedere come prosperassero le cose Sublacensi. Volle attossicare il Santo; il colpo gli andò fallito: ma non ristette. Si appigliò a nefandissimo partito per cacciar di loro sede quei pii solitarî col loro capo. Un giorno in pieno meriggio, patteggiate alcune femmine, le condusse attorno al monastero del santo Abate, e quivi nude della persona, danzanti e chiamanti a libidine, le lasciò in lor balia. Della qual cosa come riseppe l'uom di Dio, turbò tutto; ed avvisandosi, quella essere tentazione troppo petulante pe' suoi monaci, fermò partirsene co' suoi più cari discepoli, tra i quali Mauro e Placido.

Adunque lasciati i dodici monasteri che per parecchi anni

ebbe governati, venne nella Campania alla terra di Casino, a fermarvi sua stanza. Perchè egli appunto a questa regione indirizzasse il cammino, e fermassesi in quella terra, non trovo nelle antiche scritture. Marco poeta discepolo del Santo, e Paolo Diacono lasciarono scritto, che due Angeli lo avessero scorto in quelle parti: ma nulla di questo S. Gregorio; perciò mi è dato congetturare. Leggesi in una Bolla di Papa Zaccaria emanata a favore dei Cassinesi (1), come la Badia di Monte Cassino fosse sorta nel patrimonio di Tertullo *(in solo Tertulli)*: perciò credo, che quando il patrizio condusse il figliuolo al Santo, lui facesse devota oblazione del Monte-Cassino, e sturbato dalle disoneste persecuzioni di Florenzio, difilato venisse a quello, come a luogo che già gli apparteneva per donazione di Tertullo. Era in quella terra popolo invilito ed affranto da sciagure per guerre e forestiere devastazioni: doloravano i corpi, infermavano le anime per un avanzo di gentilesimo, che rincacciato dagl'imperiali decreti, tra di loro era esercitato con riti e cirimonie. Tempio era alla vetta del monte che sovrastava alla terra; adoravasi Appollo: la meridionale cresta imboschiva di vecchie piante, in mezzo alle quali sorgeva un'ara sacra a Venere. Nè è a stupire che verso il ventesimo anno del sesto secolo io parli di paganesimo in luogo tanto vicino a Roma: conciossiachè la guerra rotta al politeismo da Costantino e da'suoi successori, se chiamò all'aperto il cristianesimo e ne favorì la propagazione, non valse a disvezzare del tutto i popoli dal gentilesimo. Specialmente Roma, che aveva congiunte al paganesimo le memorie della passata gloria, e la quale era stata provocata a dispetto dal primo imperadore cristiano, con toglierle la sedia dell'impero; molto lungamente riluttò a togliere che che sapesse di paganesimo. Sicchè quando Ratgaiso vinceva, ed Alarico assoggettava Roma, pubblico ragionare facevasi, quei mali venire dagli Iddii di Numa messi in non cale. Se adunque la opinione

(1) Vedi i Docum. Boll. di Zacc.

del popolo romano fermava la caduta del paganesimo, fermavasi anche dai Casinati, che mali anche soffrivano, e di memorie di passata grandezza non mancavano. (1)

Terra fu nominata Casino nel sesto secolo, ma in tempi più remoti fu città di ben'altro splendore. La sua denominazione veniva da voce Osca *Cascum* che suona vecchio; e nominandosi grecamente, giova argomentare, prima della caduta di Troja essere stata; poichè le greche voci finirono in questa parte d'Italia, quando Enea ebbe morto Latino re degli Aborigini, e dal nome di lui Latini volle addimandati que' popoli, e della favella di loro, volle, usassesi nella conquistata regione. Osci abitarono Casino, poi Volsci, indi Sanniti, e finalmente i Romani la dominarono. Nell'anno 441 dalla fondazione di Roma vi fu mandata una colonia di Romani: ed allora crebbe in isplendore di edifizî, in frequenza di cittadini: e per molto e decoroso maestrato, per amplissimo ordine di sacerdoti, per tempio teatro ed anfiteatro molte italiche città avanzò. In prosieguo di tempo fu dichiarata municipio: e tennesi in piedi fino a quel fatale trabboccamento di barbari. Certo, che non si rimase in pace al ripetuto soqquadro patito da Roma per Genserico e Ricimero negli anni 453 e 472: siccome la furia de' guastatori trasandò il Tevere, fu anche guasta Casino e andò in basso.

Come l'uomo di Dio fu giunto in questo paese, misesi a dare una volta pel monte, e vedendo come i terrazzani durassero ancora nelle tenebre della idolatria, preso d'un santo sdegno, pose mano a crollare il tempio di Appollo ed abbruciare il bosco di Venere. Tolto l'alimento al matto culto, con tutta l'anima intese alla conversione di quel popolo al vero Dio con incessanti predicazioni. Spianata così la via, aiutato dai discepoli, e forse dai nuovi credenti, sulla cima del monte ove era il tempio di Apollo fece alzare una chiesiuola che sacrò a S. Gio: Battista, e che oggi è appunto la Basilica

(1) Vedi Docum. A.

Cassinese, ed un altro oratorio a S. Martino di Tours. Poi cominciò a curare l'abitazione pe'suoi discepoli, che dapprima non fu altro che una torre, come più sicura a starvi, e guarentirsi dalle scorrerie dei barbari. Tali furono i principî della Badia di Monte-Cassino. (1)

Accrescendosi un dì più che l'altro il numero dei discepoli, e con essi la santità dei costumi e la fratellevole carità, cadde in animo al pio abate perpetuare e fermare con leggi quella compagnia che rendeva sì bei frutti di virtù. Misesi alla scrittura di una nuova Regola; e sebbene molte ne avessero scritte in Oriente ed in Occidente, egli non volle usarne, forse perchè le orientali fatte per uomini assai dediti ad un mistico ascetismo, credesse poco convenirsi a'suoi monaci; le occidentali perchè poco adatte ad uomini operosi. Egli con molto accorgimento, ed è a credere, che si avesse avuto peculiare assistenza di Dio, temperò talmente i canoni che scrisse, che gli osservanti di questi se ne stessero sempre con Dio, e dalla contemplazione di lui, loro venisse un forte amore de'loro simili, e desiderio di giovarli. Volle distratti gli animi dalle cose terrene, e curanti solo le celesti, perciò penitenti; e siccome è massimo sagrifizio lo infrenare il proprio talento, prepose un abate alla congregazione de'monaci, per cui potesse esercitarsi obbedienza. A questo fidò sua Regola come a primo osservatore espositore e conservatore di quella: imperciocchè le leggi non sono centro ove le menti convengano al ben fare, ma mezzo a venirvi; e nella suprema potestà è come il nodo donde dipartono le relazioni di comando e di soggezione. Perchè poi queste per umano vizio non si squilibrassero, pensò a temperamento. « Quantunque volte, così « egli, grave negozio è da trattarsi nel monastero, l'abate « chiami a parlamento tutta la congregazione, ed esponga la « cosa da deliberarsi..... Io dissi, doversi assembrar tutti, « poichè spesso il Signore a giovani menti maturi consigli

(1) Vedi Doc. B

« rivela..... Tuttavolta i fratelli dicano loro sentenza con « umile soggezione ». E conchiude. « Laonde quanti sono « la Regola, che è a tutti maestra, seguano, e nissuno da « questa presumente trasvada ». Ma perchè i capi non si traessero dall'obbligo delle convocazioni, togliendo rilievo ai negozî, e perciò la necessità alle comuni deliberazioni, soggiunge. « Se poi siano a trattarsi meno gravi negozî, che « anche mirano a vantaggiare il monastero, l'abate usi del « consiglio de'seniori, trovando scritto: Opera tutto con con- « siglio, e del fatto non avrai a pentirti ». Dell'orazione, del cibo, del lavoro, degl'infermi, degli ospiti, e di tutto quello che riguardava la disciplina sapientemente discorre, con grande temperanza e carità. Bello è ciò che dice della preghiera. « Abbiamo per fermo, non per molto parlare, ma per purezza « del cuore, e per compungimento delle lagrime Dio ascol- « tarci. Laonde breve e pura è mestieri che sia la preghiera, « salvo che non la faccia prolissa ispirazione di divina grazia. « La orazione comune sia brieve: e dato il segno dal Priore « tutti si levino ad un tempo ». Di cibo e di bevanda dava ai suoi monaci tanto quanto non facesse balda la carne, e la carne sufficientemente aiutasse: in una parola tutto sapientemente dispose a condurre a salute uomini infermi di umanità, e non angeli.

In questo aureo volume della Regola troviamo quale fosse la interna ordinazione della Badia, quale la vita che menassero que' primi Cassinesi. Le porte del monastero erano aperte ad ogni sorta di uomini volenterosi di bene: non guardavasi ad età od a rango, erano tutti uguali agli occhi di quel legislatore. Dappoi in alcuni monasteri si vollero monaci patrizî; ma S. Benedetto non li volle. Tutta la congregazione dividevasi in tre compagnie, dei fanciulli, de'novizî e de'professi. I fanciulli erano coloro che da'parenti venivano offerti a Dio, e fin dalla puerizia si consagravano a lui per la vita monastica. I novizî erano quelli che si mettevano a prova per conoscere della loro vocazione, innanzi si votassero a Dio. I professi erano i veri

monaci che avevano votato castità povertà ed ubbidienza; ma i voti non erano solenni ossia perpetui; dappoi si perpetuarono, e perciò divennero insolubili. Costoro vestivano una tonica ed una cuculla che stringevano ai lombi con una cintura, e nei lavori del giorno sovrapponevano uno scapolare, ossia certa roba che dalle spalle scendeva per gli omeri e pel petto; e di questo usavano a curare la mondezza delle vesti. Queste erano di nessun pregio e varie di colori, perchè del colore S. Benedetto volle che i monaci non si prendessero pensiero. Purtuttavia quando per alcun negozio questi escivano di monastero, indossavano una veste meno povera per non dar vista troppo singolare ai secolari. Tutti erano laici, e coloro che provatissimi di virtù erano dall'abate deputati al sacerdozio, avevano raso il capo in guisa che quella tonsura rendeva vista di corona. Si levavano la notte alle salmodie: le altre ore notturne passavano leggendo sacri libri e meditando; al rompere del giorno tornavano a salmeggiare, poi si ponevano al lavor delle mani, cioè, a coltivare la terra, a raccoglierne i frutti ed a rifiorirla; chiudevano il giorno colle consuete salmodie.

Sedevano a mensa comune: due pulmenti cotti ossia vivande mangiavano, e alcune volte loro se ne concedeva un'altra. Bevevano vino: si astenevano dalla carne de' quadrupedi; però ne mangiavano gl'infermi: non era legge sulla quantità delle vivande; facevale più abbondante il lavoro più prolungato od altra cagione a talento dell'abate. Dormivano vestiti in peculiari letti, ne' quali non era cosa che accennasse a troppa comodità de' giacenti, ma neppure a singolare rigore. Sufficiente il sonno della notte, e quello del giorno nella state. Nulla avevano di proprio, tutto comune, ma anche di nulla difettavano, essendo tale la provvidente carità de' capi, che i bisogni e le inchieste erano prevenute. Non si chiamavano d'altro nome che con quello di Fratello, e i seniori, Padri, Signore e Padre l'Abate addimandavano. L'infermo e l'ospite era tenuto come cosa di Dio, anzi Cristo istesso curavasi ed

accoglievasi nella persona di loro. Se godessero pace, e rendessero frutti di buone opere que' primi monaci in sì bella ordinazione d'ogni loro cosa, non è a dire.

Ma se era tanta copia di argomenti alla santificazione de' cuori, non è a credere che le menti torpissero, e non vi fosse il come coltivarle con qualche disciplina di lettere o di arti. Vi era nel monastero una libreria, donde i monaci toglievano i codici e ne facevano pubblica e privata lettura dopo la refezione della sera. E nel tempo della quaresima correva obbligo di leggere tutti i codici (1): lo che, se mostra la pochezza di questi, tuttavia ne chiarisce che ponevasi alcuna opera nello studio dei libri e nel copiarli per moltiplicarne gli esemplari. Infatti troviamo nella Regola che i monaci avevano il necessario a scrivere, come lo stile e le tavolette *(graphium et tabulæ)*. Leggesi anche in quella un capitolo che riguarda gli artefici, ossia monaci, che, volente l'Abate, esercitavano alcun'arte; e le manifatture di loro si usavano a comodo comune, oppure si portavano a vendere a scarso prezzo, per cessare il vizio dell'avarizia, e perchè ne venisse gloria a Dio dai secolari. Così questa compagnia di monaci sicura e guardata da Religione, che leggevano, coltivavano la terra, esercitavano le arti in mezzo alla grande società che scomponevasi per barbarie, preparava il germe della futura civiltà e ricomposizione de' popoli.

Narrammo come Tertullo avesse offerto al Santo un suo figliuolo di nome Placido: colui risaputo del felice andare di ogni cosa nel monastero Cassinese, mosse di Roma con Equizio, Gordiano, Vitaliano, e que' due famosi Simmaco e Boezio, e trasse a Monte-Cassino a rivedere il suo figlio (532), a visitare quella congregazione di monaci, che sotto tanto maestro rendeva immagine di Paradiso. A testimoniare la sua devozione al Santo, gli donò dodici corti ossia poderi in Sicilia, (2) e questa

(1) Reg. S. B. Cap. 48.
(2) Leo Ost. Cap. I. Gord. Vita S. Plac.

donazione confidò ad una scrittura di cui avanza copia (1) fatta nel secolo X, ed in cui leggonsi i nomi di Simmaco e di Boezio. A curare queste terre spedì poi S. Benedetto il discepolo Placido, il quale, levato un monastero presso Messina, propagò l'ordine Benedettino in Sicilia; e poi per mano di Saraceni venuti di Spagna fu ucciso con Flavia sorella, con Vittorino ed altri in odio della fede. Secondo l'opinione di alcuni il buon patrizio Tertullo finì i suoi giorni nella Badia Cassinese nel dì 14 di Luglio dell'anno 536, e fu seppellito innanzi la porta del refettorio (2). Certo è che la memoria di lui come di singolare benefattore non è caduta dall'animo dei Cassinesi; e da quattordici secoli con solenne annuale pregano requie all'anima di lui. E per testimoniare ai posteri la conoscenza per le pietose donazioni, gli levarono una statua nell' atrio della Basilica nello scorso secolo.

Era pace in quella beata Badia, ma guerra al di fuori che disertava il bellissimo paese. Goti e Greci vi combattevano, ed era molta rovina; perchè Totila re di quelli era forte battagliero, e spesso usava da barbaro della vittoria. Costui venendo di Toscana in questa parte cistiberina con poderoso esercito, (542) e udito della santità dell'abate del monastero Cassinese, volle chiarirsene, saggiando se avesse o nò spirito di profezia. Fece vestire alla reale un suo scudiero di nome Riggo, e con molto seguito, come se vero re fosse, lo mandò ad inchinare il Santo, per certificarsi se per superno lume potesse in quelle vesti mentite discernere il servo dal padrone. Ma come l'uomo di Dio l'ebbe affisato da lungi, gli gridò contra « Togliti quella roba, o figliuolo, che non è tua. » Colui maravigliò di quello scoprimento che non poteva farsi da altro che da un profeta, ristette tutto confuso, e non osò appressarglisi; ma tornò su i suoi passi a rapportar al re l'avvenuto. Allora Totila certificato della santità di Benedetto, venne a

(1) Ved. Doc. C.
(2) Burman. Thes. Antiq. Vol. 22 colum. 54.

visitarlo; e vergognando del fatto, riverente gli si gittò ai piedi come a chiederlo di perdono. Il Santo lo levò con molta dolcezza di modi: poi ripensando al molto sangue che spargeva quel conquistatore, ed ai mali che pativa Italia per lui, tolse liberamente a dirgli: che rattemprasse le ire della guerra; non infuriasse contro l'infelice paese; raumiliasse gli spiriti: conquisterebbe Roma; varcherebbe il mare; a capo di dieci anni perderebbe e regno e vita. Queste parole grandemente commossero l'animo del re, che riputandole come dette da Dio, umilmente pregò il Santo, che lo raccomandasse a lui, e si partì. (1) La predizione si verificò a capello: e Totila andò poi così rattenuto e pietoso verso i vinti, che non che barbaro, ma neppur nemico lo provarono i Napolitani quando vennero in sua balìa (2). Con questo fatto il santo abate dava a'suoi monaci un bel documento di patria carità, quasi esortandoli a non chiudere l'animo alle calamità della patria, ma potendo, a questa soccorrere.

Vivendo ancora il Santo, l'Ordine di lui cominciò a propagarsi in più lontani paesi. Accennai della deputazione di S. Placido in Sicilia, e de' monasteri per sua cura fondati in quell'isola. Oltre a questi fu a petizione di certo uomo devoto levato un altro monastero presso Terracina che andarono ad abitare alcuni discepoli del Santo (3). Mentre a questo godeva l'animo per la propagazione della Regola, Iddio gli rivelò, come, scorsi quarant'anni dalla sua morte sarebbe stato messo a soqquadro quel caro monastero di Monte-Cassino, in cui aveva posto tutto il cuor suo. Avvenne un giorno, che un Teoprobo, essendosi fatto alla celletta di lui, lo trovò tutto trangosciato e amaramente lamentando: maravigliò colui, non ne sapendo la cagione, ma richiestala. « Ahimè! rispose « il Santo, verrà tempo in cui tutto questo monastero, fiorente « come il vedi, ed ogni altra cosa che ho fatto pe'miei fratelli,

(1) S. Greg. Dialog. lib. 2.
(2) Procop. lib. III. De bello Got.
(3) Leo. Ost.

« verrà dato in balia de' barbari e distrutto: solo m'ebbi da « Dio salva la vita de' monaci. Vedremo come in prosieguo avvenisse il lagrimevole caso tale come l'ebbe predetto.

Ma Dio volle temperargli quell'amarezza che gli mise in animo la preveggenza dell'avvenire, con presente consolazione. Erasi sparsa in Francia la fama di Monte-Cassino, e della nuova Regola che mirabilmente conduceva gli spiriti a perfezione evangelica. Per la qual cosa ad Innocenzo vescovo di Mans prese vaghezza di avere nella sua diocesi i monaci di S. Benedetto; e a tale uopo spedì Flodegario arcidiacono della sua chiesa ed Arderato Visconte in Monte-Cassino. (542) I quali come furono giunti, si misero caldamente a pregare il Santo, che loro concedesse menare in Francia monaci provatissimi del suo monastero, avendo già il vescovo Innocenzo destinato una terra, ove potessero costruire una badia. L'uomo di Dio consentì con allegro animo a que' preganti, ed elesse alcuni de' suoi monaci, cui deputò abate Mauro, che in giovane età era assai maturo di senno e di pietà, e loro comandò, che seguissero i legati di Mans, ed intendessero alla propagazione dell'Ordine in Francia. Ma come tra i monaci si fu sparsa la voce di quella delezione e partenza di alcuni fratelli, vi fu un santo accorarsi, e un lamentare quella separazione, essendo que' congregati strettamente congiunti in Cristo per carità. Della qual cosa avvedutosi il Santo, e dolorando anche egli, poichè di singolare amore amava Mauro, avendolo avuto fanciullo a condurlo nella via della perfezione; convocò i monaci, e come grave negozio era quello smembramento di congregazione, lo espose; e con queste parole andava gli animi racconsolando. « Se vi ha alcuno cui debba tornar dura « ed acerba la dipartita di costoro, o dilettissimi fratelli e « figliuoli miei, io sono quel desso: poichè non patisco solo « il separarmi da cari figliuoli, ma anche, il perdere conforto « ove le presenti condizioni me ne fanno più bisognoso. Ma « voi è pur gran tempo che siete istrutti di que' documenti di « carità, che alle proprie comodità le altrui preporre comanda.

Molino dis. | Lit. Cuciti | Cassani lit.

Mauro e i compagni si misero ginocchioni; e l'Uomo di Dio
benedicendoli, li accomiatava nel Signore

« Deh! non vogliate andare in lagrime: io vi certifico, che
« Iddio sopperirà a quelli i quali come perduti piangete. Nè
« poi v'accori il perdere la personale presenza di coloro dai
« quali lontananza di luogo non vi dissocierà, ove starà saldo
« il vincolo di carità. E voi (volto ai deputati per Francia)
« cui Iddio a santo ministero destina, levate gli animi, e
« durate nel tolto proposto di santa religione, chè quanto più
« aspre cose patirete per Cristo, tanto più splendido guiderdo-
« ne vi aspetta. Del rimanente benchè morte verrà fra poco a
« separare anche me da voi, tuttavolta non cadete di spirito:
« io allora, deposta questa travagliata carne, Dio concedente,
« più d'accosto aiutatore e più che padre sarovvi ». Ciò detto,
rotti gl'indugi, Mauro e i compagni si misero ginocchioni, e
l'uomo di Dio benedicendoli, li accomiatava nel Signore; poi
levatisi, abbracciarono e baciarono gli altri fratelli, e con in
mano il santo volume della Regola si dipartirono. (1)

Dopo varî casi, essendo morto il vescovo Innocenzo,
Mauro cogli altri monaci si fermarono presso Angiò, ove in
una terra detta Glannafolio, che loro donò un certo Floro,
fondarono il monastero Glannafoliense, che poi restò sempre
suggetto a Monte-Cassino. Come si propagasse da quella Badia
in Francia l'Ordine Benedettino trovasi nel Mabillon ed in
altri, e come quello in prosieguo, e specialmente nel XVII e
XVIII secolo meritasse bene della Chiesa e delle lettere, non
è alcuno che lo ignori.

Da questo amore alla vita monastica furono prese anche
le donne; e ne faceva testimonianza in que' tempi la sorella
del Santo di nome Scolastica, la quale erasi ridotta con alcune
altre in separato luogo nella valle che soggiace al Monte-Cassino,
e non molto lontano da questo. Se veramente costei
menasse vita monastica non sappiamo; certo che era tutta intenta
ad opere di pietà, ed un'antichissima tradizione porta, che
la casa o monastero della Santa fosse in quel luogo della valle,

(1) Acta SS. Ord. S. B. Tom. 5. Faust. Vita S. Mauri.

che in remotissimo tempo, come oggi, fu chiamato Piumarola. Usava una volta l'anno questa divota femmina venire in certo luogo a piè del monte verso ponente, ove incontravala il fratello, e s'intrattenevano in santi discorsi, da quali veniva ad entrambi un maggiore accendimento di animo per le cose celesti, e fastidio delle terrene. Quali dolcezze di paradiso assaporassero que' due cuori fraterni in que' colloquî addimostrò Scolastica. Erasene stata tutto un giorno col santo fratello piamente ragionando di Dio, e ad ora ad ora salmeggiando: già annottava, e come usavano, fatta la refezione della sera, l'uomo di Dio prendeva commiato da lei per tornare al monastero. Ma quella: Non te ne partire, o fratel mio, statti meco tutta questa notte a discorrere de'gaudî celestiali fino a giorno — E quegli — Che è mai questo che mi dici, o sorella? non posso a verun patto rimanermene fuori di monastero — Ma non quietata pel niego, la santa femmina sulle mani conserte chinò il capo, e fece a Dio una preghiera, per cui da sereno che era il cielo, annugolò tutto, e si mise una così furiosa tempesta, che al Santo era impossibile l'andata. E poi ad un chinare o levare di capo che faceva colei, posava o infuriava il mal tempo. Nel qual fatto il Santo si chiarì della volontà di Dio, che accoglieva così bene le preghiere di lei, e si acconciò a restare con essa, dicendole — Che Dio tel perdoni: che è mai questo che mi fai? — E quella — Io ti ho pregato, e mi negasti ascolto; ho pregato il Dio mio, e mi ascoltò: ora vattene sel puoi.

Quel desiderio di più prolungati colloquî forse veniva da certo presentimento della vicina sua morte. Infatti scorsi appena tre giorni da que' santi abboccamenti, standosi l'uom di Dio nella sua celletta, Iddio gli dette a vedere l'anima della morta sorella, che sotto forma di bianchissima colomba prendeva il volo al Cielo. Per la quale visione certificato della gloria a cui saliva l'amatissima sorella, andò tutto in lagrime di contentezza, e con salmi ed inni ne riferì grazie a Dio. Poi fatti consapevoli i discepoli della morte di lei, comandò loro, che

andassero a prenderne il corpo, e glie lo portassero, perchè voleva riporlo nel sepolcro che colle proprie mani aveva scavato per sè. Così fu fatto: ed avvenne, che que' due i quali viventi ebbero sempre unito lo spirito in Dio, morti, non iscompagnassero i corpi per comune sepolcro. (1)

(544) Correva l'anno in cui era per uscire di vita il Santo abate, e poichè aveva avuto da Dio contezza del giorno di sua morte, lo significò ad alcuni suoi discepoli presenti e ad altri lontani, facendo questi avvisati del suo trapasso per certo segno che avrebbero veduto. Ed un giorno, sano e non punto cagionevole, comandò ai monaci che gli aprissero il sepolcro, che molto innanzi si aveva preparato. Come l'ebbe visto scoperchiato, gli si mise una febbre ardente che in sei giorni lo condusse all'estremo della vita. Allora raccolto nelle braccia de' cari discepoli, si fè portare nella chiesa; prese a viatico dell'eternità il corpo ed il sangue di Cristo sotto la doppia specie, e sorretto da que' suoi figliuoli, distese le braccia verso il Cielo, e colla preghiera sul labbro rese l'anima a Dio nell' oratorio di S. Gio: Battista, che era la chiesa della Badia. I monaci seppellirono il corpo di lui accanto a quello di S.ª Scolastica, ove per tutti i secoli che seguirono fino ad oggi vennero i fedeli a venerarlo, e non altrove.

Dopo la morte di S. Benedetto gli abati Costantino Simplicio e Vitale ressero successivamente la Badia. Nulla delle cose operate da questi ne tramandarono gli antichi: ma è a credere, che santamente governassero; poichè erasi ancora in sul fervore, e viva rimaneva la memoria del morto maestro.

Al dolore che sentivano i Cassinesi per la morte di S. Benedetto si aggiunse il timore in cui li aveva messi la predizione di lui della rovina del monastero. Adunque stavansi sospesi d'animo ed aspettanti le predette calamità. E certo che guardando essi ai casi in cui era travolta tutta Italia, avevano bene a temere che non fosse lontano il tristo avvenimento.

(1) S. Greg. Dial. lib. 2.°

(568) Poichè fu distrutta la dominazione de' Goti, sopravvenne un'altra generazione di barbari i Longobardi in Italia sotto il comando di Alboino, il quale signoreggiò tutto questo paese fino al Tevere. Clefo successore di lui stese il conquisto nella parte meridionale, che oggi è il reame di Napoli: e come innanzi erasi formato il Ducato del Friuli dato a reggere a Gisulfo, così ora sorse quello di Benevento, di cui fu primo duca Zotone. Erano questi duchi una sorte di vice re, che con poca dipendenza dal re amministravano le cose. Questi invasori portavano animo assai feroce, e specialmente verso i monaci si addimostrarono crudeli. (1)

(589) Non so se odio o cupidigia traportasse quel duca Zotone a correre sopra la Badia di Monte-Cassino, essendo abate Bonito. Una notte se ne stavano i monaci nella pace del Signore, ed eccoti il duca di Benevento a capo di una mano di Longobardi farsi alle porte del monastero, entrarle, e incontanente mettere tutto a ruba e soqquadro. Levatisi i monaci, come meglio seppero, si dettero a fuggire, portando con loro il volume della Regola scritto dal Santo, alcuni codici, il peso del pane, la misura del vino, e qualche altra masserizia. Le quali cose riputate da essi più preziose le tenevano in serbo per portarle al primo apparire de' barbari, sapendo e per la predizione del Santo, e per quello che udivano dire de' costumi de' Longobardi, che questa sciagura erano per soffrire per truculenti forestieri.

Gli sturbati monaci vennero a Roma, ove benignamente li accolse Papa Pelagio ; il quale commiserando alla sventura di loro, permise che si costruissero un monastero presso la Basilica del Laterano, in cui per circa cento trenta anni abitarono i Cassinesi (2) retti da questi abati Valentiniano, Gregorio, Teododo, Giovanni, Leone, Urso, Agapito, Leone,

(1) Dialog. S. Greg. l. 4.

(2) Paul. Diac. De gest. Longob. lib. 4. Cap. 18 — Leo Ost. lib. 1. Cap. 2. — Anast. Bibl. Vita Pelag. II.

Giovanni, Romano, Teofilo, Adriano. (1) Mentre i monaci per sì lungo tempo si stettero al Laterano, non è a credere che rimanesse deserta la Badia di Monte-Cassino; perocchè, non avendo seco portato i fuggiti monaci le ossa di S. Benedetto, che pure era più preziosa cosa della Regola e di altro, possiamo affermare che alcuni de' campati, passata quella tempesta Zotoniana, tosto si radducessero alla guasta Badia per conservare quel santo deposito. (2) Infatti ciò è chiaro nella vita di abate Bonito scritta da Pietro Diacono (3) che alcuni monaci restassero a guardia delle sante ceneri: aggiungi, che quando i Cassinesi dal Laterano tornarono a Monte-Cassino, vi trovarono certi monaci, che erano semplici e devoti uomini. (4)

La cacciata de' monaci da Monte-Cassino non arrestò la propagazione dell' Ordine Benedettino; imperciocchè papa S. Gregorio appunto tra i rifuggiti al Laterano scelse alcuni che deputò a predicare il Vangelo in Inghilterra. Questa deputazione avvenne sotto il governo di abate Valentiniano successore di Bonito: (5) perciò coloro che portarono la luce del Vangelo in quell'isola furono Cassinesi.

Ignoriamo il perchè i Cassinesi si tenessero lontani per circa cento trent'anni dalla prima loro Badia, in cui e la memoria delle cose operatevi da S. Benedetto, e le sante ossa di lui avrebbero dovuto tornarli più presto. Certo è che grande desiderio avevano di ricondurvisi come a culla dell' Ordine, e che forti ragioni impedivano loro l'andata. Ma finalmente, essendo Papa Gregorio II, venne in Roma a visitare i santi luoghi un Petronace nobile e ricco uomo di Brescia, il quale per la sua pietà piacque al pontefice, in guisa che lo riputò

(1) Petr. Diac. Catalog. Abb. MS. 257.

(2) Pratilli in not. ad excerp. Pauli Diac. Tom. I. pag. 31. Hist. Long.

(3) Da ortu et obitu Just. Casin. MS.

(4) Paul. Diac. Hist. Lung.

(5) Pet. Diac. Catal. Abb. MS. 257 *sub hoc* (Valentiniano) *Brittaniæ et Scotiæ ordo extenditur.*

atto a tornare in piedi la Badia e farvi rifiorire la vita monastica. Adunque lo confortò a quest'opera impromettendogli ogni suo favore; e quegli di buon'animo accettò la pia destinazione. Tolse a compagni alcuni monaci del Laterano, coi quali fattosi a Monte-Cassino (718) vi trovò alcuni semplici romiti; i quali non si sarebbero fermati su quel monte, se fosse rimasto vuoto il sepolcro de'Santi Benedetto e Scolastica. La fama che alcuni monaci per papali conforti erano venuti a rilevare la famosa Badia, mise ardente desiderio ne'monaci di S. Vincenzo a Volturno di aiutare a quella pietosa opera. Questa Badia di S. Vincenzo, che poi venne in grande celebrità, era stata fondata quindici anni innanzi da tre fratelli di Benevento Paldo Taso e Tato, che vi spesero il ricco loro patrimonio. Adunque questi con altri confratelli Vulturnesi, con danaio e coll'opera delle loro braccia soccorsero al buon Petronace; (1) e in poco di tempo sulle rovine dell'antica sorse nuova Badia sul Monte Cassino. Incominciarono subito ad accorrere a quel monte per mettersi sotto il magistero di Petronace, e tanto fu il numero de'monaci, che poi come sciami d'api che escono dagli esuberanti alveari, se ne andarono altrove moltiplicandosi, secondo dice il Baronio, il quale così prosiegue. « Ma ciò che per « fermo ed a ragione può dirsi senza timor di menzogna si « è, non essere mai stato in tutto il mondo Cristiano alcun « monastero, da cui tanti e così fatti uomini chiari per dot« trina e pietà siano stati condotti a reggere la santa Sede « apostolica.

Da Benevento venne Zotone ai danni della Badia, Gisulfo altro Duca a riparazione. Erano andate perdute tutte quelle possessioni della Badia avute per donazione di Tertullo dopo la fuga al Laterano. Petronace operava per papali soccorsi, ma fonte di ricchezza non aveva, dico terre ed altro. Gisulfo, e per ammenda al male fatto da Zotone, e per caldezza di divozione fu splendidissimo donatore. Portossi egli in compa-

(1) Chr. Vult. Leo Ost. Paul. Diac. Hist. Lang.

gnia di Scauniperga[1] moglie di lui in Monte-Cassino (744) e trovato molti monaci retti da Petronace santamente vivere, fu preso da grande venerazione per loro, e fuori misura aprì il seno ai doni. Lungo sarebbe rapportare quì i nomi delle donate terre: moltissimo paese donò, che fino a Frosinone stendevasi, e dal Garigliano e dai monti di tramontana confinavasi, con tutte le castella le case e le chiese che vi si levavano. Espresse il duca Beneventano in tre Privilegi queste oblazioni, i quali però originali non giunsero a noi. [2] Forse chi mi legge dubiterà di tutto questo largheggiare del barbaro verso i monaci: ma i Longobardi non erano più quelli di Zotone. Rammiliati que' spiriti feroci erano venuti cristiani; e stando in sul primo fervore, non è stupore che di tanto si facessero donatori verso coloro che essi credevano mezzani per ottenere salute eterna. Anzi quelle pietose offerte erano andate in uso presso i Longobardi in guisa che è comandato nelle leggi di re Luitprando, doversi rispettare le donazioni fatte per salute dell'anima. [3] Arrogi: le concesse terre non erano come furono poi in floride condizioni, e sparse di paesi e castella: tali vennero in prosieguo per cura dei monaci.

Nè poi è a muovere dubbio sulla Gisulfana donazione per difetto di scrittura originale, e dare del menzogniero a quel Leone scrittor della Cronaca, che venne nominando tutte le donate terre. È forte argomento di verità il consenso di molti, come del Mabillon del Baronio dell'Ughelli del Lucenti del Summonte e del Giannone, i quali non essendo volgari spiriti e corrivi a tutto credere, non negarono fede al Cronista Cassinese. [4] Valgano a tutta pruova le parole del Giannone.

(1) Leo Ost. Anony. Cod. MS. segn. 353.

(2) Ved. Doc. E.

(3) L. 2. 5. tit. de donat. 15. tit. de prohib. alienat. min. 119, Lib. 11 LL. Long.

(4) Mab. An. p. 146. Baron. An. 748. fol. 193. Ugh. Tom. 8. col. 60. Lucen. Tom. 1. colum. 526. Summ. lib. 1 p. 407 tom. 1. Giann. Stor. Civ.

« Succedè nell'anno 732 Gisulfo secondo di questo nome, il
« quale per emenda del sacco di Zotone arricchì il monastero
« di Monte-Cassino di molti poderi, e d'immensi doni accrebbe
« quel luogo. Furongli allora donati que'luoghi e terre dello
« stato di S. Germano ».

(748) Le donazioni di Tertullo e di Gisulfo venivano in quest'anno confermate, e quasi direi, fatte inviolabili per papali decreti. Papa Zaccaria portava grande amore ai monaci e pari venerazione a S. Benedetto, per cui tra tutti i pontefici che ebbero beneficato alla Badia Cassinese costui va certo collocato tra i primi. Aveva molto favorito Petronace nella riedificazione del monastero; ed essendo già rilevata la Chiesa, volle recarvisi con molto seguito per consegrarla. Solenne cirimonia fu questa che rinfrancò gli animi de'Cassinesi nel vedere come tutto lo splendore del pontificato venisse a mettere in chiaro la loro Badia, e ad accrescere la divozione dei popoli verso il Patriarca di loro. Zaccheria li gratificò anche di più: loro tornò il volume autografo della Regola, il peso del pane e la misura del vino, stabilita da S. Benedetto, e bella suppellettile di chiesa. Ma i monaci vollero altro: lo pregarono che confermasse con una sua scritta tutte le donazioni che ebbero da Tertullo e da Gisulfo. Il buon pontefice assentiva ed emanava due bolle. (1) In una delle quali decretava, si celebrasse la festività di S. Benedetto S. Scolastica e S. Mauro con pari solennità del Natale, annuali esequie si facessero per l'anima del benefattore Tertullo nel mese di Luglio, e per sè stesso nel dì che sarebbe accaduta la sua morte. Nell'altra inedita (2) incomincia dal narrare in iscorcio di S. Benedetto e de'suoi fatti, della ricostruzione della Badia, del suo piacere di vederla in piedi, per cui egli venne di persona a consegrare la chiesa: narra poi degli anzidetti doni da lui fatti, e del come egli vedesse co'proprî occhi i corpi dei

(1) Boll. Rom. Main. Tom. 1. p. 147.
(2) Ved. Doc. F.

Santi Benedetto e Scolastica, e ritrovatili intatti, non osasse toccarli per riverenza. Conferma tutti i possedimenti della Badia. Poi viene a'privilegi. Comanda, la Badia di Monte Cassino e tutto suo patrimonio non soggiacere a giurisdizione di vescovo, prima essere tra tutte le altre, l'abate avere il primo seggio dopo i vescovi ne' concilî o in altra pubblica adunanza, e sul patrimonio Cassinese esercitasse giurisdizione spirituale come vescovo; in questo non s'intromettessero i vescovi, non chiamassero alla loro sinodo l'abate, non raccogliessero decime nelle terre Cassinesi, non impedissero le oblazioni de'fedeli a S. Benedetto. Con questa Bolla confermata in prosieguo da molti pontefici, la giurisdazione spirituale degli abati Cassinesi si rese inviolabile, e la laicale incominciò a prendere certa forma.

I papali favori e l'ingrandimento del censo non istemperarono gli animi di que'monaci: durarono nella santità dei costumi, non si rallentò la disciplina; non rimettevano dal lavoro delle mani, alle lettere intendevano intanto che il monastero Cassinese tenevasi come scuola di elette virtù; e non era nuova Badia che sorgesse, la quale a norma di quello non fermasse sue costumanze intorno al mangiare al vestire al dormire alle salmodie, e all'indirizzo delle menti e de'cuori. Verso l'anno 744 S. Sturmio di Baviera aveva gittate le fondamenta della famosa Badia di Fulda, la quale nel primo suo nascere aggrandì per munificenza di Carlomanno, e per pietosa cura di S. Bonifazio arcivescovo di Magonza. Ora volendo questi che quel suo monastero fosse tutta cosa benedettina, spedì Sturmio con due monaci in Italia a Monte-Cassino, perchè apparassero le discipline monastiche, e le venissero recando a Fulda. Così fece Sturmio, dimorando nella Badia tutto un anno. (1)

Quel riposato e santo vivere de'Cassinesi mise tanta vaghezza in altrui, che Petronace fu abate non solo di grossa

(1) Mab. Sec. IV par. 1. p. 261.

ragunata di privati uomini, ma anche di principi. Carlo Martello aveva lasciato, morendo, a'due suoi figli Pipino e Carlomanno il reame di Francia, sebbene il nome di re ritenesse Childerico, che poi come dissennato perdette per volere della nazione e per consenso di papa Zaccaria. Al secondo figliuolo poderoso per signoria venne un grande desiderio di solitudine, e dato un addio a Pipino, fidatogli il figlio Drogone, si recò in Roma chiedendo a papa Zaccaria l'abito monastico. Fatto pago in suo desiderio andossene sul monte Soratte a menar giorni di penitenza: ma quivi sturbato dall'impronto convenire di signori Francesi, se ne partì, e si rese monaco in Monte Cassino (748) (1). Abate Petronace deputava a guardiano di pecore questo fresco reggitore di popolo, per saggiare sua umiltà: durò in quell'umile ufficio Carlomanno, e visse come santo.

Mentre il principe Francese era ancora monaco in Monte Cassino un altro gli si aggiunse confrate, e questo fu Ratchis re de'Longobardi. Nell'anno 744 fu gridato re dalla nazione, deposto Ildeprando. Egli era Duca del Friuli, aveva sortito dalla natura bella e virile persona, e sebbene alle armi non era gran fatto corrivo, l'armi sapeva usare. Dopo venti anni di concordia col papa, la ruppe, assoggettandosi la Pentapoli, oggi Marca d'Ancona, e venne a ferire nel cuore del Ducato Romano, stringendo d'assedio Perugia. Papa Zaccaria vedevasi per ciò a mal partito: aveva aperte pratiche con Pipino in Francia, per averlo soccorritore in quelle strette: ma Pipino era lontano, e Ratchis vicino. Pensò dunque venire di persona a trattare di pace col Longobardo, e recossi all'assediata città con conveniente seguito. La vista del successore di S. Pietro, e l'eloquenti parole di lui piegarono l'animo di Ratchis in guisa che commosso al pontificio pregare, chiamò i suoi a raccolta, e tolse l'assedio. Poi fosse fastidio di umane cose, o esortazione del papa, volse l'animo a santi pensieri di vivere

(1) Anony. Saler — Anast. Vita Zac. n. 21 — Eginar. Ann. Reg. Franc. — Chron. Fuld. Duchesne Tom. 2 p. 533. Ved. Doc. G.

in chiostro; e talmente vagheggiolli, che trasse anche nel suo divisamento la moglie Tasia, e Rattrude sua figlia. Rassegnò la corona in mano della nazione, e con quelle si recò in Roma presso papa Zaccaria, il quale lo sacrò cherico; e favorendo al suo pio desiderio, gli propose a stanza la Cassinese Badia. Colà venne il fervente Ratchis con Tasia e Rattrude, (749) chiedendo ad abate Petronace il saio monastico, il quale prese, e l'indossarono anche la moglie e la figlia di lui, facendo costruire a queste un monastero nella valle soggetta in un luogo detto Piumarola, ove santamente vissero il rimanente della vita.

Fatto monaco Ratchis parve delle passate grandezze non gli restasse pensiero: ad esercitare il lavoro delle mani prescritto nella Regola di S. Benedetto, gli dettero a coltivare un campicello che alla china occidentale del monte si avvalla, e che poi ebbe nome vigna di S. Rachisio. (1) Così anche i re in tutta quella tempesta che affaticava Italia volevano pace, e ne' chiostri la venivano cercando.

(750) Intanto morivasene abate Petronace nel sesto giorno di Maggio benedetto da' monaci, e riverito qual santo: molto egli fece a rilevare non solo la Cassinese Badia, ma anche quante altre erano in Italia. (2) A lui successe Ottato. Mentre costui reggeva il monastero, i papi in mezzo alle tribolazioni che loro venivano dai Longobardi, andarono raffermando la loro indipendenza e la di loro civile supremazia. Questa indipendenza è a derivare dal conflitto della potestà spirituale de' papi colla laicale degl'Imperadori Greci, che ne usavano per dispotizzare anche in fatto di Religione. La dignità di un papa come capo del Cristianesimo era più augusta agli occhi de' Romani della imperiale; e perciò non potendo essi avere il seggio imperiale, sostituirono a questo il papale; ed ai papi vollero soggiacere, combattendo contro lo sforzo dei Duchi e degli Esarchi spediti da Costantinopoli. Il papa assentiva al

(1) Leo Ost. lib. 1 Cap. 8. Paul. Diac. De ortu et obit. just. Cas. MS. Cap. 24.
(2) Necrol. Cas. MS. segn. 47. Catal. Ab. Petr. Diac. MS. 257.

popolo che si toglieva dalla suggezione d'imperadore nemico a Religione, e che lo proclamava capo; aiutava alla potenza de' Longobardi per averli amici a far testa ai Greci; poi volle deprimerla coll'ajuto de' Franchi, quando troppo ingrandita cominciò ad essergli molesta. Gregorio chiamò a sua liberazione Carlo Martello, Zaccaria Pipino, che era divenuto re per la deposizione di Childerico, e confortollo a scendere in Italia: conoscenza verso il papa, voglia di spostare i Longobardi dall'Italia, divozione verso il capo della Chiesa fecero muovere il Francese. Innanzi questo venisse, Stefano II era stato condotto a mal punto da Astolfo re Longobardo, e poco stette che anche la Badia non ne patisse nocumento. Il Longobardo aveva armi ed armati, il papa inerme; per la qual cosa questi tentava tutte le vie per acconciarsi con lui, e per questo gli spedì varie ambascerie, tra le quali fu quella esercitata dall'abate Cassinese Ottato ed Azzone abate di S. Vincenzo a Volturno. (1) Stefano li spedì ad Astolfo, cui esposero: Si rimanesse dal volere invadere e soggiogare la stessa Roma; stesse alla tregua dei quaranta anni, che aveva quattro mesi innanzi promesso di mantenere; non volesse di più lunga guerra travagliare i popoli; componessesi in pace con papa Stefano. Il re non volendo sentir parlare di pace mandò a vuoto quella badiale ambasceria, anzi comandò ai legati, se ne tornassero alle badie di loro, e neppure rapportassero al papa di quell'abboccamento.

Allora Stefano disperando di sè, mosse per Francia, ove poichè s'ebbe legato l'animo di Pipino coronandolo re, lo spinse a fare una subita discesa in Italia, e proteggerlo dalle ambizioni di Astolfo. La qual cosa risaputa dal Longobardo, gli turbò i sonni; ed a stornare dal suo capo quel nembo di venturi francesi, pensò, non essere più efficace argomento della mediazione di Carlomanno monaco in Monte-Cassino fratello di Pipino. Adunque comandò ad abate Ottato, che

(1) Chr. Vult. Scrip. R. Ital. I. per 2. pag. 355.

incontanente spedisselo in Francia a rompere le pratiche del pontefice, e rimuovere il fratello da ogni pensiero di guerra. L'abate trovossi a mal punto : ostare al re avrebbegli fruttato amaro ; consentire, era un voler male al papa. Tuttavolta si partì il monaco, vide il fratello; ma poco di bene ottenne per Astolfo ; perchè la devozione verso il Romano Seggio tirava Pipino più che carità di fratello. Laonde fosse consiglio del Papa, o timore di capitar male col Longobardo tornando in Italia, Carlomanno si ritrasse a Vienna del Delfinato in un monastero, ove santamente cessò di vivere (755). Le sue ossa furono poi mandate da Pipino in un' urna d' oro a Monte-Cassino, ove riposano. (2)

(756) Erasene vissuto tranquillo Ratchis in Monte-Cassino fino a questo anno contento di maneggiare la zappa coverto di ruvido saio, ove prima era stato uso impugnare scettro, e vestire porpora di re. Avvenne che morto Astolfo, e radunato il corpo della nazione Longobarda per farsi un nuovo re, si divisero in due le sentenze degli elettori; alcuni gridarono re Desiderio, altri non vollero consentire. Non so come ciò venisse all'orecchio del monaco Ratchis, il quale o che lo confortassero, o che nella umiltà de'pensieri monastici alcuna volta avesse vagheggiata la lasciata corona, volle da capo salire il trono. Ed uscito di monastero, messosi a capo di un esercito, favorendolo molti, tentò di scavalcare Desiderio. Questi con molto accorgimento si volse a Papa Stefano, pregandolo, che ove fossesi adoperato a torgli dinanzi quell' impronto monaco di Ratchis, e ad assicurargli la corona, avrebbegli restituito il mal tolto da Astolfo. Il papa gli prestò bene ascolto, e gli spedì il prete Stefano recante lettere indiritte a tutti i Longobardi, esortandoli a riconoscere loro re Desiderio ; ed a Ratchis a ristare da quella impresa. Alle lettere davano polso i soldati francesi; per cui convennero le menti. Desiderio ebbe la corona, Stefano promesse di restituzioni,

(2) Erchem. n. 4 Pratill. 1. 43.

Ratchis un'altra volta il saio di monaco. Costui tornò a Monte Cassino ove santamente morì, raccomandando suo nome non solo al monastero di Piumarola ma anche ad un chiesa sacra a S. Pietro che fece levare del suo nel monastero cassinese. (1) Sebbene un monaco Cassinese quale era Ratchis avesse arrecato guai a Desiderio, pure questo principe si addimostrò amicissimo della Badia, a favore di cui pubblicò un Precetto confermando varî possedimenti badiali. (2)

(775) Nel governo della Badia al morto Ottato successero Ermete Graziano Tomichi, poi venne Potone. Essendo questo abate, un'altro regio personaggio si rese monaco in Monte Cassino, Adalardo cugino del re Carlo Magno. Costui educato in corte, non parendogli onesto il ripudio che questo principe fece di Desiderata, o come altri chiamano, Ermengarda figlia di Desiderio re dei Longobardi, e le sue nozze con Ildegarda, lasciò la regia e andò a rinchiudersi nel monastero di Corbeia. Come di questo fatto molto si parlava, e al buon giovane veniva molta lode, per togliersi al pericolo di cadere in superbia, e di poter essere chiamato ai negozî dello stato, se ne partì e venne a Monte-Cassino per starvi sconosciuto, confortato dall'esempio del zio Carlomanno; e fu monaco alcun tempo di questa Badia; la quale, al dir dello scrittore della vita di lui Pascasio monaco di Corbeia, era riputata *fonte ed origine di tutta la religione*, cioè di tutto l'Ordine di S. Benedetto. Poi Carlo Magno lo richiamò in Francia, e gli affidò Pipino suo figlio, perchè lo aiutasse co' suoi consigli nel governo dell'Italia; lo che fece il buon monaco, acquistando fama di uomo interissimo e di gran senno. (3)

Arechi duca di Benevento, che primo tolse il titolo di principe facendosi ungere e coronare, allargò i limiti della giurisdizione degli abati, e dava loro esempio di principesca munificenza nel levare sacri edifizî. Aveva fatto costruire una

(1) Leo. Ost. Vita Steph. Pap. Coll. Conci. Ved. Doc. II.

(2) Vedi Docum. I.

(3) Mabil. Ann. Or. S. B.

Chiesa ed un monastero accanto al suo palagio in Benevento consegrato alla Sapienza Divina, e perciò lo intitolò di S. Sofia. (1) Da ciò che appare dagli antichi scrittori, aveva in quello profuso grandi ricchezze, e fu cosa bellissima anche per istruttura ed ornamenti. Del censo poi che addisse a quel monastero non dico; basta accennare che la sorella di lui vi si chiudeva monaca; e chiesa e monastero e censo sottopose alla Badia Cassinese, in guisa che le monache erano al tutto indipendenti dal vescovo: e ciò faceva, come è scritto nella carta di donazione, (2) per la redenzione dell'anima sua e per la salute della sua nazione e della patria. Dirò in iscorcio di questa famosa Badia come suggetta alla Cassinese. Statevi ad abitarla le monache fino al X secolo, vi si locarono i monaci, i quali ponendo mente al ricco e nobile monastero che era quello, cominciarono a portare di mal'animo quel giogo Cassinese, e a non volere i prepositi che loro soleva destinare l'abate di Monte-Cassino. Laonde, essendo abate Cassinese Baldoino, si crearono di loro talento un'abate di nome Orso, e del fatto chiamarono sostenitore Atenolfo III principe di Benevento. Ma succeduto Majepolto a Baldoino, seppe così bene con diplomi di principi e pontefici persuadere il signore Beneventano, che trattolo in sua mente, n'ebbe diploma per cui i Sofiniani monaci tornarono all'obbedienza de'Cassinesi, ma tale con una mente da non rimettere dal proposto della indipendenza. Infatti poco stettero a risorgere: venuto al seggio Beneventano Landolfo II si francarono da capo. Majepolto ricorse a papa Agapito II, il quale con minacce di scomunica gli tornò in ubbidienza i monaci di S. Sofia. Le cose stettero così fino al 1022, quando i pontefici cominciarono a favorire ai desiderî de'Sofiniani. Benedetto VIII emanò privilegio di esenzione in loro favore; (3) e si elessero ad abate Bizanzio.

(1) Leo. Ost. Lib. 1. C. 6 — Erchem. n. 3.
(2) Reg. Pet. Diac. MS. f. 79 a t. n. 175.
(3) Chr. S. Sof. par. 5 num. 1.

Altro privilegio fu loro concesso da Leone IX nel 1052; (1) e pareva, che la di loro indipendenza si fermasse per sempre. Ma venuto abate Desiderio potentissimo in corte di Roma, e tenero delle giurisdizioni Cassinesi, per mezzo di Leone Bibliotecario della Badia, e poi vescovo cardinale di Ostia, chiese giustizia a papa Gregorio VII, e l'ottenne (2): ma in prosieguo poi questi, stando in Salerno, nel 1084 piegossi a favore de'Sofiniani, e francolli con altra Bolla. (3) Fu combattuto tra Cassinesi e Sofiniani fino a che papa Alessandro III nel 1159 avendo in una Bolla, colla quale confermava ai Cassinesi tutti i privilegi, passato con silenzio il monastero Sofiniano, fu posto termine ai richiami del Cassinese, e la indipendenza di S. Sofia fu fermata.

La Religione consigliava i principi, come quelli che ne avevano il come, a levare de'belli edifizi in onore dei Santi, e tra i magnati l'abate Cassinese non fu secondo ad alcuno in questa santa opera che tanto accresceva il culto, e favoriva le arti. Abate Potone volle far levare una chiesa a S. Benedetto alle radici del Monte-Cassino, ove oggi è sita S. Germano, ed altra fece costruire appiè del monte che è a rincontro della Badia, in onore di S. Michele, la quale fece adorna di bellissime dipinture, che dal Cronista Leone sono dette insigni, e fece scrivere versi su per le mura. Poi l'abate Teodemaro alla chiesa aggiunse un chiostro, e posevi ad abitarlo alcuni monaci. Costui accosto alla Chiesa di S. Benedetto, fece alzarne un'altra che dedicò a nostra Donna, la quale, secondo quel che ne narra Leone, era di bellissimo formato. Dodici colonne, le quali quando era in piedi Casino furono adoperate in qualche pubblico edifizio, reggevano la soffitta ricoperta di piombo, quadra era la Chiesa, agli angoli della quale levavansi quattro torri, e dentro erano pitture e versi su le mura. È ancora in piedi questa Chiesa in S. Germano, che porta il

(1) Idem — Lab. Coll. Conc. Tom. XI.
(2) Pet. Diac. Chr. C. 42. lib. 3.
(3) Chr. S. Sof. par. 5. num. 3.

nome della Madonna delle quattro torri, e sebbene non sia nelle forme tale quale era nell'ottavo secolo, purtuttavia ancora fa mostra delle antiche colonne scanalate, e dei capitelli corintî, che nella sveltezza e morbidezza delle foglie accennano ai tempi felicissimi delle arti in Roma.

Mentre le arti fiorivano tra i Cassinesi per cura degli abati, le lettere non languivano. Era in questi tempi nella Badia Paolo Diacono, che a ragione fu riputato dottissimo nell'ottavo secolo; il quale non solamente arrecò onore a Monte-Cassino di cui era monaco, ma a tutta Italia. Imperocchè Carlomagno re de'Franchi desideroso di sapienza, adoperossi a tutt'uomo di ricondurla in Francia, e tra gli Italiani che vi andarono per suo conforto a quest'uopo fu Paolo Diacono. Di questo monaco hanno molto e variamente scritto italiani e francesi per la poca concordia degli antichi cronisti. Ma parmi che nissuno meglio del Tiraboschi abbia con diritto giudizio messo in luce la cosa: per cui io terrò le sue poste narrando di Paolo. Questi nacque in Cividal del Friuli da gente Longobarda (1): Warnefrido aveva nome il padre, e perciò egli venne soprannominato Warnefrido; Teodolinda la madre. Ebbe a maestro in grammatica un Flaviano (2); e forse in Pavia fu ammaestrato in questa disciplina. Venuto in fama di sapiente, entrò in corte di Ratchis re Longobarbo, che se l'ebbe carissimo; nel qual tempo fu sagrato Diacono della Chiesa di Aquileia. Salito al trono Desiderio, Paolo gli entrò tanto nell'animo, che fu suo consigliere e cancelliere. (3) Ma venuto Carlo in Italia, e privato di signoria Desiderio, il quale lo condusse in Francia prigione; il dotto Diacono, fastidito delle mutabili cose di questa terra, e quasi non gli reggendo l'animo a vedere trionfata la sua nazione da'Francesi, trasse a Monte-Cassino, e si rese monaco. È a credere che in questa Badia egli scrivesse la storia de'Longobardi, che è venuta fino

(1) Paul. Diac. De gest. Long. lib. 4. c. 39.
(2) Id. lib. 6. c. 7.
(3) Erchem-Anony Saler-Chron. Vult.

a noi: prezioso monumento che soccorre in parte al difetto delle notizie che abbiamo di que' tempi.

Ma Paolo non trovava pace nel chiostro; perocchè oltre al dolore che gli ebbe arrecato la prigionia del suo signore gli era spina nel cuore un suo fratello, che da sette anni era prigioniere in Francia, e la sua famiglia divenuta povera, e quasi all'estremo della miseria. La sua cognata, moglie dell'esule fratello con quattro figli andava accattando il pane, ed una sua sorella consegrata a Dio in un chiostro per molto piangere aveva perduto la vista. L'altezza del grado occupato in corte di Desiderio, e la presente sventura de' suoi amareggiava i giorni al buon monaco. Avvenne che Carlomagno venisse in Roma; ed egli pensando, quello essere un bel destro a pregarlo della liberazione del fratello, non so se gli portasse, o mandasse una Elegia, in cui pietosamente fece la sua petizione. (1) Questi furono versi che andarono molto a sangue a Carlo, che era in sul cercare grammatici ed altra gente erudita per giovare a se e a' suoi Francesi. Perciò è a congetturare che appunto in quest'anno venuto in conoscenza di Paolo, Carlo lo invitasse a recarsi in Francia.

Infatti v'andò questo Cassinese, ed ebbe accoglienze onorevolissime. Carlo a vederselo in corte fu il più consolato degli uomini: festeggiò la sua venuta con versi che fece scrivere a Pietro Pisano, co'quali il buon principe benedisse a Dio che gli aveva mandato quella cima d'uomo che era Paolo, dottissimo de'poeti, e venuto ne'suoi stati a coltivare gl'ignavi spiriti con buona sementa di sapienza *(ut inertes aptes fecundis seminibus)*. (2) Questo era un segno, che Francia era più al buio dell'Italia al cadere dell'ottavo secolo. Altro argomento dell'onore in che era tenuto questo monaco troviamo ne'versi di Pietro Pisano, il quale con istemperate lodi lo disse altro Omero nel greco, Virgilio nel latino, Filone

(1) Le Beuf. Diss. sur l'Hist. de Par. 414.
(2) Idem. 404.

nell'ebraico, Paolo rispose eziandio in verso a questi sperticati elogi, confessando, lui non saper di greco nè di ebraico. Ma questa era pure smodata modestia, poichè egli stesso afferma, tre o quattro sillabe di queste lingue avere appreso nelle scuole.

Stando in corte di Francia il Cassinese mise singolare opera ad insegnare il greco ad alcuni cherici destinati ad accompagnare Rotrude figliuola di Carlo, che era per andare sposa in Costantinopoli, essendo stata fidanzata a Costantino figlio d'Irene imperadrice(1). Oltre allo insegnare che fece la Grammatica, cioè la poetica, l'oratoria, e la esposizione dei classici latini, scrisse le vite de' Vescovi di Metz a petizione di Angelramo vescovo di questa città (2) ed un Omiliario, ossia raccolta di Omilie di santi Padri su le varie festività dell'anno; al quale lavoro venne deputato da Carlo, che pose innanzi a quell'Omiliario questa epistola che reco in volgare. « Poichè « sempre ci tenne guardati la divina clemenza e in patria e « fuori, e tra i casi della guerra e negli ozî della pace; avve- « gnacchè la umana pochezza di nulla possa contraccambiare « ai beneficî di lei, tuttavolta perchè il nostro Dio è d'inesti- « mabile misericordia, fa buon viso alle volontà divote a'suoi « servigî. Adunque poichè è nostro ufficio immegliare le con- « dizioni delle nostre chiese, con tutta cura ci sforziamo « rilevare lo studio delle lettere andate quasi in obblio per « ignavia de'nostri maggiori; e v'invitiamo col nostro esempio, « quale che sia, alla conoscenza de'sacri libri. Tra le altre « cose è buona pezza, (Dio soccorrente in tutto) che ci facemmo « scrupolosamente ad emendare tutti i libri del nuovo Testa- « mento guasti per imperizia dei trascrittori. Inoltre spronati « dall'esempio di Pipino nostro padre di veneranda memoria, « che per sua cura decorò tutte le chiese di Francia, introdu- « cendo l'uso del canto tale quale l'ebbe per tradizione della « Chiesa Romana, noi prendiamo cura (avendo l'occhio alle

(1) Le Beuf. 404.
(2) Paul. Diac. Hist. Lang. L. 6. C. 16.

« costumanze delle principali chiese) fornir quelle di certa « serie di Lezioni. Da ultimo poichè abbiamo trovato poco « acconce all'uffizio notturno le Lezioni compilate da alcuni « con diritto intendimento, ma con infelice riuscita, e perchè « non aventi in fronte il nome dell'autore, e perchè tutte piene « di mende; e non abbiamo comportato ai nostri giorni nelle « lezioni dei santi Uffizî udir lo strepito di certe sconcordanze « grammaticali; volgemmo l'animo ad emendare queste Le« zioni; la quale opera comandammo eseguire a Paolo Diaco« no nostro familiare; acciocchè rileggendo le Opere de' Padri « cattolici, come in fior' 'ssimi prati vada scegliendo partico« lari fioretti, e delle cose più utili formi quasi una corona. « Il quale desiderando fare a nostro piacere, rileggendo i « trattati i sermoni e le omilie de' diversi Padri cattolici, e « togliendone il meglio, ci venne presentando le Lezioni chiare « e senza mende adatte a sciascuna festa dell'anno, conte« nute in due volumi. Le quali messe ad esame col nostro « accorgimento, abbiamo approvate colla nostra autorità, e « alla pietà vostra le consegniamo a leggersi nella Chiesa di « Cristo ». (1)

Certo è che Paolo non istette ozioso in Francia, perocchè in questo paese in quel tempo era molta ignoranza d'ogni sacra e profana cosa; e tutti correvano a lui come a maestro. Quell'Adelardo, che fu detto come si rendesse monaco in Monte-Cassino forse ebbe conosciuto Paolo in questo monastero, e saputo che era in Francia, lo mandò pregando che gli trascrivesse le lettere di S. Gregorio il Grande, non essendo ancora conosciute in quel paese. Il Cassinese come quegli che gli era congiunto di amore fraterno, lo fece in parte contento, e gl'indirizzò questa lettera, che porto in volgare.

« Al carissimo fratello e signore Adelardo, uomo di Dio, « Paolo supplichevole. Aveva desiderato, o mio diletto, vederti « nella scorsa state, quando mi trovai per queste tue parti;

(1) Ann. Ord. S. B. 16. n. 63.

« ma la stanchezza de' cavalli me ne tolse il come. Tuttavia
« cogli occhi dell'animo, non potendo altrimenti, spesso godo
« della dolcezza della tua fratellanza. Aveva in animo di scri-
« verti ben prima d'ora: ma povero che sono e non avente
« copia di scrittori non potei; massime che un ostinato malore
« mi ha così affranta la persona, che dal settembre fino al dì
« del Natale me ne sono stato in fondo di letto; nè prima di
« questo tempo quel chiericonzo che ti ha scritto come che sia
« questa lettera, potè porre mano al lavoro. Avvegnacchè tardi,
« abbiti le lettere che desiderasti: e poichè le occupazioni mi
« tolsero il tempo a rileggerle tutte, sappi, di queste sole
« trentaquattro essere state rilette, e alla meglio emendate,
« oltre a pochi luoghi che ho trovati scemi di qualche cosa; e
« tuttavolta non volli supplire del mio, per non dare a pensare
« di qualche cangiamento da me fatto nelle parole di un tanto
« dottore; ne'quali luoghi ho messo al margine un zeta a
« segno del difetto. Laonde tu, o fratello, se te ne viene il
« destro, fa di rileggere le altre lettere con qualche codice più
« corretto alla mano, e di tornare interi i passi scemi. Purtut-
« tavia io consiglio alla pietà tua, non fare a tutti troppo larga
« copia di queste lettere a cagione di certe cose, le quali è
« meglio sconosciute che conosciute siano dagl' ignoranti.
« Addio, amabile fratello, sempre crescente in virtù; e nella
« elevazione del tuo spirito a Dio fa di ricordarti di me ». (1)

Fra gli onori della corte piangeva il cuore al buon monaco, vedendo tuttodì come logorassero la vita nell'esiglio i Longobardi condotti prigionieri in Francia da Carlo. È a credere, che questo principe venuto in tanto amore di Paolo gli ridonasse il fratello, la liberazione di cui, come fu detto, gli era stata chiesta con una elegia; ma riteneva ancora prigioni altri Longobardi, a favore de'quali si adoperava a tutt'uomo il Cassinese, e per cui indugiava a tornarsene a Monte-Cassino. Di questa sua carità, cagion dell'indugio, scriveva al suo

(1) Ann. Ord. S. B. lib. 25 n. 77.

abate Teodemaro, certificandolo, che tostocchè avrebbe il Signore tolto il giogo della miseria ai suoi prigioni, di volo sarebbe tornato; imperocchè la corte parevagli una prigione a confronto del monastero, e la tranquillità cortigianesca a paragon della pace del chiostro una fiera burrasca. (1) Non sappiamo dell'anno in cui Paolo tornasse a Monte-Cassino; bensì congettura il Tiraboschi, essere ciò avvenuto nell'anno 787.

Venuto re Desiderio in balia di Carlomagno nell'anno 774 finirono i re Longobardi, ma non finì ogni loro dominazione in Italia. Arichi che avea menata moglie Adelberga figliuola di Desiderio, Duca di Benevento, udito della prigionia del re, anzi che temere, osò, togliendo nome ed insegne di principe. Carlo mosse contra di lui con oste poderosa, ed assoggettatolo, lo fece suo tributario. Tornando di Benevento questo religioso principe Francese volle visitare la Badia di Monte-Cassino (787) per venerare il sepolcro di S. Benedetto cui era divotissimo ed amava i monaci grandemente (2). Come caldissima divozione a S. Pietro l'ebbe confortato a confermare le donazioni di Pipino ai Romani Pontefici, così ora per la pietà verso S. Benedetto con suo diploma confermò le donazioni di Gisulfo fatte alla Badia. E venendo ai privilegi, comandò, questa fosse tenuta come Camera imperiale, i monaci fossero Cappellani dell'impero, l'abate Arcicancelliere, Maestro Cappellano, Principe della pace, cioè che solo per mediazione dell'abate potesse tornare in grazia dell'imperadore alcun barone ribellato; al medesimo concesse poter bere in coppa d'oro, ed usare coltre di porpora; nelle processioni farsi portare innanzi il *Labaro* imperiale, ossia una croce d'oro ingemmata. (3) Meglio anche vedesi l'animo di Carlo verso i monaci ne' tre Precetti che la prima volta mandiamo in luce. (4) Questi onori e favori facevano affezionatissimi all'impero i Cassinesi,

(1) Le Beuf. Diss. sur l'Hist. da Par. Tom. 1. 404.

(2) Leo Ost. — MS. 353. — Anast. Bib. — Chr. Vult.

(3) Anast. Bibl.

(4) Vedi Docum. K.

i quali divenuti più potenti per favori imperiali, all'imperadore prestavano buon servizio, tenendosi a lui fedeli in questa regione cistiberina in cui Arichi non era domo, e poteva dar guai a Carlo, federandosi ai greci. Non so se Carlo mirasse a questi vantaggi quando gratificò ai monaci.

Costui tornando in Francia erasi portato in suo cuore quei santi monaci, tra i quali era Paolo, ed un pio desiderio di riformare i monasteri nello stato Francese. Perciò mandò chiedendo all'abate Teodemaro un esemplare della Regola, ed una scritta che contenesse le costumanze Cassinesi: l'imperadore espose la sua petizione in una lettera di cui fu recatore un Adelgario vescovo. L'abate deputò Paolo a rispondere all'imperadore per lettera, la quale portava questo indirizzo. « Al propagatore e difensore della Cristiana Religione re Carlo, per mercè di Cristo sapientissimo dei re, l'umile Teodemaro e l'universa congregazione del B. Benedetto al tuo imperio soggetta, perpetuale salute nel Signore ». Dapprima toglie a dire della loro contentezza per la sanità dell'imperadore e famiglia di lui; e de' suoi conquisti e trionfi, e del bello innanzi che faceva di virtù in virtù, in guisa che fossesi anche rivolto a curare le spirituali condizioni de' monaci in Francia; della qual cosa, dice, dovergli venir bene da Dio. Poi lui indirizza la Regola di S. Benedetto trascritta dall'originale esemplare, discorre del modo da tenersi nelle salmodie; del cibo del vestire dei monaci, che in que' tempi usavano i Cassinesi, e va esponendo tutte le costumanze della sua Badia: promette mandargli in separata paginetta scritta la formola di *Promissione* ossia di giuramento, colla quale i loro antichi si aggiogavano alla disciplina monastica. Lo esorta a tener gli occhi sopra un Giuseppe, che l'imperadore voleva preporre ad un monastero. Finalmente gli si raccomanda pregandogli dal Cielo salute e durevole prosperità. Tornava in Francia Adelgario con questa lettera dell'abate.

Non cadde mai più dall'animo di Carlo la memoria di Monte-Cassino e del suo Paolo: e sebbene lontano, voleva

usare con questo per lettere che scriveva in versi, come per chiarirlo del profitto che aveva cavato da' suoi insegnamenti. Rispondendo ad una lettera di Paolo, tra le altre cose questo scriveva il buon principe. « Parti di quà, o mia epistola, e a « facil corso fatti per selve colli e valli a ricercare la splendida « magione di Benedetto a Dio caro; perchè quivi è riposo « allo stanco vegnente, quivi è copia di pane e di vivande al « pellegrino; quivi una santa pace, umili spiriti, e bella fra- « tellevole concordia; e in tutta ora vi suona la lode, ed avvi « amore ed osservanza di Cristo. Dì al Padre e a tutti i con- « tubernali: Salvete, e bene state: fatti al collo del mio Paolo, « giubbilante ed amorosa lo abbraccia, e digli le mille volte: « Che Dio ti salvi, o ottimo padre mio ».

In questa epistola il Francese rende bella testimonianza della scuola che in quei tempi fioriva in Monte-Cassino con questa apostrofe, che fa alla sua musa, destinandola a dire un addio agli almi fratelli, che ministravano il dolce mele della dottrina, e gli ricercavano il cuore co' loro versi.

> . . . . *tu dic vale fratribus almis*
> *Dulcia qui nobis doctrinæ mella ministrant,*
> *Carminibusque suis permulcent pectora nostra.*

Infatti Paolo teneva fioritissima scuola nel suo monastero, in cui non solo i monaci andavano ad apprendere lettere, ma anche i forestieri. Stefano II vescovo di Napoli mandò in Monte-Cassino i suoi cherici perchè apparassero sacre e profane discipline sotto il magistero di Paolo. (1) Grande sacerdozio di sapienza esercitavasi in questa Badia nell' ottavo secolo. « In Benevento e nel convento di Monte-Cassino si « manifestarono con più splendore le alte tendenze intellet- « tuali al cominciare del medio evo. L'Africa la Grecia e il « mondo Germanico quì si danno la mano, e il concorso degli « uomini distinti di questi differenti paesi imprime agli spiriti

(1) Chron. Joan. Diac. Mur. Scrip. R. Ital. T. 1. par. 2 p. 310.

è un impulso che non si dà a conoscere in alcun altro paese. « Nè le preoccupazioni del commercio, nè i grossolani piaceri « della mensa quivi sviano o intorpidiscono gli spiriti, come « nelle città marittime e nelle corti del settentrione. » E queste parole di un chiarissimo storico Alemanno siano suggello al detto. (1)

I monaci intendevano agli studî; e gli abati non ristavano dall'usare bene il censo assai pingue. La più bella limosina che possa farsi a popolo indigente si è il lavoro che gli si procura, e in ciò è posto carità cittadina a temperamento di corruttele. Era morto Teodemaro ed un certo Gisulfo eragli succeduto alla Badia: (797) come che della casa dei duchi di Benevento sortiva i natali, principeschi divisamenti fece ed operò, chè del come non difettava. Aveva abate Petronace fatto costruire alle radici del monte un altro monastero, crescendo un dì più che l'altro il numero dei monaci: a quel monastero di Petronace abate Potone aggiunse una Chiesa sacra a S. Benedetto, come dicemmo, e finalmente venne terzo Gisulfo all'ingrandimento del monastero, e ad innalzare novella Chiesa, della quale vo dire perchè chi mi legge sappia, nella più iniqua stagione le arti non aver lasciato il seggio Italiano, e perchè sappia della presente Chiesa collegiata di S. Germano. Era il suolo a piè del monte limaccioso per acqua che vi moriva, e quasi palude faceva malvagio l'aere: Gisulfo prima fe'riempire le fogne di pietre, e fermato il suolo, tolse a levarvi magnifico tempio che sacrò al Divino Salvatore, e il monastero e il tempio intitolossi di Santo Salvatore. Semplici e belle forme aveva il tempio fatto levare da Gisulfo: per ottantasette cubiti si prolungava, di quarantatre dilatavasi e veniva fino a ventotto di altezza. Ventiquattro colonne di marmo posanti su basi anche marmoree ne reggevano la soffitta ben condizionata di legno di cipresso, e su per le interne pareti erano dipinte figure, che al mio cronista nel

(1) Leo Hist. d'Ital. Liv. IV. Cap. V. Ved. Doc. L.

secolo undecimo sembravano bellissime (pulcherrimis): di lapidi marmoree di vario colore componevasi il pavimento, e decoravansi le pareti del coro. Nell'abside era l'ara del Salvatore cui per sette gradi si ascendeva, e in fondo alle navi laterali eran poste quelle sacre ai Santi Benedetto, e Martino. Metteva alla Basilica atrio bellissimo quaranta cubiti lungo, largo quanto la Chiesa, i portici del quale reggevansi per sedici colonne, e intorno correva uno scolatojo il quale ove fusse stata esuberanza di acque, fuori menavale. In fondo all'atrio, e di rincontro all'uscio della Basilica in un abside fu sacra un'ara all'Arcangelo S. Michele, e nel bel mezzo sul corpo di otto grandi colonne levossi una torre per campane di squisito lavorio. Dai lati della Basilica partivano altre fabbriche per abitazione dei Monaci, e questo fu il monastero di S. Salvatore, che in prosieguo venne in molta fama. E qui viemmi suspicione che il buono abate Gisulfo in tutto quel segar di marmi, e spostar di colonne qualche peccatuzzo avesse commesso contro le anticaglie di Cassino, poichè non trovo aver egli fatto venire da altre parti tutto quel tesoro; ma se potesse il mio sospetto tramutarsi in certezza, a Gisulfo nel nono secolo perdonerò il fatto, stante che nei secoli a noi vicini non dubitarono (ed ora non fo sospetti) colti uomini in regina città sfare le opere degli antichi per fabbricare non so quali palagi. Quel bellissimo edifizio rimasto sano nell'invasione de'Saraceni, vedevasi ancora in piedi nel secolo decimosettimo, ed in quel tempo per quella matterìa dei cartocci e dei tritumi venne traformato in brutta cosa: tanto l'è chiaro, ai vecchi monumenti più del tempo e dei barbari aver combattuto la malvagità del gusto.

L'ampiezza delle terre formanti la Cassinese signoria anche prima del nono secolo faceva uscir di chiostro i monaci per sopraintendere a quelle, e preposti, o retti addimandavansi; e perchè questi non obbliassero al tutto la monastica professione, nelle terre si costruivano chiese nelle quali i rettori facessero l'opera di Dio, ed il culto anche esercitassero i co-

loni. Così sotto Gisulfo abate in Valle-Luce fu costrutta una Chiesa, e in luogo al di là del Liri allora detto Albiano vi fu levata altra a S. Apollonare, alle quali poi si aggiunsero abitazioni ai monaci, che *cellas* nominava Leone, le quali crebbero in tanto da pigliare il nome di monasteri. Venuti i tempi dell'invasione dei Saraceni, siccome è universale consiglio, gli uomini si assembravano intorno a questi monasteri, vi si afforzavano per non cadere in mano de'barbari, e i monasteri divennero castella e paesi. Per la qual cosa papa Vittore II ebbe a dire nel privilegio dato ai Cassinesi, dei paesi della Badia alcuni essere stati semplici monasteri, e che poi *ad tuitionem patriæ necessario facta castella.* E tutta questa valle di S. Germano, che è parte sì bella della provincia di terra di lavoro, per opera dei monaci vedesi oggi rifiorita di molti popolosi paesi, come S. Apollinare, S. Giorgio, S. Pietro infine, Pignataro, S. Vittore, S. Elia ed altri. Innanzi questo tempo non ricordano le antiche scritture altri paesi essere stati in queste parti che Aquino, Casino, e Termini, i quali stati floridissimi vennero assai miserabili nell'invasione dei barbari.

Dopo venti anni di governo, morto abate Gisulfo, lui successe Apollinare.(817) Questo reggente la Cassinese Badia, cominciarono a intorbidarsi le cose nel Beneventano Ducato. La discordia condensava un nembo che su tutta Italia era per rompere, e che in tristi destini travolse i Cassinesi. Primamente un Radelchi conte di Canzano uccise il duca Grimoaldo per porre nel ducale seggio Sicone, poi tocco il cuore di grande penitenza del mal fatto, raso i capelli, e cinto il corpo ed il collo di catena di ferro, vennesene a Monte-Cassino, e prostrato ai piedi dell'abate (1) Apollinare chiese stanza a purgare l'anima sua di quell'omicidio con sante opere, vestendo l'abito di monaco. Il conte ammendava la sua colpa colla monastica professione, ma quella mise un pensiere nel popolo, che ove

(1) Leo Ost. — Chron. Caven-Anony. Saler. — Erchem.

i duchi non fossero buoni, colla morte si potessero torre di governo. Conciossiacchè succeduto a Sicone Sicardo, e questo venuto in odio per suoi vizî, una congiurazione di Beneventani lo spense. Venne al governo Radelghiso, e contro a questo levossi Landulfo Castaldo di Capua, che mal lo soffriva nel reggimento; e tratto in sua mente i Capuani, staccati anche alcuni Beneventani dalla soggezione del duca, al duca Radelghiso oppose Siconolfo fratello del morto Sicardo: ed eccoti appiccare un brutto incendio di guerra nel Ducato, che fece poi tanto infiacchire la potenza Longobarda per la divisione che ne seguì, e pel richiamo de' Saraceni in queste parti. Le discordie Beneventane, e le iniquità dei duchi sturbò anche la pace della Badia. Era morto Apollinare il quale come Santo fu poi venerato, in guisa che nel secolo undecimo abate Desiderio in luogo separato fece porre le sue ossa, e sul sepolcro di lui scrisse versi. (1) A lui successe Ilderico (834) che tenne il governo per soli quarantatrè giorni. Cominciarono i guai pel duca Sicardo, il quale rotto ch'era al possibile, voglioso di pecunia, volse gli occhi alla Badia, e per averne quanto gli era mestieri, trasse in prigione il buon abate Diodato, il quale non so se per dolore, o per malizia del duca se ne morì. Questo stendere le mani su la roba dei monaci era tristo esempio, che fece poscia osare in tempo di guerra: piacque poi anche a Siconolfo, e se quello per fame d'oro, questi per bisogno si dette a rapinare sulla Badia. Feroce guerra combattevano i fratelli Radelghiso e Siconolfo, entrambi contendentisi il Ducato Beneventano, e siccome non si armeggia senza danaio, e Siconolfo ne difettava, costui ben seppe come averne. Ricchi di molta signoria i Cassinesi, buona parte del censo usavano non solo nel levar chiese, ma anche a fornirle di ricca suppellettile, e ricchissima era quella della Badia, nella Basilica di cui la pietà dei Longobardi, di Carlomanno, di Pipino, e di Carlomagno aveva fatto colare oro e argento in copia.

(1) Ved. Doc. M.

Tutto questo tesoro non poteva Siconolfo togliere di peso senza ingenerare scandalo nei suoi soggetti, e senza che i monaci levassero richiami da giungere all'imperadore; si studiò dunque uccellarli. Prima chiese l'oro e l'argento donato dai principi Franchi obbligandosi alla restituzione, quale obbligo segnarono in una scritta i parenti di lui Urso e Grimoaldo; poi un Leone vescovo, in varie fiate ripetendo le promesse e giurando per lui su gli Evangeli e sul corpo di S. Benedetto, pelò così bene quel monastero, che nulla rimasevi di prezioso, lasciando quei buoni monaci in vana espettazione. Il predare era poco, moltissimo ciò che provenne dalle cose che tolgo a narrare.

Radalghiso duca di Benevento, vedendo il partito di Siconolfo acquistar polso per la ribellione dei suoi, e temendo soccombere, pensò maledetto partito, che mai sarà molto vituperato. Già si è visto ne'passati tempi il bel vezzo di chiamare stranieri a pigliar parte nelle Italiche discordie essersi a molti appigliato; e perciò non è stupore che Radalghiso, trovandosi alle strette, chiamasse in suo ajuto altra generazione di barbari, i Saraceni. Un sozzo uomo, Eufemio di Messina, nel 827 avevali fatti venire d'Africa in Sicilia, e nel 842 Radalghiso di Sicilia nel continente. Danaio volevano que'barbari, e Radalghiso per averne, spogliò la Chiesa Beneventana; lo che vedendo Siconolfo, egli anche fece rapina della roba della Chiesa di Salerno (ed allora credo che rapinò anche su la Badia), e chiamò soccorritori i Saraceni; i quali, barbari che fossero, nel torbido sapevano pescare, e mentre i due Longobardi logoravano la gioventù italiana per private vendette, quelli nella Puglia e nella Calabria mettevano profonde radici, destino che corse troppo spesso in prosieguo questa terra infelice. Ma non passò gran tempo che i chiamati Saraceni tornassero incomodi anche ai due Longobardi, poichè a man salva ai saccomanni e alle arsioni si davano, nè riguardavano a differenza di partiti. Sebbene in queste scorribande saraceniche il Ducato Beneventano patisse molto, stupisco

veramente che fussero lasciati stare i Cassinesi, ma da un altro verso veniva anche per loro la tempesta. Altri Saraceni, rimontato il Tevere, irruppero contro Roma, e trovatala munita e circondata di mura, nel tempio Vaticano di S.Pietro ebbero ove menar le mani al sacco, e provarono dolce l'oro delle Chiese; poi messisi a scorrere per la via Appia, Fondi bruciarono, e sotto le mura di Gaeta divisavano nuove imprese. Quivi colti dall'esercito Spoletino loro mandato contra da Ludovico II re d'Italia figlio di Lotario, prima vinsero, poi sperperati dalle Napolitane ed Amalfitane soldatesche condotte da Cesario figliuolo di Sergio duca di Napoli, rincacciati, vennero a posare alle sponde del fiume Carnello, là dove la catena degli Appennini divide la valle di S. Germano dalle pianure del Garigliano. Un cinque miglia distavano dal Monte-Cassino i sopravvenuti barbari, sì che il loro arrivare men per messaggi che co'proprî sguardi si riseppe nella Badia; poichè que'barbari, bruttamente guastando che gli venisse innanzi, uccidevano, involavano, ardevano; e ben videro i spaventati monaci da lungi le fiamme che consumavano le Chiese, e le terre di S. Apollinare, e S. Andrea. Queta l'aria, sereno il Cielo, pochissim'acqua portava il fiume, facile n'era il guado. Quando giunsero alle sponde annottava, percui sebbene si vedessero d'accosto alla Badia, della quale qualche cosa avevano sentito dire come di ricca e preziosa cosa, pure dall' andarvi ristettero, pensando alla dimane salirvi, e manometterla. Piantarono intanto loro padiglioni, e tra le fiamme e le rovine posarono quella notte.

Era abate in quel tempo un Bassaccio Franco di patria, santo e forte uomo tale quale abbisognava ai Cassinesi in quelle tristi condizioni. Scorati e sicuri della morte i monaci si abbracciavano e si baciavano, come a togliere commiato, con grandissima amarezza, ed aspettavano la dimane pieni di mortale turbazione; e maggiore fu lo sgomento quando in sull'annottare videro salire il monte i confratelli del monastero di S.Salvatore che venivano a loro, per fare comuni supplicazioni

sul sepolcro di S. Benedetto, ed ivi aspettare tutti uniti la morte. Indiritta ogni speranza in Dio, scalzo il piede, sozzato il capo di cenere in lunga fila gemebondi e iterando caldissime preghiere, entrarono la Chiesa, e fatto corona alla tomba del S. Archimandrita, meno voci, che lagrime spargevano. Narra l'Ostiense, e Pietro Diacono, che ad abate Bassaccio preso di un sonno fusse venuto in visione, confortandolo, il suo antecessore abate Apollinare, e avessegli fatto fede, Dio ad intercessione di S. Benedetto accogliere sue preghiere, e liberare suoi monaci dalla imminente sciagura. Fatto fu, che mentre quei costernati duravano nelle supplicazioni, sturbossi il sereno, e un nero nembo ingombrò l'aere, che ruppe in pioggia e folgori. L'asciutto Carnello ingrossò a dismisura, e gittatosi per i campi pareva che mare, e non fiume allagasseli, non si lasciò più guadare, e i Saraceni aggiornato che fu, anzi che pensare ai danni della Badia, alle Gaetane piaggie tornarono. (1)

I Cassinesi furono allora salvi; ma tempeste non furono a scacciare i Saraceni dal Beneventano Ducato. Era una mortale piaga la guerra che facevansi i due fratelli Longobardi che incrudeliva ognor più per iniquità di quei barbari. Scorrevano sfacendo tutto, ed una banda di questi capitanati da un Massar, i quali erano dei chiamati da Radalghiso, vennero d'accosto alla Badia, contro la quale non fecero danno di sorte, e ciò fu veramente prodigio, poichè di Aquino e di Arce fecero bestiale governo. Benevento era in pericolo di cadere in mano di loro; ma scossi finalmente gli animi pensarono a salvazione. Landone conte di Capua, un Adimario Gastaldo di Salerno, e Bassaccio abate Cassinese (1) tolsero la deputazione di andar per soccorso al re Ludovico II figliuolo di Lotario, e vennero a capo della cosa: perocchè quel principe condotto suo esercito nel ducato, rincacciò in Bari i Saraceni, poi che n'ebbe messi

(1) Cod. MS. Petr. Diac. de Ortu et Obit. Justo. Cass. in vita S. Apoll.
(2) Leo Ost. Erchem. Ioan. Diac. Rer. Ital. Scrip. Tom. 1. par. 2.

molti a fil di spada nella vigilia di Pentecoste presso Benevento. A comporre poi in pace gli animi di Radalghiso, e Siconolfo, cagione di tanti mali, divise il ducato di Benevento, per cui si formarono i principati di Benevento, di Capua, e Salerno; i quali non più tributarî, ma feudi dell'impero divennero. Nel ducato di Benevento era la Badia e tutta sua signoria quando Lotario pel suo figlio Ludovico divideva quello stato: sospesi dovevano tenersi gli animi Cassinesi intorno ai loro destini futuri, e aspettavansi che Ludovico ricordasse, quella essere camera Imperiale. Ricordollo in fatti, poichè nel parlamento tenuto per quella partizione non è a credere, che abate Bassaccio si tenesse le cento miglia lungi da Ludovico. Ne'patti che propose il re eravi quello, la Badia Canninese non esser tenuta a pagamento di sorte di censo al principe di Benevento, e non dipendere da questo, stante che i monaci non riconoscevano per loro immediato signore altri che l'imperadore Lotario e il re Ludovico II, e perciò salvi ordinò rimanessero i loro privilegi ed esenzioni. (848)

Racconciati gli animi, si credeva duratura la pace; ma guai quando nel proprio paese per cittadine discordie si è confitta la spina degli stranieri. I Saraceni non eran gente da starsene in pace; allontanato Ludovico, escirono di bel nuovo al guasto, e su i principati di Benevento e di Salerno ricominciarono le rapine e le arsioni, e i popoli gemevano. Sicone principe di Salerno figlio di Siconolfo ancor tenero di età, e Radalghiso principe di Benevento non essendo in forza di cessare que'barbari, le cose andavano in fascio. Allora Bassaccio abate Cassinese, e Jacopo di S. Vincenzo a Volturno, mossi dalla pubblica calamità, accettarono di nuovo la deputazione che loro dettero i Beneventani di andar legati, e cercatori di soccorso all'imperatore Ludovico II: santo ministero era questo di patria carità che ben si addiceva a que'monaci. Andarono; i guai rapportarono del lor paese: i Saraceni imbaldanzire ognor più, Salerno, e Benevento non più reggere; e ove l'imperadore fosse venuto agli ajuti, sapessesi, i Bene-

ventani avanzare in fedeltà tutti i suoi suggetti, e tanto in sua balia mettersi, che buon grado avrebbero patito soggettarsi all'infimo de' suoi servi. (1) Mossesi l'imperadore, e venne con suo esercito, piegato dalle preghiere; e siccome i Saraceni eransi afforzati in Bari, voleva da quella città snidarli. Ma i Capuani che ubbidivano al principe di Salerno, e che dovevano dar rincalzo agl'imperiali, si tennero in casa, e fecero sì che la impresa andasse del tutto fallita; e così i Saraceni da quelle minaccie di guerra, aspreggiati e non domi, anzichè rimettere da'feroci fatti, osavano, e si dilatavano facendo miserabile questo paese.

(856) Intanto trapassava da questa all'altra vita il buon abate Bassaccio, che in tanti timori e in tante fatiche erasi versato per lo pubblico bene, lasciando fama di santo uomo, governata la Badia per diecinuove anni. E qui giova narrare delle Cassinesi costumanze, le quali correvano ai tempi di Bassaccio nel nono secolo, perchè anche l'animo riposi su fatti di pace dovendo molto e lungamente dire di casi lagrimevoli. Oltre a quello che S. Benedetto nella sua regola ordina farsi dai suoi monaci, praticavano i Cassinesi alcuni ufficî voluti dalle condizioni de'tempi e della lor Badia, i quali conducevano sempre a santo vivere ed alla bella ordinazione di ogni loro cosa. Fino dall'anno 817 Ludovico re, tenuto in Aquisgrana un parlamento di abati e di monaci, aveva pubblicato sessantanove capitoli, che volle si osservassero in tutt'i monasteri del suo imperio, dei quali non fo parola potendo leggersi nella collezione de'Concilî presso il Baluzio, ed al fine della cronica di Lione pubblicata dall'abate Della Noce. Questi, dice l'Ostiense, erano tenuti in grande venerazione in Monte Cassino e come parte di regola praticavansi. Ma oltre ai capitoli di Ludovico, poichè l'abate Cassinese aveva soggetti molti monasteri, e molto era il patrimonio che curavano i monaci dispersi per le terre e per le chiese, altre particolari consue-

(1) Erchem n. 20.

tudini erano nella Badia per provvedere non solo alle domestiche cose, ma pure a quelle di fuori, ed anche perchè si mantenesse pace di fratelli tra i monaci de' varî monasteri con iscambievoli ufficî di carità e ceremonie di religione. Nel terzo giorno di Pasqua usavano i monaci di Monte-Cassino e quelli di S. Salvatore ch'erano ai piedi del monte, al primo rompere dell'alba, indossate le sacre vestimenta, bene affilati muovere a solenni processioni. Levate innnanzi le croci, portando il codice degli Evangeli con turiboli e doppieri, ed in bella mostra quanto era di ricca suppellettile nel tesoro della Basilica, quelli discendevano, questi in luogo stabilito andavano ad incontrarli. E uniti in ordine procedevano alla terra di S. Pietro a Monastero, e come avvicinavano alla Chiesa di questo Santo, cantavano il responsorio *Benedictus qui venit in nomine Domini*, poi detta la preghiera del sacerdote, i monaci delle due Badie abbracciavano e davano il bacio di pace prima all'abate, poi l'uno all'altro, e cantando le litanie entravano la Chiesa e fermatisi fino all'Evangelo della Messa, che dicevasi in Greco e in Latino, se ne uscivano in lunga processione e traevano al monastero di S. Salvatore. Quivi ordinati restavano nell'atrio che era avanti l'altare di S. Michele Arcangelo aspettando l'abate, quale giunto, con lui entravano la Chiesa; donde, solennemente cantata la Messa, se ne ritraevano. Le quali ceremonie compiute, ad una stessa mensa mangiavano tutti, e ciò praticavasi a tenere fermo il vincolo di carità. Nell'ultimo giorno di Agosto facevasi un generale convegno di tutti i preposti ai monasteri e alle Chiese, e v'era un rendimento di ragioni, un provvedere al migliore, un destinare nuovi preposti, un ordinare a bene. E questi erano comizi dei quali leggesi in altro codice MS.

I monaci si elessero ad abate Bertario sacerdote, francese di patria, di nobili spiriti, avveduto e provvidente, colto e fornito di lettere sacre e profane; fu scrittore di sermoni, dei quali alcuni leggonsi inediti nell'archivio Cassinese, di rettoriche e mediche cose; e versi scrisse all'imperadrice

Engelberga: fu uomo dottissimo, guardando alla tristizia de' tempi in che visse. (M) Miti costumi egli ebbe, ma in secolo assai fortunoso e barbaro, sicchè quelli si accomodarono al tempo, e fu il primo tra gli abati in cui cominciarono a trasparire battaglieri spiriti: ma non da vituperarsi, perchè egli non usolli a dilatazione di signoria, o per talento di mischiarsi in politiche faccende, ma per propulsare quella generazione Saracenica, la quale un giorno più che l'altro ingrossava e si faceva pestifera.

Innanzi che veniamo a dire de' fatti di questo abate mentre che andavano in fascio le cose ne' principati Longobardi, vienmi acconcia la narrazione dell'origine di Pontecorvo come città che venne in prosieguo in soggezione della Badia. Era un Radoaldo Gastaldo in Aquino, e quella città reggeva deputato dal conte di Capua, nello stato di cui era compresa. Cominciati già i guai per lo scorrere de' Saraceni, ed a questi sendo tutte volte le menti, parve al Gastaldo venirgli buon destro per togliersi dalla dipendenza del suo signore, formarsi uno stato in cui egli fosse solo padrone. Non escendo dal territorio del suo gastaldato, venne al fiume Liri a piè de' monti che dividono la valle di Aquino dal mar di Gaeta, e proprio là ove sorgeva un giorno la vecchia *Fregella*; e parendogli acconcio il sito a quel che divisava, tolse a costruire un castello che addimandossi Pontecorvo, da un ponte ad arco gettato in sul fiume. Quivi rinchiuso, assembrò quanta gente potette del contado, che tenne a sua divozione, allettandola colla preda che faceva, scorrazzando a mò di barbaro la Capuana Contea. E crebbe in tanto la ragunata di que' suoi satelliti, che intesero a fabbricare case intorno al castello, e si dette principio a città nuova. Tali cose operando il Gastaldo, vennegli sopra il conte Pandone Capuano suo signore, che a tornarlo a divozione lo teneva molto noiato, dalle mani del quale forse non sarebbe campato, se non gli si parava un compagno all'opera: fu questi un Magenolfo cherico, che aveva menato sposa Ingena nipote dell'imperadrice Engel-

berga, (così trovo nell'ignoto Cassinese, altri veda come fosse questo matrimonio di cherico) il quale dimorato in Salerno in pace sotto Ademario, non si credette sicuro sotto Guaiferio, e perciò mosse per Francia a chiedere un qualche stato all' imperadore, come cosa che si convenisse ad uomo unito per sangue alla casa imperiale. Passando appresso il castello di Radoaldo, questi gli mandò messaggio un tal Urso prete, il quale gli venne dicendo, che se avesse voluto unirsi a Radoaldo, questi avrebbe con lui diviso il dominio di quella nascente signoria.

Magenolfo assentì, ed ito a Pontecorvo, promise, che a lui sarebbesi aggiunto a cessare ogni sforzo di Pandone. Stretti i patti, il cherico tornò in Salerno, e tolta sua moglie e sue masserizie, venne a Radoaldo, che sperava bene anche pel parentado del novello ospite. Ma il Magenolfo e Radoaldo non la potevano durare lunga pezza; messo che si fu quegli in assetto, cominciò a mulinare come rimaner solo, e scavalcare l'ospite. Infatti all'improviso un giorno fece prendere da' suoi Radoaldo e con due figli cacciollo in fondo di torre; fè suo il tesoro, i servi, e gridossi signore della terra; gli abitanti di cui incominciò poi a disporre a civiltà e al combattere regolato. Correva in quei tempi costume, che principi deposti, perchè non dessero gelosia di stato al successore, venissero tramutati in monaci, e così per la condizione monastica perdessero in prosieguo attitudine al governo. Ciò corse in animo al tradito Radoaldo, che non vedeva scampo, e vennegli fatto mandare pregando l'abate Bertario, che volesse accoglierlo monaco in sua Badia. Il Cassinese piegossi; e Magenolfo che non avea più a temere gli dette in mano il misero Radoaldo, che disperato della signoria, acconciossi a vita monastica più portabile della prigione. Tali furono i principî di Pontecorvo, e Monte-Cassino fu il luogo dove andò a finire il fondatore di un paese (1), che poi venne in soggezione Cassinese parte per

(1) Ignot. Cas. n. 26. — Leo. Ost. Cap. 38.

donazione, e parte per danaio vivo e sonante, come vedrassi in prosieguo.

In quei giorni capitanava i Saraceni un Suadan, quale non so se io mi dica bestia o uomo, alle rapine ed al sangue anelava, ed era disperato battagliero, molti uomini ciascun giorno poneva a taglio di spada, ed ammonticchiati i cadaveri sanguinenti se ne facea trono, sedendovi sopra, mangiando e bevendo. Appena ritrattosi l'imperadore Ludovico dalle mura di Bari pel tradimento de' Capuani, costui fatta mano de' suoi, eruppe dalla città, e venne a piombare su i principati di Benevento e Salerno. « E chi vorrà, scriveva papa « Giovanni VIII qualche anno dopo a Carlo il Calvo di que« sta incursione, dirti di quanto siamo sofferenti per questa « sozza generazione di Saraceni? Niuno al certo, che tutte le « legna de boschi tramutate in lingue nol potrebbero......... « Cristiano sangue si versa, il devoto popolo di Dio è diserto « per dinturni ammazzamenti, chi campa il fuoco o la spada, « vien preda è menato captivo senza speranza di salute. Le « città le castella vuote di abitatori non son più. A' vescovi « quà e là sperperati non rimane altro rifugio che il limitare « del principe degli Apostoli; covaccioli di fiere son loro epi« scopî, non a predicare ma a mendicare privi di tetto vanno « errando ». Così lamentava negli anni appresso il papa i danni apportati da' Saraceni (1). (865) Mentre questi carichi di bottino se ne tornavano dalle terre Capuane e Napolitane in Bari, Majepoldo Gastaldo di Telese, e Guadelperto Gastaldo di Bojano nel Ducato Beneventano tanto tempestarono e pregarono Lamberto duca di Spoleto, e Gerardo conte di Marsi, che li persuasero ad unire gli sforzi, e correre addosso a que' predoni. Il Suadan voltò faccia, si venne a giornata. Ai Saraceni toccò la vittoria, i due Gastaldi ed il conte Gherardo con grande moltitudine di Cristiani lasciarono la vita sul campo. Allora i vincitori corsero più alla bestiale, e salve le principali città

(1) Coll. Conc. Epis. Joan. Pap.

munite di mura cui non potevano urtare, le altre terre e castella struggevano; Telese, Alife, Supino, Bojano, Isernia, il castello di Venafro andarono miseramente in rovina. Fraditanto i monaci Cassinesi con tutto quello scorrazzare di demonî, certo male avvisati, giusta una loro costumanza trassero alla Badia Volturnese, e per via incontraronsi co' Volturnesi monaci, e visitandosi, con modi e discorsi santi rinfrescarono lor fratellanza. Mentre in quel consorzio di carità si allietavano i monaci, incontanente comparve il terribile Suadan coi suoi. I volturnesi forse ad esempio di abate Bertario avevano fabbricato appo lor Cenobio un castello in cui potessersi rinserrare in caso come questo: colà i monaci, appena visto quel nembo di barbari, a gambe alzate fuggirono, e dentro si serrarono, ma certo che poco di vita loro rimase per la paura. Tuttavolta molti caddero morti, molti n'andarono dispersi, sì che poi per circa trent'anni vuota e desolata rimase quella Badia. Entrarono poi i Saraceni nel monastero, guastarono e sfecero, e fino il frumento, le biade che trovarono riposte, al fiume gittarono; quà e là si dettero a scavare in fin che non ebbero rinvenuto il tesoro de' monaci. E così sozzo di sangue il Suadan lieto per la preda come un nume fecesi dar d'incenso co' turiboli della Chiesa, mentre che molto vino tracannava dai sacri vasi. Stato in Volturno tre dì, partissi e portò guasto a Capua, poi retroecesse a Tiano. Forse allontanati i Saraceni i Cassinesi ebbero il destro di raccogliersi in Monte-Cassino; e tra pel rapportare di questi delle iniquità de' barbari, e tra per la vicinanza di Suadan, Bertario impaurì forte che quegli non facesse della Badia il governo fatto di S. Vincenzo: ma prudente che egli era, a stornare quel nembo mandò un suo monaco Reginaldo Diacono con tre mila monete d'oro, perchè colla pecunia quetasse le voglie di Suadan. Infatti la Badia restò salva, ma quanto era di bestiame nelle vicine contrade del monastero predarono, e poi a Bari si ritrassero. (1)

(1) Erchem. 29.

I destini de' due principati intristivano sempre più, ogni riposato vivere era sommerso, ed il peggio era che dagli stessi popoli non poteva venir rimedio, e bisognava andare oltralpe per soccorso. Il tradimento de' Capuani faceva restio l'imperador Ludovico II, e perciò fu adoperato anche papa Niccolò per piegarlo alla terza calata in Italia. Congregò infatti Ludovico poderoso esercito menando seco la moglie Engelberga, e nel principato Beneventano entrò per la via di Sora. (1) Come fu egli vicino a Monte-Cassino, corrente il mese di Giugno, abate Bertario e i monaci di S. Salvadore lui fecersi incontro con solenne ordinanza, con accesi doppieri e fumanti turiboli, cantando inni; e non fu onore che non facesse il Cassinese à quell'Augusto. Nel dì vegnente questi con Engelberga salì alla Badia per visitare il sepolcro di S. Benedetto, e quivi anche non è a dire delle onoranze. Dette una volta pel monastero l'imperadore, e visto tutte quelle affortificazioni, e il come avesselo Bertario condizionato, non si tenne dal farne le maraviglie. Poi scrisse diploma di confermazione de' possedimenti Cassinesi, ai doni allargò la mano; ai monaci pregò che il tenessero a Dio raccomandato. Mentre l'Augusto era in Monte-Cassino vennero a lui molti, fra i quali Gregorio duca di Napoli che gli promise soldati, e fu convegno di legati di varie città per inchinare l'Augusto ed affrettare le mosse. Tra questi venne anche Landolfo vescovo, e signore di Capua con una mano de' suoi; ma il fraudolente prelato, mentre si teneva unito della persona a Ludovico, gli disertava le insegne, facendo alla spicciolata fuggire i condotti soldati, e durò egli a simulare anche quando non rimase uno di quelli. Del che fatto accorto Ludovico, lasciata la Badia, difilato mosse per Capua, e la cinse d'assedio. Nel dipartirsi l'imperadore toglieva seco a compagno abate Bertario, ed è a credere, mostrandolo il seguito della narrazione, che il Cassinese prendesse parte in quella impresa guerriera, nè è

(1) Leo Ost. C. 36. — Erch. 32.

meraviglia; lo comportavano, e lo volevano i tempi. Capua fu doma dagl'imperiali.

Ma prima che muovesse all'assedio di quella città, stando ancora a Benevento Ludovico, chiese di soccorso Lotario re di Lorena, che infatti lo venne ajutando con un esercito. E da questa chiamata, credo, che Lotario pigliasse appicco a frapporre il fratello presso papa Adriano II per una sua bisogna che passava tra lui, e Roma, e della quale dirò, come cosa che fu deliberata nella Badia Cassinese. (1) Re Lotario aveva menato moglie Teutberga figlia di Basone, ma preso dall'amore di una Waldrada, cominciò prima dall'incolpare la moglie di falli per isbrigarsene, e darsi alla druda; ma vedendo che non ne aveva pro'per la vigilanza e fermezza di papa Niccolò, volle ripudiarla, e stettesi colla Waldrada. Aspre cose passarono per questo tra lui e i pontefici: finalmente credendo che Adriano potesse meglio maneggiarsi a furia d'oro, di che era grandemente vogliosa Engelberga imperadrice, piegò questa ed anche Ludovico a persuadere Adriano a convenire a Monte-Cassino. Nel monastero di S. Salvadore convennero infatti Lotario Engelberga ed Adriano. (869) Oro portava il re, e molto ne diede all'imperadrice, la quale tanto tempestò, che il papa calossi a celebrare Messa solenne; e in segno di conciliazione e di scioglimento di scomunica, che il suo antecessore aveva lanciato contro Lotario, lo comunicò della santa Eucaristia. Ma il prudente pontefice non venne a quell'atto prima d'interrogare il re se dopo la ricevuta scomunica fosse ristato dall'usare impudico colla Waldrada, alla quale interrogazione avendo risposto affermando con giuramento Lotario e i suoi fautori, non che un vescovo Guntario, che non aveva dubitato di prestare opera all'adulterio del principe, mangiarono sagrilegamente della sacra Ostia. Così con uno spergiuro si racconciarono il papa e il re, e si partirono; ma questi

(1) Ann-Franc. — Ann. Meten. — Ann. Bertin.

poco si godette dell'inganno, chè giunto in Piacenza ebbe a morire con tutti i suoi di subitanea infermità.

Questi fatti tenebrosi e sagrileghi andavano ad operare tra i Cassinesi un principe ed un vescovo; mentre il buon Ludovico guerreggiava contro i Saraceni in Puglia, de'quali, come è detto, trionfò rincacciandoli di Bari in Calabria. Altra volta pure fu mosso l'Augusto da'signori di Benevento, di Capua e di Salerno a soccorrerli quando alle Salernitane sponde ben trentamila sen vennero, e il principe Beneventano Adalgiso coi due conti Lamberti di Spoleto, dando polso a Ludovico, agevolarono a questi la sconfitta e la cacciata di que'barbari. Mentre queste guerre si guerreggiavano dall' imperadore e da'principi Longobardi, abate Bertario intendeva sempre più a condizionare in maggior sicurezza e la Badia, e il suggetto monastero di S. Salvatore. In tempi di tanta tribolazione barbarica spesso avveniva intorno ai monasteri si affamigliassero gli uomini come a quelli che potenti per ricchezza alla incolumità loro anche provvedessero. E come Monreale in Sicilia, Magdeburgo, Monaco, Spira, Argentorato, Salisburgo, Magonza, Nimega, Monasterio, Fulda, S. Gallo ebbero dai monasteri nascimento, così novella città sorgeva intorno a quello di S. Salvadore per cura di abate Bertario. Non v'ha dubbio che i primi abitatori dovettero essere quei discendenti dalla vecchia Casino allora S. Pietro a Monastero, non essendo presso S. Salvadore terra o villaggio più vicino di quello. Greca denominazione dava alla nascente città l'abate, che importa città di S. Benedetto (1). Nè è a stupire che in tanto ignorare d'ogni sorte di lettere udissesi voce di Greco sermone, poichè quell'abate di Greco sapeva, avendo lasciato una sua scrittura cui volle intitolata. Nè i monaci ignoravano la greca favella come quelli che da un canone della regola venivano mandati alla lezione de' Greci Padri della Chiesa, come di S. Basilio, ed il latino ed il greco nelle sacre cirimonie

(1) Leo Ost.

usavano come fu visto narrando delle Cassinesi consuetudini. A tali opere intendeva il Cassinese durante quel lottare che faceva l'imperadore co' Saraceni, e quel frequente ribellare de' Longobardi tuttora ricordevoli de' tempi di loro indipendenza da' Franchi. Così munivasi contro i Saraceni, ma non lasciava modo che fosse a solidare sua possa e col mantenere vivo il favore di Ludovico, e con moltiplicare i luoghi su cui poteva stendere giurisdizione. Laonde tornato l'Augusto della spedizione contro Bari in Benevento, Bertario gli fu d'appresso gratulandosi, e presentando di poetici componimenti l'imperadrice Engelberga, i quali certo che la gratificarono, essendo i versi cose preziose in una stagione tanto intristita. Ed allora avvenne che la Chiesa nel monastero di S. Sofia famoso per ricchezze e al Cassinese suggetto, avuto principio da abate Bassaccio, per cura del Levita Angelario fu condotta a fine, e Bertario chiamò Stefano vescovo di Tiano a sacrarla. (1) Altro argomento dell'imperiale favore s'ebbe il Cassinese che maggiormente chiarivalo, che stando egli ne' turbolenti stati de' signori Beneventani buon polso gli veniva dall'imperadore nelle sue bisogna. Certo che mal'uomo era quell'Adelgiso duca di Benevento, che tratto l'Augusto a combattere i Saraceni, e respirando da quella peste per protezione di questo, non lasciava di mulinare il peggio contro a lui, sempre parato a scuotere il giogo imperiale. Campeggiando Ludovico Benevento, tentò impossessarsi di lui che testè aveva trionfato dei suoi nemici, e sebbene gli fallisse il colpo, grande fuoco di ribellione accese in Capua e nei Gastaldati Longobardi. Egli si sommise giurando di nuovo fedeltà, ma Capua stette al duro buona pezza, e stremata finalmente, n'escirono i cittadini, portando il corpo del santo lor vescovo Germano, (che in prosieguo vedremo aver dato il nome alla Eulogi-Monopoli di Bertario) rammollirono l'animo di Ludovico, e furono accolti in grazia. L'Augusto assoggettando quei ribelli furiava

(1) Leo Ost. Chron.

a ragione, e venuto alla città di S. Agata la strinse di assedio. Era Gastaldo di quella un Isembardo parente di abate Bertario che a difesa aeremente intendeva, e forte provocava a sdegno Ludovico, dalle mani di cui non poteva campare. Allora fecesi all'imperadore il Cassinese abate pregandolo di venia pel Gastaldo e la città: e ove Benevento e Capua durarono fatiche ad essere graziate, ad un priego di Bertario ottenne Isembardo il desiderato perdono.

Ma doppio fomite era al ribellare continuo dei Longobardi, l'assoluto dominio che l'imperadore usava nelle terre di loro, lo che ai Beneventani Capuani Salernitani e Napolitani spiaceva oltremodo, e particolari disgusti che passavano tra Ludovico e Sergio duca di Napoli, a cagione della protezione che quegli dava ad Attanasio vescovo di Napoli, mentre che egli facevalo segno ad ogni maniera di persecuzione. Sergio andava concitando gli animi malcontenti, mosse Adelgiso a tentare novello fatto contro l'Augusto, che all'improvviso videsi prigione del duca Beneventano, e ben quaranta giorni durò nella prigionia. Facendo i più solenni giuramenti di non torre vendetta di quell'oltraggio ebbe salva la vita, e andossene con Dio a Ravenna.

Toltisi i Longobardi dal collo i Franchi, s'ebbero da capo i Saraceni che sbarcati a Salerno angustiavano molto Guaiferio signore di quella città non solo, ma le terre Capuane, Beneventane e Napolitane guastavano. (1) Se tutti i signori Longobardi fussero stati concordi tra loro, sarebbe stato facile far testa a quella incursione, ma la discordia li faceva disgiunti. Sergio di Napoli, e Marino di Amalfi eransi legati in vergognosa amicizia con i comuni nemici, e facevano più presente e meno cessabile il pericolo. Landolfo vescovo di Capua andò in Pavia pregando l'Augusto di soccorso, ma questi memore dell'oltraggio ricevuto si ristava; e poi consigliato da vendetta anzi che da pietà verso quei popoli venne

(1) Erchem. 35.

in Roma, ottenne lo scioglimento de' giuramenti, poi mossesi e per cacciare quei barbari, e torre vendetta della sofferta prigionia.

Negli anni precedenti grave scandolo aveva dato in Napoli il duca Sergio, commettendo sagrileghe iniquità contro il santo vescovo Attanasio di Napoli zio di lui (1). Voleva cacciar le mani nel tesoro della Chiesa che era ricchissimo, a lui ostava il prelato, ostò Roma; ma dei monitori e delle scomuniche beffossi, il vescovo incarcerò. Grave tumulto destò la presura violenta nella cherisia e ne' monaci; per cui il vescovo fu libero; ma temendo fortemente di altri guai, riparò nell' isola di S. Salvadore, donde mandò pregando l'Augusto di soccorso. Ludovico accolse in sua protezione Attanasio, e toltolo dall' isola, il fe' menare in Sorrento in più sicura stanza. Sdegnò forte il duca, e giurò guerra all'Augusto; tentò spargere semenza di discordia tra lui e l' imperadore greco Basilio; adoperossi alla sua prigionia; collegossi coi Saraceni. Saputo intanto il vescovo Attanasio della liberazione dell' imperadore dalle mani di Adelgiso, lui si aggiunse in Pavia, confortollo anche alla tornata in Benevento; ma mentre che in compagnia di questo nuoveva coll'esercito per Capua, ammalò e si morì per via in un oratorio sacro a S. Quirico di pertinenza Cassinese. Abate Bertario tenutosi sempre alla parte imperiale, e perciò nemico a Sergio, accolse il cadavere di Attanasio nella Badia, e l' onorò di sepoltura nella Chiesa di S. Pietro, che Ratchis re Longobardo avea fatta costruire appo la Basilica. (2) (872) Queste cose ho voluto discorrere che poi malamente fruttarono anche ai Cassinesi, poichè se per lo innanzi l'appulso de' Saraceni nel Ducato Beneventano a questi metteva timore di vederseli come scorritori; ora cominciarono a vederli d' appresso non più scorrazzanti, ma stanzianti al Garigliano, come vedremo in prosieguo, per opera de' Gaetani

(1) Joan. Chr. Epis. Neap. Chr. Ubal.
(2) Auct. Vit. S Athan. Mur. S. R. I. Tom. II par. II p. 1064. n. 27.

che si unirono a Sergio di Napoli per far lega co' Saraceni. L'esercito dell'Augusto nello stato Capuano mise in rotta una grossa mano di Saraceni presso Capua, Abimalecco che stringeva Salerno di assedio non lo aspettò, e veleggiò subito co'suoi verso Africa. Alla pubblica salvazione successe fatto di vendetta. Ludovico assediò Benevento: ma Adalgiso lo fece rimettere da quell'atto nemico, volgendosi a Greci; ed ottenne pace. Ritraendosi l'Augusto dai stati Longobardi tolse in Capua il corpo del Santo vescovo Germano, e con questo sacro convoglio entrò la novella città di Eulogi-Monopoli. Preso abate Bertario da pio desiderio, pregò caldamente l'Augusto che il volesse donato di una reliquia del Santo, e ottenutala, con somma venerazione tuttora si conserva, e da quel tempo in S. Germano tramutossi la nominazione di Eulogimonopoli (1).

(875) Moriva l'augusto Ludovico nel territorio di Brescia, e lasciava negli stati Longobardi dell'Italia cistiberina la stessa sementa di guai che molte volte avevalo tratto colà, dico la presenza de'Saraceni e la discordia de' principi. E l'una e l'altra finora se avevano tenuto abate Bertario di animo sospeso intorno agli eventi futuri, e provvidente a guarantirsi dalla tristizia di questi, nessuna opera (almeno nol dicono le cronache) aveva messa o ne'scandalosi fatti passati tra Sergio di Napoli, e il vescovo Attanasio, o nelle ribellioni di Adalgiso. Ma ora che le iniquità de'tempi si facevano più dolorose, e nelle discordie cacciossi acconciatore, e prese le armi a cessare furia di Saraceni.

Malvage condizioni erano quelle dell'Italia cistiberina, Amalfitani Napolitani e alcun tempo anche Salernitani erano venuti a brutta lega co'Saraceni, che ove prima nemici a que' del paese danneggiarono, furiarono poi avendoli amici; e nella Puglia nella Calabria sulle terre Capuane e nel Ducato Romano manomettevano e guastavano. In triste angustie

(1) Leo Ost. C. 40.

infatti posero papa Giovanni, che ora al Greco, ora a Carlo il Calvo pietoso si volgeva per soccorso, ma invano; ed ora per danaio e scomuniche si travagliava a rompere quella lega che da Sergio duca di Napoli era mantenuta. S' ebbe finalmente nelle mani questo principe accecato dal fratello Attanasio II vescovo di Napoli, che poi s' impossessò del Ducato. Ma l'alleanza tra Cristiani e barbari, e l'uso di chiamarli in aiuto nelle domestiche cose, e il non aver mai pace, fu male peggiore e più durevole. Infatti Landolfo vescovo e conte di Capua non era tra gli alleati, e neppure abate Bertario, ma grande inimicizia era tra questi due prelati, dappoichè al Longobardo non andavano a sangue i monaci, ed era solito dire che ove s'imbatteva in un monaco, alcun male s'aspettava nel giorno, e come questi fussero cosa pestifera, loro mosse persecuzione in tutto lo stato Capuano; e ne' possedimenti Cassinesi con ogni violenza si cacciò, e non fu male che loro non facesse (1). Il monaco Erchemperto discorre di questo vescovo e conte assai bruttamente, e vituperato lo manda ai posteri nella sua storia, e dice, che se volesse de' fatti di Landolfo narrare, il tempo mancherebbe alla materia; e che per aver contezza dell'animo di quello siano da leggersi alcuni suoi versi, li quali non son venuti sino a noi.

Mentre che disperate erano le cose per l'unione di Cristiani e Saraceni, Landolfo morì, lasciando a successore nelle laicali cose Pandonolfo suo nipote, e Landolfo altro suo nipote nelle spirituali. Ma Pandenolfo, indugiando questo a farsi sacrare, consigliò Landenolfo suo fratello uomo ammogliato a cacciarsi nella sedia episcopale con grandissimo scandolo de' fedeli; e fattolo tonsurare, mandollo a Roma, perchè papa Giovanni il sacrasse vescovo, promettendo assoggettare sè e tutto lo stato Capuano al Romano seggio. Ed ecco per simoniache corruttele sturbarsi le cose sante, e le civili disertarsi più malamente (2). I buoni lamentavano quella violenza, e

(1) Erchem. 31. (2) Leo. Ost. L. 1. cap. 41.

paventavano gli scandali nella Chiesa e le guerre vicine. Tra questi fu l'abate Bertario, che unitosi al vescovo Leone di Teano, si condusse a Roma per distorre il Pontefice dall'assentire a quella consecrazione, vedendolo già piegarsi al mal partito. Come si fu giunto alla pontificale presenza il Cassinese tolse a dire animoso. « Grave e periglioso negozio, o Aposto-
« lico, ci ha tratto al tuo cospetto, certezza anzi che speranza
« di rimedio a' mali imminenti ci ha volto in dolcezza le
« difficoltà del cammino, i pericoli delle scorribande de'
« Saraceni. Tu sai che mala bestia si è cacciata nell'ovile di
« Cristo, grandissima iniquità conturba la Capuana chiesa, e
« gli animi son fra due tra lo scandolo, e i salutevoli provve-
« dimenti, che da te solo si aspettano. E alto dolore aspreggia
« gli animi nostri ora che vediamo le dubbiezze cacciare la
« certezza per voce corrente, piegarti al tempestare di Pan-
» denolfo e all'impronto consiglio degli amatori della tempo-
« rale possanza, e per nulla solleciti della spirituale. Rompi
« gl'indugi, e non patire, principi ambiziosi violare le divine
« leggi e calpestarle, e su di queste levarsi a maggior gran-
« dezza di stato ; non patire uomo uso a consorzio di donna
« le sacre cose trattare, intento alle cose della terra gover-
« nare le celesti, caldo di ambizione tresoare nella vigna
« del Signore. Nelle mani tue è fidato il volume d'ogni santa
« legge; osta cui osa corromperle: tu se' guardiano all'ovile;
« fatti pettoruto a cessare rabbia di lupi, insidie di ladroni.
« E siccome la civile ordinanza turbasi per turbazione di
« religione, non discorro, ma veggo le ire cittadine rinfocarsi
« nella Capuana contea, armarsi contro i fratelli le mani che
« varrebbero a cessare la straniera tirannide; Salerno Amalfi
« Benevento Gaeta venire parteggianti tra gli odî Capuani;
« ardere la guerra, incorarsi a peggior governo i Saraceni,
« e Saraceni e Cristiani venirti ad un ora nemici. Or che il
« puoi affoca le scintille di un fuoco che va crescendo : è fuo-
« co che sturberatti i sonni nella stessa Roma, t'infesterà
« il seggio, il lascerai scoperto : e disperato di argomenti

« vedrai soffiare in quelle fiamme la discordia della Chiesa « Capuana; da quei santi penetrali io dico, donde non si « aspetta che pace. Donde verratti aiuto? donde il rimedio? « Forse da Franchi? ma Ludovico è spento, Carlo al proprio « si studia, e non al tuo; dal Greco forse? questi è greco e « lontano, e le foziane parti nol comportano. Da Salerno o da « Napoli? ma non sai tu delle loro aderenze cogl'infedeli, non « sai che per ambizioni di parti non dubitarono chiamarli e « tenerseli amici? Poni mente a' futuri eventi, o Apostolico, « non temere dei potenti terreni tu che di Divina virtù vai « roborato per divina promissione.

Ben disse il Cassinese, ma quelle parole trovarono l'animo del Pontefice disposto al partito peggiore per la offerta di Landolfo di assoggettargli Capua, sottraendosi dalla dipendenza di Salerno. Arsero infatti le fraterne discordie, s'armeggiò al di dentro, tempestarono al di fuori i Saraceni: il papa tardi e malamente si avvisò ammendare il fatto, dividendo il Vescovado di Capua, fidandone parte al maritato Landonolfo, e parte a Landolfo; ma ne portò la pena.

Intanto ambizioni sagrileghe, debolezze pontificie, intestini furori prepararono mortali percosse ai Cassinesi. E come queste si vedevano imminenti, avvisossi abate Bertario in tempi tanto rotti usare di umani argomenti, e le chiamate bande Saraceniche di sua mano combattere. Le tribolazioni instavano.

Pandenolfo agognava alla signoria di Gaeta città libera, di proprie leggi moderantesi e dagli Ipati o duchi eletti dal comune, forte per naturale postura, ricca per industria di mercanti: non fu mai serva de' Longobardi. Ai desiderî del Capuano papa Giovanni ajutava, ed ordinava: Gaeta gli venisse suggetta. Il conte fatto baldo de' pontificali favori, osava. Venne ai danni dei Gaetani, i quali ove gloriosi sarebbero trapassati ai posteri pel generoso rifiuto di sottomettersi al giogo Capuano, vituperati anzi che nò vi vennero per la chiamata de' Saraceni da Agropoli, ma questo era il mal

vezzo de'tempi. Vennero i barbari navigando al lago di Fondi, e come coltello di fodero, (al dir di Leone) escirono dalle barche, e alle devastazioni furiarono. Papa Giovanni che sapeva per fatto cosa fossero mani Saraceniche, pentissi del favore dato a Pandolfo, e con prieghi e belle parole fece che Docibile Ipata in quel tempo dall'alleanza alla guerra passasse coi Saraceni. Alla guerra seguì la pace, e i barbari stanziarono alla diritta sponda del Garigliano. E questi non erano i soli. Anastasio vescovo e duca di Napoli, come quegli che teneva lega co'Saraceni, aveva loro concessa comoda stanza *infra portum Equorum et Urbis murum*, cioè presso la stessa Napoli (1): e avvenne, che quei del Garigliano e quelli di Anastasio corressero alla disperata tutto quel tratto di paese che giace tra Benevento e Roma. Allora, narra Lione, che varì principi vennero alle prese con questi barbari, e nulla di Bertario; ma noi abbiamo bene donde argomentare, lui essere comparso in campo assembrando vassalli che ben ne aveva, aver allacciato il giacco, impugnato spada e mosso alle offese. Mescolò le mani fortemente il Cassinese con que' barbari con tanto valore, che di uomo battagliere levò grido, e chiaro addivenne in quella età (2). Quell'armeggiare di Bertario se venne da necessità di difesa, fu provvidenza, ma se da voglia di offendere e propulsare i barbari dalle campagne Minturnine fu improvvido accorgimento. Questi erano disperati di mano; sperperati si rannodavano, e le ripulse, anzi che domarli, aspreggiavanli, e così addivenne. Passarono due anni, e grossa mano di Saraceni mossi delle stanze del Garigliano, forse protetti dalle tenebre, e senza che ne sapesse cosa abate Bertario, presero clandestini la volta dei monti, e inaspettati irruppero sul monastero Cassinese nel dodicesimo giorno di Settembre: odio al Cassinese abate, e vendetta pel tanto operare di questo ai loro danni aggiunsero più feroci spiriti agli animi de'barbari. Incominciossi dal predare, si

(1) Erchem. n. 44. (2) Idem.

finiva nel fuoco e nel sangue. Gli animi trepidanti dal lungo tempo al solo nome de' Saraceni, istupidivano al vederli in quei santi penetrali, e non v'era che Dio cui volgersi, che il subito venire de' barbari aveva tolto il come alle munizioni. Il fuoco fu appiccato alle mura, e divorava, la spada uccideva; molti gli uccisi, pochi i campati. Ciò alla vetta del monte: mortale spavento disperazione di salvezza turbava e disertava i monaci di S. Salvatore in S. Germano.

Tosto che la vista delle fiamme, l'arrivare di qualche campato chiarì del caso miserando i monaci di S. Salvatore, molto pianto fu fatto, e si levarono guai. Bertario non più pensava alle difese, chè l'acerbità del caso Cassinese avevagli prostrati li spiriti ai fatti di mano, e tutto intese a cercare ajuto Divino. La religione di Maometto professata da' Saraceni, l'odio che questi portavano al nome Cristiano erano pensieri che acconciavano l'animo di lui a quello del martirio. Perciò egli rinfrancato da tale speranza, e imperturbato si versava tra' suoi, i quali, morta ogni speranza umana, adoperossi rilevarli a quella di paradiso con queste parole. « La mano « di Dio, o fratelli e figliuoli miei si è fatta su di noi, ma per « Dio siamo tutto giorno mortificati, e come pecore al macello « siamo deputati. Ma qual coltello qual rogo ci muoverà dal « santo nome di lui? Nissuno, chè carità è più potente di « morte. A che dunque quel pallore su i volti, quel pianto, « quel disperare; questo sì che più di morte mi grava, e me « ne piange il cuore. Voi duraste ai combattimenti dello « spirito e della carne, in cui era pericolo di anima immor- « tale, e cadrete di spirito ai patimenti del corpo che è polvere « e non altro? a che dunque i lunghi anni vissuti nella peni- « tenza, a che il poco mangiare e dormire, le salmodie per- « petue, le voglie dome, la carne travagliata, i conforti dati « a vicenda? ora è per voi tanto male il dar la vita a Cristo? « Correste lo stadio volenterosi, ed alla meta vi arrestate, « indietreggiate? Durate o fratelli, e sperate nel Signore; « v'accingete all' agone che han combattuto le migliaja di

« martiri fatti di bronzo al cospetto de' tiranni, e de' supplizi
« per virtù superna. Sono spade infedeli che insidiano a
« questa poca giornata di vita, sono corone immortali che vi
« attendono ne' Cieli. Non siete i primi alla pugna, vi precess-
« sero i Cassinesi fratelli testè rapiti alla terra al cielo donati,
« i quali v'han segnato il cammino col proprio sangue; siate
« parati ad imprenderlo. Il Signore è con noi, da lui la virtù,
« per lui la morte, il trionfo eternalmente con lui. » Con queste
ed altre parole rialzati e confortati gli animi, come seppesi
del ritrarsi de' barbari, a pietosa opera intese il santo abate.
Levata innanzi la croce, gravi e contristati avvicendando le
salmodie, Bertario e suoi monaci salirono il Monte-Cassino;
e come ebbero toccata la vetta, non è a dire come loro si
chiudesse il cuore, e come sanguinasse alla vista di tanta
rovina e di tanto sangue. Cercarono i corpi dei trafitti fratelli,
li ricolsero, piagnendo e orando, li sotterrarono. Poi tosto
ritraendosi a S. Salvatore, fecesi forse un dimandare a vicenda
se e quando il Signore avrebbe rilevate le arse mura della
Badia, e ricondotti i pochi fuggiti a quella: ma Iddio non
dormiva su i destini di lei. Corsero quarantanove giorni dal
fatto lacrimevole di Monte-Cassino; ed i Saraceni innuzzu-
liti dalla preda, alla preda tornarono, fermato togliere di
mezzo abate Bertario, cui vivente, non si credevano sicuri.
Ma temendo, in S. Salvatore prepararsi le difese, come a
difficile impresa mossero grossi di molta gente ripartiti in
molti schifi e zatte; rimontarono il Liri, poi imboccando al
Rapido, appropinquavano a S. Germano. Molti monaci abita-
vano il monastero di S. Salvatore, e moltissimi a questi se
n'erano aggiunti venuti dalle altre Badie italiane; nelle quali
non era meno il timore de' Saraceni: e tra perchè sapevano
delle munizioni fatte da Bertario a quel monastero, e tra
perchè in que' giorni erano i barbari montati in bestiale furore
disertando le loro Badie, a quella del Cassinese riparavano.(1)

(1) Vita S. Bert. MS. Cod. 570.

Laonde cresciuto il numero de' monaci in S. Salvatore, cresceva la commune trepidazione, e come più presente facevasi il pericolo, cadevano di animo, ed assediando Bertario, lui chiedevano del farsi. Questi, non rimettendo della costanza, tranquilli e riposati spiriti mostrava sul volto imperturbato: parlò di nuovo a' suoi del martirio che avrebbe fruttato il morire per mano di Saraceni; e sceverati i più robusti di animo e disposti a patire per Cristo, i poverelli di spirito lasciò partire, perchè provvedessero a salvezza. I partiti recavano seco le bolle, i diplomi, i privilegi, la Regola di S. Benedetto scritta per lui stesso, e quanta suppellettile potettero portare; e venuti a Tiano, sotto la moderazione di Angelario, quivi fermarono loro stanza nel picciolo monastero di S. Benedetto. Tempestavano intanto nelle vicinanze i già venuti Saraceni. Bertario coi restati votatisi a Dio, si ridussero in Chiesa commendando al Signore le anime loro. Così disposti sopravvennero i barbari colle spade in pugno, che tosto furono sozze di sangue. Trovato Bertario a piè dell'altare di S. Martino, come alcuni vogliono, offerente il santo Sacrificio, lui cominciarono di aspri rimbrotti a svillaneggiare, ricordando le legazioni presso di Ludovico esercitate, e il molto suo combattere ai loro danni. Poi a lui affisante il cielo placidissimo, mozzato il capo, lo finirono. Pari sorte corsero gli altri monaci, e preda e rovina molta fu fatta da' Saraceni.

(884) Così moriva abate Bertario e con lui la Cassinese Badia, ma non la speranza che rinverdiva nei rifuggiti a Tiano. Dalle cose finora dette chiaro argomentasi, lui esser stato uomo di levato ingegno, di provvidi accorgimenti, della propria e comune cosa amatore, atto alle lettere ed alle scienze, e di queste commendevole cultore, per monastici esercizî riputato pio, per militari fatti valente, levato agli altari come martire.

Innanzi che mi allontani colla narrazione dalla distrutta Badia, è bene che mi arresti alcun poco a dire dell'opera che posero i Cassinesi nel conservare le lettere dal VI secolo fino allo scorcio del IX.

Pessime condizioni erano quelle in che versava l'Italia per ogni maniera di sapienza, dominandola i Longobardi; i quali sebbene, come devoti a religione, molto ajutassero alle arti con que' monasteri e quelle chiese che levarono; tuttavia non troviamo avessero di alcun favore curato lettere e scienze. Barbari erano; e i destini dell'italico popolo non si raccoglievano nelle mani di un solo: principali cagioni erano queste per cui le umane discipline difettassero di un protettore, in una stagione in cui per guerre e per civili rivolture andavano malamente perdute. I monaci riveriti per religione, tranquilli nelle loro sedi erano i soli che potevano adoperarsi a pro di quelle, conservando le opere degli antichi, e scrivendone nuove. Ed infatti in questo doppio ministero di conservazione e di propagazione di sapienza intesero que' primi benedettini, in guisa che il nome di loro è ancora benedetto dalle presenti generazioni. Le opere che costoro scrissero, avvegnachè fossero come piante nate in terra non avvivata dal sole, tuttavolta non lasciarono disvezzare le menti dallo studio delle umane discipline; e sono bellissimo argomento, che ne'tempi, in cui le altre nazioni erano selvatiche, questa nostra patria caduta dell'antico seggio latino, non al tutto ebbe chiusi gli occhi a luce di sapienza.

Oltre a que'primi discepoli di S. Benedetto, Marco, Fausto e Sebastiano scrittori di pochi versi e di qualche vita di Santo, ed a coloro che intesero a qualche maniera di lettere nel monastero Lateranense in Roma, è da fare ricordanza di Paolo Diacono, d'Ilderico, Teofane, Autperto Bassaccio, e Bertario, come di quelli di cui solo avanza notizia. Delle opere di Paolo meglio è dire nelle note di questo libro. Ilderico scrisse versi in lode di Paolo suo maestro, pubblicati dal Mari e da altri, ed un trattato di grammatica che leggesi ancora inedito nell' Archivio Cassinese (1). Teofane scrisse anche versi, e cantò le virtù di nostra Donna, la venuta di S. Benedetto in Monte-Cas-

(1) Ved. Doc. M.

sino, la fondazione dei monasteri di S. Salvatore e di S. Maria in Plumbariola. Autperto compose Omilie, elogiando Santi. Ma quegli che dopo Paolo ebbe maggior fama per levatura d'ingegno ed opere che compose, fu abate Bertario. Costui, sebbene scrivesse di grammatica e di medicina, delle cose di lui non avanzano che poche Omilie, e l'*Anticimenon* (1) ossia dei passi della Bibbia che sono apparentemente contrarî.

Finalmente non sono a passarsi con silenzio due monaci Cassinesi, che sotto abate Bertario nel IX secolo scrissero croniche. Il nome di loro non giunse fino a noi, e perciò sono conosciuti con quello di Anonimi Cassinesi. L'uno di questi narrò i fatti dei Longobardi nell'Italia cistiberina dall'anno 840 fino all'anno 875; l'altro compose una cronichetta delle cose del monastero di Monte-Cassino, ed una cronologia degli abati Cassinesi e dei duchi Beneventani; queste due scritture vennero pubblicate dal Pellegrini. (2)

Non v'ha dubbio, che que' versificatori e sermonanti non aggiungevano allo scopo di ogni letteratura, dico d'ingentilire e muovere a generosi fatti una nazione; ma essi sono reverendi, perchè soli cultori di lettere, e perchè amando queste, amavano che la sapienza degli antichi non andasse al tutto perduta. Infatti sono ancora nell'Archivio Cassinese codici del VII, VIII, e IX secolo contenenti le opere degli antichi sapienti; scritture preziose di que' monaci, le quali non possono toccarsi da uomo saputo delle patrie storie, senza che gli venga nell'animo molta riverenza e pietà. Molto scrissero que' monaci, ma non molto ne avanza tra per le rovine che patì la Badia, e le disoneste rapine. Certo è (e ciò dico per mostrare il maggior numero di manoscritti che erano una volta) che moltissimi codici dell'Archivio Cassinese ora trovansi nella Biblioteca Vaticana con queste parole in fronte — *Iste liber est sacri monasterii Casinensis* — e col numero 1800, e 1900, mentre che oggi non sono che circa ottocento i codici che sono in Monte-Cassino.

(1) Ved. Doc. N. (2) Ved. Doc. O.

NOTE E DOCUMENTI

AL PRIMO LIBRO.

A.

Dirò breve dell'antica Cassino. Poco ne tramandarono gli scrittori romani di questa nobilissima città, come quelli, che superbi della loro Roma, e sprezzatori delle altre città, non curarono che di queste i posteri sapessero; perciò è grande difetto di antichi geografi. Varrone (1) narra come la prima denominazione di Cassino sia stata *Cascum* voce Sabina ed Osca, che suona antico, della quale significazione egli toglie argomento dalle scritture di Accio, di Ennio, di Manilio e di Papinio, che usarono di quella voce come significante antico: ed inoltre narra, come questi volendo frizzare un giovine che aveva menata sposa una vegliarda, scrisse: *Ridiculum est cum te Cascum tua Casca dicit.* Cicerone(2) e Aulo Gellio(3) chiaro dicono, i vecchi scrittori avere usato *Cascos* e *Casce* per *antiquos*, ed *antique*. Anzi Erasmo di Rotterdam (4)

(1) Lib. 6 de Lingua lat. cap. 3.
(2) Tusc. quæs. 43.
(3) Lib. 1. capo 10.
(4) Centur. 2. chiliad. I. pag. 99.

afferma a suoi tempi queste parole: *Casca Cascum ducit* essere un adagio nato da quel motto Papiniano, del quale proverbiavasi o vecchio che disposava donna vecchia, o uomo che stretto si teneva con altri con cui era analogia di alcun vizio, o del corpo o dell'anima. Ma seguendo la opinione del Facciolato, del Passerazio e di altri, che *Cascos* sia greca voce, chiaro si mostra Cassino essere sorta innanzi la rovina di Troja: conciossiacchè e Livio, e Virgilio, e Dionigio ed altri non discordano nel narrare come le voci greche furono disusate in Italia dopo la caduta di Troja, quando venendo Enea in queste parti, e rotto ed ucciso Latino re degli Aborigini, occupato suo stato, i varii popoli che vi erano, tutti Latini, volle si addimandassero, e la favella del Lazio parlassero. Laonde di molto questa città avanzava di antichità la stessa Roma in balìa di cui venne, poichè l'ebbero successivamente dominata gli Osci, i Volsci ed i Sanniti, secondo Varrone. (1)

Strabone (2) pone al confine del Lazio Cassino, che chiama memorabile ed ultima per sito delle città Latine: ma poichè troviamo nelle antiche scritture, questa città giacere ora nel Lazio, ora nel Sannio, ora nella Campania, giova brevemente dire di questa apparente discordanza. Tutto quel tratto di paese che abitarono gli Aborigini, i Lavini, i Rutuli Laurentini, e Trojani, poichè Enea li ebbe uniti in una sola gente detta Latina, fu nominato Lazio, che signoreggiò Enea, e tutti i re Albani suoi successori fino ai re di Roma. Imperando Tarquinio il superbo (3) la regione Latina si dilatò per conquiste fatte da lui; poi francatosi il popolo romano in libertà, e soggiogati gli Equi, gli Ernici, gli Arunci, il paese di questi popoli aggiunto al Lazio, con questo nome fu appellata tutta quella regione che dal Tevere al promontorio Circeo si prolungava: (4) ed in quel tempo Cassino non fu città Latina.

(1) Loc. cit.
(2) Lib. 5. pag. 237. R.
(3) Liv. lib. 1. cap. 53. e lib. 2. cap. 25.
(4) Virg. VII. Æne. Plin. lib. 3. cap. 5. Tacit. lib. 4. ann.

Ma lo divenne quando, al dire di Plinio, oltre il promontorio Circeo accresciutasi la signoria de' Romani delle terre de' Volsci, degli Osci e degli Ausonî, il Lazio si distese fino al Liri; non pertanto questo fiume fu confine alla regione Latina, poichè Sinuessa (castello di Mondragone) che giaceva al di là del Liri più lungi di Cassino, da Plinio (1) è messa nel Lazio. *Oppidum Sinuessa extremum in adjecto Latio.* Laonde essendosi tre volte dilatato il confine del Lazio, venne a questo triplice denominazione di vecchissimo, essendo i re Albani; di vecchio, quando fu terminato dal promontorio Circeo; di nuovo, quando dal Liri; e perciò Cassino fu città del nuovo Lazio. Troviamo poi presso S. Gregorio (2) ed in altri scrittori del medio evo, Cassino essere nella Campania; e presso Eginardo (3) nel Sannio; e quegli disse bene, perchè nel suo tempo il Lazio aveva gia preso il nome di Campania (della quale mutazione non è facile stabilire l'epoca) e questi locò nel Sannio questa città, poichè in quella regione era Benevento capitale del ducato Longobardo di questo nome, in cui era compresa la terra di Cassino.

Narra Livio (4) che nell'anno 441 dalla fondazione di Roma furono mandati quattro mila Romani a Cassino, ed Interamne. *Iteramnam, et Cassinum ut deducerentur coloniæ Senatus consultum factum est; sed Triumviros creavere, ac misere colonorum quatuor millia insequentes Consules M. Valerius, P. Decius.* Il qual fatto è anche confermato da due iscrizioni che leggonsi nel libro del Grutero P. Junio. P. F. Stel. Severo. II. Viro. Curato. Reip. Interamnam. Lirin. Eorumdem. Patrono. Col. Casinatium. Venuta Colonia Romana la città di Cassino crebbe in molto splendore, conciossiachè le civili e sacre cose moderandosi in essa a norma delle Romane (sendo le colonie quasi figlie della città da cui ebbero

(1) Luoc. cit.
(2) Lib. Dialog.
(3) Ann. Franc. tom. 2.
(4) Lib. 9. cap. 28.

gli abitatori) (1) ne venne, che come negli edificî pubblici, nel maestrato, nelle cerimonie di religione decorosi e magnifici erano i Romani, tali addivenissero i Cassinati: nè io congetturo. Mando il leggitore pel Gattola che nella seconda parte delle sue dissertazioni (2) produce moltissime iscrizioni di lapide rinvenute nel territorio di Cassino, nelle quali leggesi come i Cassinati avessero un loro Senato, il corpo de' Decurioni, e Duumviri ministratori di giustizia; Quadrumviri, Decemviri giudici alle private liti; altri ben quattrocento giudici, edili eletti in ciascun quinquennio, e procuratori delle vettovaglie, e Pontefici, e Sacerdoti, ed Auguri. Il numeroso maestrato è pure argomento di moltissimo popolo; nè a questo avviso combatte lo spedire che fu fatto de' coloni, come diserto di abitatori fosse stato Cassino, perocchè le grandi città o per angustie di terre, o per esuberanza di popolo solevano sgravarsene con mandarne fuori una parte ad abitare altre terre, ove fosse stato più ampio territorio. Strabone (3) ricorda ben tredici città nell'Asia minore e nell'isole del Mediterraneo nate per emigrazioni di greci, stantechè questi cresciuti di numero, e stretti da due mari Ionio ed Egeo, non più capivano nella regione avita, e trasandando i confini del paese, traevano altrove in procaccio di nuove sedi. Laonde la missione di quelle colonie ne chiarisce del moltiplicato popolo di Roma, non di poco popolo abitante Cassino. Tuttavia ove noi vogliamo prendere la voce *Oppidum*, con cui nominarono gli antichi Cassino, in senso di castello, o di terra, non pare questa colonia essere stata grande cosa. Ma egli è nascosto nelle vecchie scritture, solo Roma aver nome di città, *Urbs*, e qualunque altra, avvegnachè nobilissima città, non di altra voce nominarsi che di *oppidum*? Non fu famosa (per non dire di altre) quella Segeste in Sicilia? eppure Tullio nella 6.ª Verrina disse. *Segesta est oppidum pervetus Siciliæ.* La qual cosa non da Romana

(1) Florus lib. 1. cap. 2. Curtius lib. 4. cap. 3. Plinio lib. 5. cap. 19.
(2) Acces. ad Hist. tom. 11.
(3) Lib. 14. pag. 633.

superbia veniva, ma pure dall'uso che gli antichi facevano della voce *Oppidum*, o che di città, o che di misera terricciuola parlassero: e lo disse Cicerone (1) *Quamquam locis manuque sepissent, ejusmodi conjunctionem tectorum Oppidum, vel Urbem, appellarunt, delubris distinctum spatiisque comunibus*. Nè poi la moltitudine del popolo, la ricchezza de' cittadini, lo splendore degli edificî faceva che città si appellasse una ragunata di case abitate: ben altra fu l'origine della voce *Urbs* come è bello vedere presso Varrone.(2) Finalmente possiamo conchiudere il discorso di Cassino Colonia colle parole di Gellio, (3) essere stato simulacro ed immagine della maestà del Romano popolo.

Questa illustre città divenne poi Municipio Romano, come appare in una lapida presso Cluverio. (4)

QUINC . IN . MUNICIPIO . SUO . CASINI.

e nell'orazione di Cicerone pro En. Planco. Il Gattola si avvisa, Cassino fosse stato dichiarato Municipio nell'anno di Roma 663 quando per la legge Giulia, dopo la guerra sociale, ebbero le italiche città la cittadinanza Romana, come se dal diritto de' suffragi, e del potere esercitare cariche o civili, o sacre in Roma debbasi argomentare il diritto municipale di Cassino. Ma a noi non va a sangue la sentenza dell'erudito Cassinese; perocchè sin dall'anno 441 godeva Cassino della cittadinanza Romana; non essendo stata una delle colonie latine o italiche, ma delle Romane, gli abitanti delle quali erano riputati cittadini Romani, come è chiaro presso Livio (5) che chiama cittadini di Roma quei di Velletri che era colonia Romana. Per la qual cosa non abbiamo prova che ci costringa ad affermare, Cassino essere

(1) Lib. 1. de Rep.
(2) De lin. lat. lib. 4. cap. 32.
(3) XVI 13.
(4) Lib. 3. cap. 8.
(5) VI. 12. VII. 14.

stato dichiarato Municipio nel 663, e meglio giova dire incerto il tempo in che avvenne questo fatto. Sebbene pubblicata dal Gattola, pure è bello rapportare una iscrizione riguardante uno della casa degli Ummidi, tra i Cassinati nobilissimi; la quale meglio chiarirà come i Casinati godessero del *Jus honorum* nella città di Roma, argomento fermissimo della loro cittadinanza Romana.

C. Ummidio . C. F. Ter . Durmio
Quadrato . Cos . XV . Vir . S . F .
Leg . Ti . Caesaris . Aug . Prov . Lusit .
Leg . Divi . Claudi . In . Illyrico . Ejusd . Et .
Neronis . Caesaris . Aug . In . Syria . Procos .
Provinc . Cypri . Q . Divi . Aug . Et . Ti . Caesaris .
Aug . Aed . Cur . Pr . Aer . X . Vir . Stilit . Jud . Curat .
Tabular . Publicar . Praef . Frum . Danti . Ex . S . C .

Benissimo rispondevano al decoro della cittadina governazione, all'antichità di origine di Cassino, i pubblici edificî, gli avanzi de' quali sono testimonî a' dì nostri della ricchezza, de' gentili costumi de' Casinati. Un anfiteatro è ancora in piedi, il quale ove non il martellare del tempo, ma le furie delle guerre non avesse in alcuna parte guasto, ora lo si vedrebbe intero: tanto magistero di arte, e sceltezza di mezzi vi adoperarono a levarlo! Ummidia faceva costruire del suo questo anfiteatro col tempio ai Casinati. È una lapida presso l'Archivio Cassinese che lo dimostra. *Ummidia C. F. Quadratilla Anphiteatrum, et Templum Casinatibus sua pecunia fecit*. È a far voti che quel pochissimo di terra che ne copre l'arena venga, quando che sia, rimossa da qualche amatore della veneranda antichità, ed io porto certezza, che il molto che potrebbe rinvenirsi di lapide, o di altri antichi monumenti lo rinfrancherebbe di cento tanti della misera quantità di biade che se ne ricava. Sono anche su per la costa del monte gli avanzi del teatro, di acquedotti, opera

del tutto Romana, ed un magnifico sepolcro, che altri malamente si avvisò essere tempio, il quale, interissimo com'è, mette grande maraviglia per solidissima costruzione di mura formate di grossissime pietre calcari, non unite e fermate da cemento; dalla quale fattura, e dalla nessuna decorazione interna di basi e trabeazioni potrebbe dirsi quell' edificio opera Etrusca anzi che nò. Nè credo essere stata ultima cagione dello splendore e magnificenza de' Cassinati edificî il molto numero de' Romani, che accorrevano alla città loro tratti dalla dolcezza e temperanza dell' aere, e dal bellissimo territorio che Tullio nell'aringa contro Rullo (1) appellò ottimo e fruttuosissimo, e Silio Italico (2) lo disse abitato da Ninfe, dal rompere che gli fanno nel seno cento vene di freschissime acque, che poi in varî rivoli lo corrono. Quelle tre facili collinette che sorgono alla manca sponda del Rapido accolsero all'ombra dei loro pioppeti quel dottissimo de' Romani M. Verrone, il quale vi teneva una sua villa, di cui non so se sia mai stata altra più bella e dilettevole: giova leggere quello che ne dice esso Varrone (3). In questa beàta stanza, al dir di Tullio, (4) apriva quel sapiente lo spirito ad ogni maniera di studî, e ne faceva quasi tempio alle Muse. Poi ne venne M. Antonio possessore, che l'ebbe profanata e sozzata di bagordi, e tramutolla in bordello... *Ab hac religionum perturbatione advolas in M. Varronis sanctissimi ac integerrimi viri fundum Casinatem..... At quam multos dies in ea villa turpissime es perbacchatus. Ab hora tertia bibebatur, ludebatur, vomebatur. O tecta ipsa misera, quam dispari domino! (quamquam quomodo iste dominus?) Studiorum enim suorum M. Varro voluit esse illum non libidinum diversorium. Quæ in illa villa ante dicebantur? quæ cogitabantur? quæ litteris mandabantur?* Santa e famosa sede

(1) De leg. Agr.
(2) De Bel. Punic. lib. 12 vers. 527.
(3) De re rust. lib. III. cap. V. pag. 197.
(4) Philip. 2.

era dunque quella villa Varroniana presso Cassino, la profanazione di cui scaldò di tanto sdegno il petto del terribile oratore.

Io non so, nè è facile argomentarlo, quando una tanta città figlia nobilissima della madre Roma toccasse quell'ultima rovina, che ridussela a condizioni di misera terricciuola, quale nominolla S. Gregorio nel sesto secolo. Certo è per altro che l'eccidio patito da Roma negli anni 455, 472, 546, 549, fu arrecato da Genserico, da Ricimero, e Totila in tutta la regione cistiberina, ed in quel torno di anni rovinò quella città. E quì cade in acconcio emendare il fallo del Comerci napoletano, il quale nel vocabolario universale della lingua latina da lui compilato (Napoli 1829) alla voce *Casinum* scrive: « Casino or S. Germano castello de' Volsci nel Lazio appiè del « monte che anticamente chiamavasi *Castrum Casinum* oggi « Monte-Cassino ». Non il monte, ma la città rovinata fù detta *Castrum* ai tempi di S. Gregorio. La quale terra di Cassino, mutato il nome in quello di S. Pietro a Monastero nell'ottavo secolo, come si è narrato in questo libro, era in piedi nel secolo decimoquarto, apparendo chiaro da un diploma di re Ladislao pubblicato dal Gattola, scritto a favore della vecchia Cassino appellata in quel tempo S. Pietro a Monastero; ed esisteva con essa S. Germano fin dal nono secolo, poco lungi dal territorio suo su la costa boreale del monte. Laonde nè il monte fu detto *Castrum*, nè Cassino fu tramutato in S. Germano.

B.

Nel catalogo degli abati Cassinesi di Pietro Diacono che trovo nel codice MS. segnato 247, pag. 14, si legge. *Casinense Cœnobium B. Benedicti construitur anno Dominicæ Incarnationis 529*: Nella cronica Salisburgese presso il Pez. (1) all'anno 528; *S. Benedictus fundat monasterium*

(1) Rer. Austriac. Script. Tom. I. pag. 329.

Casinense. Anche il Mabillon (1) sebbene narri della fondazione della Badia nell'anno 528, pure afferma, essere ciò avvenuto nel seguente anno. Nella quale opinione ci rafferma la Cronica Sublacense (non quella pubblicata dal Muratori, ma l'altra che è MS. in Subiaco, e di cui è parte in questo Archivio in cui leggesi, che S. Placido *profectus est Casinum cum S. Ben. anno Christi 529.)*

C.

DIPLOMA DI TERTULLO PATRIZIO, CHE RIGUARDA LE DONAZIONI FATTE A S. BENEDETTO DI DODICI CORTI IN SICILIA.

(Caps. XII. fasc. I. num. II.)

Tertullus Dei gratia invictissimæ Reginæ Cœli terræque civitatis Romanæ Patricius, Dictatoribus, Magistratibus, Senatoribus, Consulibus, Proconsulibus, Præfectis, Tribunis, Centurionibus, et omnibus hominibus per totum orbem commorantibus, Romanæque dicioni subjacentibus salutem et perpetuam pacem. Nosse vos non ambigimus senatum populumque Romanum totius mundi dominum, dominatores orbis, et Præsules cum quidquid subjacet cœlo armis vicisso, et in servitutem redigisse, totius orbis Reginam Cælestem constituisse eternam, et a Deo conservandam urbem Romanam singulari virtute, fertilitate, potentia, sapientia, pulchritudine, bonitate, ædificiisque, toto orbe sacratam. Ergo quia tantorum bonorum auctorem Deum nobis hæc omnia concedentem adorare, colere, venerari, nec non ejus Basilicas possessionibus ditare deberemus; id circo ego qui sum Tertullus Domini Gratia Romanæ urbis Patricius concedo tibi in perpetuum Patri Patrum Benedicto et tuis successoribus in Casini Cœnobio Sancti Baptistæ Johannis degentibus omnes patrimonii mei curtes, quæ esse videntur in Sicilia cum servis septem millia exceptis uxoribus eorum et filiis. In Messana modia terræ triginta cum portu suo. In Acio modia terræ viginti millia. Juxta civitatem Cathaniensem modia terræ quinque millia centum quinquaginta. In Agrigento trecenta. Juxta Siracusam quadringenta. In Trapanis modia terræ quatuor millia. In Aquis Segestianis nongenta. In Sagunto triginta. In Thermis quadraginta. In Parthenico octingenta. In Icchara sexcenta. Juxta Panormum trecenta

(1) Ann. Ord. S. Ben. Sæc. 1.

cum portu suo. In Cephalodo quindecim millia. In Aleso quinquaginta septem. In Galcate centum sexaginta. In Acaliate trecenta. In Agonitino duo millia. In Tintare centum quinquaginta. Has omnes cum Ecclesiis, villis, silvis, aquis, piscariis, aquarumque decursibus ad easdem curtes pertinentibus, in eodem Sancto Cœnobio Beati Baptistæ Iohannis in perpetuum corroboro et confirmo. Si quis autem hoc decretum nostrum violare præsumpserit quatuordecim millia talenta auri purissimi Romano persolvat imperio. Et hoc decretum pristinum robur obtineat.

Actum est hoc decretum quintodecimo Kalendas Julii. Anno imperii Justini quinto, trecentesima vicesima sexta Olimpiade.

✝ Ego Tertullus Patricius manus meæ signo roboravi.

✝ Ego Simmachus Patricius consul subscripsi.

✝ Ego Boetius Bis Consul subscripsi.

✝ Ego Vitalianus Consul subscripsi.

La Pergamena in cui è scritto il diploma si argomenta dai caratteri essere del X secolo, sebbene quelli delle soscrizioni accennino a secolo più remoto; e perchè i lettori possano giudicarne ne daremo un *Fac simile* — Porta questo titolo esteriore. *Transumpti carta oblationis Tertulli Patricii Romanorum de omnibus rebus suis in Sicilia, idest septem millia servi cum portu Messano et Panormetano, et cum modiis terræ quinquaginta millibus ducentis decem et septem B. Benedicto, anno imperi Justini V.°, trecentesima vicesima sexta Olimpiade, pœna quatuordecim millia talenta auri.*

Ai piedi della pergamena è disegnato il suggello della grandezza di cui è la copia che pubblichiamo, e rappresenta la città di Roma, con questo motto intorno = *Tu Cœli terræque imperatrix et domina Roma, cujus sub nutu totus tremiscit Orbis.*

Di questa donazione di Tertullo parla il Pirro (1) ed intera vien rapportata in un Cod. MS. 603, fol. 339 della Biblioteca di Torino (2) e risponde a parola a questa da noi pubblicata, e che leggesi nel Registro di Pietro Diacono, e di Bernardo Abate.

(1) Sicil. Sacr. pag. 1155. (2) Pasini Bib. Taur.

Fac-simile dei caratteri minuscoli

Fac-simile della soscrizione

Sigillo del Diploma di Tertullo

Tom. I pag. 71

D.

Leone Ostiense pone nell'anno 568 la distruzione del monastero : ma è da avvertire che appunto in quell'anno entrarono in Italia i Longobardi, e non è a dire che tosto si formassero quei varî stati detti Ducati. Laonde essendo Zotone primo dei duchi Beneventani, quell'avvenimento è da locarsi prima del sessantotto: e nell'incertezza del tempo giova seguire la sentenza del Mabillon, (1) che dimostra, nel 589 essere avvenuto quel Cassinese soqquadro.

Bene argomenta il Pratilli, (2) monaci avere abitata la rovinata Badia in tutto quel tempo che i Cassinesi furono in Laterano : e n'è bello argomento il non avere essi portato seco i corpi dei Santi Benedetto e Scolastica, che erano certo più preziosi del libro della Regola, e della misura del pane e del vino. *Quod cum eos non fecisse constet, plane bene cultum et custoditum fuisse locum illum aliquando restituendum.* Sono queste parole del Baronio. (3)

E.

Delle donazioni di Gisulfo narrate da Leone Ostiense nè originale Diploma nè copia ne avanza, sebbene quelle siano confermate in tutti i Diplomi imperiali e Bolle pontificie. Le copie de' tre soli Diplomi di Gisulfo riguardanti le possessioni del monastero di S. Maria in Cingla suggetto al Cassinese pubblicate dal Gattola, e che si trovano nel Registro di Pietro Diacono, erano le sole scritture conosciute di questo duca riguardanti i Cassinesi. Noi peraltro, fatta più accurata ricerca, rinvenimmo altro Diploma non originale in una pergamena

(1) Act. SS. Ord. S. Ben. Sæc. I. part. I. pag. 16.

(2) In not. ad excer. Paul. Diac. Tom. I. pag. 31. Hist. Long.

(3) An. 664, e 716.

del 943, che contiene come Atenolfo conte di Tiano chiamato in giudizio innanzi ai Giudici Capuani, restitui al monastero di S. Maria in Cingla due *Corti* in Vairano in sito detto Tora e Grottola, a piè del monte S. Eleuterio nel territorio di Tiano, che furono donate da Gisulfo: e poichè quel Diploma non ancora vide la luce, ne avvisiamo pubblicarlo la prima volta.

(Capt. XLVIII — fasc. I. n. VII.)

..... Nos vir gloriosissimus Gisolfus Dei providentia Summus Dux Longobardorum Gentis, motus Dei Omnipotentis misericordia, et ob animæ nostræ totiusque nostræ gentis salutem, quam et per rogum Majonis Comitis nostri concessimus in Monasterio Beatæ et gloriosæ Dei Genitricis semperque Virginis Mariæ, quod ab olim constructum est in locum, qui nominatur Cingla, in quo Acetruda Deo digna Abbatissa præesse videtur inclitas duas curtes nostras, quas habemus in finibus Teano loco Bairanum. et sunt ambo conjunctæ, quarum una nominatur ad Gruttule et altera ad Tora, habente finis prædictas curtes, ab una parte qualiter vadit per pedem de Monte S. Leuttherii, et ab inde qualiter juxta eundem montem descendit in fluvio Bulturno, ab alia parte qualiter ascendit per medium albeum prædicti fluminis usque in ribo, qui nominatur de Bagnula de tertia parte prædicto ribo, qui decernit inter has curtes et terra præfati monasterii, de quarta parte fine ribulus, qui intrat in prædicto ribo, et qualiter ascendit prædicto ribulus usque in eo loco, unde egreditur, et ab inde in ipsa Surgente, ex quibus aqua viva egreditur, et ab inde in prædictum pedem de Monte S. Leuttherii, qui est prior finis. Has autem prædictas curtes qualiter de fine in fine prænotabimus cum diversis cespitibus suis, et cum biis et aquis, cum omnibus pertinentiis earum. Insimul cum ipsa Ecclesia S. Cecilii infra prædictas fines ædificata, et cum septem condomas de nostris serbis in prædictis curtibus habitantibus: Idest filii et nepotes Gaidosolil cum filiis et filiabus eorum et filii et nepotes Sinoaddi, et filii et nepotes Marzuccoli, et filii, et nepotes Lupicis cum filiis et filiabus eorum, et filii et nepotes Luperissi, et filii et nepotes Sanduli, et filii et nepotes Bonusoli, cum filiis et filiabus eorum. Hæc omnia quæ prediximus nostra excellentissima potestas in prædicto Sancto Cœnobio concessi ad perpetualiter habendum, et possidendum. Scripto præcepto ipse per Bertari Notario. Actum in hunc Sacrum Benebentanum nostrum Palatium, mense Septembrio. Indictione quarta decima . . . .

F.

SUL PRIVILEGIO DI PAPA ZACCARIA.

Del Privilegio originale che papa Zaccaria concesse alla Badia ora non avanza che il solo suggello di piombo, di cui ne pubblichiamo il disegno. Tra le copie che sono nell'Archivio la più antica è quella scritta in una pergamena dell'XI secolo. La prima scrittura che faccia menzione del Privilegio di Zaccaria è il precetto di Carlo Magno pubblicato dal Muratori (1), col quale conferma alla Chiesa Romana le donazioni di Pipino; in questo leggesi: *Igitur Casinense monasterium B.P. Benedicti nullius ditioni vel juri est subditum: habet tuitionem ab Apostolica sede, a cujus Pontifice Zacharia per Petronacem virum Dei restauratum est...... Habet Privilegia* (Monasterium Casinense) *suæ tuitionis a Romanis Pontificibus et Zacharia...* Bello argomento si è questo dell'autenticità di quel Privilegio: perocchè, scorso non molto tempo da che venne emanato, era tenuto come vera scrittura di Zaccaria, ed erano riconosciuti quei Privilegi che colla scritta pontificia furono concessi ai Cassinesi.

Onorio III, volendo che i monaci di S. Martino di Ungheria godessero di quelli stessi Privilegi, in una Bolla che emanò a favore di loro inserì *de verbo ad verbum* il Privilegio di Zaccaria *(Vindiciæ Diplomatis quo S. Stephanus monasterium S. Martini de Sacro Monte Pannoniæ Ord. S. Benedicti anno MI fundaverat, a P. Chrysostomo Novak ad amicum contra anonymam epistolam nuper sparsam conscriptæ. Budæ 1780, m. 8.)*

La scritta originale di quel Privilegio esisteva nel XIII secolo: imperocchè, essendo rosa questa dal tempo, i monaci Cassinesi, a perpetuarne la memoria, pregarono papa Gregorio IX che tutta la scrivesse in una sua Bolla. Gregorio così fece,

(1) Antiqu. Ital. Med. Ævi. Tom. 5. Diss. 69. pag. 837.

e quella Bolla contenente il Privilegio di Zaccaria esiste originale nell'Archivio Vaticano. (Regest. Greg. IX anno V. num. XXXI fol. 76 a tergo). Ed eccone il principio in volgare.

« Gregorio vescovo servo de' servi di Dio all'Abate e congregazione Cassinese, diletti figliuoli, salute ed apostolica benedizione = Avendoci non ha guari devotamente ed umilmente richiesti con molta istanza di preghiere, perchè noi comandassimo, venisse inscritta in una nostra Bolla il Privilegio dalla buona memoria di Zaccaria nostro predecessore concessa al vostro monastero, a cagione della sua vecchiezza, massime perchè logoro in maggior parte il filo cui era legata la Bolla, e perchè non era il formato de' caratteri come il moderno: noi diligentemente esaminato l'anzidetto Privilegio, perchè non vadano perduti i diritti di quel monistero, lo facemmo trascrivere *de verbo ad verbum*, dandogli tale un vigore, che per questo non si conceda a quel monistero un diritto maggiore di quello che gli viene dal detto privilegio, essendo nostra mente conservare l'antico diritto, non concederne nuovo. »

Non so poi come Angelo della Noce nella chiosa alla Cronica di Leone pag. 103, si avvisi essere nell'Archivio Cassinese l'originale scrittura del Privilegio di Zaccaria. E non s'avvide il valentuomo che i caratteri della pergamena che lo contiene sono dell'XI secolo, e non dell'VIII, sebbene in quelle differenti epoche usassero di caratteri Longobardi ?

PRIVILEGIUM PAPÆ ZACHARIÆ.

(Cops. prima Diplom. fas.° primo, num. 1.°)

Zacharias papa servus servorum Dei omnibus Ecclesiæ Catholicæ filiis salutem et Apostolicam benedictionem. Omnipotenti Deo, cujus melior est misericordia super vitas, gratias agimus, qui gloriosus in sanctis suis atque mirabilis est, et virtutes suas ubicumque vult ineffabili bonitate ostendit. Ipse quippe dignationis suæ potentia beatissimum Benedictum patrem omnium constituit monachorum. Ipse eum monasticæ legis latorem, et operatorem esse disposuit. Ipse illius meritis Casinense monasterium in quo et sanctissime vixit et gloriosissime obiit, omnibus per totum orbem monasteriis clementi benignitate præfecit. Qui pater sanctissimus dum vitam heremiticam duceret, divina revelatione monitus

ad eumdem locum pervenit, duobus se angelis comitantibus, cum beatissimo Mauro ac Placido Tertulli patricii filio, aliisque nonnullis. Ubi templa idolorum destruens, monasteriumque construens, apostolicis illum decoravit virtutibus. Inter quæ, dum ei revelatum fuisset quod supradictus locus esset destruendus, ob id incousolabiliter fleret, Omnipotentis Dei ad se vocem audivit dicentem: Noli, probatissime ac electissime Benedicte, pro his quæ huic eventura didicisti loco mœstum gerere animum, quoniam quod semel a Deo præfixum est, immutabile, atque irrevocabile est, solis tibi tuo merito concessis habitantium in loco animabus. Sed aderit omnipotentis consolatio Dei, quæ locum istum in ampliorem, et multo meliorem quam nunc est restituet gradum; et hujus ordinis doctrina de hoc iterum per totum orbem radiabit loco. Quod post ejusdem Patris obitum consumatum est. Nam a Longobardis pervasum, et igne crematum est; fratres autem ad Apostolicam sedem venientes, ex concessione sancti prædecessoris nostri Pelagii juxta Lateranense Palatium monasterium construxerunt, atque per prolixum tempus habitaverunt. Sed cum jam Omnipotens Deus censuisset Casinense cœnobium restaurare ac cœnobialem institutionem, quæ inde principium sumpserat, ex eodem loco propagare, a reverendissimo Gregorio Tertio prædecessore nostro Petronax dilectus filius noster est ad restaurandum directus. Qui dum ad eumdem locum venisset, comunis pater noster Gregorius ex hoc mundo migravit: sed post ejus excessum in sede Apostolica cum parvitas nostra successisset, opus ab illo cæptum in restauratione ejusdem cenobii, adjuvante Deo, ad finem usque perduximus. Hoc autem eo die quo sanctissimi Patris ecclesiam dedicavimus, parvitas nostra obtulit. Libros scilicet sanctæ Scripturæ, et librum Regulæ quam sanctissimus Pater manu propria scripserat, pondus etiam libræ panis et mensuram vini, necnon diversa ad ecclesiasticum ministerium ornamenta, et possessiones apostolica liberalitate concessimus. Qualiter autem ejusdem Patris pignora sororisque ejus sunt posita perspicientes, ac intemerata invenientes, pro reverentia tanti patris tangere minime ausi sumus. In dedicatione vero ejusdem dum illum una cum tredecim archiepiscopis, et sexaginta octo episcopis adessem, idem dilectissimus filius noster postulare cæpit quatinus possessiones, quæ eidem monasterio oblata sunt a quibusque fidelibus, per nostrum privilegium roboraremur. Illorum desideriis, utpote amabilium, annuentes, hæc per præsens privilegium quæ a nobis aliisque fidelibus concessa sunt in eodem loco in perpetuum corroboramus. Ecclesias quas sanctus Pater construxerat una cum omnibus pertinentiis suis, Castrum Casinum cum pertinentiis suis, villam que dicitur Eucheliam cum pertinentiis suis; monasterium, nec non decem et octo curtes quas Tertul-

*

lus patricius una cum Placido filio suo beato Benedicto obtulit cum servis septem millibus, et portu Panormitano et Messano. Ecclesiam sanctæ Crucis et sanctæ Mariæ in Tremiti cum pertinentiis suis; monasterium sancti Joannis iu Venere cum pertiuentiis suis; Ecclesiam sancti Cassiani, et S. Mariæ in Cingla cum omnibus ecclesiis et pertinentiis suis; monasterium S. Mariæ in Plumbarola cum pertinentiis suis; curtem de territorio Gentianæ cum pertinentiis suis, nec non et portum Trajectensem, et Vulturnensem, et totam piscariam de civitate Lisina una cum ecclesia sancti Focali, aliisque ecclesiis ibi vobis pertinentibus. Concedimus etiam vobis atque in perpetuum confirmamus et corroboramus cuncta in circuitu tam campestria quam montana, quæ dilectissimus filius noster Gisulfus Beneventanorum Dux in perpetuum eidem monasterio concessit, per has videlicet terminationes et fines. Quemadmodum incipit ab ipso fluvio qui dicitur Carnellus, et ascendit per aquam que vocatur Bantra usque in rivum siccum; et sicut ascendit per ipsum rivum usque in furcam sancti Martini, et idem ascendit per Serras et vadit in montem qui dicitur Tisinus, et sic indo pergit in Pesclum Corvarum, et qualiter vadit per ipsas serras ad furcam quæ dicitur Poplum, et inde pergit ad lacum qui vocatur Vitecosus, et inde vadit ad Aqnam-fundatam, et ascendit in montem de Sile, et vadit exinde in caput aquæ de Rapido, et inde ascendit in montem qui dicitur Caballns, et pergit in montem qui vocatur Rendenaria major, et inde per serras montium venit ad Rendenariam minorem, et qualiter inde directe vadit per pedes montium qui vocautur Freselonam, et pergit in aquam de Mellarino, et descendit per eamdem aquam cum utrisque ripis, et vadit in parietes de Balnearia, et inde vadit per locum qui dicitur Anglone, et ascendit ad Furcam de Vallelnci; et quomodo vadit per ipsas serras montium, et descendit ad petram scriptam, et exinde ascendit ad serras montis qui dicitur Orticosa; et quomodo vadit per terras montium et pervenit ad Pesclora quæ vocantur Falconara; et qualiter vadit per duos montes quorum unus vocatur Spinacius, alter Porcacius; et qualiter inde vadit per cristas montis qui vocatur Caira, et descendens venit ad petras super aquam Vivolam, et ascendit ad collem Genberuti, et descendit in quercetulum, et inde in fossatum juxta Sanctum Damasum; et exinde directe pergit in silicem loco ubi dicitur arcus Gezzuli; et qualiter vadit ad lacum qui vocatur Redeprandi; et quemadmodum inde pergit in Garnietum, et inde in rivum qui dicitur Maroze; et qualiter descendit in ipsum fluvium Carnellum, et per eumdem fluvium ascendit in aquam quæ nominatur Cosa; inde per serras montis S. Donati, inde super monticellos de Parri descendens vadit ad Peselos qui sunt in Pede montis qui dicitur Balba, inde per duos leones, et inde pergens ascendit per serras

montis super Casale, et sicut descendit per ipsum montem usque ad villam de Gariliano, inde ad pesclum qui nominatur Cripta imperatoris, et inde pergit usque ad jam dictum flumen Garilianum, atque per ipsum flumen ascendit usque ad priores fines, una cum omnibus castellis, vicis, domibus, ecclesiis, molendinis et aquis, cæterisque omnibus quæ intra prædictos fines habentur. Præterea corroboramus ac in perpetuum confirmamus eidem dilecto filio ejusque successoribus in omni conventu Episcoporum, et Principum superiorem universis Abbatibus sedere, et in consiliis et judiciis priorem sui ordinis hominibus sententiam proferre, pro reverentia tanti loci qui primum et summum monasticæ legis latorem vivum et mortuum retinere promeruit, quique ipsius legislationem in eodem Casinensi cœnobio scribens, verbo et exemplo cænobitale propositum appetentibus in toto mundo sole clarius vibravit. Pro quo, Casinense cœnobium exaltantes, decernimus ac in perpetuum confirmamus, ut supradictus locus dignitate, vigore, ac honorificentia præcellat omnia monasteria quæ constructa vel construenda sunt in toto orbe terrarum. Abbasque ejusdem loci celsior ac celebrior existat omnibus Abbatibus eamdem regulam tenentibus. Illicquo lex monastici ordinis caput teneat ac principatum, ubi ejusdem legis descriptor Benedictus pater sanctissimus, eamdem describens, promulgavit Regulam, ibique Abbates et monachi honorem ac reverentiam deferant, et ibi usque ad diem judicii quærant doctorem ubi monachorum universalis magister et doctor Benedictus Pater almificus corporaliter una cum sorore sua quiescens, gloriosæ resurrectionis diem expectat. Defuncto autem Abbate, ex se ipsa congregatio secundum sanius consilium sapientum et seniorum fratrum sibi Abbatem deligat, et apostolicæ Sedis Pontifici firmandum et consecrandum exhibeat, nec aliter ibi Abbas constituatur, aut aliunde illuc intromittatur, nisi forte ex se aliquem tanto regimini idoneum non habuerint, et ob id saniori consilio extraneum sibi elegerint. Insuper autem præsenti Privilegio supradictum locum una cum omnibus ibi pertinentibus ecclesiis et possessionibus per totum orbem roboramus, atque ut nullius alterius ecclesia nisi Romani Pontificis dicionibus submittatur, auctoritate apostolica interdicimus. Ita ut nisi ab Abbate vel a Præposito fuerit invitatus missarum solemnitatem nullus Episcopus celebrare præsumat in eisdem possessionibus, quod a præsenti prima Indictione irrevocabiliter in perpetuum stabilimus retinendum, et cum Dei timore servandum. Statuentes insuper apostolica censura sub divini judicii observatione, et validis atque atrocioribus anathematis interdictionibus, ut nullus unquam qualibet dignitate aut potestate præditus præsumat eidem monasterio vel omnibus ejus possessionibus vim inferre, vel aliquid de iis aliquomodo auferre vel alienare. Sed et nec pacis, nec

barbarico tempore ibidem aliquam jacturam, aut molestiam inferre, dum perenniter illud firma stabilitate decernimus, sub dicione Sanctæ Romanæ Ecclesiæ permanendum. Promulgantes quidem et hoc auctoritate B. Petri Apostolorum Principis coram Deo et terribili examine per hoc nostrum apostolicum Privilegium constitui sancimus atque decernimus, ut in omnibus provinciis per totum orbem commutata atque oblata, aut in posterum eidem cœnobio a qualibet persona concessa fuerint, firma stabilitate sub jure ipsius monasterii existenda atque in perpetuum permanenda. Statuimus ne licentia sit, ut dictum est, cuilibet magnæ parvæque personæ aliquid ex his auferre, sed inconcusse, et irrevocabiliter in perpetuum ibidem permanere. Concessimus etiam hoc apostolico Privilegio ut pro oblatione vel ordinatione præsbyterorum diaconorum subdiaconorum, et altarium consecratione chrismæque acceptione in quibuslibet ejusdem monasterii possessionibus quemcumque voluerint Episcopum invitandum. Ymnum quoque Angelicum in Dominicis, et festivis diebus concedimus in Missarum solemniis decantandum. In horis vero diurnis et nocturnalibus signum in ecclesia pulsandum; simili modo licentiam damus et corroboramus in præfato monasterio, et in omnibus ejus ecclesiis per totum orbem terrarum constructis fontem benedici, et sacrum baptisma celebrari, et non solum ibi, sed in iis quoque, quæ amodo in possessionibus predicti Cœnobii præsentibus vel futuris temporibus ecclesiæ ædificandæ sunt, remota scilicet cujuscumque Episcopi interdictione. Addimus etiam ut nullus Episcopus prohibeat Christianum populum ingredi ad easdem ecclesias, vel in eisdem de suis rebus aliquid offerre, ut solet fieri religione pia. Observari quoque hanc nostram jussionem volumus, ut nullus Episcopus in jam dicto Cœnobio Casinensi et in omnibus ejus cellis per totum orbem terrarum constructis decimas tollat, sacerdotem excomunicet, vel ad Synodum provocet. Simili etiam modo licentiam damus eidem dilecto filio, ejusque posteris Abbatibus, Monachorum Synodum congregandi, et quemcumque Clericum voluerint cum suis substantiis suscipere ad habitandum in omnibus Cassinensis Monasterii possessionibus, sive præsbyter sit, aut diaconus, vel cujuslibet ecclesiastici ordinis; et nullius Episcopi timere contradictionem. Et liceat eidem religioso Petronaci, ejusque posteris, et eorum præpositis in perpetuum judicare prædictas ecclesias, curtes, et possessiones per totum orbem terrarum; et omnem in eisdem possessionibus degentem Clericum ad officium promoveri absque personæ sæcularis potestate, et cujuslibet Episcopi prohibitione. Si quis autem, quod absit, ea quæ ad laudem Dei pro stabilitate, ac Casinensis Cœnobii conservanda dignitate, et possessionum ejus tutela a nobis statuta sunt, nefario ausu corrumpere violare aut refragare

præsumpserit, nisi resipuerit, sciat se anathematis vinculo innodatum, et a regno Dei alienatum, et cum diabolo et ejus pompis, et Juda Jesu Christi Domini nostri traditore, æterno supplicio, æternæque maledictioni deputandum. At vero qui pio intuitu hujus nostri apostolici constituti observator existit, benedictionis gratiam a misericordiosissimo Domino Deo nostro per intercessionem beatissimi Patris nostri Benedicti consequatur, et vitæ eternæ præmia adipisci mereatur.

Scriptum per manum Leonis Notarii et Regionarii, atque Scriniarii carissimæ Romanæ Ecclesiæ in mense Januario per indictionem suprascriptam primam.

Datarum duodecimo calendarum martiarum Aquini, per manum Benedicti Episcopi S. Silvæ Candidæ Ecclesiæ, et Bibliothecarii sanctæ Sedis apostolicæ anno, Deo propitio, Pontificatus Domini nostri Zachariæ summi Pontificis, et universalis Papæ in Sanctissima Sede beati Petri Apostoli primo, in mense Martio, indictione suprascripta.

G.

Gli Annali Fuldensi nell'anno 747 narrano l'abdicazione di Carlomanno, e perciò ponendo, che almeno un anno fosse scorso da quell'atto, durante il quale venne in Roma, fu sacrato cherico, e dimorò sul Soratte, cade appunto nell'anno 48 di questo secolo la sua venuta a Monte-Cassino. Nel

Codice MS. seg. n.° 353 a piè della pagina 277..... *et istius* (Rachis) *temporibus Carolus Magnus* (leggi *Mannus*) *regno dimisso, et monachus factus, hic habitabit: et postea in Franciam legatus pro reipublice a Papa missus, ibi vitam finibit; sed a fratre Pipino Rege corpus ejus in locello aureo misso, atque in Montecasino directo, ibi quiescit.*

II.

Ratchis, essendo monaco, governò la nazione Longobarda dal Dicembre del 756 fino al mese di Marzo del 757, come leggesi nel Cronologio Bresciano presso il Fumagalli. (1) *Aistulfus Rex obiit, gubernavitque palatium Ticinense, Ratchis gloriosus germanus eius nondum Rex, tunc autem Christi famulus, Decembrio usque ad Martium.* Ciò confermasi da una carta scritta in Pisa, pubblicata dal Muratori (2) in cui leggesi. *Guvernante Domino Ratchis famulo Christi Jesu Principem gentis Longobardorum anno primo mense Februario Indictione X,* la quale indizione cade appunto nel 757. È chiaro dunque, che Ratchis essendo monaco recossi in mano le redini del governo ed occupò la regia di Pavia, ma non fu proclamato re *(nondum Rex)* pendendo ancora la lite tra lui e Desiderio. Nè è da argomentare che Ratchis, ceduto il trono a Desiderio, si rimanesse in Pavia, per la fama che corre, in quella città essere il corpo di lui; perocchè oltre l'Ostiense ed Erchemperto (nella breve descrizione degli ultimi cinque re Longobardi pubblicata dal Pellegrini) i quali affermano, Ratchis essere tornato in Monte-Cassino ed ivi morto, leggesi nel Codice MS. dell'Archivio Cassinese segnato 353, il quale fu scritto 170 anni dopo la morte di Ratchis, un catalogo di re Longobardi, in cui sono queste parole: *Ratchis regnavit annos V menses VI:* e nella nota che è al piè della pagina:

(1) Antich. Longob. Milan. Tom. I, pag. 80. Dissert. I, n.° 50.
(2) Antiqu. med. Ævi. Tom. 3 pag. 1007.

Rachis Rex Longobardorum, dimisso regno, ad beati Benedicti limina cum sua uxore Tasia et Rattruda filia, uterque monachico abitu induti, iste in Casino, illæ in Plumbariola vitam finierunt.

Angelo della Noce abate Cassinese nel XVII secolo, volendo perpetuare la memoria di Ratchis prima re, poi monaco coltivante la terra, fece ristorare il campicello di S. Rachisio, e nella Chiesiuola che vi fu levata, e che oggi non è più, pose questa lapida:

RATCHIS . LONGOBARDORUM . REGIS . VINEAM .
REGIA . MANU . CONSITAM . ET . EXCULTAM . CHRISTIANÆ .
UT . REGIUM . ABIECTIONIS . EXEMPLUM .
IN . POSTERUM . MEMORIA . REVIVISCERET .
POST . NONGENTOS . ANNOS . IN . EODEM . SOLO .
ÆDICULA . ETIAM . CONSTRUCTA .
RIPRISTINANDAM . CURAVIT . ABBAS . CASINI . ANGELUS .
AN. 1553.

I.

PRÆCEPTUM DESIDERII REGIS LONGOBARDORUM DE POSSESSIONIBUS HUJUS LOCI, THEODEMARIO ABATI.

(Ex Regestro Petri Diaconi, num. 101 fol. 42 a tergo.)

In nomine Summæ, et individuæ Trinitatis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Desiderius æterni Regis suffragante potentia Longobardorum Rex. Regni nostri statum, et vitæ augmentum ad hoc proficere credimus, si Ecclesiarum Dei curam gerentes continuis eam, suosque servitores ditemus beneficiis atque muneribus. Quocirca nostrorum fidelium sagacitas noverit, qualiter ad petitionem nos religioso viro Theuttumari abati ex monasterio S. Confessoris Christi Benedicti, quod est constructum in loco qui dicitur Casinum Castrum, ubi sacratissimum corpus ejus humatum est, tale beneficium circa monasterium ipsum visi fuimus concessisse; unde monachi Deo servientes, et pro nobis, et cuncto populo christiano exorantes, vivere valeant. Idest terras, et silvas sacri nostri palatii per-

tinentes per has fines. A prima fine de ipsu Carnellu, et quomodo salit per ipsa Bantra, usque in rivo sicco, et saliente usque ad Ecclesiam S. Martini, et quomodo pergit per ipse criste de monte S. Petri. De secunda parte fine serra de monte qui dicitur Cismo, et quomodo pergit per serra de monte qui dicitur Aquilone, et vadit ad locum qui dicitur de Pupplo, et quomodo pergit ad locum Viticusum, et vadit directum ad Aquam fundatam, et quomodo ascendit per ipsum montem qui est super Casale, et pervenit ad badum fluminis qui dicitur Rapidi, et pervenit in Aquam Melarini, et quomodo pergit per ipsas cristas montium, et pervenit ad terram albam; inde venit ad furcam S. Valentini, et quomodo ascendit per cristas montium qui sunt inter Atina, et Vallelucis, et recto tramite pervenit ad pretam scriptam, et ascendit ad serram montis qui dicitur Ordicosa, et pergit super ipse Pesclora, qui dicitur Falconari, et pervenit ad ipse finis qui sunt inter montes, e quibus unus vocatur Spinacius, et alter Porcacius, et inde ascendit ad cristas montis qui vocatur Caira, et pervenit ad ipse petre super aqua vivola, et ascendit ad collem qui vocatur Gimbiruti. De tertia parte quomodo descendit per ipsum querquitulum et vadit directum in ipsum fossatum juxta ecclesiam S. Damasi, et pergit directum in silice ad locum qui dicitur arcu de Gixzuli, et quomodo vadit ad lacum Radeprandi, et inde pergit ad rivum qui vocatur Marozze, et qualiter descendit in fluvium qui vocatur Carnellu, et ascendente per ipso fluvio usque ad aquam que dicitur Cosa, et salit per ipsum montem qui dicitur S. Donati. De quarta parte fine media serra de monte S. Donati, et quomodo descendit super ipsi Monticelli de Marri, et vadit ad ipsi Pesceli qui sunt ad pede de monte qui dicitur Balba, et quomodo vadit inde super duos leones, et inde salit super ipse serre de Casale, et inde descendit super ipsum montem super ipsa villa de Gareliano, et inde vadit super ipsum Peselum qui nominatur Cripta imperatoris, usque in fluvio qui nominatur Gareliano, et ascendente per ipso fluvio usque ad priores fines. Confirmamus etiam in perpetuum eidem venerabili loco ecclesias has: S. Jacobi in Tremiti, S. Joannis in Venere, S. Mariæ in Cingla, S. Mariæ in Plumbarola, S. Focati in Lesina cum piscaria sua. In Comitatu vero Marsorum cella S. Benedicti in Tilia, S. Victorinus in Celano. In Teate S. Liberator super fluvium Laentum, S. Angeli in monte Plano, Castellum S. Angeli, Castellum S. Petri, Curtem S. Januarii cum pertinentiis suis inter has fines; ab uno latere fine cripta Latronis quæ est sub monticello Sarracenico, et inde ascendit in Stafilum de Magella: de alio latere quomodo descendit in aquam Frassiningam, ed inde mittit in rivum bacinnum et vadit in puteum de Capetano, inde in fossatum S. Januarii, et in Rosentem; de alio latere finis Bisara

in viam que vadit in lacunam supra S. Donatum; hinc in Figarum, inde in fossatum de S. Lucia, et ascendit per aquam frigidam in limite de monte plano, et sicut vadit sub ipsis limitibus in fossatu Garifuli, et ita vadit in Alento. Inter quos fines nulli homini aliquid dedimus, sed sicut fisco regali pertinebat omnia in eodem cœnobio obtulimus. Dehinc ecclesia S. Mariæ in bacinno; S. Felicis in Pastoricio; S. Benedicti in terri; S. Viti supra flumen Lavinum; S. Heliæ in Selangario; S. Comitii juxta rivum trulum; S. Felici in Pulverio; S. Calisti in Iliano; S. Mammetis ibidem; S. Mariæ in Ponctiano; S. Marci ibidem; S. Eleutherii in rupi; S. Pali ibidem una cum castro Calcaria; S. Erasmi in Cerritu plann; S. Salvatori et S. Martini ibidem; S. Benedicti, S. Mariæ, et S. Comitii in Orno; S. Calisti, S. Petri in Mallianella; S. Mauri, et S. Renati in Taratonlano, et piczu Corvarium; S. Calisti in valle supra Laentnm; S. Mariæ supra favam de Laento; S. Savini in Trevanico, S. Clementi in Plumbata, S. Mariæ in fluvio foro, S. Petri in Lolliano, Monasterium S. Severini; S. Mariæ in Ripa; S. Andreæ in colle de Albe, S. Petri in Ari, S. Angeli ante civitatem Ortonam. Castellum de Ungo, Castellum de Prato, S. Crucis in Castro Casale, Monasterium S. Pancratii, S. Petri in civitate Teatina vetere, S. Pauli ibidem, S. Teclæ in civitate Teatina nova, S. Theodori, et S. Salvatoris in Aternu cum portu sno. In Comitatu Pennensi ecclesia S. Felicis in stabulo, S. Benedicti in Lauriano, S. Scolasticæ juxta fluvium Tabe, S. Angeli in Galbanice, S. Felicis in Rosiecle, S. Mariæ ad Paternum, S. Martini in Genestrula, S. Petri, et S. Ceciliæ in Castroulano, S. Petrus in Termule, S. Benedicti, et S. Narie in Maurinu cum portu suo; S. Victoris in Silva plana, S. Benedicti, et S. Scolastice in Pinne, S. Mariæ, et S. Benedicti, et S. Columbe in Alarino; S. Marie in Cosentia; S. Benedicti in Bari; S. Severi in Sorrentu; S. Benedicti, et S. Andræ in Caudi; S. Sophiæ in Benevento; S. Ceciliæ in Neapoli; S. Benedicti in Salerno; S. Benedicti in Gagieta; S. Salvatoris ibidem; S. Laurentii in Majolisi; S. Mauri in Meranisi; S. Mariæ in Maritendulo; S. Agapiti, S. Scolasticæ in Teano; S. Joannis in Irpinisi; S. Reparatæ, S. Maximi in Rivo Bulanu, Campufriddu; S. Martini in Vulturnu cum portu suo; S. Mariæ in Turcinu; S. Benedicti in Benevento; S. Angeli in Alefrid; in cominu S. Victorini; S. Erasmi; S. Mariæ, et S. Quirici in Arci; S. Comitii in Piscaria; S. Petri in Ceccaum; S. Liberatoris in Puscolle; S. Lopardi, et S. Petri in Tezzanico; S. Angeli in Laianu; S. Benedicti in Casagenzana; S. Benedicti in Lauriana; S. Benedicti in Cilicia; S. Petri in Conca; S. Benedicti in Pantanu; S. Vigilii in monte S. Angeli; S. Mariæ in Calvo; S. Mauri in gualdo Liburie; S. Scola-

sticæ in Padule; S. Martini in Cupuli; S. Benedicti in Atina. In Comitatu Mutinensi monasterium S. Benedicti in Adili; monasterium S. Martini justa stratam petrosam; monasterium S. Joannis in curte Frassenetula; monasterium S. Domnini in curte Argele; monasterium S. Vitalis in curte Calderaria; monasterium S. Mariæ in Laurentiatico cum omnibus pertinentiis eorum, in quibuscumque locis positis, seu casalibus, aut fundoris tam domnicatum, villis cum rusticis et colonis, et cum colonis, et famulis utriusque sexus per singulas curtes, et per singula monasteria que superius leguntur, una cum terris vineis pratis pascuis silvis pescationibus venationibus occupationibus cultum, incultum, divisum, et indivisum, arboribus fructiferis, et infructiferis, et pomiferis diversi generis, et cum omnibus super se, et infra se habentibus in integrum in eodem monasterio Casinensi concessimus in perpetuum semper habendum. Pariter etiam in eodem loco concedimus cunctas res que in eodem loco oblata sunt per omnes regni nostri fines, seu et que amodo in antea qualiscumque homo donare vel offerre ex rebus suis. Item de terris, casis, vineis, molendinis in prædicto sancto et venerabili loco voluerint licentiam et potestatem habeant donare et offerire cum quali ratione voluerint suorum sint licentiam sine contrarietate principis, archiepiscopis, Comitibus, Episcopis, Castaldeis, Judicibus; ut quemadmodum ad eumdum venerabilem monasterium S. Benedicti possessæ fuerunt, per hanc nostræ confirmationis auctoritatem nostris futurisque temporibus abbas ipsius loci S. Benedicti firmiterque, inviolabiliterque teneat, et possideat, prout facultas vel utilitas ipsius venerabilis loci exigerit. Ita ut nullus Judex pubblicus, quislibet ex judicialia potestate in cellas et villas, aut agros, seu loca, sive reliquas possessiones nostri cœnobii S. Benedicti, quas moderno tempore in quibuscumque paginis, et territorio infra regni nostri dicione juste et legaliter possidet, vel quidquid deinceps divina pietas ipso loco voluerit augere ad causas audiendas, vel fredi aut tributa exigenda, vel mansiones aut paratas faciendas, vel fidejussores tollendos, aut homines ipsius monasterii tam liberos quam servos, seu cartulatos vel offertos, et qui super terra ipsius monasterii resident; nullatenus distringendos nec ullas redivitiones aut illicitas occasiones requirendas nostris futuris utrisque temporibus ingredi audeat, nec ea quæ superius memorata sunt penitus exigere præsumat, sed liceat præsento Theothmari venerabilem abatem, ejusque successores una cum congregatione ibidem Deo famulante sub nostræ munitatis defensione quieto ordine vivere ac residere, et Dominum pro nostra anima supplicare. Et quicquid fiscus, et jure jam prephati monasterii pars publica sperare poterat pro animæ nostræ mercede luminaribus ipsius venerabilis

monasterii nostra maneat auctoritate concessum. Nec non etiam a nobis addi atque confirmari placeat, ut ex omnibus rebus vel mancipiis ex ipso monasterio pertinentibus cartulatis vel offertis, liberos atque servos ubi pars ipsius monasterii eligerint, atque adclamaverint ministri vel exactoribus publicus per tres aut duos circa manentes atque consistentes veraces homines quos ipsius monasterii monachi acclamaverint, inquisitio fiant qualiter et rei veritas facilius investigetur, et monachi ipsius monasterii suam valeant justitiam consequi. Ita ut post facta inquisitione rem quam clamaverint prædicti veraces homines jam prædicte pertinere monasterio liceat monachi quiete possidere, ut nulli liceat monachi de predicta monasterio in palatio quorumcumque taliter respondere aut sacramentum compellere. Si vero de servis aut ancillis vel de quibuslibet rebus horta fuerit intentio liceat monachi ejusdem monasterium ipsos retinere, quousque in nostra presentia seu de eumdem predecessorum nostrorum presentia veniat, et ibidem coram nobis deliberentur. Quicumque hanc nostram regalem adversus institutionem ire templaverint, avetaque supra momorata vel comprehensa sunt minime observare quia fortasse violare aut dirrumpere temptaverint, sciat se pena persolviturum abatibus ipsius monasterii, et munitate nostra quam in omnibus constituimus ecclesiis, scilicet centum libras auri obtimi. Precipimus etiam ubicumque repertus fuerit ex rebus ipsius monasterii vel ceteris illicitas atque damnosas seu inutiles quos scriptiones vel commutationes evacuentur, et ad ejus vel potestate ipsius monasterii restituatur. Ut cum hæc nostra regalis perceptio per futura tempora firmiorem obtineat vigorem, anulo nostro subter insiguirii precepimus.

Paulus Diaconus et notarius sex jussione Domini nostri Desiderii serenissimi Regis scripsi. Actum civitate Papia. Data vero anno regni ejusdem gloriosissimi regis quinto, mense Decembrio, per indictionem duodecimam — Desiderius gratia Dei Rex Longobardorum.

K.

PRÆCEPTA KAROLI MAGNI

PRÆCEPTUM KAROLI IMPERATORIS DE MONASTERIO S. MARIÆ IN MAURINIS.

(Ex Regestro Petri Diaconi, num. 101 pag. 44.)

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei eterni. Karolus gratia Dei Rex Francorum et Langobardorum, ac Patricius Romanorum omnibus Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus, Judicibus, Gastaldiis,

actionariis, vicariis, centenariis, vel reliquis fidelibus nostris præsentibus scilicet et futuris. Maximum regni nostri in hoc augere credimus munimentum, si petitionibus Sacerdotum atque servorum Dei, in quo nostris auribus fuerint prolatæ, libenti animo, obtemperamus, atque ad effectum perducimus, regiam consuetudinem exercentes; et hoc nobis ad mercedis augmentum, vel stabilitatem regni nostri in Dei nomine pertinere confidimus. Igitur cunctorum fidelium Sanctæ Dei Ecclesiæ nostrorumque cognoscat solertia, quia venorabilis vir Theodemar Abbas S. Benedicti de castro Casino, ubi ipse corporis sepulturæ locum veneratione dicavit, cum cuncta Congregatione quæ in eodem loco sub Regula almifici confessoris Omnipotentis Dei Benedicti veraciter militare cognovimus, miserunt ad nostram præsentiam Benjamin monachum, postulantes nostram celsitudinem, ut ob Jesu Christi Domini nostri, Sanctique Benedicti reverentia et animæ nostræ mercede, ad augmentum suprascripti monasterii, et supplementum ejusdem loci confirmaremus in eodem sancto cœnobio monasterium Sanctæ Mariæ in Maurinis, sicut Ildebrandus Dux in eodem cœnobio Casinensi offeruit. Quorum petitiones nos ob animæ nostræ mercedem, ad augmentum tanti loci proficuum esse recolentes, libenter audimus, et prætaxatum monasterium S. Mariæ in Maurinis in eodem B. Benedicti Cœnobio perenniter mansurum volumus cum ecclesiis, cellis, villis, capellis, titulis, casis, servis et ancillis, cartulatis, præferendariis, colonis et colonabus, aldionibus et aldiabus, terris cultis, incultis, agris, campis, pratis, pascuis, silvis, vineis, salicetis, cannetis, aquis, aquarumque decursibus, piscationibus, molendinis, molendinisque locis, montibus, planitiebus, vallibus, paludibus quæsitis vel inquirendis, mobilibus et immobilibus, quæ adipisci poterit, prætaxatæ Ecclesiæ B. Benedicti, et Theodemario abati ejusque successoribus, qui pro tempore fuerint pastores, atque rectores ejusdem monasterii ex integro confirmamus ac roboramus, et per nostræ auctoritatis præceptum stabilicimus, ut jure ecclesiastico habeant, teneant, firmiterque possideant, omnium hominum contradictione remota. Statuimus videlicet, ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes, seu quilibet reipublicæ exactor homines ejusdem Ecclesiæ injuste angariare vel flagellare; seu res ejusdem Ecclesiæ tollere, aut illam disvestire audeat. Et si aliquis per falsas cartulas res ecclesiæ alienare desiderat, vel alienavit, liceat rectoribus jam dictæ ecclesiæ per sacramentum et testimonium bonorum hominum circummanentium se defendere juste et legaliter, illam res ecclesiam pertinere, et sic easdem res ad jus et dominium ecclesiæ reddat. Si quis autem huius nostræ confirmationis præceptum infringere, vel violare temptaverit, et prædictæ ecclesiæ B. Benedicti rectores vel pastores, vel

eorum missos, seu aliquos homines ipsis pertinentes distringerit, aut aliquam violentiam fecerit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem cameræ nostræ, et medietatem præfato venerabili abati, et suis successoribus, qui pro tempore fuerint rectores ejusdem ecclesiæ. Quod ut verius credatur, et diligentius ab omnibus observetur, jussimus inde hoc præsens præceptum conscribi, annuloque nostro sigillari, manu propria subter firmavimus.

Signum Karoli gloriosissimi regis.

Jacob ad vicem Radonis — Data octavo Kalendas Majas, anno decimo, et quartodecimo regni nostri, indictione undecima: actum civitate Capua, in Dei nomine feliciter, Amen — Karolus gratia Dei Imperator Augustus.

PRÆCEPTUM EJUSDEM DE ECCLESIIS AC POSSESSIONIBUS PER DIVERSA LOCA.

(Ibidem, num.° 103, pag. 44.)

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei eterni. Karolus gratiæ Dei rex Francorum, atque Langobardorum, ac Patricius Romanorum: omnibus Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus, Judicibus, Castaldeis, actionariis, vicariis, centenariis, vel reliquis fidelibus nostris præsentibus atque futuris. Maximum regni nostri in hoc augere credimus munimentum, si petitionibus sacerdotum, atque servorum Dei in quo nostris auribus fuerint prolatæ, libenti animo obtemperamus, atque ad effectum perducimus regiam consuetudinem exercemus; et hoc nobis ad mercedis augmentum vel stabilitatem regni nostri in Dei nomine pertinere confidimus. Quapropter noverit solertia vestra qualiter ob reverentiam sancti confessoris Christi Benedicti ad petitionem religiosi Theodemari abatis ex monasterio Casinensi tale beneficium in ipso monasterio visi fuimus concessisse; unde monachi Deo servientes pro nobis et pro cuncto populo Christiano exorantes vivere valeant, idest res pertinentes sacro nostro palatio per diversa loca, quæ genitor noster Pipinus una cum fratre suo Karulo in eodem sancto cœnobio obtulerunt. Igitur sicut ab illis in eodem loco oblata et confirmata sunt, et nos in perpetuum habendum tenendum,

et dominandum concedimus et confirmamus. Ecclesiam S. Jacobi in Tremiti; S. Joannis in Veneri, quæ a Martino monacho ejusdem ecclesiæ constructore B. Benedicto oblata est. Dehinc ecclesiam S. Liberatoris supra fluvium Laentum; S. Angeli in monte Plano, Castellum S. Angeli; castellum S. Petri, curtem S. Januarii cum pertinentiis suis inter has fines: ab uno latere cripta latronis, quæ est sub monticello Sarracenisco, et inde ascendit in Stafilum de Majella: de alio latere quomodo descendit in aquam frassiningam, et inde mittit in rivum bacinnum, et vadit in puteum de Capetano; inde fossatum S. Januarii, et in rosentem. De alio latere finis Bisara in viam quæ vadit in Lacuna supra S. Donatum; hinc in Ficarium, indo in fossatum de S. Lucia, et ascendit per aquam frigidam in limite de monte plauo, et sicut vadit sub ipsius limitibus in fossatu Garifuli, et ita vadit in Alento. Inter quos fines nulli homini aliquid dedimus sed fischo regali pertinebat; omnia in eodem cœnobio obtulimus, dehinc ecclesiæ S. Mariæ in Bacinno; S. Felicis in Pastoricio; S. Benedicti in Turri; S. Viti supra flumen Lavinium; S. Heliæ in sclangario; S. Comitii justa rivum arulum; S. Felici in pulverio; S. Calisti in iliano, S. Mammetis ibidem; S. Mariæ in Potiano, S. Marci ibidem. S. Eleutherii in Rupi; S. Pauli ibidem, una cum castro Calcaria; S. Erasmi in cerritu planu; S. Salvatoris, et S. Martini ibidem: S. Benedicti; S. Mariæ, et S. Comitii in Orno; S. Calisti; S. Petri in Albianellu; S. Mauri, et S. Renati in Taratolano, et piezu Corvarium; S. Calisti in valle supra Læntum; S. Mariæ supra fara de Læntum; S. Sabini in Trevanico; S. Clementi in Plumbata; S. Mariæ in fluvio foro; S. Petri in Lolliano; monasterium S. Severini; S. Menne in ripe; S. Andreæ in Colle de Alba; S. Petri in Ari; S. Angeli ante civitatem Ortonam; Castellum de Uugo; Castellum de Prata; S. Crucis in Castro Casale; monasterium S. Pancratii; S. Petri in civitate Teatina vetere; S. Pauli ibidem; S. Tecle in civitate Teatina nova; S. Theodori, et S. Salvatoris in Aternu cum portu suo; in Comitatu Pennensi ecclesiam S. Felicis in Stabulo; S. Benedicti in Lauriano, S. Scholasticæ juxta fluvium Tabe; S. Angeli in Galbanico; S. Felicis in Rosicole; S. Mariæ ad Paternum; S. Martini in Genestrula; S. Petri, et S. Ceciliæ in Castronlano; S. Petrus in Termule; S. Benedicti, et S. Mariæ in Maurinu cum portu suo; S. Victoris in silva plana; S. Benedicti, et S. Scolasticæ in Pinne; S. Mariæ, et S. Benedicti, et S. Columbæ in Alarino; S. Mariæ in Cosentia; et S. Benedicti in Bari; S. Severi in Sorrentu; S. Benedicti, et S. Andreæ in Caudi; S. Sophiæ in Benevento, S. Ceciliæ in Neapolim; S. Benedicti in Salerno; S. Benedicti in Gajeta; S. Salvatoris ibidem; S. Laurentii in Majolifii; S. Mauri in Maranisi; S. Mariæ in Mariteudulo;

S. Agapiti; S. Scolasticæ in Teano; S. Joannis in Irpinisi; S. Reparatæ; S. Maximi in Rivo Bulanu Campufriddu; S. Martini in Vulturnu cum portu suo; S. Mariæ in Turcinu; S. Benedicti in Benevento; S. Angeli in Alefrid; in Cominu S. Victorini, S. Erasmi, S. Mariæ, et S. Quirici in Arci; S. Comitii in Piscaria; S. Petri in Ceccanu; S. Liberatoris in Puscolle; S. Leopardi et S. Petri in Teczahia; S. Angeli in Lalana; S. Benedicti in Casigenzana; S. Benedicti in Lauriano; S. Benedicti in Cicilia; S. Petri in Conca; S. Benedicti in Pantanu; S. Vigilii in monte S. Angeli; S. Mariæ in Calvo; S. Mauri in Gualdo Liburiæ; S. Scolasticæ in Padule; S. Martini in Cupuli; S. Benedicti in Atinc. In Comitatu Mutinense monasterium S. Benedicti in Adili; monasterium S. Martini justam stratam petrosam; monasterium S. Joannis in curte Frassenetula; monasterium S. Domnini in curte Argele; S. Vitalis in curte Calderaria; S. Mariæ in Laurentiatico cum omnibus pertinentiis eorum in quibuscumque locis positis seu casalibus aut fundoris tam domnicatum villis cum rusticis et colonis, et cum famulis utriusque sexu, per singulas curtes, et per singula monasteria quæ superius leguntur una cum terris, vineis, pratis, pascuis, silvis, piscationibus, aucupationibus, cultum, et incultum, divisum et indivisum, arboribus fructiferis et infructiferis, et pomiferis ex diversis generis, et cum omnibus super se, et infra se habentibus in integrum in eodem monasterio Casinensi concessimus in perpetuum semper habendum. Pariter etiam in eodem loco concedimus cunctas res quæ in eodem loco oblatæ sunt per omnes regni nostri fines, seu et quæ amodo in antea qualiscumque homo donare vel offerre ex rebus suis; idest terris, vineis, casis, molendinis in prædicto monasterio sancto et venerabili loco voluerint, licentiam et potestatem habeant donare et offerre cum quali ratione voluerint suorum sint licentiam sine contrarietate Principis, Archiepiscopis, Comitibus, Episcopis, Gastaldeis, Judicibus: ut quemadmodum ad eumdem venerabilem monasterium B. Benedicti possessæ fuere per hanc nostræ confirmationis auctoritatem nostris, futurisque temporibus Abbas ipsius loci S. Benedicti firmiterque, inviolabiliterque teneat, et possideat, prout facultas vel utilitas ipsius venerabilis loci exigerit. Ita ut nullus Judex publicus quislibet ex judicialia potestate in cellas et villas, aut agros seu loca, sive reliquas possessiones nostri Cœnobii S. Benedicti, quas moderno tempore in quibuscumque paginis, et territorio infra nostri regni ditione juste et legaliter possidet, vel quicquid etiam deinceps divina pietas ipso loco voluerit augere; ad causas audiendas vel fredi, aut tributa exigenda, vel mansiones aut paratas faciendas, vel fidejussores, jussores tollendos, aut homines ipsius monasterii tam liberos, quam servos, seu cartulatos vel offertos, et qui

super terram earumdem ecclesiarum resident, nulli liceat distringi redibitiones, vel illicitas occasiones in perpetuum requirere. Si quis autem hoc contradixerit, et hanc nostram oblationem infringere conaverit, sciat se penam persolviturum abatibus ipsius monasterii. Et ut hæc nostra auctoritas firmior habeatur, ac Deo auctore inviolata conservetur, manu propria subter roborare decrevimus, et anulo nostro sigillare jussimus.

Signum Karoli
gloriosissimi regis.

Karolus gratiæ Dei imperator Augustus — Jacob ad vicem Radonis — Data octavo decimo Kalendas Martias anno tricesimo Regni nostri. Indictione septima. Actum civitate Papia in Dei numine feliciter. Amen.

PRÆCEPTUM EJUSDEM DE AQUA ET RIPIS S. BENEDICTI.

(Ibid., num. 109, fol. 48 a tergo.)

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei eterni. Karolus gratiæ Dei Rex Francorum et Langobardorum, ac Patricius Romanorum: Omnibus Episcopis, Abatibus, Ducibus, Comitibus, Judicibus, castaldeis, actionariis, omnibusque subjectis nostris præsentibus scilicet et futuris. Maximum regni nostri in hoc augere tam petitionibus sacerdotum atque servorum Dei, in quo nostris auribus fuerint prolatæ, libenti animo nos obtemperare curamus, atque ad effectum perducimus, regiam consuetudinem exercemus, et hoc nobis ad mercedis augmentum, vel stabilitatem regni nostri in Dei nomine pertinere confidimus. Quapropter noverit sollertia vestra qualiter ad petitione nos religioso viro Theuthmaro abati ex monasterio S. confessoris Christi Benedicti, quod est constructum in loco qui dicitur Castrum Casinum, ubi sacratissimum corpus ejus humatum est, tale beneficium circa ipsum monasterium visi fuimus concessisse, ut ubicumque fuerit aqua conjuncta cum terris ipsius monasterii, eadem aqua cum alveo suo, et cum ripis ex utrisque partibus, in eodem monasterio concessimus, atque libenti animo confirmamus: ut pro nobis, uxoreque nostra ac liberis, seu cuncto populo nostro Domini misericordiam attenctius deprecari, et de auctoritatis firmitate habeatur; ac diuturnis tempuribus Deo adjutore inviolata conservetur, manu propria subter roborare decrevimus, et annulo nostro sigillare jussimus.

Signum Karoli gloriosissimi regis.

Karolus gratia Dei imperator augustus — Jacob ad vicem Radonis — Data octavodecimo Kalendas marcii. Anno tricesimo regni nostri. Indictione septima. Actum civitate Papia. In Dei nomine feliciter. Amen.

L.

Guglielmo Cave nella sua storia letteraria dei scrittori Ecclesiastici, discorrendo di Paolo Diacono (1) e delle opere di lui, divide queste in esistenti e perdute. Le prime di cui fa menzione Pietro Diacono (2) e l'annotatore di lui Gio. Batt. Mari, sono: *De Historia Longobardorum libri VI — Historia Miscella libri XXIV*, cioè la continuazione ai dieci libri del Breviario di Eutropio — *De vita S. Gregorii Papæ libri IV — Vita sive passio S. Cypriani — Vitæ S. Benedicti, Mauri, ac Scholasticæ virginis — Versus de eadem S. Scholastica — Excerpta quædam de primis Metensium Episcopis — Vita S. Arnulfi Autensis Episcopi — Hymnus in honorem S. Joannis Baptistæ :* Ut queant laxis — *Homiliarium*. Le opere poi che il Cave dice essere perdute sono: *Expositio Regulæ S. Benedicti — Versus de miraculis S. Benedicti — Gesta Episcoporum Papiensium.*

Ora possiamo con certezza asserire, non essere andata perduta questa esposizione della Regola di S. Benedetto di Paolo Diacono, ma esistere inedita nell'Archivio Cassinese. Questa leggesi nel Codice MS. segnato 353, il quale è membranaceo in foglio, composto di 291 pagine, scritto con caratteri Longobardi per cura di Giovanni I.° abate Cassinese, che governò la Badia dall'anno 915 al 934. Per altro possiamo stabilire con maggior certezza l'anno della scrittura di questo Codice, poichè nella pagina 277 è scritto con rossi caratteri: *Domnus Atenulfus princeps sedit an. XI mens. VI. Indict XIII. Domnus Landulfus et Domnus Atenulfus pater ejus, filii supradicti Domni Atenulfi sedit an. X....*

(1) Sæc. VIII. P. II. pag. 418, editio Genevæ MDCCV.

(2) De vir. ill. Cas.

Essendo morto Atenolfo I.° nell'Aprile del 910, e ponendo che gli anni del governo de' figliuoli di lui debbansi noverare dall'anno di sua morte, l'anno decimo del principato di Landolfo e di Atenolfo, in cui scriveasi questo Codice, è appunto il 920 o il 919. Nella prima pagina è ritratto con colori S. Benedetto che consegna ad abate Giovanni il volume della Regola. Il Santo è rivestito di tonica di colore cilestre, e su di questa indossa una Dalmatica di colore rossa, di cui è anche il cappuccio che gli copre il capo, e sul ginocchio destro gli scende una stola da Diacono. Egli ha barba e capelli: siede su d'un seggio con sopra un cuscino, il quale ha come predella sulla quale poggiano i piedi del Santo: gli è dietro la figura di un Angelo, come ispirandolo. L'abate Giovanni che toglie il libro dalle mani del Santo è in piedi; ha tonica di colore verde, ed indossa uno scapolare cilestre che non va oltre dell'umbilico, unito sotto la scapola, ed ha il capo coperto di cappuccio anche cilestre, e porta sul petto una stola di presbitero: egli pure ha capelli e barba non prolissa. Il Santo e l'Angelo hanno intorno al capo l'aureola circolare; l'abate ne ha una quadra, come usavano apporre i dipintori di quel tempo alle figure degl'uomini venerabili per pietà di vita. Vedesi anche ritratta una Chiesa, e nel campo del doppio arco che la regge è scritto *Sanctus Benedictus, Johannes Abbas*. Noi riproduciamo il disegno di questo dipinto, malamente pubblicato dall'abate Angelo della Noce, dal Mabillon, e da altri, essendo falsata l'architettura di quella Chiesa, la forma degli abiti e delle scarpe; ed aggiungiamo il disegno del dipinto che è nella seconda pagina del Codice non ancora pubblicato.

L'abate della Noce e il Mabillon pensarono, non essere questa esposizione di Paolo Diacono, ma di non so qual monaco d'oltremonte. Che Paolo chiosasse la Regola, lo dice Leone Marsicano: *Rogatusque (Paulus Diaconus) a prædicto Abate vel fratribus, expositionem super Regulam S. Benedicti valde utilissimam edidit, ubi multa de veteri hujus*

Fac-simile $^{2}/_{3}$ dell'originale (estratto dal Codice M S dell' Archivio Cassinese, segnato 353.

Tom I pag 100

Fac-simile ridotto alla metà circa dell'originale

Tom. I pag. 164

loci consuetudine necessaria testantur. L'esposizione della Regola che leggiamo nell'anzidetto Codice 353 contiene moltissime cose che riguardano le particolari consuetudini di Monte-Cassino, delle quali poteva ben discorrere Paolo Cassinese, e non alcun monaco di oltremonte. È chiaro argomento anche, leggersi nel detto Codice, oltre quella esposizione, moltissime altre opere di Paolo pubblicate, in guisa che pare tutto il libro contenere cose di Paolo Diacono.

È scritto anche a piè della seconda pagina da mano più recente del X secolo = *Expositio Pauli Diaconi Monachi Casin. super Regulam. S. Ben.* = Angelo della Noce aggiunge di propria mano = *A recentiori manu hæc epigraphe est* = Ora il della Noce essendo vissuto nel XVII secolo, è a dire che lo scrittore di quella epigrafe scrivesse nel XVI secolo, lo che mostra che fin nel mille cinquecento tenevasi questa esposizione come cosa di Paolo Diacono, e questa ragione unita all'antecedente bastano a chiarire questo fatto. Ma perchè chi mi legge s'abbia una prova più convincente, dirò, essere nell'Archivio un Codice dell'XI secolo segnato n. 352 in foglio, che contiene l'anzidetto Comento della Regola, che porta in fronte queste parole scritte nello stesso secolo — *Explicit Prologus. Incipit expositio Pauli Diaconi et monachi S. Benedicti* —

Non sarà ingrato ai leggitori che io produca alcuna cosa di questo Comento, perchè meglio conosca di qual mente andasse fornito quel Longobardo. Ecco come chiosa il Prologo della Regola.

EXPLICIT PROLOGUS (REGULÆ S. BENEDICTI) ITEM EXPOSITIO HUJUS PROLOGI.

Tres enim sunt Ecclesiasticæ disciplinæ: prima physica, idest naturalis, secunda ethica, idest moralis, tertia logica, idest rationalis. Nam physica derivatur ab eo quod est physin; *phisin* græce, latine *natura* dicitur: ethica autem derivatur ab eo quod est ethin: *Ethin* quippe græce, latine *mores* dicuntur. Logica autem derivatur ab eo quod est Logos

Logos enim græce, latine *Ratio* dicitur. Propter has ergo tres disciplinas ecclesiasticas Salomon sapientissimus omnium Regum tres libros edidit: primum librum appellavit Parabolam, secundum Ecclesiasten, tertium Cantica canticorum. Primus quidem liber convenit parvulis, quia in eo sæpe parvulos quasi filios alloquitur, dicens: *Audi, fili mi.* Unde etiam in ipso libro frequenter mentio malarum rerum fit, idest, meretricum et hereticorum et cæterarum his similium. Secundus autem liber bene congruit majoribus, quia in ipso jam majores ammonentur vanitates mundi despicere: unde ipse liber a vanitate inchoat, dicens: *Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, vanitas vanitatum et omnia vanitas.* Tertius vero liber convenit perfectis, eo quod in eo non adversa aut tristia, sed læta reperiuntur. Istius enim Salomonis ordinem tenens beatus Benedictus non ignarus Ecclesiasticæ disciplinæ dixit: *Obsculta, o fili, præcepta magistri.* Idest, sicut Salomon in primo suo libro parvulos quasi filios alloquitur, ita et ipse in principio sui libri parvulum quasi filium alloquitur, dicendo: *Obsculta, o fili, præcepta Magistri,* et cætera. Nam hoc sciendum est, quia quidam libri habent *ausculta,* quidam vero *obsculta:* sed sive dicas *ausculta* per *au*, sive *obsculta* per *ob*, nil obstat; eo quod auscultare dicitur quasi auribus scultare, hoc est, auribus audire: obsculta vero est, communiter audire, quia *ob* in hoc loco pro *simul* ponitur.

Nunc videndum est qua ratione Sanctus Benedictus cum dixit: *Fili,* præmisit o; cum sufficisset illi dixisse, *fili* tantum; eo quod in eo nomine, quod est fili, vocatio intelligitur. Sed sciendum est, quia sicut solent multa nomina pro exageratione, idest augumentatione, intellectus sui sibi assumere quasdam adjectiones syllabarum: verbi gratia, cum dicis prædives, præpotens, excelsus, et cætera, assumpta *præ* et *ex,* hoc est, valde dives, valde potens, valde celsus; ita Sanctus Benedictus ut exageraret vocationem suam, fecisse cognoscitur, cum dixit, *fili,* præmittendo *o*: nam, *o fili,* duo vocativa sunt, quasi diceret: Fili fili. Filius enim multis modis dicitur, idest natura, adoptione, imitatione, doctrina, et gente. Natura autem et adoptione omnibus notum est; imitatione quidem dicitur, quia illius est filius quis, cujus opera imitatur: unde Dominus in Evangelio dicit Judeis: *Vos ex patre Diabolo estis, quia ejus opera facere vultis.* Doctrina vero, sicut dicuntur fili positi sub magistris, unde Apostolus dicit: *Ego vos genui per Evangelium.* Gente autem sicut fuit ille dives positus in inferno Abrahæ: unde eum Abraham filium vocavit, dicens: *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala.* Et similiter dives Abraham patrem nominavit, dicendo: *Pater Abraham,* et reliqua. Et quamquam multis modis dicitur filius, semper ibi pater etiam si non sit positus, subintelligitur: eo quod filius non potest esse sine patre. In

hoc enim loco Sanctus Benedictus cum dicit *fili*, paternitatis affectum, atque magisteri disciplinam erga te ostendit, se habuisse. Te vero sua oratio, qua dicitur fili, manifestat ad quid adducat, idest, ostendit te ducere ad paternitatis affectum, et magisterii disciplinam suscipiendam. Præcepta dicuntur, eo quod præmium captent, dum sui servatores ex illis præmia capiant. Magister vero dicitur quasi Magistratus, idest, magis doctus, sicut dicitur discipulus a discendo. Queritur etiam, quare Sanctus Benedictus dixit, *inclina,* cum potuisset dicere, *aperi*. Sciendum est, quia multi aperiunt aures, sed non inclinant, idest humiliant; nam ideo dixit inclina, quasi diceret humilia. Quia enim nisi superbi aures et cuncta membra erecta haberent nequaquam Scriptura diceret divina: *Aures eorum aggrava, et oculos superborum humiliabis:* eo quod superbi semper in fastu superbiæ erecti sunt. Et hoc sciendum est, quod non ita dicuntur superbi ipsa membra superba habere, ut ipsa membra sint superba, sed quia officia membrorum superborum sunt superba, ideo membra dicuntur superba. Et quamquam cætera membra propter officia sua dicantur superba, tamen in oculis magis solet cognosci superbia. Est sensus, cum dicit: Inclina aures, hoc est, ad humilitatem discendam auribus submitte, quia incliuare est ab exceltioribus ad humilia submitti. Iterum videudum est, quare cum dicit: aures, subjunxit *cordis,* cum sufficisset illi dixisse, aures, sine abjectione cordis; eo quod Scriptura divina ubi aures dicit, cordis aures requirit: unde Dominus in Evangelio dicit: *Qui habet aures audiendi audiat.* Ibi enim non de auribus corporis dicit, quia omnes qui illic aderant aures corporeas habebant: et nemo illuc venisset ad audiendum, nisi aures corporis habuisset. Sed quia Dominus cognoscens (ut Deus vidit) illic multos non aures cordis habuisse, ideo clamabat: *Qui habet aures audiendi audiat:* quasi diceret, illos enim alloquor qui aures cordis habent. Nam aures exterioris hominis sonum tantum audiunt sed non discernunt; eo quod noster homo exterior communis est cum bestiis, homo vero interior communis est cum Angelis, quia ipse ad imaginem Dei plasmatus existit. Sanctus vero Benedictus, quia humilibus et simplicibus hominibus loquebatur, ne aliqua difficultas esset intelligendi de quibus auribus diceret, ideo adjecit, *cordis*. Aures autem, secundum antiquorum sapientum sensum, quasi audes dictæ sunt; eo quod audiunt: secundum autem sensum novorum sapientum, aures dicuntur ab hauriendo; eo quod hauriunt sonum. Iterum etiam quæri potest, quare Sanctus Benedictus, cum dixit, *cordis*, subjunxit *tui*, cum, illi sufficeret dixisse solummodo *cordis:* sed ideo subjunxit *tui*, propter exagerationem cordis, idest, propter nimiam intentionem cordis. Nam ea intentione Pater Benedictus dixit: *tu*, qua intentione dicit Deus ad Ezechielem Prophetam

oculis tuis. Ait enim: *Fili hominis, vide oculis tuis, et auribus tuis audi, et pone cor tuum in omnia quæ ego ostendam tibi; quia ut ostendantur tibi, adductus es hoc.* Et pulchre hic Dominus *tuis* addidit, quia oculos et aures cordis requirebat: quasi diceret: Quia non possunt hæc quæ tibi ostenduntur oculis corporeis videri, et auribus corporeis audiri, idcirco dico tibi *tuis*, ut ea oculis propheticis videas, et auribus spiritualibus audias. Ita et Sanctus Benedictus in hoc loco addidit *tui*, quasi diceret: Quia ista que ego te ammonere studeo, fili, auribus corporeis non potes audire, idcirco *tui* dico, ut ea auribus cordis intente audias.

Come poi noi ci siamo travagliati a dimostrare opera di Paolo questo Comento della Regola di S.Benedetto, così faremo di contradire al Montfaucon, il quale attribuì a Paolo non so quale parafrasi delle epistole di S. Paolo. *(Biblioth. Bibiothecar.)* Rapporta egli, essere nell'Archivio Cassinese un Codice manoscritto segn. n.° 349, con questo titolo *Paraphrasis Pauli Diaconi in Epistolas Pauli.* Non v'ha dubbio, che il chiarissimo monaco ebbe visitato quell'Archivio, e con ogni diligenza messo ad esame i Codici che vi sono; ma è anche a dire, che quel catalogo di scritture egli fece in Francia, fidando in quello che gli rapportavano i Cassinesi; e perciò quella parafrasi, che non esiste, fu peccato della fantasia di questi, non del Montfaucon: ed ecco come vennero i monaci in questo errore. Vero è, che sia un Codice in 4.° membranaceo di 146 fogli di scrittura longobarda, che non va oltre il secolo XI, mancante del principio. Pare che contenesse tutto il nuovo Testamento, poichè comincia con quelle parole del capo VIII degl'Atti degli Apostoli.... *Precamini vos pro me ad Dominum*, e poi seguono la Epistola Cattolica di S.Giacomo, quelle di S. Giovanni, di S. Paolo, e l'Apocalisse. Non trovo parafrasi nè comenti in tutto questo codice. Come poi abbiano creduto esistere, e quella essere di Paolo Diacono, parmi essere ciò avvenuto dal leggere i seguenti versi che sono alla fine del Codice:

Clara beati agnoscere Pauli dogmata qui vult
Volvere hunc studeat cum magna indagine librum.

Carmen enim vitæ retinet pariterque gehennæ,
Ecclesiæ prætiosa Dei munilia gestat.
Hic quoque repperiet lector frumenta animarum,
Et satiem sine fastidio requiemque beatam.
Scriptoris si forte velles cognoscere nomen,
Paulus Diaconus vocitatur et ipse monachus:
Hoc opus auxiliante Deo perfecit, et ille
Ipsius ad laudem et sancti Archangeli Michaelis.
Oro, ne Dominum cesses lector rogitare,
Gratum ut accipiat scriptoris votum et ipse. Deo gratias.

Alius incepit ego finibit.

Che un Paolo Diacono monaco abbia scritto questo Codice, è vero; ma che questi sia il celebre Paolo non credo, sì perchè molti trovo nel Necrologio Cassinese i chiamati di tal nome, e Diaconi; e sì anche perchè la voce *scriptores* in quei versacci non accenna ad autore di alcuna cosa, ma a vero copista. Nè poi quel titolo esteriore che porta il Codice *Paulus Diaconus in Epistolas Beati Pauli* può certificarci di alcuna opera di Paolo che vi si contenga, poichè è mano assai recente che lo scrisse.

Fu detto in questo libro come Carlo Magno scrivesse Epistola a Paolo Diacono, la quale portammo in volgare, e che venne pubblicata da Angelo della Noce, dal Mabillon, dal Menardo, dal Eftenio, dal Muratori: ma i versi dati in luce da questi non compongono tutta la lettera imperiale: la trovo intera in un Codice di questo Archivio segnato n.° 257 del XII secolo; e sarà bene pubblicare i versi mancanti.

Christe pater mundi, sæcli radiantis origo,
Annue nunc voto, ut queam tua mystica dona
Dicere quæ nobis solita clementia præstat,
Atque salutifera patribus perferre salutem,
Surge jocosa veni mecum fac fistula versus.
Incipe quamprimum meritas persolvere grates,
Et cordis plectro tu dic vale fratribus almis;
Dulcia qui nobis doctrinæ mella ministrant,
Carminibusque suis permulgent pectora nostra.

Curre per Ausoniæ non segnis epistola campos,
Atque meo Paulo certam deleto salutem.
Gratificas laudes dic, et pro carmine læto,
Quod mihi jamdudum placidum direxerat ille.
Inde per egregiam transibis præsulis ædem
Adriani, tantum Petri loca sancta rogando
Pro me, proque meis visitata relinque silentes.

Questi versi erano inediti: seguono i pubblicati:

Hinc celer egrediens facili mea carta volatu
Per sylvas, colles, vallesque prepete cursu
Alma Deo cari Benedicti tecta require.
Est namque certa quies fissis venientibus illuc.
Hic olus hospitibus, hic pisces, hic panis abundans:
Pax pia, mens humilis, pulchra et concordia fratrum:
Laus, amor, et cultus Christi simul omnibus horis.
Dic Patri et sociis sanctis: Salvete, valete.
Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne,
Dicito multoties: Salve, Pater optime, salve.

Questi due ultimi versi non sono nell'anzidetto Codice del XII secolo, bensì in altro segnato n.° 449.

Sembra che delle Omilie di Paolo Diacono una sola rimanga inedita, la quale abbiamo rinvenuta in un Codice MS. 101, e perciò la mandiamo a luce intera. È questa una esposizione di quella parte della storia evangelica — *Intravit Jesus in quoddam Castellum, et mulier quædam Martha nomine excepit illum in domum suam* — e ad un tempo un discorso delle virtù di nosta Donna. Può argomentarsi da questa Omilia come la grave e semplice eloquenza degli antichi Padri si conservasse nella Chiesa per quei buoni monaci di S. Benedetto.

(Ex Cod. MS. sig. n.° 181. pag. 77.)

Sacræ lectionis series quæ nobis evangelico de fonte manavit, licet compendioso tramite in sua superficie sit modica, magnis tamen secus interius utilitatum est spatiis dilatata. Ecce enim audivimus eum, quem secundum divinitatis suæ eccellentiam non capit mundus, parvo fidelium

tugurio mulierum humanitatis in forma susceptum, cui altera quæ Martha vocitata est corporale præbebat obsequium; altera vero, quæ Maria dicebatur, spirituali adhærebat intuitu. Sed hoc utrarumque tam divisum officium, mysticis profecto est intellectibus exequendum. Duæ siquidem vitæ a bonis fidelibus in hoc mortalitatis tempore geruntur, quarum scilicet altera activa, altera vero contemplativa vocatur: e quibus primam greci *practicen*, sequentem vero *theoricen* appellarunt. Duæ ergo istæ Domino dilectæ sorores, duas has vitas spirituales, quibus in presenti sæculo sancta exercetur Ecclesia demonstrant. Martha quidem actualem, qua proximo in charitate sociamur; Maria vero contemplativam, qua in Dei amore per contemplationem suspiramus. Erat ergo una intenta operi, altera contemplationi: una active serviebat per exterius ministerium; altera contemplative per suspensionem cordis in verbo. Activa namque vita est, quæ in operibus justitiæ, et proximi utilitate versatur; contemplativa autem, quæ vacans omni negotio, in sola Dei dilectione defigitur. Harum una in opere bonæ conversationis, altera in contemplatione est incomunicabilis veritatis. Una quæ ex fide in hac peregrinatione vivit; altera quæ bene viventes usque ad regnum perducit. Activæ enim vitæ magna sunt præmia, sed contemplativæ potiora: activa a bonis operibus incipit; contemplativa pervenit ad id quod intendit. Activæ vitæ opera cum corpore finiuntur; contemplativæ autem gaudia in fine amplius crescunt. Illa enim quamvis utilis et bona, tamen cum requies venerit, transitura est; ista vero boni operis transituri merces est, et requies permansura. Contemplativa vita per Rachel ostenditur, quæ erat pulchra, sed sterilis, quia per contemplationis otium minus operum filii generantur: activam autem vitam monstrabat Lia lippis oculis sed fæcunda; quia actio laboriosa quidem est, minusque alta considerans, sed in eo quod se erga proximi utilitatem plus exhibet, fecundior in operibus quasi in filiis crescit. Hæ duæ vitæ apud Ezechielem significantur, cum de sanctis animalibus scribitur. Et *manus hominis sub pennis eorum:* quid itaque per manus nisi activa? et quid per pennas nisi contemplativa vita signatur? Manus ergo hominis sub pennis eorum est, idest virtus operis sub volatu contemplationis. Nam etsi per activam boni aliquid agimus, ad cæleste tamen desiderium per contemplativam volamus. Et cum utræque istæ vitæ ex dono sunt gratiæ, quamdiu tamen in proximos vivimus, una nobis in necessitate est, altera in voluntate. Quis enim cognoscens Deum ad ejus regnum ingreditur, nisi bene prius operetur? sine contemplativa ergo vita intrare possumus ad cælestem patriam, qui bona quæ possumus operari non negligunt. Sine activa autem intrare non possunt si negligunt operari quod possunt. Hi autem qui ad contempla-

tionis otium venire contendunt, prius se in studio activæ vitæ exercere debent, ut dum opera justitiæ fæces peccatorum exhauriunt, cor mundum exhibeant ad videndum Deum. Nam mens quæ aut temporalem adhuc gloriam quærit, aut carnalibus concupiscentiæ tentationibus cedit, a contemplatione procul dubio prohibentur. Unde et populus dum legem acciperet, a monte, idest, a sublimi contemplatione, quasi carnalium curiositas removebatur. Et in Evangelio curatus a demonum legione vult Deum per contemplationem sequi, sed jubetur domum reverti, et in activæ vitæ operatione versari.

In ipso contemplationis sive actionis usu interdum magna differentia est animorum; nam quibusdam sola proficit contemplatio, quibusdam vero activa sola est consolatio. His media, et de utrisque composita utilior est magis ad refovendas mentis angustias, quæ solent per unius intentionem nutriri, ut de utriusque partibus melius temperetur. Nam et quod per diem Salvator signis miraculisque in urbibus coruscabat, activam nobis commendabat vitam: quod vero in monte orationis studio pernoctabat, vitam nobis contemplativam significabat. Jecires Dei servus juxta imitationem Christi nec actualem vitam amittat, et contemplativam agat, aliter enim incedens offendit: sicut enim per contemplationem amandus est Deus, ita per actualem vitam diligendus est proximus, ac per hoc sine utraque vita esse non possumus; sicut et sine utraque dilectione esse nequaquam valemus. Activa enim vita est esurienti panem tribuere, verbo sapientiæ nescientem docere, errantem corrigere, ad humilitatis vitam superbientem proximum revocare, infirmantis curam gerere, quæque singulis quibusque expediant sollicite dispensare, et his qui sibi commissi sunt, qualiter subsistere valeant, providere. Contemplativa vita est charitate quidem Dei et proximi tota mente retinere, sed ab exteriori actione quiescere, solius desiderio conditoris inherere, ut nihil jam agere libeat, sed calcatis omnibus, ad videndam faciem Creatoris sui animum inardescat; ita ut jam noverit carnis corruptibilis pondus cum mœrore portare, totisque desideriis appetere illis ymnidicis angelorum choris interesse, ammiscere se cælestibus civibus, ac de æterna in conspectu Dei incorruptione gaudere. Sequitur enim sermo evangelicus de Maria dicens: *Quæ etiam sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius: Martha autem satagebat circa frequens ministerium.* Contemplativæ siquidem vitæ uniformis est perfectio, exutam mentem a cunctis habere terrenis, eamque, quantum humana imbecillitas sinit, unire cum Christo: activæ vero quam frequens sit ministerium, gentium magister Paulus edocet, qui creberrimis epistolarum dictis suos pro Christo terra marique labores, sua pericula commemorat. In quibus

etiam dictis visiones et revelationes Domini commemorans, non minus se in speculativa virtute, quod per paucis est imitabile, consumatum fuisse significat; unde et dicit: *Sive enim mente excedimus, Deo; sive sobrii sumus, vobis*. Sequitur. *Quæ stetit et ait: Domine, non est tibi curæ quod soror mea reliquit me solam ministrare? Dic ergo illi, ut me adjuvet*. Ex illorum persona Martha loquitur, qui adhuo divinæ contemplationis ignari, solum quod didicere fraternæ dilectionis, opus Deo placitum, ducunt. Ideoque cunctos, qui Christo devoti esse cupiunt, actionis esse autumant mancipandos officio. Et bene Martham stetisse, Mariam vero secus pedes Domini sedisse describitur, quia vita activa laborioso desudat in certamine: contemplativa vero, pacatis vitiorum tumultibus, optata jam in Christo perfruitur mentis quiete. Sequitur. *Et respondens dixit illi Dominus: Martha, Martha, sollicita es et turbaris erga plurima; porro unum est necessarium*. Et Beatus David solum hoc necessarium homini esse definiens, Deo jugiter adhærere desiderat, dicens: *Mihi autem adhærere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam*. Et alibi: *Unam petii a Domino hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitæ meae; ut videam voluntatem Domini, et protegar a templo sancto ejus*. Una ergo et sola est theoria, idest, Dei contemplatio; cui merito omnia justificationum merita, universaque virtutum studia postponuntur. Sequitur: *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*. Ecce pars Marthæ non reprehenditur, sed tamen pars Mariæ laudatur. Neque enim bonam partem elegisse Mariam dicit, sed optimam, ut etiam pars Marthæ esse indicaretur bona. Quare autem pars Mariæ sit optima, mox subinfertur, cum dicitur, quæ non auferetur ab ea? Activa etenim vita cum corpore deficit: quis enim in æterna patria panem esurienti porrigat, ubi nemo esurit? Quis potum tribuat sitienti, ubi nemo sitit? Quis sæpeliat mortuum, ubi sempre vivitur, et ubi moritur nemo? Cum præsenti ergo sæculo vita auferatur activa, contemplativa hic incipitur, ut in cœlesti patria perficiatur. Quia amoris ignis, qui hic ardere inchoat, cum ipsum, quem amat, viderit, in amore illius amplius ignescit. Contemplativa ergo vita minime aufertur, quia subtracta præsentis sæculi luce, in æternum sine fine perficitur. Possunt quoque per Martham omnium bene viventium instantis temporis laboriosi actus intelligi, per Mariæ vero quietem, Sanctorum omnium futura requies designari: quia unde hic justi quique in bonis elaborando propter Dei amorem inquieti sunt, inde in futuro postmodum sine ullo labore, feliciter Dei visione fruuntur. Ideoque hi qui in hoc Mundo constituti laborant, sub Marthæ specie audiunt: sollicita es, et turbaris circa plurima. De ipsis vero, qui æterna percepturi sunt præmia sub

Mariæ figura subinfertur: optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea. Debemus et nos, fratres carissimi, has duas vitas activam scilicet, et contemplativam incessanti studio gerere, et modo in ista, modo autem in illa studiose versari. Debemus nos igitur in actione sic exercere, ut ad exemplum beati Apostoli laboremus manibus nostris. Illud etiam terribile ejus dictum, *qui non laborat, neque manducet*, semper præ oculis habentes. Manuum etenim labor non solum terræ cultus aut quorumlibet operum, sed omne quod rei familiaris potest esse commodum, seu quodcumque imperiis obedienus majorum.

Debemus totis viribus quoque ad utilitatem nos proximi impendere, ad monendum scilicet, ad coercendum, ad bona suadendum, ad visitandum, ad collaudandum, ad obsequendum, ad sublevandum, ad exhortandum, sive ad quoscumque necessitatis usus exhibendos. Cumque ita nos in activæ vitæ tramite exercuerimus, frequenter etiam, prout se locus dederit, recurrendum nobis est ad orationem, ad confessionem, ad recordationem piorum gestorum, ad suspiria, fontemque lacrymarum, ad actionem gratiarum, ad ipsum etiam Christum Dominum. Ita fit, ut et mala quæ gessimus bonis ac præcipuis actibus, et quia a Deo aversi fueramus, ad eum per contemplationis studium revertentes, dummodo eum in speculo, in enigmate cernimus, quandoque ejus desideratam faciem sine fine videamus. His de Evangelica lectione prælibatis, jam ad gloriosæ matris Domini sacra fœsta, quæ colimus sermonem vertamus. Primumque nobis quærendum est, cur beata hæc Mater Domini, quæ præ cæteris sanctior extitit, Redemptorem ac Dominum, Filiumque suum inter discipulorum catervas, aliasque tunc mulieres sequta non fuerit. Neque enim usquam, nisi fallor, alibi legitur, Domini miraculis interfuisse, præterquam in nuptiis in Canæ Galileæ celebratis, et alibi cum de ea Domino nuntiatur: *Ecce mater tua, et fratres tui foris stant, quærentes loqui tecum*. Et ad postremum cum jam in Cruce posito, propius astitisse perhibetur. Sed in hoc perspicue causa rationis currit, nam ipse ejusdemque filius, et redemptor inter cætera legitur ita dixisse: *Non sum missus nisi ad oves quæ perierunt domus Israel*. Et alibi: *Venit filius hominis quærere et salvum facere quod perierat*. Nec non et illud: *Non venire vocare justos sed peccatores*. Si ergo Dominus propter oves perditas missus est, et salvare quod perierat, et ut peccatores ad penitentiam vocaret, quid necesse erat huic sacratissimæ matri et Virgini, et inestimabilis sanctitatis lumine præditæ, ut inter publicanos et peccatores suo Domino filioque corporaliter adhærere, a quo procul dubio spiritualiter in tempore nunquam creditur defuisse. Ad hanc quoque nihil hominus rationem pertinet, quod Beatum Baptistam Joannem maximis ac præcipuis

laudibus idem Dominus extulit, nec tamen intra discipulorum numerum aggregavit. Quia quem intus cœlesti magisterio erudiebat, extrinsecus quasi in sua libertate reliquerat. Adhæserunt ergo licet Domino publicani, et conversi jam a pravis operibus peccatores, adhæsit ei, verba ejus cupiens audire, Maria, quamvis jam melius, per vitam immutatam, peccatrix, plus tamen ei adhærebat totius sanctitatis et munditiæ fulgore conspicua, gloriosa hæc semper Virgo et Beatissima Mater sua, quæ amplius et animæ pariter et corporis splendore concordabat. Quæ etiam nunc eidem Domino et filio præ cunctis haud dubie creditur specialiter in cælestibus adhærere. Multoque etiam hunc præclarius ac longe sublimius cum dies futuræ resurrectionis advenerit, de cujus sacratissimo corpore non mediocriter est admirandum, quia quo loco sit positum, cunctis manet occultum. Cum tamen, sicut in dictis venerabilium patrum legimus, ejus patens et vacuum ostendatur sepulcrum: neque enim fieri aliter potuit, quod si usquam in terris esset positum, non crebris effulgentibusque miraculis panderetur. Restat ergo, ut cum non inveniatur in terris, non incongrue fortasse credatur, non tamen sine anima delatum in Cœlis. Nam si Sancti Dei, qui, resurgente Domino, ut quibusdam nostris doctoribus Catholicis videtur, a mortuis pariter resurrexerunt: etiam ascendente eo ad Cælos simul ascendisse creduntur, nec ullo modo eorum fides, ut ajunt, adhibenda temeritati est, qui putant, eos in cinerem reversos, ad sua, quæ ante patuerant, rursum sepulchra remeasse. Si ergo hoc ita de istis creditur, non, ut puto, mihi prorsus errare videtur, quia de hac non solum illis, sed et omnibus terrigenis sanctiore intemerato scilicet Domini, semperque Virgine matre, similia vel etiam potiora suspicantur. Cædendum sane est divinis consiliis, quod humana non potest intelligentia investigari. Nobis satis sit, quod ita fieri potuerit, rationis seriem pertulisse. Nec mirum si gloriosæ matris Domini non potest vitæ finis exponi, quando et illa quæ ei divina in vita sua gratia contulit, nequeunt enarrari. Hoc tamen est omnibus absque dubitatione credendum, quod sicut nihil ea est in humano genere sanctius, ita quoque nihil est in retributione beatius. Sed et hoc nihilominus nulli debet esse ambiguum, quod nemo ea sanctorum sit in miserando mitior, vel in compassione clementior, vel ad preces accomodatior, vel ad quæ libuerit obtinenda potentior. Nam quamvis ipsa præcellat omnis inæstimabilis sanctitatis fulgore miraculis, fulgore mirabilis nullum tamen ad sua confugientem auxilia, licet multa sit obsitus peccatorum nigredine, spernit. Illius namque se Dei ac Domini meminit esse genitricem, qui mitis et humilis mundo apparens, non mundi cupiditate implicatos, non publicanos et peccatores, non carnalibus illæcebris deditas meretrices, non

ipsum etiam cruentis humana cæde manibus despexit latronem. Ad hanc igitur omnis ætas, omnisque sexus concurrite, unusquisque vestrum quod sibi deesse considerat, aut esse desiderat ab hujus efficacibus meritis plena fide deposcat, quia quæ omnibus castis suis visceribus protulit Salvatorem, universis prompta est opem conferre salutis. Ad hanc denique, virgo, quæ corpus pariter et animam caste servare disponis, hujus in quantum prævales, imitare propositum; ab hac, ut muniri possis, deposce præsidium, quæ virginitatis splendidæ gloriam prima arripuit, prima servavit. Ad hanc destitutæ viris accedite viduæ, ab hac vestrarum angustiarum relevationem sperate, quæ virum omnino nesciens quantum viri solatio destituta, tantum superius auxiliis juncta est. Ad hanc nihilominus accedite matres; ab hac utique, quæ maternis est affectibus conscia, vestrarum ærumnarum medelam deposcite, quæ, quod ante ipsam numquam auditum est, Virgo simul et mater est. Ad hanc omnes qui innocuam ducitis vitam, ad hanc universi quos conscientiæ reatus deprimit, convenite. Hujus splendidissimæ Matris et Virginis efficacibus meritis universorum quæ poscitis effectum præsumite; quia quæ ipsum misericordiæ fontem Jesum Christum Deum, ac Dominum suum peperit, ab ipso cuncta percipiens, per ipsum omnibus desiderata concedit, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit, et regnat nunc et semper, et per infinita sæcula sæculorum. Amen.

M.

Nell' ultima pagina del Codice MS. segnato num. 361 leggesi scritto con caratteri poco intelligibili l'Epitaffio che l'abate Desiderio pose sul sepolcro di abate Apollinare.

Apollinaris Abba Pater hic tumulatur.
Aliquid aliud scitur de eo dicatur m.....
Tu juvenis mundum fugisti, non bene mundum
Totus Apostolicum cunctorum verus amicus;
Fis Abbas redolens toto conamine nolens.
Esse studes minimus, humilis pius almus et justus.
Siccis tu plantis Lyrim de munere Patris (1)
Transisti, Petrum, Placidum quoque sic imitatus.
Tu trahis tumidum convertis fitque beatus

(1) Nel Catalogo degli abati di M. Cassino scritto da Pietro Diacono, che leggesi nel Codice 257, narrasi: *hic super aquas pedibus siccis ambulavit.*

Pestis Agarena dum singula vastat amœna.
Deo jam defunctus carne legatus et altus,
Mitteris ex alto nuntius filiis suæ gentis,
Dicens: Casino monti Deus est miseratus
Servi non ficti precibus Patris Benedicti.
Hic quartus denus Abas hic mente serenus
Annis undenis vixisti non sine pœnis.
Te Desiderius transfert, locat hic reverendus.
Propitius nobis sis, o reverende, colende.

N.

Leone Marsicano nella Cronica Cassinese, e Pietro Diacono nelle vite degli uomini illustri Cassinesi, dei quali l'uno visse nel secolo XI, l'altro nel XII, narrano, che l'abate Bertario avesse scritto un'opera sulla Badia che aveva titolo *Anticimenon* (De contrariis) cioè dei testi apparentemente contrarî dalla S. Scrittura. Grande disputa, e perciò grande varietà di sentenze fu tra gli scrittori ecclesiastici intorno a questo *Anticimenon:* alcuni lo attribuirono a Giuliano di Toledo che visse nel secolo X, altri lo vollero anonimo, altri finalmente lo dissero parto di abate Bertario. Noi, fatta accurata investigazione delle cose, speriamo, che anderanno chiarite meglio che non furono per lo innanzi, chiedendo la ragione di queste storie, che io il faccia.

Niccolò Ispalense scrive nella sua Biblioteca antica Spagnuola (1) come l'opera *Anticimenon* di due libri composta, l'uno riguardante la concordanza dei testi che paiono opposti nel vecchio Testamento, l'altro riguardante il nuovo, sia stata la prima volta pubblicata in Basilea nell'anno 1530 per cura di Gio. Alessandro Brassicano giureconsulto, non portante il nome dell'autore: di poi nel 1532 nella tipografia di Colonia del Cervicorno, in 8.° In ciò parmi che o lo Spagnuolo

(1) Tom. I. pag. 307.

scrittore, o il tipografo sia andato errato, poichè non trovasi questa edizione del 1532, bensì quella del 1533 fatta in Colonia per cura di Errico Sachsio; il quale nelle poche parole che vi prepone, afferma, avere pubblicata l'opera da un codice antichissimo della Badia di Fulda, i caratteri di cui, senza dire del secolo, gli parvero di difficile lezione. Dell'istesso Codice Fuldense usò Andrea Scotto, ed inserì l'*Anticimenon* nella Biblioteca massima degli antichi Padri impressa in Lione per gli Annisson, 1677, Tom. 12, pag. 647; e la prima volta appose a quest'opera il nome di Giuliano di Toledo come cosa di lui, affermando, ciò risaperlo da Felice arcivescovo Toledano, che viveva nel 693, il quale nella vita di Giuliano arcivescovo di Toledo così narra: *Scripsit et Julianus librum de contrariis quod Græce Anticimenon voluit titulo donare, qui in duos divisus est libros, ex quibus primus Dissertationes continet Veteris Testamenti, secundus Novi.* Non v'ha dubbio che l'autorità di Felice Toledano è valida più di qualunque altra, come quella di colui che visse al tempo di Giuliano morto nel 690, e perciò quanti vennero dopo non dubitarono attribuire a Giuliano di Toledo l'*Anticimenon*, come i Bollandisti e il Mabillon. Dalle cose sinora dette pare, che malamente si dica autore di quell'opera abate Bertario: ma io farò di rendere al Toledano ed al Cassinese quello ch'è di ciascun di loro.

Leggo nella Cronica di Leone: *Hic (Bertharius) apprime literatus nonnullos tractatus atque sermones, nec non et versus in Sanctorum laudes composuit. Cujus et Anticimenon de plurimis tam veteris quam novi Testamenti quæstionibus hic habetur* (1): e nelle vite degli uomini illustri Cassinesi di Pietro Diacono: *Librum quoque difficillimum sententiarum tam veteris quam novi testamenti patravit, ipsumque Anticimenon appellavit.* La testimonianza di questi due scrittori non è a riputarsi poco, ove non vogliamo dare

(1) Lib. I. cap. 32.

ad entrambi del menzogniere; nel che bisogna andare molto rattenuti verso gli antichi. Leone afferma, conservarsi questo *Anticimenon* nella Badia, ed infatti trovo nell'Archivio Cassinese due Codici membranacei l'uno in 4.°, l'altro in foglio, ambo del nono secolo scritti con caratteri Longobardi. Il primo porta questo titolo esteriore di mano non antica: *S. Bertarii quistiones in vetus et novum Testamentum.* Nel primo foglio sono cinque distici:

Bertarius Christi jutus juvamine sanctus
Præsbiter hunc librum condere jussit amans.
Has bene scripturas satagis hinc discere sanctas
Qui legis, explora mystica quæque tenet.
Posce piis præcibus nec non super astra Tonantem,
Ut famulo reddat præmia digna suo,
Postea quem Abba servavit tempore longo,
Et relegens semper doctus ab arte fuit.
Tu quoque, discipule, solerti mente recurre
Illius ad schedas discere recta. Vale.

E nell'altra faccia è scritto da mano recente. = *Liber Anticimenon Bertarii martyris abatis casinesis de quæstionibus veteris et novi testamenti:* poi incomincia il primo libro riguardante il vecchio Testamento diviso in 143 dimande e risposte, e termina colle parole *Regnum non possidebit divinum:* e tutto questo primo libro è simile a quello pubblicato da Errico Sachsio, e nella Biblioteca de'Padri, Lionese. Alla pagina 57 incomincia la trattazione del nuovo Testamento con queste parole: *Incipit de novo testamento;* che componsi di 86 interrogazioni ed altrettante risposte, e finisce colle parole: *immortalitate distabat:* questo secondo trattato è scemo di due interrogazioni, le quali sono nei libri stampati, e nel Codice Cassinese in foglio, anzidetto.

Il Mabillon discorre di questo Codice (1) e senza altro argomento che quello di Felice Toledano, che dice, Giuliano

(1) Iter Italicum, pag. 123 — Annali Benedettini, Tom. 3. pag. 49.

da Toledo avere scritto un' *Anticimenon*, attribuisce allo Spagnuolo l'opera, la nega a Bertario; anzi volendo provare come Lione il Cronista, e Pietro Diacono siano andati falliti, dice, (1) che i cinque distici scritti in fronte al Codice traessero in errore que' due scrittori, facendo loro credere che la scrittura fosse di Bertario; mentre che, segue il Mabillon, quel *Præsbyter (Bertarius) hunc librum condere jussit amans* fa vedere, che Bertario non compose quell'*Anticimenon*, ma curò, che scrivessesi.

Detto delle altrui sentenze, vengo ad una mia opinione, che non so se vada a sangue a chi mi legge. La voce greca *Antichimenon* volta in latino suona *adversarius contrarius oppositus*, e perciò tutti coloro che han voluto trattare delle apparenti contrarietà dei testi della Bibbia, e che forse tratteranno finchè saranno uomini, han messo e potran mettere in fronte al libro di loro il titolo di *Anticimenon*.

Felice di Toledo narra, che Giuliano abbia scritto l'*Antichimenon*, e lo credo; Leone e Pietro Diacono dicono, che l'abbia scritto anche abate Bertario, ed anche lo credo: ma che s'abbia negare al Cassinese quest'opera per attribuirla allo Spagnuolo, questo non crederò. Felice conta, che abbia scritto questo libro, ma non ne fa sapere del contenuto fuori del titolo, e perciò Scotto, letto l'*Anticimenon* nel Codice Fuldense, lo proclamò figlio del Toledano; e tutti ad una voce dissero lo stesso. Or perchè mai non potrò dire che quella scrittura sia cosa di Bertario? Ben due Codici la contengono nella Biblioteca Cassinese scritti, vivente Bertario; e la pluralità degli esemplari di un istesso tempo è argomento non lieve, essere opera d'alcun monaco della Badia. — Si è forse rinvenuto alcun Codice dell'*Anticimenon* nelle Biblioteche Spagnuole? nò davvero: eppure uno almeno doveva rinvenirsene come scrittura di Spagnuolo. Al contrario solo nella Badia Fuldense e nella Cassinese sonosi rinvenuti come opera di

(1) Iter. Ital. loc. cit.

monaco Benedettino. Maraviglio poi grandemente, come quel Giovanni Mabillon dottissimo in Paleografia, ch'ebbe nelle mani e lesse il nostro Codice, abbia derivato dagli anzidetti cinque distici argomento negativo per quel *condere jussit amans.* Come? non conobbe il valent'uomo che il carattere di quei versi e quello dell'intero Codice, sebbene entrambi Longobardi, distano tra loro di due secoli e più? La scrittura del Codice è del IX secolo, e quella de' distici è dell' XI secolo, lo che è chiaro ad ogni poco veggente; quindi è che quei versi non sono del tempo di Bertario, ma scritti da altro monaco assai posteriore, il quale forse ignorava se Bertario fosse stato autore e curatore di quella scrittura. Ma dato che il Cassinese abbia fatto scrivere quel Codice, negasi forse che l'abbia composto? Anzi quello esortare il lettore e pregare da Dio il degno premio al suo servo (cioè Bertario) che lo mantenne abate per lungo tempo:

> *Posce piis precibus nec non super astra Tonantem,*
> *Ut famulo reddat præmia digna suo,*
> *Postea quem Abba servavit tempore longo.*

è bel segno che Bertario abbia fatto qualche cosa di più del curare una copia. Molti sono i Codici fatti scrivere dagli abati Teobaldo, Desiderio e da altri, ma nessuno porta in fronte questa lode e questo pregare di degno premio per la sopraccennata copia. Dunque che Giuliano di Toledo abbia composto l'*Anticimenon* è vero, perchè lo dice Felice; che Bertario anche l'abbia composto, è anche vero, perchè lo dice Leone e Pietro Diacono: che l'*Anticimenon* poi pubblicato nella Biblioteca dei PP. dallo Scotto sia quello di Giuliano e non di Bertario, per le anzidette ragioni pare più falso che vero.

Ma poniamo che quello sia dello Spagnuolo: è scomposto giudizio il dire, che S. Bertario non ne abbia composto un altro. In fatti apro l'anzidetto Codice Cassinese e leggo al margine del foglio 86 scritto col carattere del IX secolo: *finit Anticimenon,* cioè quello pubblicato per le stampe; e poi da

capo scritto dell'istesso carattere con lettere majuscole. — *Item questiones veteris testamenti. Interrogatio: si totam terram aqua tegebat,non erat locus ubi aquæ congregarentur,dum totam terram aqua tegebat: et quomodo scriptura dicit: Congregentur aquæ quæ sub cœlo sunt in locum unum et appareant arida? Responsio: Totam terram aqua tegebat sicut rarissima nebula, quæ postea in unum reducta, atque collecta est ut possit terræ species apparere. Quare et terra longe lateque subsidens potuit concavas partes præbere, quæ confluentes aquas susciperent, ut arida appareret.* Sono centoventidue interrogazioni e risposte riguardanti il vecchio Testamento, contenute in venti fogli del Codice. Poi segue nel nuovo Testamento una sola interrogazione, ch'è la seguente. — *Si mortui estis cum Christo ab elementis mundi, quid adhuc tanquam viventes in mundo decernitis ne tetigeritis neque gustaveritis neque contrectaveritis, quæ sunt omnia in interitu ipso usu secundum præcepta et doctrinas hominum, quæ sunt quidem rationem habentia sapientiæ in superstitione et humilitate et ad non parcendum corporis non in honore aliquo ad saturitatem carnis?* (così leggesi nel Codice) *Res. Disputat contra eos qui ex judeis christiani propriis contendebant cæremoniis inherere.....*

Questa sola risposta contenuta in tre fogli del Codice, finisce...*omnia cum illa operatur unus atque idem spiritus.*

Ora dico: questo altro *Anticimenon*, cui spetta, a Giuliano o a Bertario? Se il primo già pubblicato è dello Spagnuolo, questo inedito sarà del Cassinese; e se è suo, per la identità di stile, di modi, e di sapore di lingua che ha col primo, è a dire che il primo e il secondo sia di Bertario; e il secondo non è altro che un'appendice al primo, per quella particella *item*, che dice stretta relazione tra i due *Anticimenon*. Forse al Mabillon sarebbe venuto in mente questo pensiere se a lui non fosse increscinto volgere alcuna pagina del Codice Cassinese. Conchiudiamo: a noi pare che l'*Anticime-*

non pubblicato nella Biblioteca massima sia di abate Bertario, e non di Giuliano; e quello che siegue inedito nel nostro Codice non è che un' appendice al primo, opera dello stesso Bertario.

È anche per ragion di giustizia da rivendicare a Bertario la vita di S. Romano, la quale leggesi nel Codice 140 di questo Archivio. I Bollandisti che l'hanno pubblicata, seguendo il parere del Mabillon, l'hanno attribuita a S. Bertario; ma non vollero apporci il nome di questo Cassinese, parendo loro di maggiore autorità la sentenza di Giovanni Boscio che l'attribuisce al monaco Gisleberto.

Tre Omilie avanzano di S. Bertario, due delle quali sono pubblicate nell'Omiliario di Alcuino, ed una rimaneva ancora inedita, che noi qui mandiamo in luce.

IN SANCTI MATHIÆ APOSTOLI

SERMO DOMINI BERTHARII ABBATIS.

(Extractus ex Cod. MS. Casin. signato n. 100.)

Inclytam et gloriosam festivitatem Beati Mathiæ Apostoli Domini nostri Jesu Christi tanta devotione nos venerari, et glorificare oportet; quanta illum, divina gratia dispensante, ad Apostolicam dignitatem electum esse cognovimus. Sed qualiter, vel quo ordine per Sanctos Apostolos patratum sit, et quid exinde Sancti Patres in ejus laudem mirifice protulerunt, per sacræ Scripturæ seriem pandere curamus. Salvator etenim noster Dominus Jesus Christus, humani generis conditor, atque Redemptor cum propensiori, et arcano consilio censuisset, Mundum languidum clementissime visitare, suumque plasma de potestate diabolicæ fraudis mirabiliter eripere, sub potestate humani regis, Octaviani scilicet Augusti, humiliter nasci dignatus est. Et ille qui erat Creator Cæli et Terræ, carnem nostræ fragilitatis suscipere non dedignatus est, ac per incrementa crevit, ut effectum veræ Incarnationis suæ ostenderet, atque ut se verum diem ostenderet, qui duodecim horis luceret, duodecim Apostolos eligere censuit. Deinde ad similitudinem septuaginta duarum linguarum, septuaginta duos discipulos assumpsit, binosque misit ad prædicandum. Inter

quos siquidem Beatus Mathias sanctæ prædicationis ministerium suscipiens, ita se humiliter divinis subdidit præceptis, ut admodum acceptabilis, et devotissimus Christo factus: cum traditor ille Judas Dominum proderet Christum, suique homicida effectus Apostolatum perderet, iste Vir Domini in loco illius, sorte et oratione Sanctorum Apostolorum duodecimus Apostolus ordinaretur. Cui datur sacri Evangelii prædicatio in Judæa; sicuti sanctis Apostolis Petro, ac Paulo in Italia, cæterisque Apostolis in singulis regionibus.

Lectio II.

Veruntamen si in regione Christicolarum omnium festa Sanctorum celebrari condecet, quanto magis Beatorum Apostolorum qui specialiter Christo adhæserunt, colloquium cum illo habuerunt, comederunt ac biberunt, omnemque illius doctrinam sitibundo pectore hauserunt. Quique etiam ab ipso Domino amici, ac fratres appellari meruerunt, cum diceret: *Jam non dicam vos servos, sed amicos meos,* et alibi: Hi sunt fratres mei; magnamque insuper vicissitudinem illis conferens: *Gaudete,* inquit, *et exultate, quod nomina vestra scripta sunt in Cœlis*. Hoc, quia ipso annuente ita convenit, propter hanc excellentiam illorum solemnitas sub una festivitate mærito cælebrari congruum fuerat; sicuti communem vitam, atque consortium cum Domino habuerunt. Sed quia mos obtinuit in Sancta Ecclesia, ut uniuscujusque Apostoli festum specialiter quo die Cœlo sit natus et coronatus, in illo celebretur, nos hodierna die Beati Mathiæ duodecimi Apostoli natalem tanto venerabilius excolere debemus, quanto ut prædictum inter Apostolos mirabiliter electum esse comperimus.

Lectio III.

Sed quemadmodum Beati Petri Apostoli elogio, immo Spiritus Sancti gratia sit patra quia magnæ auctoritatis, magnæque excellentiæ Sacramentum est, et Beato Luca Evangelista narrante, relatum est ad laudem Domini nostri Jesu Christi, atque ipsius sancti et gloriosi Apostoli gloriam decentius condecet enarrare. Ait enim præfatus Evangelista: *Exurgens autem Petrus in medio fratrum dixit (erat autem turba hominum simul fere centum viginti) Viri fratres, oportet impleri Scripturam, quam prædixit Spiritus Sanctus per os David, de Juda, qui fuit Dux eorum qui comprehenderunt Jesum, qui connumeratus erat in nobis, et sortitus est sortem ministerii hujus. Et hic quidem possedit agrum*

de mercede iniquitatis, et suspensus crepuit medius, et diffusa sunt omnia viscera ejus, et notum factum est omnibus habitantibus Jerusalem. Scriptum est enim in libro Psalmorum: fiat habitatio ejus deserta, et non sit qui inhabitet in ea, et Episcopatum ejus accipiat alter. Oportet ergo ex his viris, qui nobiscum congregati sunt in omni tempore quo intravit et exivit inter nos Dominus Jesus, incipiens ex Baptismate Johannis, usque in diem qua assumptus est a nobis, testem Resurrectionis ejus nobiscum fieri unum ex istis. Et statuerunt duos, Joseph qui vocabatur Barsabas qui cognominatus est justus, et Mathiam, et orantes dixerunt: Tu Domine, qui corda noscis omnium, ostende quem elegeris ex his duobus unum, accipere locum ministerii hujus, et Apostolatus, de quo prævaricatus est Judas, ut abiret in locum suum. Et dederunt sortes eis, et cecidit sors super Mathiam, et annumeratus est cum undecim Apostolis.

Lectio IIII.

In hac itaque electione huius Sanctissimi Apostoli consideranda et admiranda est dispensatio divinæ potentiæ, atque humanæ gloriæ; quoniam quidem sicut divina scriptura denuntiat: *Non sicut videt homo, ita videt Deus.* Ille enim Joseph qui vocabatur Barsabas, qui cognominatus est ab hominibus Justus, non est electus, Mathias autem, qui interpretatur Dei parvus, sive donatus Spiritus Sancti, electione factus est magnus. O vere parvum! o vere magnum! qui non ideo magnus quia elatus, sed ideo magnus quoniam humilis factus, sectando siquidem vestigia Domini sui dicentis: *Non veni ministrari, sed ministrare, et dare animam meam Redemptionem pro multis.* Et donatus idem Mathias, a quo, vel ab ipso utique Domino Jesu Christo, qui cum præcognitum habuit ante mundi creationem, ante suam sanctam Incarnationem, quatenus ut cum veniret olim plenitudo temporis, cum ex sacra sumeret Virgine carnem, cum nasceretur, cum a suo discipulo traderetur, donatus ab ipso Domino in duodenario numero exaltaretur, atque glorificaretur, ut duodenarius numerus perfectus inveniretur. Nec mirum, nec incredibile: nihil enim Dei sapientiæ impossibile, nihilque incognitum esse creditur. Hanc sapientiam completam videmus in Beati Mathiæ electione, quæ Dei sapientia in thesauro suo reconditum habuit humilem, et parvum; sed tamen voluit in sæculo pandere magnum et gloriosum, scilicet ut in throno illum duodecimo exaltaret.

LECTIO V.

Et dederunt, ait Lucas Evangelista, *eis sortes, et cecidit sors super Mathiam.* Neque enim hoc exemplo, vel quia Jonas Propheta sorte depræhensus sit, indifferenter sortibus est credendum, cum privilegia singulorum communem legem facere omnino non possint. Nam in sorte Jonæ Prophetæ, Gentiles tempestate coacti auctorem periculi sorte quærebant; et hic Beatus Mathias dilectus Dei sorte eligitur, ne ejus electio a lege veteris Testamenti discrepare videretur, ubi summus Sacerdos sorte quæri jubebatur, sicut de Zacharia dicitur: *Secundum consuetudinem Sacerdotii sorte exiit, ut incensum poneret;* sed hanc figuram licuit exerceri, donec veritas in Christo compleretur, cujus hostia tempore Paschæ immolata, sed die Pentecostes, Spiritu Sancto in igne apparente, vere consumata est. Inde est quod Beatus Mathias ante Pentecosten sorte ordinatur, septem vero Diaconi inter quos Protomartyr, et Beatissimus Stephanus, glorificando Christum a dextris Dei stantem illum cernere meruit, postea nequaquam sortis agitatione, sed discipulorum tantum electione, Apostolorum vero oratione, et manus impositione sunt ordinati. Qui autem hanc regulam exemplo Apostolorum tenere voluerint, caveant, et videant, hoc Beatos Apostolos non egisse, nisi fratrum cœtu collecto, et præcibus effusis ad Dominum. Quis etenim Domini æcouomiam, quis ejus dispensationis gratiam prævalet enarrare? ipso utique sui Apostoli electionem per ignem Spiritus Sancti confirmare dignatus est, qui hostiam, sui corporis quam pro nobis obtulit, die Pentecostes per ignem Spiritus Sancti mirabiliter consumavit.

LECTIO VI.

Ergo Beati Mathiæ hostia electionis,sacræ scripturæ documento habet maximam sanctionem, et sanctissimam possidet firmitatem. Unde igitur, et ex quo? quoniam confirmans approbat illam de Cælo Dominus, dando ignem Spiritus Sancti omnibus Apostolis, utique et ipso Beato Mathiæ ut omnium gentium linguis perpetue loqueretur. Sed forsitan dicit aliquis: fuit utique Spiritus Sanctus Apostolis, et Beato Mathiæ datus tantummodo illo in tempore, et illo in loco, postea vero ablatus est, sicut ab omnibus Prophetis, et Beato Heliseo, qui dicit de muliere orbata prole ad puerum: *Dimita illam, quoniam anima ejus in amaritudine est, et Dominus celavit a me, et non indicavit mihi.* Absit hoc, absit procul a Catholica veritate: nam etsi Beato Heliseo, ac cæteris Prophetis fuit olim Spiritus Sanctus datus, et ablatus; sed nequaquam a

Sanctis Apostolis, et Beato Mathia. Illis enim etsi ad tempus fuit datus, et ablatus, ita expediit, ita congruum fuit, sicut Prophetantibus veritatem. Cum autem Christus veritas venit, Sanctis Apostolis Spiritus Sanctus perenniter est datus et confirmatus, sicut et gratia omnium linguarum. Et merito. Non ne enim magna est differentia apud Dominum inter Apostolos, et Prophetas? Illi enim ut famuli adventum ejus prophetaverunt, et crediderunt, nec tamen incarnatum viderunt. Sancti autem Apostoli Incarnationem ejus et viderunt, et crediderunt: comederunt cum illo et biberunt, et ut prædictum est, amici ab eo appellari meruerunt, insuper etiam pro ejus amore sanguinem suum fuderunt.

Lectio VII.

Approbat hoc idem Dominus Christus dicens: multi Reges et Prophetæ voluerunt videre quæ videtis et non viderunt, et audire quæ auditis et non audierunt. Qui autem hoc proterviter improbare voluerint, caveant omnino, ne veritati obsistant, ne a veritate recedant, quæ Chistus est. Ipse enim hanc sententiam confirmat, inquiens Apostolis: *Si diligitis me, mandata mea servate, et ego rogabo Patrem, et alium Paraclytum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum.* Animadvertendum est utique quid sit in æternum manere. Quid est enim in æternum? Hoc est quod numquam finitur, quod numquam recedit, non habens finem neque occasum, et re vera non ait hodie, vel cras, vel tot diebus, vel annis, sed in æternum. Hoc sentiens Beatus Jeronymus, affirmat illud in duodecim quæstionibus edibiæ dicens: *Ego utique audacter, ac tota libertate pronuntio: ex eo tempore, quo Apostoli in Dominum crediderunt, semper eos habuisse Spiritum Sanctum, nec potuisse signa facere absque Spiritus Sancti gratia.* Hoc ideo insinuando protulimus, ut intelligamus a quanta perfectionis gratia Beatus Mathias electus inter duodecim Apostolos, duodecimi Apostolatus culmen scandere meruerit, ac proinde cum Dominus ad judicandum venerit, gloriosus cum illo residens, clarebit.

Lectio VIII.

De hujus quoque Apostoli Mathiæ mirabili electione, ac Judæ traditoris dejectione textum Beati Lucæ Evangelistæ prosequens, Arator (1)

(1) Arator floruit Sæc. VI., scripsit Poema *Historiæ Apostolicæ;* mendis scatens in Bibl. Patr. vulgatum legitur. Ex quo sequentia deprompta fuerunt carmina.

Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Subdiaconus, quod Beatus Petrus Apostolus prosa oratione perdocuit, ille versibus heroicis deprompsit dicens:

Primus Apostolico parva de puppe vocatus
Agmine Petrus erat, quo piscatore solebat
Squamea turba capi; subito de litore visus,
Dum trahit, ipse trahi meruit: piscatio Christi
Discipulum dignata rapit, qui retia laxet,
Humanum captura genus: quæ gesserat hamum,
Ad clavim translata manus, quique æquoris imi
Ardebat madidas ad litora vertere prædas,
Et spoliis implere ratem melioribus undis
Nunc alia de parte levat: nec deserit artem,
Per latices sua lucra sequens, cui tradidit Agnus,
Quas passus salvavit, oves, totumque per orbem
Hoc auget Pastore gregem, quo munere summus
Surgit et insinuans divina negotia, coram
Sic venerandus ait: Nostis quia proditor amens,
Mercedem scæleris solvit sibi tædia noxæ
Horruit ipse suæ, stringens in gutture vocem
Exemplo cessante ream qui parte necari
Promeruit, qua culpa fuit, crimenque retractans,
Judicio tali permisit membra furori,
Aeris ut medio communi poneret hosti
Debita pœna locum: Cœlo, Terræque perosus,
Inter utrumque perit; nullis condenda sepulcris
Viscera rupta cadunt, tenuesque elapsus in auras,
Fugit ab ore cinis; non hæc vacat ultis Judæ,
Quæ suprema negat, vindictaque mercis iniquæ
Sic placitura venit; nam cum modo rura parasset
Funeris ex prœtio, cum nomine sanguinis emptus
Cæspes, in externas componens busta favillas,
De tumulis fœcundat humum, caret impius agri
Fertilitate sui, solusque excluditur arvis.
Quæ monumenta ferunt, cujus tuba sæva cruentum
Est exorsa nefas, qui signifer oscula figens,
Pacis ab indicio bellum lupus intulit agno.
Nunc opus est votis, quod verba Prophetica clamant:
Quem liceat supplere vices. Tunc summa precantes
Constituere duos, Joseph cognomine justum,
Mathiamque, Dei parvum, quod nomen, ut ajunt,
Hebræo sermone sonat, humilemque vocando
Comprobat. O quantum distant humana supernis
Judiciis! parvi merito trascenditur ille,
Laude hominum qui justus erat. Duodena refulgent
Signa chori, terrisque iubar iaculator Olimpi.

Lectio VIIII.

Verumtamen si aliqui imperiti et sanctarum Scripturarum minus donei documentis de hujus sanctissimi Apostoli electione obsistere voluerint, dicentes: si Beatus Mathias duodenarj numeri Apostolorum explevit, et duodecimus sedebit cum Christo ad judicandum; ergo Beatus Paulus Apostolus ab ista sessione sequestratus erit. Noverint utique, quia duodenarius numerus in hac re, vel cæteris sacræ scripturæ elogiis, secundum tropum, qui dicitur Sinecdochem, pro toto accipitur. Qua ratione procul dubio, et Beatus Apostolus Paulus, et cæteri Sancti sedebunt cum Domino ad judicandum. Duodecim ergo sedes, universæ sunt sedes, in quibus et Apostoli, et cæteri Sancti sedebunt cum Domino ad judicandum. His ita breviter definitis, ad laudem Beati Mathiæ Apostoli devotissime revertamur. Glorificemus illum, et veneremur, ac triunfali laude perpetuis præconiis declaremus. Imitantes interim sanctam illius humilitatem, quæ est mater omnium sanctarum virtutum; caveamus impiam superbiam, quæ est radix omnium malorum; quam sequendo ille qui primus creatus est, et princeps extitit omnium Angelorum, de cælesti gloria et honore, cum decimo ordine Angelorum in æternam præcipitatus est damnationem. Undo Dominus noster clemens, et omnipotens, non tantam passus in Cælesti Patria permanere ruinam, novos Angelos recreans, novamque creaturam ad imaginem, et similitudinem suam, hominem plasmare dignatus est. Ex cujus progenie tanto illuc ascendere statuit, cum ipsa videlicet instauratione decimi ordinis, quantos illic sanctos Angelos remansisse creditur, testante Propheta qui ait: ***Statuit terminos gentium secundum numerum Angelorum Dei.***

Lectio X.

Ab ista namque ruina superbiæ Dominus Christus discipulos suo præcavens, cum dixissent ei: ***Domine, etiam Dæmonia subiciuntur nobis?*** ait illis: ***Videbam Satanan quasi fulgur de Cœlo cadentem:*** ac si diceret: studete in omnibus humiliter, et de miraculis nolite gloriari, ne cadatis similiter, sicut ille qui talia dilexit. Proinde hoc præceptum Domini Beatissimus Dei Apostolus Mathias amplectendo, et retinendo, sic humiliter vivere studuit, ut infra septuaginta duos discipulos divina gratia electus, ad Apostolatus gloriam conscendere meruerit. Habet ergo Apostolus Domini gloriosus, habet profecto prærogativam excellentiam Apostolicæ dignitatis non supra omnes, sed cum omnibus, non excellentior cunctis, sed omnibus coæqualis. Quare hoc? pro eo utique, quod

Dominus Christus, cum potestatem tribueret Beato Petro Apostolo ligandi atque solvendi in Cælis et in terris, non illi solummodo tale privilegium contulit, sed omnibus nimirum Apostolis omnibusque in Sacerdotali dignitate locatis. Dehinc cum illos Christus instrueret dicens: *Qui credit in me, opera quæ ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet;* quod de semicintiis, et umbra postea factum legimus, Luca referente in Actibus Apostolorum, non prætulit aliquem, sed omnibus æqualiter illam contribuit potestatem.

Lectio XI.

Si autem quæritur utrum nam miraculorum virtutibus tantus Apostolus Domini specialiter claruerit; sciendum est per omnia, quia multas et obstupendas virtutes cum cæteris coapostolis et apostolicis viris operatus sit. Nam utique inter illos erat, quibus Christus tribuit potestatem dicens: *Signa quæ ego facio, et vos facietis*. Et in alio loco: *Si diceritis monti huic, transi hinc, commovet se de loco suo*. Et iterum: *Habete potestatem calcandi super bestias, et scorpiones*. Si enim Christo attestanti, qui veritas est, de miraculorum virtutibus fides est adhibenda, retinendum est, quod iste vir Domini inter cæteros Apostolos multas sit operatus virtutes miraculorum in provincia Judeæ, quæ illi in sorte prædicationis advenit. Neque etenim incredulum popolum ad fidem Christi convertere voluerat sine miraculorum patratione. Sicut de Sanctis Apostolis legimus: *Per manus autem Apostolorum fiebant signa*. Et de Beato Stephano: *Stephanus autem plenus gratia et fortitudine faciebat prodigia, et signa magna in populo*. Sed quia minime scripta sunt miracula Beati Mathiæ, non tamen sunt incredulitati tradenda; cum de ipso Domino Salvatore scriptum sit: *Multa quidem, et alia signa fecit Jesus in conspectu discipulorum suorum, quæ non sunt scripta in libro hoc*. Et ut potiora inferamus: sciendum est utique, quod tot mortuos suscitaverit, quot ab æterna damnationis morte salutifera predicatione eripuit, quod per omnia excellentius, atque gloriosius esse decernitur, a peccati scilicet morte animam defunctam Christo restituere, quam morituro corpori vitam donare.

Lectio XII.

Interea neque hoc de hujus Apostoli gloria prætermittendum, quoniam quidem quamquam omnes Apostoli ante sæcula electi a Domino esse credantur, docente Apostolo ac dicente: *Qui elegit nos ante Mundi*

constitutionem, ut essemus sancti, et immaculati in conspectu ejus; sed tamen non de quolibet, sicut de hoc Sancto Apostolo Dominus Christus contulit mentionem, cum diceret in Evangelio: *Nonne duodecim horæ sunt diei?* sanctos videlicet Apostolos significans. Si enim horæ, inquit Sanctus Agustinus, erant, lucebant; si lucebant, quomodo Judas diem Christum ad mortem tradebat? Ergo non Judam dixit in hoc loco traditorem, sed Beatum Mathiam successorem ejus, et prædicatorem. Hunc ergo prævidit, hunc insinuavit, quem in loco illius postea mirabiliter ordinavit. Ipse etenim illum in Cælo jam regnans Apostolum constituit, qui in terris positus cæteros Apostolos elegit. Nam et in Cælis cum Patre regnabat, et in terris eos ut filios gubernabat, sicut pollicens inquit: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.* Ac per hoc datur intelligi, ut sicuti decimum ordinem in cœlesti gloria instituit de humana generatione, ita duodenarium numerum de Beati Mathiæ digna electione. Passio autem illius si quæritur haberi sicut cæterorum Apostolorum, manifestissime constat, quod ipso sibi intulerit passionem, et crucem suam ferendo Christum fuerit secutus, dicendo cum Apostolo: *Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi Mundus crucifixus est, et ego Mundo.* Cum enim manifestum sit, quod duo sint genera passionum, unum in occulto, et alterum in manifesto, patet nimirum, quoniam crucifixus illi Mundus erat, quia odio illum habebat, et tamquam mortuum æstimabat: similiter et ille Mundo, quia illum ad sua gaudia trahere non valebat. Ergo Beate nimis Apostole Christi Mathia, exulta, et gloriare in Domino Jesu Christo; gaude jam lætus gaudio sempiterno. Ille te nimirum elegit de discipulorum agmine, qui Petrum, et Andream, Jacobum, et Joannem de marino litore. Plaude ergo nimis, plaude per cuncta, Beate, jam cœtibus Angelicis sociatus, jam Christi nectare soliatus: inter Apostolicas sedes judicio illo magno, cum judicabit orbem terræ in æquitate, cum Christo Domino exaltandus. Sed quia hoc totum donavit tibi gratia Christi; suppliciter petimus, humiliter postulamus, quod illum pro nobis exorare digneris, ut nos clementer exaudiat postulantes, et placide remuneret decertantes. Postquam vero Judæam patriam prædicando, quam in sorte prædicationis acceperat plurimos ad Fidem Catholicam convertit Beatus Mathias Apostolus, migravit ad Dominum Jesum Christum sexto Kalendas Martias, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus per infinita sæcula sæculorum Amen.

O.

Le Cronache di questi due anonimi leggonsi in un Codice del IX secolo in questo Archivio, il quale messo ad esame dai PP. Gattola e Fraja Cassinesi, fu trovato che il Pellegrini non avevale pubblicate intere. Nella prima Cronica il dotto canonico saltò a piè pari un bel tratto di quella scrittura, confessando non aver potuto deciferare i caratteri = *Cætera legi nequierunt* = Fraja interpretò benissimo quel che lasciò Pellegrini, ed ecco ciò che manca all'edizione fatta in Napoli nel 1643, pag. 112, paragr. XXX....

..... tamquam pernicitatem volucri repente super eos Seodan Rex Saracenorum cum suis satellitibus venit; monachi vero quamquam nudi, incolumes ad suum confugerunt Castellum. Adest illius misericordia, qui suis fidelibus ait: Pater meus usque nunc operatur, et ego operor, ego inquam vobiscum sum omnibus diebus et ex ovibus meis nemo potest rapere de manu Patris mei, quia ubi duo vel tres congregati fuerint in nomine meo ibi sum in medio eorum. Sed neque minus in hoc quamdudum suo fideli concessit Dominus Benedicto, quia et si res tradita fuisset Gentibus, animas eorum custodiret. Saraceni vero omne demolierunt monasterium, confringentes omnia, frumenta et legumina in flumine proicientes. Et dum huc illucque foderent, plurimum absconsum repererunt thesaurum, coronas videlicet et ministeria sacra, et quotquot voluit esse ecclesiasticus honor. Nefandissimus autem Seodan Rex in sacris calicibus bibebat, et cum turibulis aureis incensum sibi fieri jubebat. Post diem autem tertium veloci cursu properavit cum suis ministris usque ad portas Capuanæ Civitatis, plaustra onusta, animalia, homines plurimos capiens, atque eo die rediens, secus Teanum castramentati sunt. Verentes autem Beatissimi Benedicti monachi, et illius vicinum adventum et suorum periculum, per Ragenaldum Diaconem ipsius, ut mitigari potuissent feracitatem, prima voce pro pactu contulerunt ei.

Pando Capuanitis Castaldeus contra Vuaiferium Principem cum suis hominibus exivit in bellum, mox quidem ipse prius corruit, dehinc qui fuerunt cum eo, victoriamque adeptus est Vuaiferius Princeps. Per hæc tempora Seodan cum omni suo exercitu per dies quadraginta debellabat Consiam urbem et nimium obsedit eam tempore multo, quamque Domi-

nus suo præsidio eripuit, et Seodan cum suis turpiter ab ea recessit, et ita dictus Pando Capuam remeare.... reliquit.... indictiono.

Pandinolfus Pandonis dicti filius Capuana in urbe factus est Gastaldeus, quemquo non post multum Landolfus Episcopus sua seclusit ab urbe, et sua cum facultate veniens habitavit in Sessam.

Della seconda cronaca il Pellegrini lasciò parte nel Codice, non so se per difficoltà di lezione, o per altra, lo che accennò il Gattola, ma del mancante pubblicò poche parole: (1) ecco tutto quello che ne rimane inedito.

CHRONICA DE MONASTERIO SS. BENEDICTI.

« Diebus Justiniani hortodoxi imperatoris Beatus Benedictus Pater, qui monachorum regulam instituit, et prius in loco, qui Sublacu dicitur, qui ab urbe Roma quadraginta milibus adest, et postea in Castro Casini quod arx appellatur et magnis vitæ meritis et apostolicis virtutibus fulsit. Cujus vitam, sicut notum est, Beatus papa Gregorius in suis dialogis suavi sermone composuit. Eo quoque, pro parvitate ingenii mei, ad honorem tanti Patris, singula ejus miracula per singula disticha elegiaco metro contexui. = In laude S. Benedicti versus Pauli Diaconi.

Ordiar unde tuos, sacer o Benedicte triunphos?
Virtutum cumulos ordiar unde tuos? = et in fine
Sint precor apta tibi celestis tramitis iudex
O Benedicte pater sint precor apta tibi = et in ultimo
Perfice cuncta precor per eum quem semper amasti
Dulcis amande Pater perfice cuncta precor = ymnus

Fratres alacri pectore venite concentu pari fruamur huius inclytæ festivitatis gaudiis = hæc alibi requirantur suo in loco.

Libet me breviter referre quod Beatus papa Gregorius minime in huius. . . . . SS. Benedicti Patris vitam descripsit. Denique cum divina ammonitione a Sublacu in hunc, ubi requiescit, locum per quinquaginta fermo milia adventaret, tres eum corvi, quos alere solitus erat, sunt circumvolitantes secuti. Qui ad omne bivium usque dum huc veniret duo Angeli in figura juvenum apparentes ostenderunt ei quam viam arripere deberet:

(1) Access. ad Hist. Tom. I. pag. 3.

in loco autem isto quidam Dei servus tunc habitaculum habebat, ad quem divinitus ita dictum est:

His tu parce locis, alter amicus adest.

Huc autem, hoc est, in Casini arcem perveniens, in magna se semper abstinentia coartavit, sed precipue quadragesimo tempore inclausus et remotus a mundi strepitu mansit. Hæc omnia ex Marci Poetæ carmine sumsi qui ad eumdem venerabilem Patrem huc veniens hos versus in eius laudem composuit.

Cæca profanatas dum coleret turba figuras,
Et manibus factos crederet esse Deos = requirantur alibi.

Certum est hunc egregium Patrem vocatum cælitus ob hoc ad hunc fertilem locum, et cui opima vallis subjacet advenisset, ut hic multorum monacorum, sic et nunc, Deo presule, facta est, congregatio fieret, ut scriptum est.

Quos Pater omnipotens hic mundi a finibus unum
Esse dedit plures diverso germine ductos.

Cœnobium vero B. Benedicti Patris quod in hoc Casini vertice situm fuerat, quodque postea rursus ab ædificantibus castrum *Eublo gimonopolis*, idest Benedicti civitas a Longobardis noctu invaditur. Qui universa diripientes nec unum ex monachis tenere potuerunt: ut prophetia venerabilis Patris Benedicti quam longe ante præscriverat impleretur, qua dixit: Vix obtinui apud Deum onnipotentem, ut ex hoc loco animæ mihi cederentur. Fugientes quoque ex eodem loco monachi Romam petierunt, secum Codicem S. Regulæ quam prephatus Pater composuerat, nec non pondus panis, et mensura vini, et quidquid ex suppellectili subripere poterant deferentes. Siquidem post B. Benedictum Constantinus, post hunc Simplicius, post quem Vitalis, ad extremum autem Bonitus congregationem ipsam facit, sub quo hæc destructio facta est.

EXORDIUM DE MONASTERIO ALMI BENEDICTI PATRIS.

Ut Deus omnipotens electorum monachorum sub B. Benedicti institutione augeret numerum, principium occasionis extitit ut Petronax civis Brexianæ urbis divino amore compunctus Romam venisset, hortatuque tunc Gregorii apostolicæ sedis papæ hoc Casinum castrum petiit, atque ad sacrum corpus B. patris Benedicti perveniens, ubi cum aliquibus simplicibus viris jam residentibus habitare cœpit. Qui eumdem venerabilem

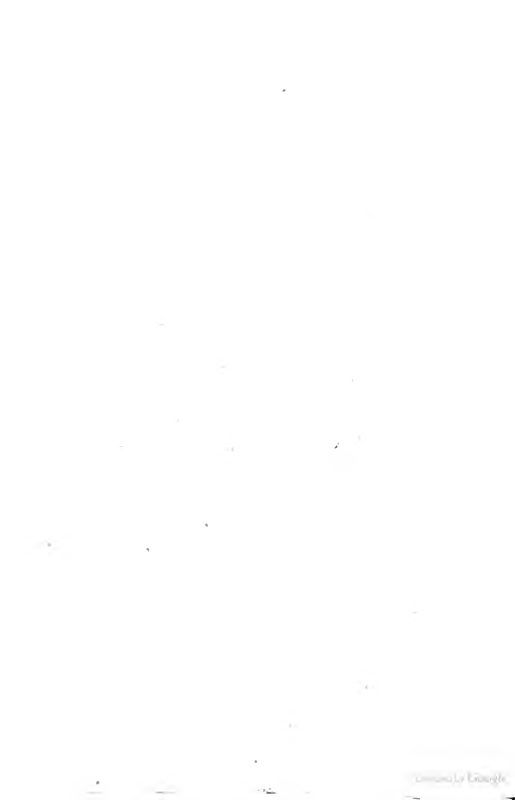
virum Petronacem sibi seniorem statuerunt. Hinc non post multum tempus, cooperante divina misericordia, et suffragantibus meritis almi Benedicti patris, jamque evolutis fere centum et decem annis ex quo locus ille habitatione hominum destitutus erat; multorum ibi monachorum nobilium, et mediocrum ad se concurrentium pater effectus sub sanctæ Regulæ jugo, et B. Benedicti institutione reparatis habitaculis vivere cœpit, atque hoc cœnobium in statum quo nunc cernitur crexit.

Huic venerabili viro Petronacio in sequenti tempore, sacerdotuum præcipuis, et Deo dilectus Pontifex Zacharias plura contulit adjutoria, libros scilicet S. Scripturæ et alia quæque ad utilitatem monasterii pertinentia: insuper regulam quam B. Pater Benedictus suis sanctis manibus conscripsit, paterna pietate concessit. Zisolfus quoque Beneventanorum Dux Soram romanorum civitatem, Arpinum, Amnen, atque Arcem pari modo oppida cœpit. Qui Zisolfus tempore Joannis papæ sua omni cum virtute Campaniam venit, incendia et depredationes faciens multos cœpit captivos. Et usque in locum qui horrea dicitur perveniens castrametatus est; nullusque ei resistere potuit. Ad hunc Pontifex missis sacerdotibus cum apostolicis donariis, universos captivos de eorum manibus redemit, ipsumque ducem suo cum exercitu ad propria repedare fecit. Cujus uxor Scauniperga nomine in urbe Casinatium in idolorum templo Beati Apostolorum Principis Petri honore, Beatæque scilicet gloriosæ semper Virginis Mariæ, nec non et Michælis Arcangeli altaria statuens; igonas et ministeria vel cœteris ac optimis muneribus, illustrans et devota mente . . . . memoranda reliquit.

In ejusdem vero urbis arcem quæ Mello dicitur, ubi decenter beati corpus Benedicti humatum est: Isdem Gisulphus armipotens Dux cum conscendisset, tum divino tactus amore beato Patri Benedicto cuncta in circuitu montana, et planiora conferens, et fixis donariis posteris habenda in perpetuum concessit. Sed propter hostium irruptionem marchas tantum ad incolarum tutamina dimisit; cœterum ob laborum suffragia exercendum vicinis præcepit tam in seminibus quam messium tempora monachis obedituros. Libet breviter, ut ex majorum dictis repertum est, me dixisse sufficiat, nunc vero cursim iterandum est hujus nostræ cronicæ succinctio, ut lector facile agnoscere queat quæ tempora, vel quis princeps hujus patris extitit, vel pastor loci istius quo deguit, et ex brevi memorabilique calculo longa qui velit extendat pagina, et narrator existat dolorum tempora.

Incipit Cronica Longobardorum seu monachorum de monasterio SS. Benedicti.

Segue nel Pellegrini pag. 115.

LIBRO II.

RANO scorsi due anni dal miserando caso di Monte-Cassino e di S. Salvatore, quando abate Angelario, avvisandosi fosse tempo di porre mano a rilevare il monistero Cassinese, deputava Erchemperto, appunto lo scrittore della cronaca che porta il suo nome, con alquanti monaci a Monte-Cassino per curarne il ristoramento. Andarono i monaci, e loro seguivano carri con vettovaglie e

non poche ricchezze; ma se ne tornarono chiariti di una verità, non esser quelli tempi da fabbricar Badie, non essendo solo barbari i Saraceni, ma Italiani, e Greci. Imperocchè dettero in un agguato che loro tesero i Greci, i quali dispogliatili di tutto, non li lasciarono andar con Dio, se non dopo averne avuto il riscatto. Erchemperto chiamò nella sua storia (1) quei Greci di costumi e di animo ferino, per nome Cristiani, per fatti peggio che Saraceni; nè credo che la narrata ribalderia gli ponesse il fiele nell'animo, poichè trovo spesso nel codice detto Arabo di Sicilia, tali appunto essere stati i Greci di quel tempo. E come se poca cosa fosse l'aver chiamati i Saraceni, ed averli fatti stanziare nel paese, Attanasio II vescovo e signore di Napoli, preso da matta ambizione di occupare Capua, avea chiamata anche un pò di razza Greca ad inabbissare la patria, mentre Guido duca di Spoleto si travagliava al Garigliano a snidare i Saraceni, che per sua malizia vi si erano fermati. Per altro non rimetteva Angelario dal proposto di vedere in piedi Monte-Cassino, in guisa che, se non del tutto, come appare dalla cronica Cavense, almeno in parte risorse quella Badia.

Intanto non vivevano pacifici i Cassinesi in Tiano. Un Atenolfo favoreggiato da quell'Attanasio vescovo di Napoli, che in far cabale era cima di uomo, erasi impadronito di Capua, cacciandone il conte Landone suo parente; e vedendo come i Cassinesi se ne stavano in Tiano banditi di sede, e poco in forze, mise le mani su quanto possedevano in Capua, e fece suo. Erchemperto fu spedito da abate Angelario in Roma presso papa Stefano V a pregarlo di favore in quella bisogna. Il monaco tornò recando la pontificale benedizione, un privilegio di confermazione, e lettere esortatorie al Capuano, le quali non fallirono di effetto. Imperocchè Atenolfo, curando raffermarsi nel potere, voleva pace col Pontefice, cui per mezzo di Dauferio monaco, e di Majone abate di S. Vincenzo a Vulturno, erasi profferito *proprius famulus,* oltre a molte

(1) Num. 81.

altre promesse che poi non mantenne (1). Ma Erchemperto non potette sfuggire lo sdegno di Atenolfo, che malamente portando quella sua legazione, lo cacciò via di una prepositura o piccolo monistero dipendente dai Cassinesi, che egli reggeva. Era nato ai guai questo Erchemperto: un Aldegario che l'Ostiense dice esser stato patrizio uomo, gli fu padre, e fu sua patria la terra di Pilano, terra oggi distrutta nella contea di Tiano poco lungi da Conca (2). Nel 881 Pandenolfo, ajutato da Attanasio vescovo di Napoli, cavalcò contra Pilano in cui versava Erchemperto, e presa la terra di viva forza, spogliò questo di ogni sua cosa, e sel portò innanzi ai cavalli prigione in Capua. Dell'anno di sua nascita, e della entrata nell'ordine Benedettino in Monte-Cassino, come di cosa oscurissima, non so dire, avendone molto detto il Pratilli, cui mando il leggitore, nelle note al Pellegrini (3). Fra coloro che in quella miserrima stagione posero l'animo a scrivere alcuna cosa, certo che moltissimo sono a riputare quei cronisti, i quali se gretti e poveri di stile ci sembrano, tuttavolta meritano benissimo degli amatori delle patrie storie, come soli depositarì di que' fatti, che la vecchiezza e tristizia de' tempi avrebbe fatto cadere in obblio. Erchemperto fu uno di costoro, il quale fornito di acre ingegno, e versato nelle discipline tanto quanto il comportavano que' tempi, scrisse una storietta de' Longobardi che tenevano il Ducato Beneventano. Egli dice nel Prologo, come il Cassinese Paolo Diacono, avendo brevemente e con senno discorso della origine de' Longobardi, della loro venuta in Italia e de' loro fatti, fino al regno di Ratchis, rompesse a mezza via il racconto, per non farsi narratore della caduta del regno Longobardo, essendo, dice egli, costume, delle patrie cose quelle solamente far conte, che sono gloriose alla propria gente. Perciò egli protestasi, non essere per discorrere le glorie, ma il vitupero della sua na-

(1) Erchem. 65. 71. 80. 69.
(2) Erchem. num.° 44.
(3) Hist. prin. Long. Tom. I. pag. 46.

zione, essendo confortato a farlo da Adelgiso capuano. Quel continuo correre che facevano sopra Capua i Napolitani condotti dal loro vescovo Attanasio per impadronirsene, quella chiamata de' Saraceni e de' Greci, per cui fu prostrata la sua Badia, ed egli ben due volte capitò male in mano di que' barbari, quasi per isdegno conceputo contro una parte de' Longobardi (e dalla maniera del racconto, e dai versi che scrisse contra Pandolfo vescovo di Capua, pare che avesse animo disdegnoso) lo confortarono a scrivere quella storia. E bene mi acconcio alla sentenza del Pellegrini, che Adelgiso lo consigliasse a scrivere appunto quando i Capuani riportarono segnalata vittoria su i Napolitani, la quale Erchemperto conta con grandissima esultanza nel numero 74, come per mandare alcun fatto onorevole dei Capuani, molti vituperosi dei Napolitani, in guisa che è storia condotta da molto spirito di parte. E fino all'anno 888, in cui i Napolitani toccarono quella sconfitta, il monaco ha tratto il suo racconto.

Quei destini che travagliarono in vita il buon monaco, toccarono anche l'opera di lui, in guisa che rotta trasformata in mille guise dalla ignoranza de' menanti, tanto malamente era fidata ai codici, che in questa, un dotto uomo diceva, non riconoscere Erchemperto, ma bensì il cadavere di lui. Di questa usò molto Leone cardinale d'Ostia nel comporre la sua cronica; ma dal suo tempo fino al 1560 non ne fu avuta contezza, essendo stato il primo Marino Freccia famoso giureconsulto, che in quell'anno la rinvenisse in un codice membranaceo che era in Salerno, e tutta di sua mano la trascrivesse, come egli stesso ne certifica nel suo libro de' Suffeudi (1).

Nel 1626 Anton Caracciolo con assai mende pubblicavala per le stampe, delle quali purgata riproducevala Camillo Pellegrini nello stesso secolo, ed in prosieguo Pietro Burmanno in Olanda, Muratori in Italia. Pietro Diacono (2) vuole che

(1) De Prov. et Civit. Regni Neap. n.° 36.
(2) De Vir. ill. Cas. Cap. XIV.

Erchemperto scrivesse anche della rovina e del risorgimento della Badia Cassinese, ed una storia della incursione degli Ismaeliti, cioè de'Saraceni; ma è a compiangere la perdita di queste due scritture, o è a dire che Pietro accennasse appunto alla storia anzidetta de'Longobardi, in cui e della caduta della Badia e delle scorribande de' Saraceni si narra? dappoichè di questa non fa verbo. È vano che io dica, essere poverissima cosa la storia di questo monaco, bello l'osservare come dalla rozza semplicità dello stile e dall' animo dello scrittore che in que'racconti traspare, conosciamo quali fossero le condizioni morali di que'popoli, e come fossero tornate fanciulle le generazioni, forti, ma feroci, mosse da grandi passioni non falsate dal vivere civile, ma scomposte in guisa, che io le chiamarei generazioni omeriche.

Fu visto come Atenolfo I. per troppo amore alla roba che possedevano in Capua i Cassinesi, portasse verso di questi avverso animo. Ora essendo i monaci in Tiano come banditi, gli si riscaldarono vieppiù le voglie dello altrui, che erano state sopite dagli uffici pontificali. Dette fuori un bando: i monaci di S. Benedetto, per rivendicare que'beni da altri usurpati, avessero di persona a prestare giuramento ne'pubblici giudizî. Era ai monaci vietato nella Regola di S. Benedetto il prestare giuramento, qualunque fusse stata la bisogna: e ove nel foro erano chiamati a darlo, ciò facevano per alcuni laici, che erano detti Scarioni, i quali erano come avvocati (1). Avvisavasi il Capuano, che siccome i monaci non sarebbersi piegati a violare il canone di loro Regola, loro sarebbe stata chiusa la via ad ogni pruova ne'giudizî per guarentire il proprio censo, sul quale era per correre. Bello n'è il racconto che ne fa Erchemperto, acre per ironia. « Intanto Atenolfo « avuto nelle mani il vescovo, ed obbligatosi con giuramento « l'universo clero, portò l'animo a fabbricare leggi che aves« sero del nuovo, e del fresco. Imperocchè esortò i monaci

(1) Ducange Gloss. pag. 730. Tom. II.

« di S. Benedetto a giurare per riconoscere il perduto, a quei
« monaci cui da tutti i principi suoi antecessori, e dagli im-
« peradori francesi era stato concesso il non prestare giura-
« mento di sorte alcuna, se non per mezzo degli Scarioni;
« volendo in questo fatto comparire uomo di altro senno e
« potere, che nol furono i suoi maggiori. »

Il Pratilli chiosando queste ultime parole, dice, che Erchemperto levi al cielo Atenolfo, da cui i Cassinesi avevano ricevuto ogni sorta di benefizî. Se il valente uomo avesse pensato, questo Atenolfo II essere appunto colui che cacciò via dalla sua prepositura il monaco narratore, che non di benefizî, ma di mali aveva colmato i Cassinesi, avrebbe di leggieri riconosciuta la ironia in quelle parole.

Diserti e non sfidati, raccolti nel Tianese monistero i Cassinesi, tosto levarono gli animi all'abbandonata Badia, e ai desiderî successero le opere di ristoramento prima nel monastero di S. Salvatore, poi in quello Cassinese. Deputato Angelario al Vescovado di Tiano, (889) ebbe successore nella Badia Ragembrando, poi Leone, sotto il governo di cui appiccossi il fuoco al monastero di Tiano, che andò in cenere col libro della Regola scritto per S. Benedetto, e molti diplomi, e privilegi.(1) Allora sturbati anche di quel luogo i monaci, riparrarono nell'episcopio Tianese. In questo mentre se ne moriva Leone, (915) e pendenti gli animi sul successore, i principi di Capua Landolfo I e Atenolfo II decisero la bisogna. Pensavano questi al gran pro che loro sarebbe venuto assoggettandosi i Cassinesi, e cacciando le mani nel pingue censo di loro. Per venire a capo de'desiderî che nascevano da questi pensamenti, non si avvisarono male fare obbliare a que' monaci il loro Monte-Cassino, ridurli in Capua, e quivi con principeschi favori e cittadine lusinghe tenerli in propria divozione, e poi stendere lunghe le mani sul patrimonio Benedettino. Laonde persuasero un parente di loro Giovanni Arcidiacono della Chiesa

(1) Chro. Leo. Ost.

Capuana a togliere la carica Badiale. Vedrassi in prosieguo quanto i Cassinesi si travagliassero per servare incolume il diritto di elezione; ora si piegarono al volere di que' principi, e l'Arcidiacono tramutossi in Abate. Preposto ai monaci Giovanni, caldamente tolse a favorire la mente de' parenti in ciò, per cui lo avevano voluto abate. Pensassero, ai Cassinesi diceva, alla tristizia de' tempi, e al necessario prevedere e provvedere delle loro bisogne; non essere Tiano stanza opportuna e stabile, non decorosa dopo l'arsione del monastero, vile quello accattare un asilo tra le mura della vescovile casa, pericolosa essere quella di Monte-Cassino, potendo tornare i Saraceni ai loro danni; santo essere il vivere tra le rupi e tra i monti, ma non malvagio il versare nella città, ove la vita sarebbe sicura, la pietà non infredderebbe, anzi per lo esempio di virtù, bene ad altrui ed a se stessi arrecherebbero; lui seguissero nelle Capuane mura, quivi onorevole stanza loro aprirebbero i Capuani principi, quivi sicuro, decoroso, riposato il vivere. I consigli dell'abate non trovarono malamente disposti gli animi de' monaci, i quali condotti da Giovanni, si recarono in Capua. Una piccola casa ed una chiesiuola fu da prima la loro badia, ma in poco di tempo si adoperarono in guisa, che fu levata ampia chiesa ricca di suppellettile sacra, e monastero da capire un cinquanta monaci. Tali furono i principî della Chiesa di S. Benedetto in Capua, della quale sarà fatta menzione nel processo di questa storia, come di pertinenza Cassinese, e che poi finalmente dopo avere sperimentate le solite vicende di commende, e di padronati, ora accoglie un reverendo collegio di canonici, pingui di patrimonio: e tutto ciò facevasi co' favori de' principi e dei parenti di abate Giovanni. Quivi locati i monaci non istettero gran pezza ad allentare le monastiche discipline, l'aere Capuano ammollì gli animi in tanto, che a disonesta vita si dettero, e ciò appunto volevano Atenolfo e Landolfo. Così quelli addormiti ne' piaceri, questi svegliatissimi padroneggiavano tutto il patrimonio di S. Benedetto.

A Giovanni morto nel 934 successe Adelperto francese di patria.

Se i principi facevano loro pro su la roba Cassinese, il vescovo Sicone, non se ne stava a guardare. Sul monte *Tifata* presso Capua era una Chiesa fatta levare dai principi Longobardi in onore dell'Archangelo S. Michele su le rovine di un tempio di Diana, perciò detta di S. Angelo *ad arcum Dianæ*, ed anche *ad formas*, per molti acquedotti che scendevano da quel monte.(1) Del tempo di sua fondazione non sappiamo, nè del quando fosse venuta in potestà dei monaci Cassinesi dimoranti in S. Benedetto di Capua. Certo è che prima era cosa dei Cassinesi, per donazione che loro n'ebbe fatta l'antecessore di Sicone, e che v'era accosto un monasteriuolo con monaci. Or questo Sicone, sendo abate Baldoino, la tolse ai Cassinesi di S. Benedetto di Capua, e ne fece un presente ad un Diacono, (che nella epistola di papa Marino II. al vescovo, da cui traggo questa storia, (2) vien detto imperito ed indisciplinato) perchè i cittadini capuani vi tornassero ad andare a diporto, e ne facessero luogo di convegno per ballarvi, e sollazzarvisi, come facevasi per lo innanzi, e per impedire la qual cosa l'antecessore di Sicone l'ebbe messa in mano dei monaci. I Cassinesi, malamente portando quest'atto di Sicone, richiamarono in corte di Roma, e l'anzidetto papa Marino indirizzò lettera a Sicone piena di sdegno, e che riporteremo intera tra i documenti di questo libro; nella quale conchiudeva, che subito tornasse ai monaci la Chiesa di S. Angelo, come era stato per lo innanzi, pena la sospensione da ogni uffizio sacerdotale, ed ove questa non curasse, pena la scommunica e la privazione dei Sagramenti fino alla morte. Se Sicone restituisse o nò quella Chiesa ai monaci non so; ma l'epistola di papa Marino ne certifica del possesso goduto dai Cassinesi della Chiesa di S. Angelo per donazione fatta ad essi dall'antecessore di Sicone.

(1) Mich. Monach. Sanct. Capu. Part. 4. pag. 500.

(2) Ex Reg. Petr. Diac. et Reg S. Ange. in Formis pag. 2. Vedi Doc. A.

Queste cose accadevano nel finire del governo di abate Adelperto, che cessò colla vita dall'uffizio nel 942 o al cominciare di quello di Baldoino, che tosto prese la moderazione de'Cassinesi in Capua. Costui essendo abate, le cose mutarono faccia: increscevagli forte quello andare alla sbrigliata dei monaci, non pativa l'usurpazione de'capuani signori; fecene consapevole papa Agapito II (1). Il Pontefice indirizzò una epistola al principe Landolfo autore di quel disordine. Con grande tristizia dell'animo, diceva, sapere del disonesto e dissoluto vivere de' Cassinesi; lamentava che le pietre del Santuario andassero malamente sparse per via, monaci destinati al divin servizio sotto la Benedettina Regola vaganti per le castella, altra regola non si avessero che il loro mal talento: Landolfo accagionava di quello scandalo, traendoli nelle capuane mura, per signoreggiarli, per rapinare sul sacro loro censo. Ordinava: tosto i monaci sgombrassero il monastero capuano, e quivi lasciati due o tre vecchi, a Monte-Cassino tornassero. Scorse alcun poco di tempo, in cui trapassarono di vita Baldovino e il successore Majepolto, dall'ordine pontificio fino alla tornata, che poi fu fatta sotto abate Aligerno.

(949) Era questi Napolitano di patria: aveva mente levata, accorta, provvidente; desideroso di giovare, intese al bene; e nella signoria Cassinese fu rimedio, e quasi rigeneratore del popolo: miti aveva i costumi ed incorrotti, tenero amatore della cosa monastica: fu argomento ai posteri del bene che è proceduto alcune volte dai monaci nelle generazioni intristite. E non vi voleva che Aligerno per rilevare la Badia Cassinese. Poco da'suoi antecessori erasi operato nel rialzarne le mura, pochissimo ne avevano tutelate le possessioni, anzi quasi di proposito se le lasciavano predare (2). I conti di Tiano avevano proceduto fino al monticello detto Trocchio, che nel mezzo della valle si alza a rincontro della Badia, e padroneggiavano

(1) Regest. Petri Diac. pag. 7. a t. Vedi Doc. B.
(2) Leo. Ost.

quanto i Cassinesi possedevano da quel colle fino al territorio Tianese; ciò dalla banda orientale. Atenolfo soprannomato Megalù gastaldo di Aquino verso ponente avea usurpato quanto gli venne fatto, sprolungandosi verso il mezzodì, e così quasi non rimanea alla Badia che il monte ove sorgeva. Saraceni più non erano al Garigliano, la Dio mercè, sendo stati snidati da Landolfo principe di Capua e Benevento, da Gregorio duca di Napoli, e Giovanni duca di Gaeta, ad istanza di papa Giovanni X, fin dall'anno 916. Laonde non rompendogli i disegni paura de' barbari, Aligerno si volse ai vicini signorotti chiedendoli del rapito. Questi si peritavano, egli insisteva presso Landolfo di Capua. Il richiedere a tutt'uomo dell'abate aspreggiò i vicini, che non trovando altro modo a sottrarsi da quella molesta inquisizione, pensarono togliere di vita Aligerno: ma questi non dormiva; subodorò le machinazioni di quel d'Aquino di volergli porre le mani addosso, si mise all'erta, e munissi. È proprio a cavaliere della città di San-Germano una rupe formata dal prolungarsi del Monte-Cassino che fà verso Borea; come tagliata a picco dal lato di tramontana, non fa salirsi da piede umano, e finisce in asciutto torrente, che sol nelle piove porta acqua; di difficile accosto è quel di oriente e bruscamente scoscesa, dolce anzi che nò è lo ascendervi al lato occidentale. Su questo sasso abate Aligerno gittò le fondamenta di una rocca, che duranti le vecchie discipline di guerra fu fortissima, e di difficile presura. Janula addimandossi perchè quivi ne' tempi del paganesimo fu un tempio sacro a Giano (1). Levava dunque mura il Cassinese e torre, che nelle tribolazioni mossegli dal Gastaldo di Aquino gli fusse ricovero. Ma questi non aspettò che l'opera di lui procedesse oltre: mentre quegli un dì presiedeva a quella fabbrica, Atenolfo con buona mano de' suoi gli fu sopra senza che se lo aspettasse, e ben catenatelo, sel menò prigione in Aquino. All'atto violento aggiunse

(1) Piet. Diac. in Regest. S. Plac. pag. 121.

l'ignominia. Come se fosse stato a cacciare, e l'abate bestia di selva da lui presa al lacciuolo, vestì il venerando prigione di pelle di orso, e così fazionatolo alla bestiale, lo abbandonò ai veltri che esciti dal guinzaglio, addentarono il povero abate tra le beffe e lo sghignazzare di molto popolo. Di quel fatto del Gastaldo saputo Landolfo principe di Capua, chiamollo in corte a renderne ragione, ma quegli, dubitando di sua vita, si pose in sul difendersi. Mossesi allora il capuano alla vendetta co' suoi; e strinse d'assedio Atenolfo, che non potendola durare, legossi il collo d'una fune, e tutto raumiliato si fe' menare per un capo di quella dalla consorte ai piedi di Landolfo per piegarlo a clemenza. Ma il principe con quella stessa fune lo trasse in mano dell'abate, cui non solo la persona del Gastaldo, ma tutta sua roba lasciava in balìa. Aligerno come dimentico dell'oltraggioso fatto, perdonò ad Atenolfo con animo nobile, non trascorse in vendetta, e ristette solo a togliere l'usurpato su la Badia, ricevendone scritta di restituzione da Atenolfo. (1)

Il fatto di Aquino volse a miglior partito il conte di Tiano, e tutti quelli che avevano usurpato, sì che ad ora ad ora venivano restituendo il mal tolto. Tuttavolta molti giudizî furono fatti nella corte di Capua ove l'abate chiamava coloro che avevano occupato terre Cassinesi a render ragione, e ad obbligarli alla restituzione. Il P. Gattola ha pubblicato tre scritture che contengono i piati tra l'abate e gli usurpatori, e le sentenze de' principi capuani; di queste riportiamo una tra i documenti, perchè i leggitori s'abbiano un esempio dei giudizî nel X secolo in questo paese napolitano, e della remotissima origine della favella italiana, la quale rozzamente incominciava a pargoleggiare sul labbro dei volgari (2).

Allorchè fu la tornata de' Cassinesi alla distrutta Badia sotto abate Petronace, i costumi Longobardi eransi addolciti,

(1) Leo. Ost.
(2) Vedi Docum. C.

e pace godevasi in questa parte cistiberina, anzi, usando delle parole di Paolo Diacono, non erano violenze, non si tendevano insidie, l'uno non opprimeva l'altro d'ingiustizia, nessuno era rapitore dello altrui: (1) ricominciava il coltivar delle terre, ma all'infuori della vecchia Cassino, che allora prese il nome di S. Pietro a monastero, Interamne ed Aquino guaste dal primo furore Longobardo, non erano nel territorio Cassinese che Chiese, e ville (2) de' monaci, le quali potevano ajutare la ragunata della gente, l'accrescimento del popolo, il nascere di qualche paese. Ma il rannodarsi de' sperperati uomini fu bene morto pel sopravvenire de' Saraceni, i quali divoravano, e consumavano, *omnia devorant, universa consumant* (3); e il territorio Cassinese per quel loro stanziare al Garigliano per quarant'anni, fu intanto inabissato, che la terra diserta di cultori, di bronchi e di spine inselvatichiva: uomini non erano che la coltivassero, principi non erano tanto pacifici che di loro provvidenza avessero potuto alla miseria soccorrere, aiutando l'agricoltura che è prima fonte di ricchezza (4). La feudalità non poteva arrecare bene di sorte, stante che quei Castaldi Longobardi traportati dalla furia delle intestine discordie, minacciati da' barbari, erano sempre colla spada in pugno, ed affaticavano gli uomini nelle sanguigne opere di guerra, anzichè in quelle pacifiche de' campi. Cessati i barbari, gli abati deponevano le armi che avevano tolte per difesa, e non invasati da ambizione di parti, godevano pace, ed ai loro occhi faceva più miserabile vista il bel paese diserto per guerre e per barbari. Il desiderio di avvantaggiare il proprio consigliavali a curare i campi, ed al consiglio soccorreva la calma del chiostro, la moltitudine de' monaci, l'autorità di signore. Ma ciò era poco, ove non fosse stato alcuno che a dirittura di voglie avesse aggiunto levatura di mente giusta

(1) Hist. Longob.
(2) Vide Chron. Vultur.
(3) Erchem. Hist. Long. n.° 75.
(4) Idem n.° 51.

nel divisare, e ne' divisamenti perseverante. E questo fu appunto abate Aligerno, il quale adoperò del poter feudale a pro de' suggetti in guisa, che a lui viene quella gloria, la quale meno a' pensatori e scrittori di teorie economiche, che agli operatori del bene de' proprî simili tuttaquanta si spetta. Chiamò egli dalle terre limitrofe, ove meno avevano furiato i Saraceni, uomini quanti ne poteva a coltivar l'agro Cassinese: ed ecco come ve li fermava colle loro famiglie. Ripartiva le terre tra i novelli coloni facendo con loro un *placitum libellari statuto*, che suona patto, convenzione (1) sotto condizioni enfiteutiche; cioè, s'avessero in libero possedimento per ventinove anni (2) un tratto di paese, e rendessero alla Badia delle biade la settima parte, la terza del vino. Poi andò ergendo Chiese ne' siti ove era maggior ragunata di cultori, e troviamo in un diploma di Pandolfo, e Landolfo all'anno 961 la prima volta nominate le Chiese di S. Ambrogio, S. Andrea, S. Giorgio: e ove prima si vivevano que' coloni sotto capanne, come alla coltura delle terre li confortò, confortolli ed aiutolli alla fabbricazione di castella, e paesi. Egli fornivali di artigiani e del bisognevole a costruir case, e quelli ponevano l'opera delle mani, sicchè le anzidette Chiese intorno a cui si fondavano, davano il nome ai nuovi castelli. In un diploma di Ottone II imperadore nell'anno 981, è fatta menzione la prima volta del castello di S. Vittore. E perchè non sembri fidarmi a conghietture, è bello rapportare nelle note a questo libro uno di questi *placiti libellari* fatto tra abate Aligerno, e molti coloni, mercè del quale rifiorirono le campagne di S. Angelo, e fu fondata la terra di tal nome; prezioso documento di ciò che io narro, che inosservato dal Gattola, mando in luce tale quale lo trovo scemo del principio (3). Così per mano de' monaci questa parte della cistiberina Italia tornava a vita: si sboscavano pinguissime campagne, alle acque

(1) Du Fresne Gloss. Medi. Latini.
(2) Leo Osti. Lib. II. C. III.
(3) Vedi Docum. D.

si dava scolo, fruttifere piante adombravano terra per lo innanzi inselvatichita, le spine e i rovi cessero il luogo alle biade e alle viti, uomini solerti cacciavano di loro stanza le belve, e fabbricavano paesi. Queste cose si facevano in Italia per opera de'monaci colla feudalità, e non è vero, che (mi perdonerà il leggitore, perchè mi viene a taglio) *la spaventevole confusione del regime feudale portava da per tutto la desolazion sua, e il popolo non aveva nessun diritto* (1). Parmi anzi che la feudalità in Monte-Cassino, come nelle altre Badie, arrecava qualche ordine, ed in quei statuti libellari il popolo cominciava a riacquistare qualche diritto. Se oltre a *Livio*, e *Montesquieu* si leggesse (ma con un pò di giudizio) qualche *vecchia cronica di monaco ignorante, o qualche polverosa memoria di un castellano imperiale*, forse non si piangerebbe tanto alla dirotta sulla Italia nel X secolo; anzi si saprebbero cose, le quali basterebbero a dimostrare, che questo paese per le istituzioni religiose della Chiesa Romana in quel tempo si risvegliava prima degli altri, ed agli altri andava innanzi al ben fare. Ciò non dico per fare irriverenza al famoso storico d'Italia: ma per significare certo dispiacere che mi arreca il sentenziare troppo alla cieca intorno a questo povero paese ne'tempi de'barbari.

Sebbene la Badia di Monte-Cassino godesse del dritto del *Mamburdio*, cioè della difesa imperiale e della esenzione da qualunque altro dominio, pure Aligerno, poichè le anzidette castella furono levate ed abitate, si avvisò chiedere dai principi di Capua delle scritte e diplomi che gli assicurassero il possesso di que'paesi, e lui dessero facoltà di fondarne altri. Imperocchè è solo della sovrana potestà lo edificar nuovi paesi, e non del signore feudale, sebbene questi sorgessero nel compreso del feudo. Non v'ha dubbio che la petizione di questi diplomi era a farsi piuttosto all'imperadore, che al principe di Capua, dal quale il Cassinese non avea dipendenza

(1) Storia dei pop. d'Ital. C. 5. p. 67.

di sorte; ma oltre che è a credere, che alcuna scritta imperiale avesse preceduta quella del signore Longobardo (infatti trovo nella Cronica Casauriense, avere l'imperadore Ottone I concessa facoltà agli abati di Casauria in Apruzzo potere edificare castella nelle terre della Badia) (1) non era inutile provvedimento quello di Aligerno di volgersi al principe di Capua, e come grande e vicino potentato, e come locate le sue castella nel compreso del di lui principato. Arroge: che quantunque volte aggrandivano gli abati Cassinesi, anzichè contrastare alla volontà degl'imperadori, la favorivano; questi non volendo altro, che nel diviso principato di Capua avesse l'abate tale un vigore da poter sostenere le ragioni dell'imperio. Adunque, a richiesta di abate Aligerno, ed anche per conforto del figlio di lui Landolfo, Pandolfo nell'anno ventesimo quarto del suo principato scrisse Diploma, che originale è nell'Archivio Cassinese (2). Egli discorre come confortato dalle preghiere del figlio, dall'amore di Dio, e dal pensiero della salute dell'anima sua, confermi alla Badia di S. Benedetto il possesso delle edificate castella e torri; cioè quello di Janula, di S. Angelo in Theodice e di S. Giorgio, e di tutte quelle che gli abati fossero per fondare, in guisa che il dominio, l'ordinazione, ed il governo di queste fosse tutta cosa degli abati; come nessun diritto riserbi a sè ed a suoi successori su di quelle, e come finalmente faccia divieto solenne ai suoi giudici, consiglieri, e gastaldi di opporsi all'esercizio delle badiali giurisdizioni.

L'agricoltura curava il buon abate, paesi edificava, non obbliava il principale ufficio, dico quello di ben comporre il vivere de'suoi monaci. Erano questi appunto coloro che nel monastero Capuano avevano dato mal odore di se per iscorretti costumi, e ravviarli era pur difficile opera. Ma tale si aveva l'animo di rigore e di dolcezza temperato Aligerno, che, non che disvezzarli dal passato vivere, ad un novello li accostumò

(1) Murat. S. R. I. Tom. 2. par. 2. p. 830.
(2) Vedi Doc. E.

tutto onesto e santo; in guisa che, sendo lui abate, i monaci usavano tuttora intendere alle opere manuali, coltivando la terra, come è chiaro in una carta di Aligerno del 951. che pubblichiamo tra i documenti (1): lo che ci fa fede, che tornati i monaci a miglior vita, vivevano ancora coll'animo abborrente dalle terrene ricchezze, contenti del poco che loro fruttava il lavor delle mani. E nella vita del B. Nilo io trovo anche lucidissima pruova del detto. Era in que'tempi uomo di santissima vita, Nilo di nome, celebrato per miracoli, il quale, vivendo con altri monaci sotto la Regola di S. Basilio, e volendo un qualche monasteriuolo ad abitare, mosse co'suoi compagni alla Badia di Monte-Cassino per chiederne uno ad abate Aligerno dei tanti che erano sotto sua giurisdizione. Come fu risaputo nella Badia dello arrivare del santo uomo, escirongli incontro fino ai piedi del monte i monaci affilati in processione con doppieri accesi e turiboli, come se alcuno de'santi abitatori della Tebaide redivivo venisse a visitarli. E fatte al venuto le più liete e rispettose accoglienze, sel menarono in monastero, poi in Chiesa, ove lo pregarono che volesse co'monaci che seco conduceva salmeggiare in greca favella. Dapprima negossi il Santo all'inchiesta con quelle parole. *E come mai canteremo il cantico del Signore in terra straniera?* poi fece a loro verso, mentre che meglio di sessanta monaci che erano i Cassinesi scioglievano a rimando salmodie latine, e così fu passata tutta la notte. Ma dal primo arrivare Nilo maravigliato del composto vivere de'Cassinesi, e del molto rigore di disciplina che trovò in essi, grandemente lodolli. Aligerno dettegli ad abitare il monastero di S. Michele in Valleluce, che giaceva su i monti a tramontana della Badia. Ciò ho voluto anche narrare, perchè avrò a dire in prosiegno di questo B. Nilo.

In que'tempi in cui pareva che gli uomini non trovassero altra via a salvezza eterna che quella del chiostro, Monte-Cassino che levava tanta fama di se, accoglieva moltissimi amatori

(1) Vedi Docum. F.

di solitudine. Tra questi fu un certo Olibano conte Bisuldunense e Cesitanense (così lo appellano gli annalisti dell'Ordine Camaldonese,) francese di patria, il quale, secondo narra S. Pier Damiano, (1) quanto era venuto a cima di potenza, tanto era di peccati aggravato: costui venuto a visitare nel suo eremo S. Romualdo, e standosi con questo assiso fuori della di lui cella, tolse a narrare di tutta la sua vita, come confessandosi, al venerabile eremita; il quale, finito che fu quel racconto dissegli, non avanzargli modo a salute, ove, lasciato il mondo, non se ne andasse a stare in un monastero, e proprio nella Badia di Monte-Cassino; indizio del santo vivere che vi si faceva, massime che il consiglio veniva da uomo austerissimo qual'era S. Romualdo. Turbò tutto il Conte, maravigliando come alcuno de' moderatori del suo spirito non gli avesse fino allora parlato di monastero, per la qual cosa innanzi piegare al consiglio dell'eremita, molti vescovi ed abati andò consultando sulla cosa, i quali ad una voce lo confortarono a fare secondo gli ebbe detto S. Romualdo. Allora, non ponendo più tempo in mezzo, cesse al figlio il suo stato, e caricato ben quindeci somieri di tutte sue ricchezze, vennesene a Monte Cassino, ove con molta maraviglia di coloro che l'ebbero accompagnato, rimase monaco a far penitenza.

Non so se precedesse o seguisse la venuta di Olibano a Monte-Cassino quella di Landolfo principe di Salerno, o meglio usurpatore di quel principato, il quale per peccati più solenni di quelli del conte si rese monaco a far penitenza (2). Costui accolto col padre dal principe Gisulfo in Salerno, e quivi gratificato con ogni maniera di benefizî, montò in tanta ambizione di signoria, che non dubitò, fatta una congiura, traboccare di seggio il suo benefattore, e cacciarlo in fondo di carcere per regnare a sua vece. E come per iscellerato consiglio era venuto al reggimento, iscellerato governo fece de' Salernitani, che alla

(1) Vit. S. Romuald.
(2) Anony. Salern. Cap. 167, 168, 169.

perfine, non più comportando la sua tirannide, se lo tolsero dal collo, cacciandolo della loro città, dopo due anni di principato. (974) Venuto vecchio, e fallitagli ogni speranza di signoria, pensò comporre con Dio l'anima sua ritraendosi in Monte Cassino, ove visse oltre il 1004; dappoichè è nell'archivio una delle donazioni che in quell'anno fece il principe penitente. Le quali non erano poca cosa, essendo molte le sue possessioni nel principato di Salerno, e specialmente nel territorio della città di S. Agata, che vengono nominate nell'anzidetta scrittura, e di cui fece un bel presente a S. Benedetto. Se molti in quel tempo venivano monaci a Monte-Cassino come Olibano e Landolfo, è a pensare, che le ricchezze della Badia crescessero fuori misura, ed infatti così avveniva. Lungo sarebbe dire di coloro, che in questo secolo decimo vennero in fama di santi per virtù e miracoli: chi avrà vaghezza di saperne legga Pietro Diacono che scrisse de'santi Cassinesi, (1) e Vittore terzo ne'suoi dialoghi. Però tra questi è da far ricordanza di S. Adelmario come primo abate della illustre Badia di S. Lorenzo. Costui monaco in Monte-Cassino avea sparsa fama grande di santità, ed Alaora vedova di Laudolfo I.° principe di Capua, morto nel 980, governando lo stato pel figliuolo Landenolfo, avendo levato dalle fondamenta un monastero in Capua sacro al martire Lorenzo, chiese ad abate Aligerno quel santo uomo per averlo abate del nuovo monastero. Andovvi Adelmario, e come era tenuto operatore di miracoli, Adenolfo arcivescovo di Capua, per grande venerazione che portavagli, ed anche ad istanza della principessa, concesse all'abate e suoi successori esenzione dalla giurisdizione arcivescovile con una bolla che porta la data del 986, e di cui ha pubblicato parte il Mabillon (2). Scorsi quarant'anni, i monaci di Capua si ridussero là dove poi pei Normanni sorse la città di Aversa; vi fondarono novella Badia ad onore di S. Lorenzo,

(1) De Ortu et ob. just. Casin.

(2) Boll. 24 marzo. — Mabil. Act. San. Ord. S. Ben. Sæc. II. — Miche. Mon. Sanct. Capua. — Ciarl. Not. Stor. del Sannio.

la quale godendo de' privilegi della Capuana fu sempre abitata da monaci fino al cominciare di questo secolo: ora è ospizio di orfani.

Ristorata la disciplina monastica, reso più pingue il censo per la coltivazione de' campi, andò il buono abate Aligerno meglio componendo il ricostrutto monistero. Rinnovò la soffitta della Chiesa, rifacendola di travi e tavole di cipresso, e coprendola di tegoli; e adornò le mura di belle dipinture, ed il pavimento che era innanzi l'altare di S. Benedetto fece comporre di svariatissime pietre (il qual lavoro forse è quello appunto che chiamasi *opus alexandrinum*); e l'altare medesimo arricchì tutto intorno di tavole d'argento, di che adornò anche la parte anteriore dell'altare di S. Giovanni. Fece lavorare una croce d'argento dorato, grossa anzi che no, la copertura del libro del Vangelo che era una vera ricchezza per argento, gemme e smalto, e calici ed incensieri, ed altre suppellettili. Ristorò finalmente varî luoghi del monastero in guisa che per l'ampiezza si potette, come ai tempi di Petronace praticare quello che la regola e le consuetudini particolari chiedevano. (1) Curò anche si scrivessero codici, dei quali dirò nelle note a questo libro. A queste pacifiche cure che tenevano l'animo dei Cassinesi non si opponeva l'iniquità de' tempi. Dirò breve dell'Italia nella metà del IX e X secolo. Era sorta una speranza che i Cieli non benedissero, cioè di cacciar via Franchi, Greci ed ogni razza forestiera, e starsene padroni in casa propria. Guido duca di Spoleto, e Berengario duca del Friuli mossero di consorto alla impresa; ma poichè ambizione li ebbe uniti, ambizione li divise, e si appuntarono al petto quelle spade, che dovevano francare la patria. Tuttavolta la corona imperiale per mano di papa Stefano fu messa sulla fronte di Guido, che italiano era. La vista d'imperadore italiano che avrebbe dovuto infreddare gli odii, li riaccese nel petto di Berengario, si perpetuarono in Lamberto figliuolo di

(1) Leo. Ost.

Guido e ne' suoi partigiani, e in questi furori fratricidi, si chiamarono i forastieri or da una, or dall'altra delle due parti combattenti. Venne Arnolfo re di Lamagna e tolse la corona d'imperadore d'Occidente, la quale non seppero tenere gl'italiani; venne Luigi di Provenza, e tolse quella del reame d'Italia, che italiani avevano prostituita, in guisa che poi in pochi anni la posarono sul capo di Rodolfo di Borgogna, di Ugo di Provenza. Esercitarono gli uomini di nostro paese queste bestiali pazzie di ambizioni, di tirannide, di patria prostituzione fino all'anno sessantuno del X secolo, quando la Chiesa, prima sempre ad occorrere alla rovina de' popoli, per opera di papa Giovanni XII e di altri vescovi pose fine alla calamità, chiamando Ottone il Grande. Nè è a credere per questo fatto, che la Romana Chiesa per alcun suo bene particolare chiamasse forastiero principe in Italia, ma pel comune; non essendo modo a salvare l'italiano paese. E che tale fosse la mente de' pontefici si chiarisce da questo, cioè, che quella mano Pontificale, la quale (forse tremante per la potenza dell'Alemanno) poneva la corona imperiale sul capo di Ottone, era la stessa che ferma e sicura avevala messa sul capo di Guido di Spoleto. Ottone fu proclamato re d'Italia, e incoronato imperadore d'Occidente: e mentre gl'italiani incominciarono ad assaporare il freno tedesco, nelle prigioni di Lamagna con Berengario II moriva la razza dei principi italiani, e forse la speranza di principato italiano. Queste cose ho detto dell'Italia avvenute in quel tempo in cui Aligerno reggeva la Badia Cassinese; per cui è bello vedere, come le condizioni generali del paese accennino a dissoluzione ed a guasto morale dei popoli, mentre nel chiostro di S. Benedetto era una calda opera di ricomposizione e di salute.

Dissi che a queste pietose cure non contrastava la malizia dei tempi; imperocchè, affaticata la superiore Italia da tutta la narrata tempesta, la parte cistiberina in cui era la Badia, posava sotto la dominazione del Greco imperadore. Poichè Ottone il Grande ebbe ottenuta la corona italiana e quella

d'imperadore d'Occidente, volse gli occhi su queste parti che oggi formano il reame Napolitano; le quali, come conoscevano la potenza dell'Alemanno, gli si assoggettarono senza guerra. Ma l'imperadore Greco Niceforo, avendo per vendetta con vilissimo tradimento messo a taglio di spada molti soldati di Ottone in Calabria, costui trasse in queste parti a guerreggiare. Stando l'imperadore nel territorio Pennese, lo venne pregando Adelaide sua moglie perchè scrivesse privilegio di confermazione di tutti i beni della Badia, il quale fece nel 964 e si conserva originale in questo archivio. Poi ad istanza di Paolo abate di S. Vincenzo a Vulturno un altro ne scrisse più ampio a favore dei Cassinesi. Ottone II non era meno del padre favorevole ai Cassinesi, del che fatto consapevole abate Aligerno, come non ristava dal guarentire con qualunque modo il patrimonio, che con lodevolissima opera aveva ingrandito, spedì una ambasciata di monaci a questo imperadore, che rattrovavasi in Cerice, i quali ottennero un ampio diploma di confermazione, di cui è questo il principio. « In nome della « Santa, ed Individua Trinità, Ottone per divina provvidenza « imperadore Augusto. Egli è mestieri, che i principi con imperiale grandezza ascoltino la preghiera di coloro che servono « a Dio, che si pieghino di buon animo alle loro inchieste per « amor de' santi, per venerazione dei quali sono consegrati « quei luoghi ove le famiglie di Dio esercitano la divina milizia, « e che concedino il lor favore a questi luoghi, per guadagnarsi divina mercede. Quanto più caldamente alcuno si « studierà a ciò fare, tanto più speditamente, sorretto dalla « divina misericordia, passerà questa vita, e più felicemente « meriterà ottenere l'eterna beatitudine. Adunque sappiano i « fedeli della S. Chiesa di Dio, i presenti, ed i futuri, come « il venerabile uomo Aligerno rettore del Cenobio di S. Benedetto, che è nella terra di Cassino, qual luogo ha egli « consegrato colla sepoltura del suo corpo, con tutta la congregazione che in esso luogo sappiamo, veracemente servire « all' onnipotente Dio sotto la Regola dell' almo confessor

« Benedetto, mandarono a noi ambasceria di alcuni loro
« fratelli chiedendoci, che per l'onor di Dio e la riverenza di
« quel santo luogo, a buon pro dell'anima nostra e fermezza del
« nostro regno, a norma dei precetti degli augusti imperadori
« Carlo e Lotario, e del mio gloriosissimo genitore Ottone,
« ci degnassimo avvalorare e confermare a questo venerabile
« luogo con precetto di nostra autorità le cose sottoscritte.
« (Seguono i nomi delle possessioni.) E poi. La quale peti-
« zione parutaci giusta, ed accetta a Dio, di buon grado
« ascoltammo, come giustamente, e legalmente ne abbiamo
« il potere, ed abbiamo permesso, confermato ed avvalorato
« le soprascritte cose, e quelle che appresso son da leggersi »
(seguono altri nomi di terre.) Finalmente, comandato che
giudice o altro pubblico personaggio non s'intrometta nelle
terre badiali per esercitare suo ufficio, conchiude. — « Ma
« sia permesso al presente venerabile abate Aligerno, ai suoi
« successori, con tutta la congregazione quivi a Dio servente,
« sotto la nostra protezione quietamente vivere, e pregare Iddio
« per l'anima nostra. E tutto ciò che il fisco potrà sperare
« aversi dal detto monastero, sia concesso per nostra autorità
« ad alimentare le lampade di esso venerabile monastero a
« merito dell'anima nostra. E ci piacque aggiungere e con-
« fermare, che si faccia inquisizione di tutti i beni o vassalli
« appartenenti ad esso monastero, o cartulati, o offerti,
« liberi, o servi, là ove si troverà e richiamerà la parte del
« monastero con pubblici ministri ed esattori per due o tre
« uomini di buona fede del vicinato chiamati da' monaci del
« monastero; onde più facilmente la verità della cosa si
« trovi, e i monaci più speditamente ottengano giustizia. In
« guisa che, fatta la inquisizione, quello che fu chiarito, per
« i predetti uomini di buona fede, appartenere al detto mo-
« nastero, sia permesso ai monaci quietamente possedere. E
« ad alcun monaco del detto monastero non sia permesso
« comparire in giudizio a prestar giuramento. Se poi sorga
« lite intorno ai servi, ed alle serve, e ad ogni altra cosa, sia

« concesso ai monaci poterli ritenere fino a che non vengano « al nostro cospetto o dei nostri successori, e quivi innanzi « a noi siano messi a giudizio. — » Ai violatori di questo Privilegio l'imperadore minacciava la pena di cento libre d'oro ottimo da pagarsi agli abati Cassinesi. In tal modo Ottone francava la Badia da ogni laicale giurisdizione, e la rendeva cosa tutta imperiale.

La memoria delle patite calamità per i Saraceni si andavano raddolcendo per le presenti cose condotte a floridissimo stato dal solerte abate Aligerno. La disciplina rinvigorita rendeva eccellenti frutti di santità, per cui il monastero Cassinese era tenuto in grandissima venerazione; il patrimonio aggrandito dava il come giovare alle arti e alla miseria del popolo avviato a più felice avvenire per le anzidette ordinazioni de' campi, e il favore imperiale per que' diplomi assicurava le prosperità dei Cassinesi. (986) Per trentacinque anni in cui governò la Badia Aligerno intese a queste sante opere, a capo de' quali benedetto dai monaci e amato dai vassalli escì di vita. Pietro Diacono (1) lo leva a Cielo, e lo chiama terzo fondatore della Badia; e narra come, seppellito il suo corpo presso l'altare di S. Benedetto, poi fosse stato locato dall'abate Desiderio nel muro della Chiesa presso l'altare della B. Vergine con tutta riverenza, come quello di uomo riputato santo. Furono scritti versi sul suo sepolcro, i quali leggonsi nel Codice 353, e che forse compose abate Desiderio quando traslatò il corpo di lui (2).

Guai a qualunque società di uomini, ove favore o prepotenza straniera vuol comandare alle volontà, ed infrenare il corso alle leggi. Dovevano, secondo loro leggi, i Cassinesi in una loro ragunata, deliberando e votando, eligere il nuovo abate. Ma sopravvenne Aloara moglie di Pandolfo Capo-di-ferro, allora tutrice regnante col pupillo Landenolfo, a porre in

(1) De Ort. et Obit. Just. Casi.
(2) Vedi Doc. G.

mezzo sua potenza, perchè i monaci facessero a suo verso scegliendo un Mansone ad abate, che era cugino di suo marito, allora preposto al monastero di S. Benedetto di Capua. Questo impronto favoreggiare della principessa aspreggiò gli animi, tra perchè non volevano padroni in casa propria, e tra perchè il Mansone giovane di anni non avea tempera a badiale uffizio. Quella insisteva, questi si ruppero in discordia, e fu fatto scisma. Giovanni Beneventano, Teobaldo che poi furono abati, ed un Liuzio, traendosi dieci altri nella propria sentenza, non vollero piegarsi a quell'elezione, e se ne partirono per peregrinare a Gerusalemme. Al quale bando furono anche spinti da atti violenti di Mansone, attestandolo il Cronista Cavense. De'partiti alcuni si fermarono nel principato di Salerno, e dettero principio con S. Alferio al celebre monastero della SS. Trinità di Cava (1). Altri in Toscana ove protetti da Ugo marchese, dettero principio a cinque monasteri, quello di S. Gennaro a Campo Leone, di S. Michele al castello di Marturo, di S. Salvatore di Sesto, di S. Filippo e Giacomo di Ponziano presso Lucca, e quello degno di ricordanza di S. Maria detto dell'Abadia di Firenze, che tuttora in piedi è abitato da monaci, nella Chiesa di cui fu sepolto il corpo di esso Ugo (2).

(986) Venuto abate Mansone, ottenuti da Giovanni XV (3) i soliti Privilegi, tolse ad imitare l'antecessore, ma ove questi ad ingrandimento di potenza, ed a rigore di disciplina intese; quegli fu studioso dell'una, dell'altra nò. Avea grande il desiderio di aggrandire, e quell'Aloara principessa di Capua che l'ebbe intruso nel seggio badiale, seppe bene come contentarlo anche in questo, lui donando quindici delle principali famiglie di Aquino. Oltre a ciò donògli anche tutto il monte di S. Angelo in Asprano, che sorge nella giogaia degli Appennini, che corre verso Sora vicino al torrente Melfa.

(1) Leo. Ost. lib. 25. 30.— Vedi Pratilli nella nota all'anno 995.
(2) Pet. Dam. Opusc. 57. — Mabil. An. Ord. S. B.
(3) Vedi Docum. H.

Tutte queste donazioni fatte in nome di Landenolfo nell'anno quinto, sesto, e nono del suo principato, cioè nel 988, 989, e 992, sono contenute in tre diplomi originali, i quali sebbene pubblicati una volta, noi rimandiamo in luce, come sole scritture che trovansi di que' principi (1). Ebbero anche a scrivere altro diploma, col quale concedevano alla Badia il dominio su tutta la contea di Aquino, assoggettandole anche il vescovo (cosa strana, ma non nuova, narrando S. Beda (2), come tutti i vescovi d'Irlanda e di Scozia fussero stati soggetti all'abate del monastero di S. Colombo dell'isola *Hicuso*): e sebbene non sia originale scrittura che lo provi, pure, oltre Leone Ostiense che lo dice, (3) lo conferma un giuramento di alleanza e di amicizia che il principe Landolfo scrisse all'abate Cassinese, il quale leggesi nel Registro di Pietro Diacono (4) (5). Messo a morte da alcuni ribelli il principe Landenolfo figlio della morta Alaora, successegli il fratello Laidolfo, il quale confermò con suo diploma le donazioni anzidette (6).

Fra le cose che s'ebbe donate abate Mansone, non voglio lasciar con silenzio quella che vennegli dal popolo di Terracina, sendo questo un fatto che benissimo ritrae l'indole del secolo di cui parliamo. Erasi appiccato al popolo di Terracina non so qual malore che in poco di tempo moltissimi condusse a morte, in guisa che era un lutto, ed un compianto per la città. Venuto il dì di Pasqua convennero quanti erano gli

(1) Vedi Doc. I.
(2) Hist. Angl. lib. 9. Cap. 4.
(3) Cap. 15.
(4) Num. 615 foglio 255.
(5) *Comitatum Aquinensem cum ejus Episcopatu*, *et cum ipso castello de Teramo cum suis pertinentiis vel adjacentiis*, *et praefatum comitatum*, *et Aquinum cum suis pertinentiis sicut amodo tenetis dominatis*, *omnibus diebus vitae nostrae non illum tollimus*, *neque consentiemus volentibus tollere*.
(6) Gatt. Acc. 89.

abitanti della città nella chiesa di S. Pietro, e con essi il vescovo Giovanni, e tutta la cheresia a pregare Dio della loro salute. Celebrati i santi Misteri, il vescovo si volse al popolo con queste parole che io porto in volgare (1). *Ricordate voi tutti di fare bene, poichè quelli che operano il bene in questo mondo ne riceveranno cento tanti nella vita eterna. Imperocchè quando verremo al giorno del giudizio ogni uomo renderà ragione de' suoi fatti, e coloro che ebbero operato buone opere anderanno in vita eterna. Se ne facciamo a meritare di giungere a quella vita, ricordiamo noi tutti di quel monastero, che è ad onore di Dio e del Santo e beatissimo Benedetto confessore, perchè questi degnisi d' intercedere per noi tutti, e nel dì del giudizio si faccia al cospetto del Signore nostro protettore. Offeriamo in ciascun anno in esso monastero al B. Benedetto confessore sei migliaja di anguille delle sei peschiere che sono in questa città.*

Tutto il popolo ad una voce rispose, voler fare secondo il consiglio del vescovo; ed uomini, e donne, e vecchi e fanciulli mossero per Monte-Cassino in processione. Quivi giunti si fecero al sepolcro di S. Benedetto, e con molte lagrime lo pregarono a cessare da loro quella moria. Poi sposero all'abate il voto di che si legavano, promisero l'anzidetta oblazione annuale, ma a tale condizione, che tutto il popolo di Terracina venisse ascritto alla spirituale fratellanza de' Cassinesi: e così fu fatto.

Fu detto come i signori di Capua donassero a Mansone tutto il monte di S. Angelo in Asprano: ora costui ne ascendeva la vetta, e trovatovi avanzi di vecchie fabbriche, recossi in animo, su quello levare un castello, al che consigliavalo la fortezza del sito; ma non essendo modo ad avere acqua in quelle balze, discese alla costa del monte che guarda il mezzodì, ed ivi diè principio ad un castello che nomò Rocca

(1) Vedi Docum. K.

Secca dalla povertà delle acque (1). Così per Mansone ebbe nascimento la patria di S. Tommaso. Anche S. Elia grossa terra che giace ai piedi degli Appennini a levante della valle di S. Germano, ebbe a suo fondatore Mansone, il quale, seguendo le poste di Aligerno, con enfiteutiche condizioni trasse a coltivare le campagne che le sono intorno ed a fabbricare quella terra (2), la quale oggi ha ben tremila abitanti, gente solertissima, tutta intenta all'agricoltura, ed ai lavori de' panni, e delle carte ogni dì più perfette, le quali cose portano molta ricchezza nella terra. Come poi l'abate ebbe levato il nuovo castello di Rocca Secca, condusse a termine, ed acconciò ad ogni difesa quello di Rocca Janola, fatto costruire da Aligerno, perocchè conosceva il Cassinese, quelle rocche essere i nervi della feudale potenza, la quale ardentemente cercava.

La chiarezza del sangue, i favori de' principi capuani, le ricchezze che un dì più che l'altro andavano a colare nella Badia, la giovane età erano brutte tentazioni, cui l'abate non seppe, nè volle contradire. Laonde obliato del sajo che indossava, si tenne a modo di principe laicale, allargò gli spiriti alle delizie, aprì corte splendidissima. Ovunque moveva tracvasi grosso stuolo di cavalieri e donzelli riccamente vestiti; e siccome quel fabbricar paesi, e massime quella rocca Janula, aveva concitato ad invidia i vicini signori, spesso con tutto quel corteo passava i monti, e andava in corte imperiale per fortificarsi nella grazia dell'imperadore. Leggo negli Annali Sassoni (3), come nel 16 di ottobre del 992 dedicandosi la Chiesa Cattedrale di Alberstatd in Germania, tra gli abati che intervennero a quella ceremonia fu Mansone. Era questo un dannevole esempio, che faceva dilungare i monaci dall'antica ragione di vita, e metteva in essi il tarlo dell'ambizione; impe-

(1) Leo. Ost. C. 14.
(2) Leo. Ost. C. 13.
(3) Heccar. Corp. Hist. Med. Ævi. Tom. I. pag. 553.

rocchè il badiale ufficio non si teneva più come peso importabile all'anima, ma come beatissima cosa per le blandizie del comando e degli onori. Ricordi chi mi legge come quel Santo uomo di Nilo, venuto alla Badia Cassinese, con quanta pietà fosse accolto dai monaci, e come rimanesse maravigliato del santo vivere, che questi facevano. Costui tornò al monastero in questi tempi, e giunto in S. Germano con altri socii di santa vita, dove dimorava Mansone, intrattennesi alcun tempo in Chiesa orando, finchè non gli venisse dato presentarsi all'abate. Ma questi pensava a tutt'altro che ad anacoreti, e santi. Una con alcuni monaci stavasene in cenacolo banchettando alla grande, ed un menestrello in mezzo della sala su musico strumento cantava versi, e così sollazzava que'cenobiti. Del che il B. Nilo scandolezzò forte, e disse ai suoi—Leviamoci tosto, o fratelli, di questo luogo, che lo sdegno di Dio non dura molto a venirci sopra—E con queste parole se ne partì.

La preveggenza del B. Nilo andò in poco di tempo avverata. Conciossiacchè il troppo ampliar di potenza che faceva Mansone, e quel suo vivere alla laicale fermò nel sospetto i signori confinanti, che colui il quale poco conto faceva delle monastiche discipline in breve sarebbesi allargato a voglie più stemperate di dominio. Già il contado di Aquino, Sora, Arpino, Atina ed altre terre erano venute in suo potere per pietose largizioni dei Capuani signori, e non sapevasi ove traportasse l'ambizione quel potentissimo abate. Anche in Capua (in cui non sarebbe stato fatto nuovo, che la somma del principato cadesse in mano di cherico) temevasi che il Mansone agognasse alla signoria di quella nobilissima città. I quali timori più che in altri, nell'animo di Pandolfo Capo-di-ferro, allora principe, nascevano per gelosia di stato, e cominciò ad essergli stecco nell'occhio il Cassinese. Voleva abbassarlo, e fu chi operò per lui. Vengo ad atrocissimo fatto, della verità di cui non dubito, tra perchè l'Ostiense monaco Cassinese lo conta, mentrecchè avrebbe potuto trasandare con silenzio come vituperoso ai contubernali suoi, e tra perchè

esso narra, aver conosciuto in sua puerizia un prete vecchissimo, che venne a parte della infame opera, e che preso da grandissimo raccapriccio aveala narrata ad un suo zio.

Era vescovo de' Marsi un Alberico, che in quei tempi assai fortunevoli alla Chiesa per lo stemperato vivere de' chierici, non era il più mondo de' vescovi. Costui fatto padre d'un figlio per mala congiunzione, e volendo splendidamente allogarlo, pensò farlo seder vescovo sul seggio che occupava, e fare sè abate di Monte-Cassino, scavalcando Mansone: vedi matto consiglio! Appiccò pratiche co' Capuani, e forse collo stesso Pandolfo, appiccolle con certi monaci, e negli uni e negli altri trovò il fracido per opera nefanda, corrompendo gli animi coll'oro. S'accordarono dunque, ed il vescovo, ed i monaci: questi dovevano in modo portar la bisogna di allontanare l'abate del monastero, spingerlo in Capua, quivi scemarlo degli occhi, e cento libre di moneta di Pavia ricavare a merito di servizio. Così fecero gl' imbestiati monaci: a furia di spergiuri persuasero il povero abate, trarre a Capua in loro compagnia: e non vi volle poco, poichè quegli aveva bene subodorato alcun che della malizia di loro; ma cui Dio vuol perdere toglie il senno. Andò Mansone in città, ove non appena giunse, che quei monaci infelloniti sel condussero nel monastero di S. Benedetto, e quivi, (cosa orrenda a dire!) cavarono gli occhi del capo di Mansone, e ben condizionandoli in una pezzuola, se n'andarono al malvagio vescovo, per presentarglieli ed averne il guiderdone. Morì di dolore l'abate; ma Alberico non ebbe tempo a godere il frutto di tanta ribalderia: Dio gli ruppe a mezza via i disegni: imperocchè in quell'ora appunto in cui il povero Mansone fu accecato, egli morì, e così nè esso ebbe l'Abazia, nè gli accecatori l'altra parte del promesso guiderdone (1) (996).

Di questo fatto fu molto parlato avendo riempiuto le menti

(1) Vide Cod. MS. Sign. 3. pag. 139. Hoc anno Manso Abbas a Capuanis lumine privatus est.

di orrore, sicchè S. Pietro Damiano, (1) volendo esortare a casta vita un Mainardo vescovo di Gubio, nella lettera che gl'indirizzava gli contò come quell'Alberico vescovo per pestifero concubinato rompesse in disperati consigli.

Appena sparsa la voce di questa morte, allegrarono non pochi, tra quali Adenolfo soprannominato Summucula, il quale impossessatosi della contea d'Aquino, difilato mosse a Rocca Secca, che pochissimo dista da quella città, e la crollò tutta, non talentandogli una rocca tanto vicina che lo teneva in suggezione; e parimenti tutti quei gastaldi vicini che avevano perduto terre concesse al Mansone dai Capuani, morto l'abate, ripigliarono gli spiriti, e cominciarono a dare ogni maniera di guai alla Badia. Invero sembravano strane queste ostilità che i laicali signori agli ecclesiastici apportavano, poichè li ebbero di tante donazioni aggranditi; ma tali non erano: conciosiacchè dovevan pel consueto andare delle umane cose alla per fine accendersi gli animi de' nobili di gelosia verso i cherici. Quelli possedevano, ma i possedimenti non potevano allargare oltre i confini stabiliti dagli imperadori, questi si dilatavano per pietose donazioni. Gelosi che erano, danneggiarono, e a ciò li confortava anche lo scemamento di riverenza che i popoli portavano agli ecclesiastici pel non santo loro vivere. All'erta dunque dovevano tenersi gli abati Cassinesi come quelli, che a maggiori gelosie movevano i vicini signori, che molto eransi moltiplicati nelle dominazioni di Benevento, Capua e Salerno, e poco o nessuno vassallaggio prestavano ai principi di quelle città, ed operavano quasi da se. Aggiungi anche l'allontanamento degl'imperadori che potevano infrenarli, e lo scadimento della potenza di loro nella Puglia e nella Calabria, ove tornavano a mettere radice i Greci, e comandavano per mezzo dei loro Catapani dopo la sconfitta (997) toccata da Ottone II.

In mezzo a queste tribolazioni creavano i monaci ad abate

(1) Lib. 4. Ep. 8.

Giovanni secondo di questo nome, grave di età, anzi molto proceduto negli anni, ed infermiccio, ma di santi costumi. Costui uso alle pratiche monastiche ed al vivere tranquillo, malamente portò l'ufficio badiale, che in quei tempi incominciava ad essere procelloso, e pensava come cavarsi d'impaccio. Avvenne, che quei di Pignataro, terra Cassinese, ribellassero; accorse il buon abate per tornarli al segno: ma o per caso, o per meditato consiglio de'suoi, in quella spedizione, appiccatosi il fuoco alla Chiesa di quella terra, fu arsa. Di questo fatto accorò molto, e tale glie ne rimorse l'animo, che volle dismettersi da quella carica, che allora poteva spesso consigliar fatti violenti. Ostarono i monaci a quel suo divisamento, ma egli fermato nel proposto, si ritrasse con cinque altri monaci su d'una vicina pendice a menar vita eremitica. Quivi levò una chiesiuola ai SS. Cosimo e Damiano, della quale parmi che ancora sia qualche vestigio. Nè poi credo malamente avvisarsi gli annalisti Camaldolesi (1) che a Giovanni fosse stato consigliere a quella ritirata S. Romualdo; conciossiachè appunto in questo torno di anni, venne quel famoso eremita in Monte Cassino, in cui vivevano ancora il conte Olibano, Marino e Giovanni Gradonico (2) suoi discepoli. Ed ora anche è a contare, cioè al cominciare del XI secolo, come sorgesse altro monastero presso la Badia, per quel talento di vita eremitica, che propagavano i Camaldolesi. Liuzio, o meglio Lucio monaco, che andossene di Monte-Cassino pel fatto di Mansone, tornò verso questo tempo, e come ebbe menato vita eremitica in que'monti Salernitani ove è oggi la Badia di Cava, volle in quella durare, non prendendo stanza nel monastero Cassinese, ma ponendosi ad abitare tra i monti che corrono verso ponente in luogo chiamato Albaneta. Trenta monaci lo seguirono e vollero stare con lui, in guisa che non celle ma grande monastero fu levato intitolato a S. Maria (3) dell'Albaneta. Non

(1) Tom. I. pag. 228. (2) Petr. Dam. N. 23. 24.
(3) Chr. Cas. lib. I. Cap. 50. — Petr. Diac De ortu just. Cass. — Mart. Vet. Scrip. Mon. Tom. 6.

da abate ma da Preposto o Priore fu poi governato, il quale suggetto all'abate Cassinese era obbligato ad annuo pagamento di censo alla Camera Cassinese (1). Nel dì delle ceneri, delle palme, della purificazione, ed in qualunque caso di pubbliche supplicazioni fu solito in prosieguo, che i monaci dell'Albaneta escissero in processione visitando i monasteriuoli di S. Cosimo, di S. Nicola della Cicogna, che erano in quei monti, delle quali ceremonie leggesi ne'Codici di questo archivio(2). In questa solitaria sede S. Ignazio da Loyola si raccolse con Pietro Orliz, per ammaestrare costui nelle cose di Dio con Esercizî spirituali, come si dirà nel IX libro di queste Storie. E bene qui mi si dà l'appicco ad una considerazione. Fu visto come il povero Mansone fosse tratto a miserabile fine anche per opera di alcuni monaci felloni, che si lasciarono traportare dall'oro di Alberico; e forse coloro che mi leggono, conoscendo quale e quanto fosse rotto il vivere de'monaci nel X secolo, saranno venuti in facile conghiettura, i Cassinesi in quel tempo essere stati tutt'altro che monaci. Ma abbiamo chiaro argomento, gli accecatori di Mansone essere stati alcuni, e non tutti i monaci, per quel costante andare delle umane cose, non essere mai compagnia di uomini anche santissimi in cui non sia il tarlo de'malvagi. Infatti appunto quando Mansone reggeva la Badia, alcuni santi uomini vi traevano, per menarvi vita perfetta, confortati da quella che quivi vivevano i Cassinesi. Oltre a que'discepoli di S. Romualdo che vi stavano, fu anche S. Adalberto arcivescovo di Praga, che poi morì martire, e come tale è onorato dalla Chiesa, il quale verso il 989 abbandonato il suo gregge, la cura del quale gli metteva timore di propria dannazione, venne a Monte-Cassino come in luogo ove meglio poteva intendere a santificazione di se stesso, (3) e quivi fu monaco alcun tempo. E quella ritirata di abate Giovanni con

(1) Reg. 2. Ber. Ab. fogl. 82.

(2) MSS. 127. 129.

(3) Chr. Magdeburg. Vit. S. Adalb. pres. Canisi. Antiq. Tom. 3. part. 1. pag. 50.

altri cinque monaci, non è segno, che i Cassinesi tutti intristissero. Leggo anche nella Cronica Farfense, (1) che Ugo abate di Farfa volendo riformare quel monastero, venne in Monte-Cassino a fare una scelta di monaci, i quali lo ajutassero in quel suo divisamento; argomento della buona fama che godevano i Cassinesi: che se poi alcuno non gli andò a verso, ciò fù perchè a lui non talentavano le consuetudini di Monte Cassino, lo che appare in quelle parole, *quod non cernebatur commodum:* lui meglio piacquero le costituzioni di Cluny che introdusse in Farfa, essendo stato egli per l'innanzi monaco Cluniacense (2). Voglio arrecare altra prova che i Cassinesi non avevano patito scapito nella pubblica opinione.

Era sorto non so quale dissentimento tra i monaci di Cluny e quelli di Germania intorno ad alcune consuetudini riguardanti la tonsura e l'abito monastico. Fu scritto intorno a ciò dai Tedeschi ai Cassinesi per saperne, e conoscere delle Cassinesi costumanze il netto: ecco come questi rispondevano con una lettera alle dimande di que'lontani monaci.

« Ai padri e fratelli Teutoni di monastica professione fino ad ora fermati sù le istituzioni del nostro padre Benedetto secondo la consuetudine dei loro maggiori, i Cassinesi mandano salute e perseveranza nell'intrapreso proponimento fino alla fine, per meritare salvezza col comun Padre.

« Abbiamo stimato conveniente consultare il nostro signore « abate intorno a ciò di che la paternità vostra ci scrisse, cioè,

Professionis monasticæ Patribus et Fratribus Teutoniensibus, suorum juxta consuetudinem priorum hactenus innitentibus Patris nostri Benedicti institutis, Casinenses in incœpto fine tenus perseverare ut salvari mereantur comuni cum Patre. De quibus nobis Paternitas vestra scripsit, scilicet, ut aliquid vobis de nostræ conversationis

(1) Scrip. Rer. It. Tom. 2. Par. 2. pag. 547.
(2) Mabill. Analecta Veter. Tom. 4. p. 462.

« che per lettere vi notificassimo qualche cosa delle consuetu-
« dini della nostra vita ed istituto. Col comando dell'abate, e
« consiglio de'fratelli vi facciamo assapere queste cose. In tutto
« teniamo dietro alla Regola maestra: osserviamo i precetti del
« nostro B. Padre Benedetto: nè per forastiera, e nuova
« costumanza vogliamo escir della via di tanta verità, ponendo
« mente a quel detto dell'Apostolo Paolo: *Non vogliate farvi*
« *traportare da varie, e peregrine dottrine*: lo che anche
« in altro luogo. *Se alcuno evangelizzerà a voi, contro*
« *l'evangelizzato da noi, sia anatema*: e parimenti: *Volendo*
« *formare una propria giustizia, ribellano a quella di Dio*.
« Qual monaco adunque trovatore di nuove cose, trasgressore
« della Regola del nostro Padre, sembra rettamente vivere nel
« monastero? stantecchè quel fiore di santità, il B. Gregorio
« papa, della dottrina del quale è tutta imbalsamata la Chiesa,
« scrivendo de'suoi miracoli, ebbe a dire di lui: *Scrisse poi*
« *una Regola per monaci singolare per temperanza di*

ac institutionis consuetudine rescriberemus, dominum nostrum abatem consulere operæ prætium duximus: cujus præcepto et fratrum consilio ista remandamus. Magistram in omnibus regulam sequimur, Beati Benedicti Patris nostri præcepta servamus, neque pro aliqua aliena novaque consuetudine volumus a tantæ veritatis tramite deviare, illud Apostoli Pauli attendentes: Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci: Et quod item in alio loco: Si quis evangelizaverit vobis præter quod evangelizavimus, anathema sit: Et item: Suam volentes statuere, justitiæ Dei non sunt subjecti; quis igitur monachus novitatis inventor, sanctæque Regulæ Patris nostri transgressor, recte in monasterio vivere videtur, cum tantæ sanctitatis vir, cujus doctrina tota redolet Ecclesia, B. scilicet papa Gregorius ejus miracula scribens, de eo diceret: scripsit autem et monachorum regulam discretione præcipuam, sermone

« *splendido dettato.* Alcerto approviamo, se qualche tollera-
« bile cosa di più si pratichi nel monastero, ma in guisa che
« non ne scapiti la ragion della Regola. Per fermo siccome
« tra noi, così anche in ogni altra parte del mondo di cui
« abbiamo notizia, molte e varie costumanze non discordanti
« dalla Regola, vengono dai cismarini ed oltramarini monaci
« abbracciate. Imperocchè altra costumanza tengono i monaci
« Teutonici, altra gl' Italiani, altra i Francesi, ed altra mol-
« tissimi di quà del mare. Similmente di là del mare altra
« costumanza seguono i Costantinopolitani monaci, altra gli
« Alessandrini, e va dicendo degli altri; tuttavolta buone tutte
« ed utili. Per la qual cosa non poco maravigliamo del come
« alcuni per istranezza, gonfi di sprezzante superbia, temera-
« riamente si avvisano per una, avvegnacchè buona, consue-
« tudine distruggere altra non meno buona o forse migliore.

« Intorno a quelle cose poi di che più specialmente ci
« scriveste, cioè, della tonsura ed abito dei Cluniacensi,
« brieve risposta: poichè nè a noi vanno a sangue, nè a buon

luculentam — Laudamus equidem si aliquid in monasterio tollerabile additur: sic tamen ut institutio Regolæ non amittatur. Scilicet sicut apud nos, et ubique terrarum, quarum ad nos fama pervenit, multæ variæque consuetudines, cum Regula non discordantes, ex utraque parte maris recipiuntur. Aliam enim Teutonici monachi, aliam Italici, aliam Franci, aliam alii ex ista parte maris habent complurimi. Similiter ex illa parte aliam jam Constantinopolitani, aliam Antiocheni, aliam Alexandrini, aliam illi et illi, omnes tamen bonæ sunt et utiles. Unde non parum miramur cur aliqui per insolentiam superbiæ fastu inflati, temerarie per unam, etsi bonam, aliam non minus bonam, vel forsitan meliorem, destruere videantur.

De quibus tamen præ ceteris specialius nobis scripsistis, de tonsura scilicet et habitu Cluniacensum, breviter

« diritto han da piacere a chiunque vorrà regolarmente vive-
« re; imperocchè ci sembrano affatto contrarie alla Regola.
« Se poi ci addimandate della nostra tousura ed abito, sappia-
« te che andiamo d'accordo in tutto. Adunque se vi aggrada,
« vi daremo il nostro consiglio, quello appunto che a voi ed
« a noi in comune dà l'Apostolo: *Non vi lasciate traportare*
« *da varie e peregrine dottrine*. Non vi date pensiero di
« barattare le nostre consuetudini ed istituzioni, ove non di-
« scordino dalla Regola, con altra qualunque. Poichè portaste
« le vostre questioni al monte della fortezza, aveste vaghezza
« di attingere alla stessa fonte, voleste raffermare vostre leggi
« colle tavole del testamento, e poichè alla vostra carità non
« possiamo far niego di sorte, queste cose abbiam curato scri-
« vervi in comune. E alcerto sebbene, come la paternità vostra
« ci ha comandato, noi potessimo tutte quante scrivere le
« nostre consuetudini ed istituzioni; tuttavia basterebbe appena
« un mese a farlo, volendole tutte raccogliere ordinatamente.

respondere possumus, quia nec nobis placent, nec cuiquam, qui regulariter vivere voluerit, jure placenda sunt. Videntur enim omnino contra regulam. Si vero de nostra tonsura, et habitu quæritis, nos in utroque vobis concordare sciatis. Nostrum igitur vobis, si placet, quod Apostolus in commune dat, tam vobis quam nobis, et nobis dabimus consilium: Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci. Consuetudines vestras et institutiones, tantum ne regulæ dissentiant, pro nulla alia mutare studeatis. Quia ad montem fortitudinis quæstiones vestras retulistis, quia de ipso fonte haurire desiderastis, quia tabulis testamenti leges vestras firmari voluistis, quia charitati vestræ quidquam negare non possumus: hæc vobis de communi scribere studuimus. Et revera etiamsi, ut paternitas vestra mandavit, consuetudines et institutiones scribere possemus de integro, mensis spatio nihil remaneret, etsi omnia serialim scribere

« Nè sarebbe quasi minor fatica, seeverando, raccogliere
« alcune parti di queste, le quali a voi sembrano più utili,
« qual si farebbe di alcuni fiori; non potendo farsi la scelta
« delle parti se non più diligentemente compiuto il tutto. Ma
« nondimeno se durate nel vostro desiderio, non vi dispiaccia
« il nostro consiglio, qualunque esso sia. Alcuni desiderosi
« delle nostre consuetudini, e della ragione del nostro vivere,
« spediscono qui un dei loro che veggono essere di mente,
« onde non solo coll'udire ma anche col vedere apprenda ciò
« per cui è mandato; e in tal guisa, chi un anno e chi anche
« più lungo tempo si ferma quì, come uno dei nostri. Final-
« mente istrutto di tutto torna con sicuro ed allegro animo
« al suo monastero. Ci pare che questo stesso consiglio, ove
« vi tornasse grato, cadrebbe acconcio; in guisa però, che
« provvedendo noi al vostro decoro, voi anche facciate lo
« stesso verso questo luogo, e per cagion di noi, e della biso-
« gna. State sani, e perpetualmente viventi in Cristo » —

vellemus. Quasdam autem partes quæ vobis utiliores videntur quasi quosdam flores decerpendo colligere non minor fere difficultas esset, partium electio nisi toto diligentius perfecto fieri non possit. Verum tamen si in vestro perseverare volueritis desiderio, nostrum quotcumque vobis non displiceat consilium. Plerique nostræ consuetudinis, nostræque conversationis cupidi, de suis quem cognoscunt ingenii, unum huc transmittunt, qui non solum auditu, verum etiam ipso visu pro quibus mittitur perspiciat; eoque modo, quasi unus ex nobis, hic quidam per unicum annum, quidam etiam diutius manent, tandem omnibus perspectis, ad sua certus cum gaudio redit. Hoc idem non ab re nobis videtur, si vobis placeat consilium: sic tamen ut honori vestro consulentes, hujus loci, cum nostri, tam etiam hujus rei causa commodo et honori provideatis. In Christo valeatis, vigeatis, sine fine vivatis.

Ritrattosi adunque dal governo dalla Badia Giovanni II, un altro Giovanni Beneventano successegli: costui fu di coloro, che per la elezione di Mansone se ne partirono dalla Badia ed andarono peregrinando ai luoghi santi. Stettesi sul monte Sinai per un sessenio, solitario in molta penitenza, poi nel monastero del monte Agynore in Grecia, indi come narra Leone, tornò in Italia per superne ispirazioni. Vecchio era ed austero: aspreggiò i monaci col suo reggimento. Non rifinivano intanto i vicini gastaldi, e specialmente quello di Aquino, di arrecar tribolazioni agli abati, delle quali o fosse poco tollerante, o non si sentisse in forza da cessarle, Giovanni III recossi in Capua per chiedere di soccorso il principe di quella città. I monaci, vedendolo allontanato, come quelli che malissimo comportavano il governo di lui, colsero quel destro per crearsi un altro abate, e questi fu Docibile di Gaeta, uomo di semplicissimi costumi, che poteva ristorarli de' rigori sofferti. Il buon monaco, vedendosi levato a quell'ufficio, volle subito esercitarlo, ponendosi in viaggio a visitare il patrimonio di S. Benedetto; nelle quali peregrinazioni era costume che i vassalli regalassero il nuovo abate in segno di suggezione. Vide gli Abruzzi, calò nella Marca, ed oltre ai vassalli, varî maggiorenti delle terre e città per cui dava lo presentavan di ricchi doni, di bellissimi cavalli (1). Ma fatto fu, che i figli di Benzone, uomini poderosi della città di Penne, vedendolo così ben provveduto d'ogni cosa, gli tesero agguato, e lo dispogliarono di tutto. Della qual ruberia risaputo Berardo conte de' Marsi, venne ad incontrarlo, e di tanti cavalli lo regalò generosamente di quanti aveanlo rubato i Pennesi. Allora l'abate giunto in un luogo detto Forca Pennese, voltosi ai circostanti, scagliò una maledizione contro i figli di Benzone, e benedisse il conte Berardo, dicendo—Sia la casa di Benzone sempre suggetta a quella di Berardo, e non mai si allontani da essa la spada dell'ira di Dio— Ricondottosi alla Badia, e

(1) Leo. Ost. C. 28.

scorsi appena sette mesi dalla sua elezione, eccoti venir da Capua Giovanni, il quale lo cacciò di seggio: ed egli che era uomo semplice, senza far motto tornossene onde era venuto. (1010)

Come in vita si fu Giovanni aspro e prepotente uomo, tale fu in morte. Poco tempo innanzi che questa avvenisse, Rotondolo suo nipote, canonico diacono della Chiesa di Benevento, avea indossato l'abito monastico in Monte-Cassino; e per carità di parente, o per altre cagioni volle Giovanni, lui morto, succedessegli nel governo; e fu abate. Ma alla maggior parte de' monaci non talentando quella elezione, che non era punto a tenore delle loro vecchie consuetudini, si volse a Pandolfo principe di Benevento, pregandolo che volesse venire a comporre le cose di loro, togliendo d'ufficio Rotondolo, e ponendovi il figlio di lui Atenolfo, il quale era monaco, (1) che avrebbero riconosciuto a loro abate.

Quando Ottone II rattrovavasi in Capua nel 981 per la spedizione che fece contra i Greci in Calabria, condusse seco Atenolfo ancora fanciullo come ostaggio, per tenere in sua fede Pandolfo II padre di lui, e lo rinchiuse in un monastero, forse di Germania, perchè fosse nudrito e guardato. Avvenne, che scorso alcun tempo, colui che guardavalo, lo consigliò a fuggirsene, e ad indossare l'abito di monaco, per celarsi. Ma tornandosene in Italia il giovanetto, gravemente infermò per via, e a risanare fece voto a Dio di non ispogliarsi più di quella cocolla che egli avea preso per finzione. Ricuperata la sanità, e tornato in casa del padre, ricordando del voto, non volle fermarvisi, ma andò a rinchiudersi monaco nel monastero di S. Modesto, che era nella città di Benevento. Di là trasselo il padre Pandolfo, e cogli arcivescovi di Benevento e di Capua, Pandolfo ed Alfano, venne a Monte-Cassino, e cacciato Rotondolo, che poi prepose al monastero di S. Modesto di Benevento, a pieni suffragi de' monaci, lo fece pubblicare abate. (1011)

(1) Cod. MS. 3. pag. 138.

Levato Atenolfo al seggio Badiale, avendo innanzi alla mente il pensiero della santità della vita, cui obbligavalo la condizione di monaco, quasi perdette la memoria della stirpe principesca da cui aveva i natali; e fu uomo assai umile ed umano di costumi (1). Tre anni dopo la sua elezione, avvenne in Roma la incoronazione imperiale di Errico detto il Santo. (1014) Colse questo destro Atenolfo per ottenere dal nuovo imperadore un precetto o carta di confermazione di tutte le possessioni badiali (2) ed un privilegio da papa Benedetto VIII, (3) nel quale il pontefice conferma le giurisdizioni spirituali dell'abate tali quali furono concesse da papa Zaccaria; e minaccia la scommunica a coloro che volessero violare il diritto di elezione dell'abate che avevano i monaci, e la interezza del patrimonio. Sono queste due carte scritte in Roma nell'anno dell'incoronazione di Errico.

Raffermate con queste papali ed imperiali ordinazioni le giurisdizioni ed il possesso della florida signoria, volse l'animo Atenolfo a belle opere di arti. Fece innalzare un'alta torre per campane di ottimo lavoro, in mezzo della quale era un altare sacro alla S. Croce; e innanzi la porta della Chiesa, ai due lati, su colonne di marmo gittare due volte, come due portici, in un dei quali pose un altare alla Trinità, nell'altro a S. Bartolomeo. (4) L'Absida maggiore della Chiesa ornò di bellissime dipinture a fondo d'oro; e ristorò la Chiesa di S. Stefano che era alle porte della Badia e vi levò un altare a S. Adalberto vescovo di Praga, il quale da poco tempo era morto martire per la fede, e che era stato monaco in Monte-Cassino. Il piccolo monastero, e Chiesa di S. Angelo in Valle-luce fatto costruire da abate Gisulfo ristorò ed aggrandì; e lo dette ad abitare ai monaci di S. Benedetto, essendovi stati fino a quel tempo monaci Greci condottivi dal B. Nilo, come fu detto, sotto abate Aligerno. Dopo le incursioni de' Saraceni per cui fu distrutta

(1) Leo. Ost. Cap. 31.
(2) Ved. Docum. L.
(3) Ved. Docum. M.
(4) Leo. Ost. 32.

la Badia e messo a morte Bertario, era rimasta quasi distrutta la città di S. Germano per la furia di quei barbari: Atenolfo la rilevò in gran parte e ne fu quasi secondo fondatore (1). Abbiamo argomento a credere che questo abate applicasse l'animo a fare scrivere codici per uso dei Monaci; stante che ve n'ha uno che contiene i comenti di S. Ambrogio sul Vangelo di S. Luca (2) in cui è anche un'offerta di questo codice che Atenolfo fa a S. Benedetto.

Mentre questi teneva la somma delle cose Cassinesi, nuova generazione di uomini e non conosciuti per lo innanzi, venne in queste regioni dell'Italia cistiberina, dico i Normanni, che alle presenti cose erano per dare anche nuovo assetto, su le cadenti dominazioni Lombarde formare la propria, e finalmente ne'fatti Cassinesi venire a prendere moltissima parte. Vennero prima aiutatori di Guaimaro di Salerno contro i Saraceni, poi di Melo nobile Barese contra i Greci. Malissimo governo facevano questi de'Pugliesi, sì che dalle oppressioni de'Saraceni in altre più dure pareva fossero passati: Bari gemeva più che altri sotto questo giogo. Era in questa città un Melo nobile uomo, ricco e di molto seguito, che alle miserie della patria compiangendo, intese a generosi sforzi per liberarla con un suo cognato Datto di nome. Armò i Normanni, e con varia fortuna combattette; ma finalmente gli fu forza ritrarsi da quel ballo, e recossi in corte di Arrigo II.° imperadore di Germania, per ottenere aiuto nella pietosa impresa. Arrigo si peritava, intanto che Melo moriva. Tolto quest'ostacolo, i Greci aggrandivano un dì più che l'altro, non solo nella Puglia ed in Calabria, ma anche a danno de'principati di Salerno, Capua e Benevento. Per la qual cosa riscossesi il papa Benedetto VIII, il quale non potendo far altro, fidò in mano di Datto un castello presso il Garigliano, perchè vi stesse a guardia con buona mano di Normanni. (3)

(1) Leo. Ost. C. 32.
(2) Ved. Doc. Dei Codici MSS.
(3) Leo Ost. Amatus Hist. Norm.

Mentre i principati Lombardi cominciavano a sentire più dappresso il potere del Greco, abate Atenolfo fratello del principe Capuano Pandolfo, vedeasi ognor più alle strette per quel d'Aquino che per voglia di roba lo teneva inquieto. Trovandosi così a mal partito, conosciuto che gente fosse la Normanna contro ai Saraceni ed ai Greci, pensò chiamarla in suo aiuto contro i conti di Aquino, che per lui erano e Greci, e Saraceni. Ne assoldò varî, che fece stanziare nella terra di Pignataro, ove si tenevano parati ad ogni suo cenno, guardiani fedelissimi del patrimonio di S. Benedetto. Così i Normanni chiamati da Guaimaro, da Melo Barese e dall'abate Atenolfo andarono per opera di questi spargendosi nel paese che oggi forma il Reame Napolitano, il quale era per comporsi da essi Normanni. I Normanni condotti dall'abate a'suoi stipendi erano di quelli che avevano fortemente combattuto presso Canne in Puglia contro i Greci (1) e che avevano toccato sconfitta, per cui Melo ebbe a ricoverare presso all' imperadore Arrigo. Atenolfo provò co'fatti la virtù di questi bravi cavalieri. I conti di Venafro eransi cacciati nel territorio di Viticuso terra del monastero, e nel sito detto Acquafondata avevano levato una rocca. Atenolfo spedì contro di loro armati soldati, ed erano que'Normanni, i quali, detto fatto, scacciarono dalla terra i Venafrani, ed abbattettero il castello.

Era morto Melo in corte di Errico, ma viveva Datto, in cui gli spiriti del cognato ardenti lo facevano osare, e rinchiuso nella rocca del Garigliano, credendosi al coperto dei Greci, poichè sembravagli che Pandolfo Principe de'Longobardi non avesse a portare buon animo verso quella gente, andava divisando nuovi sforzi per liberare la sua Bari. Ciò sapeva Basilio imperadore di Costantinopoli, e tenero che era de'suoi possedimenti in Puglia, poneva ogni opera a togliere di vita il Barese Datto. Deputò Bogiano onde persuadesse Pandolfo a fargli buon servigio in quel negozio, togliendo la

(1) Leo. Ost. 37.

rocca del Garigliano ai Normanni, ed impossessandosi di Datto. Il Capuano piegossi; chè già in cuor suo seguiva le greche parti, e già aveva mandato all'imperadore chiavi d'oro, come a lui profferendosi colla città; anzi perchè il fratello abate Landolfo non venisse a rompergli il disegno coi Normanni che aveva ai suoi servigi, lo fece calare nella propria sentenza.(1) coll'oro Greco. Del retaggio di un Moraldo di Trani pubblicato al fisco dall'imperadore Basilio fu fatto un presente all'abate.(2) Altra copia di danaro sborsata dal Greco a Pandolfo dette il moto alla cosa. Costui, messosi a capo di un buon nodo di gente, mosse alla espugnazione del castello del Garigliano. Datto e i Normanni poderosamente resistettero per due giorni: ma finalmente per vivo assalto sforzati, si arresero al Capuano. L'abate, o fosse vera carità verso Datto e i Normanni, o desiderio di coprire all'occhio dell'imperadore con umano fatto il consenso prestato a Pandolfo, misesi a pregare il fratello, che volesse lasciar libero Datto coi Normanni: questi furono salvi e presi ai servigi della Badia; quello, condotto a Bari, dopo alcuni giorni fu gittato in mare ed affogato. Così per tradimento di un principe e di un abate, i Greci avanzavano e minacciavan tutta Italia. Al suono di queste novelle destossi finalmente l'imperadore Arrigo, e timore di quelle conquiste e vendetta lo mosse alle armi. Assembrò poderoso esercito, passò i monti, e divise in tre corpi tutta l'oste: undicimila capitanati dal Patriarca di Aquileja Pappone, mandò per alla volta degli Abruzzi, ventimila spedì per la via di Roma sotto il comando di Belgrimo arcivescovo di Colonia contro il Cassinese abate; e Pandolfo ed il rimanente dell'esercito egli stesso condusse per le Marche.

Allo strepito di tante armi il Cassinese sconcertossi e non trovò modo a salute che nella fuga. Gli furono ai fianchi il conte Borrello e quello dei Marsi sforzandosi a cavarlo da

(1) Chron. Leo. Ost. Amat. Hist. Norman.
(2) Leo. Ost. C. 38.

quell'imbarazzo, proponendogli lo stare anzi che il fuggire, ed offerendosi alla sua sicurezza. Ma il nembo che rumoreggiava sul capo dell'abate non era così innocente da farlo addormire. Fuggissi in Otranto; salì in nave per riparare in Costantinopoli; ma nelle acque dell'Adriatico, ove per suo tradimento era stato annegato il Datto, la giustizia di Dio lo raggiunse, e per fortuna di mare miseramente affogò. (1022) Portava seco l'abate nove precetti Imperiali con suggelli d'oro, i quali in quel naufragio andarono perduti. E mi penso che tra questi fossero i diplomi di Carlo Magno, di cui non avanzano che copie nel registro di Pietro Diacono.

Atenolfo per undici anni che resse la Badia conseguì lode per temperanza di costumi e per la molta opera che mise nel rilevare, o ristorare Chiese, per cui furono esercitati gli uomini nei dolci studii delle arti; sì che in un Diploma di Pandolfo IV, e V. s'ebbe il nome di *Restaurator Ecclesiarum;* ma ad infelice fine lo trasse la carità di fratello, non trovando altra cagione da cui derivare quel consenso prestato alla presura di Datto.

Giungeva alla Badia l'arcivescovo Belgrimo col suo esercito, e quale animo si portasse verso l'abate ognun l'intende: ma trovatolo fuggito, mosse tosto sopra Capua. Pandolfo gli si arrendeva, intanto che Arrigo espugnava ed otteneva Troja in Puglia; il quale, ove non fusse entrata la morìa nelle sue truppe, oltre sarebbe proceduto nel conquisto. La fellonia di Atenolfo aveva riempiuti gli animi Cassinesi di grave timore, e credevano in quel venire d'imperiali toccare qualche trista ventura, ma la cosa andò pel verso contrario tra perchè al peccato dell'abate non ebbero parte i monaci, e tra perchè questi nella pietosissima vista che facevano di santi uomini avevano bene donde cessare ira di principe, massime di Arrigo, che s'ebbe nome di Santo. Tuttavia siccome l'imperadore ed il papa eransi forte impauriti del sopravvento preso da'Greci, non solo per mala fede del principe Capuano, ma anche del Cassinese abate, s'avvisarono, non essere tale la badiale carica

da lasciarsi conferir dai soli monaci; v'entrava anche per mezzo quella che dicesi ragion di stato. Laonde udito Arrigo della morte di Atenolfo, accordossi con papa Benedetto VIII, ed in sua compagnia recossi alla Badia per presiedere all'elezione del nuovo abate. Convocaronsi i monaci, fu fatto lo squittinio; Teobaldo delle Marche venne scelto a quella carica.

Se lontani gl' imperadori piegavansi tanto bene alle petizioni badiali, e privilegi e confermazioni davano a mano larghissima, non è a dire se si piegassero presenti. Il ruvido saio, le poche parole ma tutte di pietà, le salmodie, ed il composto andare di ogni cosa nel monastero, erano cose che parlavano forte all'animo di Arrigo: arrogi un miracolo che narrano le cronache di quel tempo, cioè, che patendo l'imperadore di mal di pietra, fosse stato guarito da S. Benedetto apparsogli in notturna visione (1). Per la qual cosa, e ricco vasellame di argento e di oro, e sacre vestimenta di gemme tutte guarnite, e Chiese, e terre donava: Rocca di Evandro, gli abitanti di cui erano stati per lo innanzi infesti alla Badia Cassinese, assuggettava, e con diploma le antiche possessioni confermava; e poi al papa, per mano di Teodorico suo cancelliere faceva questa scritta. (2) « In nome della Santa ed « individua Trinità. Arrigo per pietoso favore divino, augusto « imperadore de' Romani a Benedetto santissimo papa della « città di Roma, ed a tutti coloro che in perpetuo canonica« mente gli saranno per succedere nell'apostolico Seggio. Egli « è cura del Romano Imperio il dar braccio forte alle Chiese « che si levano in tutto l'orbe Romano, e garentirle di patro« cinio dagli sforzi degl' infedeli e tristi uomini. Laonde « provvedendo noi al migliore della Cassinese Chiesa, la « quale è di peculiare dominio del Romano imperio, come « quella che fin dal suo nascere si fu Camera de' nostri pre« decessori, la quale si tenne sempre libera e francata di

(1) Vedi Docum. N. — Chron. Leo. Ost. — Amatus Hist. Nortm.
(2) Reg. Petr. Diac. n.° 87. fol. 38. — Vedi Docum. O.

« qualunque suggezione, questa Chiesa per imperiale muni-
« ficenza arricchita, alla paternità tua raccomandiamo, perchè
« non le venga ingiustizia o sopruso a sofferire da qualunque
« siasi potestà. Imperocchè, sendo ogni Chiesa libera di vincolo
« di servitù, in ispecial guisa (dopo la dignità della Romana
« Sedia) debbelo essere la Cassinese, la quale pel padre
« Benedetto tien principato su qualunque monastica istituzione,
« e la quale i nostri predecessori Pipino, Carlo, Ludovico,
« Lotario, Ottone e gli altri imperadori ebbero come loro
« Camera particolare. Adunque raccomandiamo alla paternità
« tua l'anzidetto cenobio, perchè sii aiutatore, e difensore
« e non sterminatore di Lui. A te, a tuoi successori facciamo
« facoltà di poter consacrare il Cassinese abate; e stabiliamo
« che un solo pasto si prepari colle rendite del luogo al
« Pontefice dell'apostolico Seggio nell'andare, e tornare che
« farà da Benevento. E vogliamo che il Romano Pontefice
« non abbia dominio o potestà di sorte sul Cassinese Cenobio;
« ma siccome fin dal principio di sua fondazione sempre durò
« sotto la dominazione imperiale, perennemente vogliamo che
« tal sia in prosieguo. Trapassato l'abate Cassinese, si elegga
« secondo la Regola ed i Canoni tra tutti uomo meritevole per
« costumi e sapienza, e venga ordinato cattolicamente, e non
« simoniacamente; poscia per messi a noi ed ai nostri
« successori venga rapportato della elezione, e con editto di
« prammatica sanzione a quella si assentisca, e così al Romano
« Pontefice, senza che vi passi alcuna venalità, si presenti a
« sacrarsi. Che se altrimenti sarà fatto, prevalendo il talento
« de' malvagi, allora l'imperadore *pro tempore*, di conserto
« co' monaci, prepongano al reggimento un abate quale essi
« trovano migliore e più degno, ed al Romano Impero
« devoto, senza inquietezze e contradizioni. Se poi alcuno
« oserà violare tale nostra costituzione, sappia, essere tenuto
« alla dedizione di cento libre d'oro purissimo, la metà delle
« quali alla nostra Camera, l'altra all'anzidetto monistero sia
« aggiudicata. E tal nostra concessione sempre, e fermamente

« duri: la qual cosa perchè acquisti fede, abbiam decretato
« roborarla di nostra mano, e della impressione del nostro
« anello.

Io non so che avrebbe risposto papa S. Gregorio VII ad un imperadore, che tali cose gli scriveva innanzi. Benedetto stimò, che l'Augusto non avesse oltrepassato d'un nonnulla i confini della imperiale potestà, e benignamente annuendo al voluto da lui, tali cose scriveva. (1)

« Io Benedetto del Romano e Cattolico seggio vescovo,
« mando in atto tutto quello che fu stabilito dai nostri prede-
« cessori, cioè che per la consacrazione del Cassinese abate
« (la quale, volendolo il serenissimo figlio nostro Arrigo
« imperadore, abbiam fatto) nè prezzo, nè doni si cerchino
« o si ricevano; che se altrimenti verrà fatto e venalmente si
« comporteranno i consacratori, qualunque sia colto nella
« mala opera, sia maledetto dal santissimo nostro Padre
« onnipotente, dal figliuolo di lui Cristo Signore nostro, e
« dallo Spirito Santo, e s'abbia partaggio con Datan ed Abiron,
« che nella Chiesa di Dio levarono sedizione, e sul capo di
« lui venga tutto lo imprecare che fece Mosè ai conculcatori
« della legge di Dio, e sia dannato con Anna, e Caifasso,
« che per iniquo giudicio deputarono a morte l'Autor della
« vita, e s'abbia sua porzione con Giuda traditore, che per
« amor di pecunia vendette il Signore, ed il Maestro di lui:
« lui dicano Anatema tutti e sette gli universali Concilii, sia
« fatto privo del consorzio di tutti i Santi, e di tutta la Chiesa
« di Dio, e nel giudizio di Dio vada col Diavolo dannato, e
« non vegga la gloria di Dio. Amen.

Non vi ha dubbio che Benedetto molto disse degli anatemi da lanciarsi contra i simoniaci consacratori dell'abate Cassinese, e nulla dei diritti e della giurisdizione, che l'imperadore vantava sulla Badia: ripeto, che altro avrebbe detto Ildebrando.

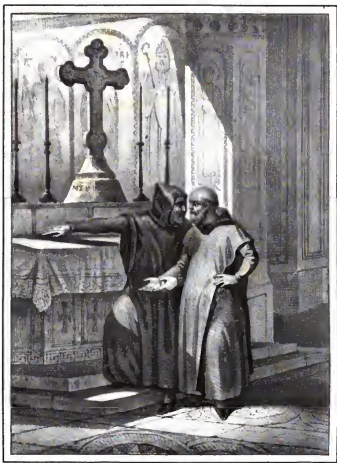
Accennai come l'imperadore Arrigo, per miracolo operato

(1) Piet. Diac. N. 87 pag. 38.

da S. Benedetto, fosse liberato dal mal di pietra. Nella Cronica di Leone leggesi, che il Santo per chiarire Arrigo della esistenza del suo corpo in Monte-Cassino, intorno alla qual cosa egli era dubbioso, operasse questo miracolo; e a confermare con altro fatto la verità della cosa, narra ciò che imprendo a dire. Era in Monte-Cassino un monaco di nome Adamo, di santi costumi, il quale essendosi recato in Roma per comprare talune suppellettili di Chiesa, venne ospitato, come era costume, nella Badia di S. Paolo fuori le mura, che allora era governata da un certo Leone. Avvenne un giorno che messosi coll'abate a ragionare di cose spirituali, e caduto il discorso sul corpo di S. Benedetto, Leone così dissegli — « È vera o falsa voce « questa che corre, il corpo di S. Benedetto non riposare in « Monte-Cassino, ma essere stato devotamente rubato, e portato « di là dei monti? certo di molti e grandi miracoli contano « gli oltramontani per acquistarsi fede; e al contrario, dicono, « non essere avvenuto miracolo di sorte in Monte-Cassino. » A queste parole, il monaco Adamo, traendo un profondo sospiro, prese la mano dell'abate, e sel condusse presso l'altare di S. Paolo, e sopra di quello stese la mano dicendo. « Per « questo corpo di S. Paolo dottor delle genti, che l'universo « mondo Cristiano tiene per fermo qui riposare, giuro, non « essere ombra di menzogna in quello che dirò. Ascolta: « Anche io per queste voci correnti venni in tali dubbiezze « intorno al corpo di S. Benedetto, che, quasi certo del non « essere quello in Monte-Cassino, mi sentiva scemare nell' « animo la devozione e la riverenza quante volte tristo e « sfidato appressava al suo altare. Così tiepido e in fra due « me ne stetti alcun tempo. Ora avvenne un giorno, che dopo « la Compieta, messomi con insolita devozione ad orare sul « sepolcro di lui, mi apparve in visione il santissimo Padre, « e così mi favellò. *E perchè mai, o frate Adamo, te ne vai* « *così dimesso e tristo? perchè ti se' fatto travolgere in* « *così malo pensiero di me, come se io qui corporalmente* « *non mi giaccia? Accerto, poichè della devozion tua io mi*

« *son molto compiaciuto, sii pure certissimo; me con la*
« *mia suora Scolastica qui riposarmi, e con lei all' ultimo*
« *dì del giudizio dover risorgere in questo luogo, e starmi*
« *con voi dì e notte quante volte vi fate devotamente a sal-*
« *meggiare, attentamente ad orare, e convenientemente*
« *vi portiate. E per cavarti dall' animo ogni dubbio su*
« *questa cosa: quando all' ora del matutino, primo, come*
« *hai costume, entrerai la Chiesa, se vedrai fumo d' incenso*
« *che come palma si leva dal mio sepolcro e va in alto,*
« *tieni per verissimo il detto da me.* Ed in queste parole
« disparve. Ridestatomi adunque incontanente, e ravvolgendo
« nell'animo il fatto di quella visione, mi stemperai in lagrime
« di contentezza, e con certa paura nel cuore entrai la Chiesa:
« vidi, e credetti. Se io poi de' miracoli che ne han traman-
« dato i nostri maggiori, e di quelli che a' dì nostri accad
« presso quel sepolcro, dicessi, ti chiarirei, quelli essere o
« invidia celati, o ignorati. Eccone uno, che con questi occ.
« ho veduto. Un certo Andrea da Bari posseduto dal demonio
« fu condotto dai parenti a Monte-Cassino, e gittato ai piedi
« dell'altare di S. Benedetto. Io me ne stava in un canto,
« mentre che orribili favelle, e le grida di quel tapino si
« mescolavano alle salmodie de' fratelli. Ed eccoti apparire il
« Santo e starsi ritto innanzi all'altare, e con fortissima
« guanciata percuotere l' invasato dal demonio, il quale
« incontanente sgombrò di quel corpo; ed Andrea sano e
« libero se ne ritornò in suo paese » — Queste cose udite da
abate Leone presso l'altare di S. Paolo, furono dappoi pub-
blicate da lui.

Era Teobaldo uomo di nobile genere, nato nella regione Chietina: non aveva che quattordici anni quando fattosi alla Badia Cassinese, richiese l'abate Aligerno di vestire l'abito monastico, lasciando d'un canto quanto fosse di mondano. Santo visse sotto quel santo abate, ma venuto Mansone al governo, pensò non potersi versar puro in quello allentare di disciplina, e fu di coloro che amarono meglio dipartirsi,

come fu detto per lo innanzi. Tolto il bordone, come allora era cominciata l'usanza, pellegrinò a Gerusalemme, e visitò i santi luoghi. Di là fatto ritorno, ed al morto Mansone succeduto Giovanni, fu da questo scelto a preposito del piccolo monastero di S. Liberatore a'piedi del monte Majella. Ove non è a dire quanto amore il prendesse di quel luogo: lo ampliò di molto, la Chiesa adornò di pitture, di ricca suppellettile la provvide, levò una torre con cinque campane, e di ben sessanta codici arricchì quel monastero, alla coltura de' monaci. Quando Arrigo veniva nelle Puglie per le Marche, egli incontrollo, e fecegli un gran raccomandare la Cassinese Badia, sapendo di quale animo venisse contro l'abate Atenolfo; e fin d'allora l'imperadore cominciò a mirarlo di buon occhio, in guisa che poi fu fatto abate, e da lui grandemente favorito. Innanzi dica delle molte tribolazioni che abate Teobaldo ebbe a soffrire nel governo di Monte-Cassino, dirò del molto bene che fece alla Badia. Egli era stato, come fu detto, Preposto del monastero di S. Liberatore in Abruzzo presso il monte Majella, ed in quell'amministrazione erasi addimostrato amantissimo di arti e di tutto ciò che poteva avvantaggiare le morali condizioni dei suoi monaci. Venuto a reggere la Badia Cassinese non fece da meno: oltre a ricchissima suppellettile di Chiesa, fece fondere due grandissime campane di eccellente lavoro. Sarebbe piacere se una di queste avanzasse, a vedere come sapessero gli uomini in quella rozza etade fondere metalli. Quasi a mezzo della via che mena da S. Germano a Monte-Cassino levò una Chiesiuola in onore di S. Severo vescovo dell'antica Cassino. Questa ressesi in piedi fino al 1823: per improvvido consiglio fu abbattuta. Non so se le mura fossero state quelle di Teobaldo; ma certo che internamente erano dipinte da mano assai antica. Fosse la sola delle antiche cose non dal tempo ma dagli uomini distrutta! Un'altra Chiesiuola fece innalzare presso le stanze badiali sacra a S. Nicola, e due mura con altrettante torri quinci e quindi innanzi l'atrio della Chiesa, in modo da formare un chiostro. Comandò ai monaci, trascrivessero la

Prese la mano dell'abate, e sel condusse presso l'altare di
S. Paolo, e sopra di quello stese la mano, dicendo:

seconda parte della Città Dio di S. Agostino — quaranta Omilie di S. Gregorio — la prima parte de' Morali del medesimo — i comenti su i salmi di S. Agostino in due volumi — Claudio sull'epistole di S. Paolo — le Etimologie di Rabano — S. Agostino della Trinità — l'Itinerario di tutto il mondo colla Cronica di Geronimo — la Storia de' Romani — quella de'Longobardi — l'Editto dei re — il Martirologio di Geronimo — il Pontificale Romano — S. Isidoro, degli Offici — la Concordia dei Canoni — il Libro dei Canoni — i Decreti dei pontefici — i Comenti di S. Beda sopra il vangelo di S. Marco, e due codici che contenevano inni per le salmodie del Coro. Di questi codici alcuni ancora avanzano, e de'quali dirò nelle note di questo libro.

Mentre Teobaldo teneva la somma delle cose avvennero due pietosissimi fatti, che ne chiariscono sempre più del modo come sentivano gli uomini di que'tempi, che si chiamano feroci, la religione. La Badia di Cluny era in questi tempi venuta in grande splendore per moltitudine di monaci e principeschi favori, e per la santità di abate Odilone che governavala; e sebbene era principal monastero in tutta la Francia, e molto anche al di fuori si parlasse di quello, pure la sua fama non aggiungeva a quella di Monte-Cassino come prima sede dell'Ordine. S. Odilone aveva accompagnato Arrigo II quando si recò in Roma per essere incoronato imperadore, e trovandosi in quella città, come che vicino alla Badia di Monte-Cassino, volle condurvisi per venerare il sepolcro di S. Benedetto. Colui era riputato uomo di singolare pietà per le asprissime penitenze che faceva di cilizii e digiuni, e per singolari virtù; in tanto che la vedova imperadrice S. Adelaide, a solo vederlo, andò tutta in lagrime di tenerezza, e gli baciò le vesti per riverenza. Giunto ai piedi del monte, ed affisando da lungi le mura della Badia, sentì prendersi l'animo di grande venerazione, ripensando al padre degli occidentali monaci, ed alle cose operate da lui su quel monte. E toltisi i calzari, a piè scalzo devotamente si fece a salire al monastero. Alle porte

gli furono incontro i monaci, che lo menarono in capitolo, ove, vedendo come la fama della santità del luogo e degli abitanti non venisse fallita dalla vista, escì in queste parole del salmo: *Come udimmo, così abbiam veduto nella città del Dio nostro sul monte santo di lui.* Poi dato fine alla lezione spirituale, (che facevasi agli ospiti quando arrivavano, secondo la Regola), con grande umiltà l'uomo di Dio Odilone volto all'abate, disse: *Di un singolare favore, o Padre, ti cerco; e con tutta l'anima ti prego, non farmi niego: voglio e desidero baciare devotissimamente i piedi a tutt'i fratelli.* E sebbene malamente il comportasse Teobaldo, guardando alla dignità del santo ospite, così fece con molta edificazione de' monaci. Altro esempio di sua umiltà dette Odilone ai Cassinesi. Correva la festività di S. Benedetto, e Teobaldo, volendo onorare l'abate Cluniacense, con molte preghiere lo invitò a cantare messa solenne; colui non volle. Ma essendo i monaci in sull'andare in Chiesa, l'abate Teobaldo, credendo espugnare l'umilissimo animo di lui, riverentemente gli porse la verga pastorale a portarla. Ma quegli, ritraendosi, così favellò: *È indegna cosa recarsi nelle mani questo bacolo al cospetto di uomo di tanta autorità: e mi penso essere sconvenevole ed ingiusto portare verga pastorale dovunque avviene che si rattrovi presente il vicario di S. Benedetto, l'Abate di tutti gli abati.*

Stando in sul partire il santo abate Odilone, i monaci lo accompagnarono fino alle porte del monastero, e nel dargli commiato, lo pregarono caldamente, che tornando in Francia volesse loro mandare una reliquia del corpo di S. Mauro. Colui bene accolse il pio desiderio, e promise appagarlo. Dopo sette anni ecco arrivare una compagnia di sei monaci Cluniacensi spediti da S. Odilone, i quali recavano un osso di S. Mauro chiuso in bel reliquiario di argento a forma di torre. Sparsa la voce di questo arrivo, fu una festa in tutti i vicini paesi, ed un accorrere alla Badia di moltissima gente. Non dico de' monaci, che presi d'una santa gioja indossarono

le più ricche vestimenta della Chiesa, con torchi accesi in mano e fumanti incensieri escirono fuori le porte del monastero, ed andarono ad incontrare in bella ordinanza i Cluniacensi. Come videro la santa reliquia, quasi che vivente si parasse loro dinanzi il confratello di loro S. Mauro, l'amatissimo discepolo di S. Benedetto, si gettarono bocconi per terra per la riverenza. Poi levatisi, ciascuno si appressò a quella, e sopra vi sparsero caldissime lagrime e baci, e cantando salmi ed inni con giubilo di Paradiso, la portarono in Chiesa e la riposero sull'altare di S. Benedetto. In mezzo a quelle religiose accoglienze, correva agli animi la memoria di quel giorno in cui il dolcissimo fratello S. Mauro, in mezzo a tenero compianto si separava dal diletto maestro per andare in Francia, e quasi a temperare quell'antico dolore, riputavano concessa da Dio quella presente allegrezza. O la bella semplicità di cuore di quelli antichi! o come è dolce madre di affetti la Fede! Oggidì tutto vuol fare la ragione, e poco o nulla sa fare: ed ove avviene che si abbatta in qualche miracolo o visione o reliquia, indietreggia ed impenna orgogliosa non volendo credere. Que' buoni monaci condotti dalla fede prorompevano in pianto di tenerezza su quell'avanzo di corpo, pensando che era stato vivificato un giorno da anima amica del Signore e nel Signore beata; perciò quella pietà andava tutta a finire in Dio, e quelle lagrime non sopra quell'osso, ma nel seno istesso di Dio cadevano. (1)

Dipartendosi dall'Italia l'augusto Arrigo, aveva lasciato principe di Capua Pandolfo conte di Tiano a vece di Pandolfo IV, il quale si trasse in Germania, ove il pose in carcere ad espiare il fallo che con Atenolfo abate fratello di lui aveva commesso nel castello Minturnino. Ma trapassato Arrigo, e venuto al trono Corrado il Salico, vento più favorevole spirò per lui. Pandolfo di Tiano che teneva sua signoria, malvagio che era, ed a Guaimaro III di Salerno ed ai Normanni era

(1) Leo. Ost.

venuto in odio. Il Salernitano adoperossi presso Corrado, con cui era legato di amicizia, per cacciarlo di stato, e richiamare Pandolfo IV, di cui aveva menata sposa la sorella Guidelgrima, e vi venne a capo (1). E Greci, e Normanni e Salernitani per un anno e più strinsero quel di Tiano di assedio in Capua, ed alla per fine scacciatolo, Pandolfo ricuperò la sua Capua. Rimesso in signoria il Capuano, e ricordevole della prigionia fattagli soffrire da Arrigo, non trovando ove esercitare la vendetta di che bruciava, voltossi alla Badia, la quale sapeva quanto cara cosa fusse stata a quello imperadore. Come meglio gli venne fatto, trasse in Capua con amichevoli proteste abate Teobaldo, e questi buon monaco, e poco istrutto del pelo che vestono gli uomini quando vogliono far male, vi andava. Cortesi accoglienze si ebbe, ma quando volle ritornare là donde era venuto, una buona mano di soldati, che sotto colore di onore gli aveva assegnati Pandolfo, il rattenne, e s'accorse tardi che era caduto nella trappola.

Di questo disonesto operare del principe era consigliere un tal Basilio Calabrese, il quale ben sapeva le vie che spesso menano a cuore di principe: piaggiando e lusingando era entrato bene addentro nell'animo di Pandolfo. Voleva colui sedere nel seggio di Teobaldo: per ajutare alla sua ambizione usò delle vendette e delle cupidigie di Pandolfo. Per la qual cosa, dimorando Teobaldo in Capua, e proprio nel monastero di S. Benedetto, Basilio bene gli dette a conoscere con asprezza e superbia di modi, che il voleva scavalcare (2).

Intanto che l'abate era negli artigli del Capuano, questi non si stette oziando; sottrasse dall'ubbidienza dei Cassinesi tutte le terre, all'infuori di S. Germano, S. Pietro a monastero, S. Angelo e S. Giorgio, facendone un bel presente ai Normanni che lo avevano tanto ben servito nella ricuperazione del suo stato; e da tutti i vassalli fecesi giurare obbedienza.

(1) Amat. Hist. Norman.
(2) Chron. Leo. Ost.

Mandò un Adelgisio alla Badia, perchè togliesse il ricco tesoro della Cassinese Chiesa, e non era poca cosa, dopo le ultime donazioni di Arrigo. Ma Adelgisio, per miracolo narrato da Lione, ristette da quella rapina. E come se lo spogliare del proprio fosse mite governo, assuggettò i monaci ad aspra e vergognosa tirannide. Tolse a strumento di sue violenze un tal Todino vassallo del monastero, che fece suo procuratore in S. Germano, lui dette nelle mani Rocca di Evandro, e lo raccomandò ai Normanni, perchè in tutto gli facessero spalla. Todino rispose a capello al mal talento di Pandolfo: non lasciò modo violento che fosse ad aspreggiare i monaci, ponendoli in tanta penuria di cose, che il dì di nostra Donna assunta (se è a credere agli scrittori di quel tempo) difettarono i monaci d'un pocolin di farina e di vino alla celebrazione de'santi Misteri. Era costume che ai laici non fosse dato il mangiare ed il bere nel monastico refettorio. Todino, a schernire i Cassinesi, ed a porli in dispetto, un dì cacciò nel cenacolo quanti potette servi e schiuma di trivio, perchè ad uso di bettolieri vi stravizzassero. A quella vista non valse a raffrenare lo sdegno un Lione monaco, che grave e minaccioso costrinse a sgombrare di quel luogo i venuti; poi acceso il volto di grande sdegno voltossi ai monaci: « E fino a quando, « fratelli, noi patiremo tanto vitupero dell'ordine nostro? e « fino a quando dovremo noi a mani giunte divorare la ver- « gogna di servile tirannide? Orsù venite, tenetemi dietro, « lasciamo questa sede di opprobrio, valichiamo i monti, met- « tiamoci ai piedi dell'imperadore, a lui rapporteremo quanta « mole di sciagure duriamo. » Così disse, e fattosi duca ai monaci, cui quelle parole furono stimoli ad operare, uscì di monastero, e mosse per la volta di Roma. Ma come il Todino riseppe, per messi, del divisamento de' monaci, a spron battuto li raggiunse, e simulando, e promettendo mitezza di governo, stornolli dal proposito e rimenolli alla Badia.

Mentre tali cose accadevano sul Monte-Cassino, abate Teobaldo sfidato di potere escire delle mani del principe

Capuano, volse l'animo a procacciarsi l'aiuto d'altro signore, che nemico a Pandolfo e geloso degli avanzamenti che faceva ne'Cassinesi dominî, lui volesse dar mano a salvazione. Sergio duca di Napoli era tale quale desideravalo Teobaldo. Costui avea dato ricetto a Pandolfo di Tiano nemico di quel di Capua, e perciò era stato scacciato dal suo Ducato dal Capuano, e poi rientratovi pel soccorso de' Normanni; non avea dunque buon sangue con Pandolfo, e prestò benissimo orecchio alle preghiere dell'abate, e senza venire ad aperta guerra lo trasse di quello stato. Mise in agguato alcuni cavalieri poco lungi di Capua in sito detto S. Agata, e fattone segretamente consapevole il Cassinese, questi recossi un dì a diporto in quel luogo, ove ad un tratto gli fecero corona i Sergiani soldati, e fattolo montare un corridore, sel condussero in Napoli.

Sapevasi l'abate qual gente manometteva la Badia, sapeva dell'ambizione del monaco Basilio, e non ignorava, che quivi tornato non sarebbe stato difficile al Capuano di riaverlo nelle mani, e perciò s'avvisò pigliare altra via: raddussesi al monastero di S. Liberatore ove si morì (1035). Egli ha lasciato buona memoria di se ne'molti codici che furono scritti per sua cura, e tuttora esistono nell'archivio Cassinese.

Il Calabrese Basilio intanto voleva il Cassinese regime, e scoverto il seggio di quella Badia, cominciò a tentare Landolfo dal lato debole; dico nell'amor dell'oro. Egli non dubitò entrare la Basilica Cassinese, e quello che Adelgisio ebbe orrore di eseguire, fece il corrottissimo monaco: della ricchissima suppellettile della Chiesa fece un fascio, e tornossene in Capua a farne al principe simoniaco presente, perchè lo ajutasse a salire il seggio Badiale. Pandolfo trovossi nel bel punto di far suo il patrimonio di S. Benedetto; ma fosse un tal rimordimento di animo, fosse certezza di acquistar diritto sul rapito, volle in certa guisa coonestare quella intrusione colle esteriori formule di elezione che usavano i monaci. Chiamonne dodici de' più provetti dalla Badia in sua

corte, perchè al suo cospetto deliberassero sul successore del morto Teobaldo. Ognuno intende quanto fossero liberi i suffragii di que' dodici sotto gli occhi di Pandolfo; Basilio fu scelto a governarli, e di tali promesse e giuramenti si legò il nuovo eletto col principe, che questi e non quegli poteva dirsi il nuovo abate. Allora sì che perdutamente andarono sconcertate le cose nella Badia: L'abate in odio ai monaci, e da questi non riverito; Todino oppressore de' monaci e dell'abate, sì che non permisegli neppure togliere stanza in monastero.

Le iniquità di Pandolfo non solo i Cassinesi ferivano, ma quanti gli soggiacevano, perchè uomo malvagio egli era, e in tutta la Capuana signoria v'era un lamentare, ed un chiedere vendetta che sol poteva venire dall' imperadore. Questi saputo dello strepito fatto dall'arcivescovo di Milano Eriberto, che tra Lodi e Milano unito al vescovo d'Asti Alrico, aveva co' vassalli di altri principi e prelati mischiato ferocemente le mani, già pensava scendere in Italia con poderoso esercito e frapporsi tra que' discordanti. Ma quelli che gli fecero rompere gl'indugi alla calata furono alcuni monaci Cassinesi, ai quali venne fatto arrivare in sua corte, rapportargli de' mali, che affliggevano non solo la Badia, che godeva di sua peculiare protezione, come camera imperiale, ma anche tutto il Capuano principato che miseramente andava in perdizione pel mal governo di Pandolfo. Ai monaci inaspriti certo non mancarono le parole. Laonde Corrado, assembrata molta soldatesca, venne in Italia, quetò le discordie, ponendone in prigione gli autori, fra gl'altri l'arcivescovo Milanese; e giunto in Roma trovò molti che lo assediarono ed il tempestarono di querele contra il Capuano. Di là mandò legati a Pandolfo, che innanzi sua venuta restituisse alla Badia quanto di castella e di terre aveale tolto; questi si tenne su i generali; con belle parole tenne a bada e mandò colle pive nel sacco gl' imperiali legati. Allora Corrado, credendosi spregiato da quel principe, prese le mosse per venirgli sopra.

Come si fu sparsa la fama di questa venuta, e giunsero in S. Germano i ministri a preparare i quartieri per l'esercito, Todino fu l'uomo il più costernato del mondo, rinchiusesi in Rocca di Evandro, ove credeva poter vedere sicuramente quel torrente che gli correva d'accosto. Al contrario i monaci come chiamati da morte a vita discesero in città, e si posero in sul preparare quanto potesse rendere più splendide, e decorose le accoglienze da farsi al vegnente Augusto. Giunse finalmente questo tanto sospirato liberatore, e stato un giorno in S. Germano, il dì seguente una con sua donna e sua suocera al monastero saliva. Orò caldamente sul sepolcro di S. Benedetto, e poi seguito da tutti i monaci entrò in capitolo, ed assiso accolse quei cenobiti, che gettatisi a' suoi piedi, (1) colle lagrime agli occhi, narrarono delle calamità patite per dodici anni, e del lungo aspettare che avevano fatto di sua persona in cui ponevano ogni loro speranza. L'Augusto impietosito a que' lamenti, cercò quetarli con belli modi, loro dicendo, che la sua venuta in Italia non aveva altra cagione che il desiderio di ajutare a loro come a cosa sua, e perciò si confortassero ad ogni bello sperare. Corrado, dipartendosi da Monte-Cassino, menò seco dodici monaci dei più provetti, che lui seguissero in quella spedizione, e deliberassero sul nuovo abate, dichiarando caduto di seggio il simoniaco Basilio.

Intanto Pandolfo col deposto abate rinchiusi nella Rocca di S. Agata, vedendo in qual pericolo versavano, promisero 300 libre di oro ed ostaggi per non essere inquietati, ma fallito anche in questo la lor fede, e non potendola campare altrimenti, si rifuggirono presso l'imperatore di Costantinopoli, il quale niente più favorevole di Corrado, rimandolli con Dio. Liberata Capua di quell'iniquo principe, e tratto di prigione l'arcivescovo che per violenza di lui vi languiva da gran pezza, Corrado al Salernitano principato il Capuano

(1) Vide Pet. Diac. De ort. et obi. just. Cas. vit. SS. Genn. et Guin.

aggiunse, di entrambi donò la signoria a Guaimaro; il quale aprendo l'animo a più grandi voglie di dominio, e pensando quanto in prosieguo gli sarebbero giovevoli i Normanni, ottenne dall'Augusto, della città d'Aversa e suo contado investisse Rainolfo Normanno. Così Guaimaro si assoggettò Salerno, poi Amalfi e Sorrento, e fu il potentissimo in questa parte d'Italia cistiberina; e la gente Normanna pigliava forma di nazione, ed a grandi passi veniva a quella grandezza di stato che ne'venturi anni vedremo.

Dato assetto alle cose Capuane, l'imperadore si volse a comporre quelle della Badia; eligere un novello abate, rivendicare il patrimonio dovevasi. Era in corte di Corrado un Richerio Bavaro di nazione ed abate del monastero di Leno nel Bresciano, carissimo all'Augusto, intanto, che in quella spedizione sel volle allato, e molto giovossi di suo consiglio, poichè uomo perito ne'negozî di stato, e svegliato era. L'amicizia dell'imperadore, l'attitudine al governo piaceva ai dodici Cassinesi, e perciò pregarono l'Augusto, volesse quel suo consigliere loro concedere ad abate. A malincuore Corrado vedeva togliersi Richerio, ma tanto fu il pregare, che lasciollo ai Cassinesi, e fu fatto abate (1038). Richerio di buon grado da Leno a Monte-Cassino passava; e del favore del principe usò a prò di questo. Ottenne diploma con aureo suggello di confermazione del patrimonio di S. Benedetto (1) e la ricuperazione del tolto e rapito da Pandolfo; e poi recossi alla Badia coi suoi. Il favore imperiale in quelle bisogne era necessario, ma poco sarebbe valuto, lontano l'Augusto: tuttavolta Richerio sapeva far da se, e non pativa di scrupoli nel menar le mani, ove fusse stato mestieri, poichè dell'arte di armeggiare non era al tutto ignaro. E ben gli era necessario fermo e costante animo per reggersi, e farsi temere, essendogli vicino il conte di Aquino, che ove poteva, non ristava dal dar guai ai Cassinesi; vicino gli era Guaimaro, che potente

(1) Chron. Caven. ad an. 1037— Rer. Bojca. Scrip. Tom. I. p. 473.

era e di potenza cupidissimo, e vicini i Normanni, che venturieri non erano più, e messe le radici, pensavano ad allargarsi ovunque fusse stato spazio. Queste cose sapeva l'abate, ed a farsi rispettare e temere colla mente e colle mani intendeva.

Tornato Corrado in Germania, Richerio chiese di soccorso Guaimaro, perchè lo aiutasse a prendere Rocca di Evandro, che teneva per se il Todino; il principe si unì volentieri all'abate, ma divisando tutt'altro di quel che questi pensavasi: poichè la Rocca voleva espugnare, e non al Cassinese, ma al conte di Tiano volea farne presente. La qual cosa conosciuta l'abate, mosse solo all'assedio della Rocca, che durò ben tre mesi, a capo de'quali alcuni de'principali abitanti della Rocca spediscono un messo con questa proposta: gli renderebbero la Rocca ove volesse tornare loro tutti i beni che possedevano prima della venuta dell'imperadore, e quelli che possedeva Todino nella terra di S. Elia e di Pignataro, e quelli ritenere con diritto ereditario. L'abate consentì a quelle condizioni, e riebbe in sua balìa la Rocca. Todino dato in mano dell'abate incontrò un malvagio destino; gli fu rasa la barba, ed i capelli, e fu dannato a cernere la crusca della farina, e a far pane (1).

Qualunque uomo di riposati spiriti non poteva, volendo, tenersi pacifico in que' tempi, molto meno Richerio, che riposato non era. Lo scacciato Pandolfo di Capua innanzi sua morte non reggendogli l'animo che altri si godesse del suo stato, dalla speranza di ricuperarlo non era caduto, rincoravalo ancora Landone conte di Aquino, che apertamente seguiva sue parti. Perciò questi era in mala vista di Laidolfo conte di Tiano strettamente unito a Guaimaro, e come gli cadeva in acconcio, alle ostilità trasandava. Vennegli fatto cogliere alla sprovista Atenolfo fratello di Landone con alcuni altri, e messili in catene, prima in Tiano, poi in Capua li trasse come per far cosa grata al principe Capuano. Adirò forte per questa presura il conte di Aquino, e fatta una mano di Normanni e

(1) Leo. Ost. 68. — Amat. Hist. Norm. lib. 2. C. 13.

di vassalli armati mosse ai danni del Tianese, e campeggiando la destra sponda del Liri, che non poteva guadare, mandò chiedendo a Richerio il passaggio per le terre del monastero. L'abate non volle consentire, e venne ad aperta guerra col conte. Erano in S. Germano alcuni uomini d'arme ai servigi dell'abate, i quali, ribellata la terra di Cervaro, fermarono andare alla espugnazione di quella, avendo alla loro testa Richerio. Ma fallita l'impresa, e ritornandosene scorati, Landone incontanente, dopo molto cercare, trovato il guado, condusse all'altra sponda i suoi, e furiosamente investì i badiali, i quali rotti e dispersi lasciarono in balìa del conte l'abate. Intanto Laidolfo di Tiano che veniva ad ajutare Richerio, udito di quella sconfitta, e forse essendogli difficile il tornare, trasse tutto pauroso al monastero, e temendo che i monaci per liberare l'abate, nol dessero in man di Landone, cominciò a pregarli che non volessero tradirlo, e i monaci con giuramento si obbligarono a mantenere la data fede. Non appena fu fermato questo patto, che salirono alla Badia alcuni messi di Aquino, i quali rapportarono ai monaci: se volevano liberare l'imprigionato abate, e vederlo onorevolmente rimesso in seggio, dessero nelle mani loro il conte di Tiano. I monaci, anche avvertiti da Richerio, con fermissime parole risposero— *Ne vada e vita, e roba, noi non saremo per tradire uomo, che si è raccolto sotto la nostra fede.* Intanto la fedeltà dei vassalli cominciò a balenare, e quei di S. Angelo apertamente ribellarono dandosi a Landone. Scorsi pochi dì, tutti i monaci, come per solenne ambasceria, mossero a piedi per Aquino e con molto pianto pregarono Landone, restituisse loro l'abate; ma quegli non si piegò punto; e negò loro anche il vedere ed il favellare con Richerio. Allora Guaimaro, vedendo, come restando prigione l'abate, gli mancava un forte amico, rimandò libero Atenolfo fratello del conte, e così anche l'abate fu lasciato andare al monastero.

Ai danni successero i rimedî. Andò Richerio in Salerno, e strettosi in consiglio con Guaimaro, fu fermato, che egli

senza mettere tempo in mezzo, si recasse in corte dall'imperadore, lui rapportasse delle cose avvenute, come tutto il Principato e la Badia pericolasse, e lo spingesse o a venire in Italia, o a concedergli mano forte di soldati. Fornito dal Salernitano di tutto il necessario per quel viaggio, l'abate con due monaci e domestici, montò in nave, e partissi. Ma travagliato da fortuna di mare andò a rompere presso il Porto Romano, e salvi gli uomini, tutto andò perduto. Lo accolsero umanamente alcuni nobili di Roma, ove dimorò alquanto, e poi da questi gratificato di quanto facevagli mestieri al viaggio, seguì suo corso.

Intanto qualche cosa più potente dell'imperadore faceva tornare il senno in testa a Landone. Si appiccò certa pestilenza al popolo di Aquino, che ne uccise ben due migliaia e mezzo, e tra questi un Siconolfo, che anche teneva signoria nella città, fratello dei conti Landone, e Atenolfo. A queste calamità cominciarono gli animi a pensare, che i cieli vendicassero così l'ingiuria arrecata all'abate Cassinese; e presi da forte pentimento del fatto, come poco tempo innanzi colle spade in pugno avevano corso il patrimonio di S. Benedetto, ora i due conti di Aquino, legatisi al collo le vesti in segno di corruccio, e ad alta voce chiamandosi colpevoli dell'oltraggio fatto all'abate ed al monastero, salirono alla Badia, ed in segno di vero pentimento, tornarono ai monaci la ribellata terra di S. Angelo.

Lietissimi i Cassinesi di queste pubbliche penitenze spedirono messi al loro abate, per rapportargli, come le cose piegassero a meglio, e come fusse tempo a tornare. Richerio, raccolti in Lombardia ben cinquecento soldati, venne nel principato Capuano, ed abboccatosi con Guaimaro intorno al farsi; questi temendo sempre di Pandolfo caduto dalla signoria capuana; lo persuase a tornare donde era venuto, e ad assoldare più poderoso esercito conveniente alle loro bisogne. Così fece l'abate. (1)

(1) Chr. Leo. Ost.

Essendo lontano Richerio, Basilio cominciò a ravvicinarsi alla perduta Badia, per tentare il guado, e vedere se poteva ripigliarne l'agognato governo. Que' conti di Aquino non ricordando più della peste, e delle vesti che si ebbero legate al collo per penitenza, non dubitarono di fare spalla allo ambizioso monaco, che per alcuni giorni giunse ad assaporare di nuovo i gaudî del comando. Queste intrusioni non piacevano a Guaimaro, perchè si apponeva, che Basilio colla signoria Cassinese avrebbe affortificati gli spiriti all'espulso Pandolfo, e lo avrrebbe fatto più osare. Laonde raccolto un buon nodo di Normanni, li mandò contro ai conti di Aquino; della qual cosa impaurì Basilio in tanto, che di notte tempo se ne calò dal monastero, e riparò alcun tempo in Aquino. Ma temendo sempre di lui il principe Guaimaro, per quetargli le voglie del comando, lo fece preposito del monastero di S. Benedetto di Salerno, soggetto al Cassinese.

Dopo due anni se ne tornò di Lamagna abate Richerio con più poderoso esercito, e cominciò subito a dare assetto alle cose sue. Poichè in varie castella Cassinesi era presidio di Normanni, l'abate visitolle tutte, e tolse da questi giuramento di fedeltà, e di suggezione. Saputo che nella terra di S. Angelo macchinavasi nuova dedizione ai conti di Aquino, pieno di sdegno v'andò co'suoi soldati, imprigionò i capi della tentata ribellione; e perchè in prosieguo non fosse luogo a nuovi ardimenti, eguagliò al suolo le mura ed il castello.

Un tempo furono chiamati i Normanni a presidiare le terre della Badia, ora volevano signoreggiarle; e poco curando dei giuramenti di soggiacere all'abate, ne' castelli si tenevano in punto di signori; ed apertamente fallendo alla fede data, si andarono a fortificare nella Rocca di S. Andrea. Ciò fu pubblico segnale di guerra tra loro, e l'abate. Ora mentre passavano questi mali umori, avvenne che il conte Rodolfo alla testa di non pochi Normanni tutti armati apparve all'improvviso in S. Germano, e si fece alla corte dell'abate; quali pensieri covasse in animo, ignoravasi; ma argomentò il

popolo dalle armi e dal numero dei venuti, quella non essere visita di amici, ma di nemici venuti o per uccidere o per imprigionare l'abate. Corsa questa voce, tosto proruppero gli sdegni. Era entrato Rodolfo co' suoi nella Chiesa per orare, lasciate per riverenza le armi fuori le porte, quando subitamente i servi della Badia dettero di piglio a quelle armi, e suonarono a stormo le campane contro i Normanni. Quel suono radunò tutto il popolo, il quale con molta furia, aperte le porte della Chiesa, colle armi alla mano si gettò sopra ai Normanni, quindici di loro caddero ammazzati, gli altri fuggirono, ed ove non fossero sopraggiunti i monaci a frenare quella rabbia di popolo, anche Rodolfo avrebbe perduta la vita. Lo presero i Cassinesi, e sel condussero sul monastero, ove lo tennero prigione.

Sparsa la voce di questo fatto, e della prigionia del conte, prese un grande sconforto i Normanni, e tutte le terre da loro occupate tornarono in soggezione dell'abate, fuori del castello di S. Vittore e della rocca di S. Andrea. Ma dopo pochi giorni venuti in ajuto dei monaci i conti de' Marsi, fu ricuperato S. Vittore. Era in piedi S. Andrea, e dentro erano i rimasti Normanni e la moglie del conte Rodolfo paratissimi ad ogni difesa. Grosso e minaccioso abate Richerio appropinquava, ed adempiuto agli ufficî di perito e forte capitano, disponeva le offese; fu combattuto acremente per quindici giorni. Leggo nelle antiche Croniche (1) che S. Benedetto visibilmente combattesse contro i Normanni, rivolgendo contro di essi stessi le frecce e i giavellotti che scagliavano contro i badiali. Fatto fu che stretti e stremati i Normanni, l'abate li costrinse alla resa, patteggiando, loro dovere deporre le armi, sgomberare la terra senza portare le bagaglie e il denaro, e giurare non armeggiare in prosieguo contro, ma sempre in favore della Badia. Così fu fatto: S. Andrea fu tornato a Richerio, e grassamente bottinarono i badiali. Domi i Normanni, ed avutone

(1) Leo Ost. — Amat. Hist. Normann. 42. — Deside. Dialog. 2.

giuramento di amicizia, il Cassinese non si addormì su le promesse, conoscendo, che popolo, il quale è in sul conquisto, malamente raffermasi a mezzo corso. Però quant'erano terre per la Badia circondò di mura e di torri, gli uomini del contado in quelle rinchiuse a difesa; della terra di S. Angelo volle farne sua principale fortezza; levò dalle fondamenta le già distrutte mura, e come è a riva del Rapido, sul fiume gittò ponte di pietra solidissimo, ed a capo di quello levò torre munita, che ne guardasse il passaggio. Ciò fatto, finalmente alle istanze di Guaimaro di Capua e di Drogone Normanno conte di Puglia, che il vennero di persona pregando, tolto il riscatto di mille tareni, lasciò libero il conte Rodolfo (1).

Non poteva in pace comportare Pandolfo già principe di Capua, vedere Guaimaro nel posto suo, e sebbene gli fusse fallito altra volta il colpo, non cessava di macchinare il modo a venire a capo del suo intento. Tenne discorso co' Normanni, che certo non ancora avevano obbliato del fatto di S. Salvadore: venissero con lui in federazione, le armi adoperassero a rimenarlo sul trono di Capua, ed a compenso prometteva loro concedere le terre della Badia. Accordatisi in tal guisa Pandolfo co' suoi alleati, campeggiarono la terra di S. Pietro-in-fine, là dove gli Appennini si ravvicinano, e poi in due braccia si sprolungano quinci e quindi verso il mare, e verso l'Abruzzo.

Quivi allo sbocco della valle di S. Germano minaccioso fermossi il fuoruscito, e paravasi quanto che fosse a rompervi violentemente. Questo fu colpo inaspettato per Richerio: mentre pensavasi, le cose dovere andare composte, vedevale scompigliate, e minacciarlo di danni. Da ogni banda accorrevano al monastero i vassalli portando seco le più care cose, che si avessero, per porle in serbo in quel santo luogo contro la rapina de'venuti. L'animo dell'abate a quella vista scemava di spiriti, ed ai monaci prese il più grande timore; chè il

(1) Leo Ost. — Amat. Hist. Norman.

solo nome di Pandolfo era per loro formidabile, tant'era la memoria de' passati mali. Scalzo il piede, con fune al collo andavano su per la vetta del monte in processione di penitenza, cantando le litanie, visitavano le varie Chiese che vi erano, chiedendo il divino soccorso, compunti di altissima costernazione. Venne il soccorso donde meno il pensavano. Languiva nelle prigioni di Capua Atenolfo conte di Aquino, forse succeduto al fratello Landone in quello stato: egli erasi fatto nominar duca di Gaeta, ed i Gaetani sotto suo reggimento eransi mossi contro a Guaimaro, gelosi dello ingrandire di questo: ma rotto in campo, cadde prigione in mano del Capuano. Or come costui forte e battagliero uomo si era, propose a Guaimaro, che ove il lasciasse libero, egli avrebbe rintuzzata la potenza del rivale Pandolfo, e fatta salva la Badia Cassinese. Assentiva il principe, ed Atenolfo, mentre che i monaci intendevano a quelle umili supplicazioni, fecesi all' abate offerendosi a sua tutela, e per meglio menarlo in suo consiglio, venne in Chiesa, e sull'altare di S. Benedetto pose un calice d'oro ed una sacra veste di aureo broccato. Richerio anche senza i doni sarebbesi acconciato al volere di quell' alleato, e perchè i vassalli corressero sotto le armi volenterosi come per difesa di Religione, presentò Atenolfo d'un bel cavallo riccamente bardato e di lucida armadura, e gli pose in mano il gonfalone della Badia, dichiarandolo difensore di questa. Le quali cose fatte con gravità di modi, e di parole, grandissima concitazione misero in petto di quel nuovo Camillo, e molto fu l'accorrere de' vassalli ad assembrarsi sotto lo stendardo Cassinese che nella mano di Atenolfo sventolava. Procedeva questi grosso e ben rannodato ad urtare nelle schiere di Pandolfo; ma questi o pel minore numero de' suoi, o perchè animati vedesse da pensiero di religione gli avversari, pensò levare gli accampamenti, e sgombrare senza che fusse fatto pericolo di valore. Allora Atenolfo (1) tornato in

(1) Leo. Ost. 95.

man dell'abate il gonfalone, andossene al suo Ducato di Gaeta, e quegli fu tolto da forte tribolazione.

Cessato Pandolfo, venne in campo il conte di Tiano. Vicino al suo stato era la rocca di Evandro che locata sul dorso di monte in que' tempi era creduta acconcia alle munizioni, e desiderata; e non poco aveva adoperato l'abate, ora per ricuperarla, ora per conservarla. Il conte la voleva senza effusione di sangue, e prima che al Cassinese ne venisse notizia, voleva locarvisi. Mandò segretamente dicendo ad un Ardemano fratello di Richerio, castellano di quella fortezza, e perciò Bavaro anche egli, e di tutta la costanza teutonica munitissimo, che in una stabilita notte volessegli aprire le porte della rocca, ed oltre a buona copia di oro, riceverebbe il guiderdone della sua propria sorella in isposa. Il Bavaro per nulla smosso dalla fede data al fratello, rispose: piegarsi a quelle condizioni, venisse e la rocca si togliesse senza impedimento di sorte: e intanto pensava di tirarlo così al laccio. Infatti, fattosi alle porte del castello il Tianese, con amiche sembianze Ardimano gliele apriva; ma non ne aveva quegli quasi varcate le soglie, che se le intese ad un tratto sbarrare alle spalle, e da signore trovossi prigione del Castellano. Come si fu sparsa fama di questo avvenimento, tutta la famiglia del conte di Tiano fu messa in grande sconcerto, e pregò Guaimaro, perchè volesse frapporsi a racconciare quella bisogna ed ottenere dall'abate la liberazione del conte. A tale oggetto trassero a Monte-Cassino il conte Pietro figlio di un certo Gisulfo, e il conte Landolfo figlio di Pandolfo conte e principe (forse quegli che fu signore di Capua) i conti Pandolfo e Ruggiero, e Leone uomo illustre figlio di Mansone, i quali ossequenti si fecero all'abate pregandolo della liberazione del signore di Tiano, anche a nome di Guaimaro. Richerio vedendosi onorato di sì illustre legazione, piegossi e rimandò satisfatti que' conti in quel che chiedevano, i quali giunti in Tiano al cospetto del Giudice Pietro scrissero una carta colla quale dicevano: i Tianesi signori rinunciare a

qualunque pretensione sulla rocca di Evandro e sue pertinenze, a ciò confortati dal facile e cortese assentire di Richerio in rilasciare il conte; ed ove gli eredi di loro osassero in prosiego usurpare un nonnulla di quelle terre, loro e gli eredi obbligarsi alla soluzione di cento libre d'oro ai successori di Richerio. Restava persuadere il castellano Ardemano a rilasciar libero il conte; e non fu opera tanto facile, stante che egli non voleva sapere di legazioni, e d'intercessori; solo sapeva che quegli che era venuto a corromperlo ed impossessarsi del castello non dovevasi in conto alcuno rilasciare; amò meglio ribellare, e dare la rocca ai Normanni. Ma Richerio, avutolo nelle mani, non so come, ordinògli, che mandasse libero il conte, e quegli di rimando ordinò ai terrazzani, che non aprissero le porte allo stesso abate. Fu minacciato il Bavaro, ma invano: fu messo su d'una graticola di ferro (forse specie di tortura) ed egli non disse ne' tormenti parole di dolore, ma voltosi a quelli della rocca, gridava: ***Allora arrendete la Rocca, ed il conte, quando mi vedrete esalare lo spirito.*** Vedendo così inespugnabile la costanza di Ardimano, Richerio colla forza fecesi ad aprire la rocca, e liberò il conte.

In mezzo a questi nemici ben si reggeva Richerio, perchè aveva senno e forza, e dei favori imperiali non dubitava. De' quali ebbe in quest'anno nuovo argomento (1047). Erano avvenuti molti scandali nella Chiesa di Roma per simonia, peste che disertava molto in quel tempo la vigna del Signore; Errico III succeduto a Corrado, era venuto in Italia per mettere fine alle iniquità che si commettevano sul seggio di S. Pietro. Io parlo di Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI, papi tutti e tre ad un tempo, e come simoniaci deposti nella Sinodo di Sutri (1). Coronato Errico imperatore ed uscito da Roma venne a Monte-Cassino. Gli furono fatte onorevolissime accoglienze: ed egli per rimeritarne i monaci, e testimoniare la sua devozione verso S. Benedetto, offerì sull'altare del santo una pianeta

(1) Leo. Ost. Lib. 2. Cap. 79.

di porpora tutta ricca d'oro e di gemme, e poi convenuto co' monaci nel capitolo, donò a questi alcune libre d'oro, e raccomandatosi alle loro preghiere, trasse a Capua. Quivi pregato da Richerio, spedì diploma con suggello d'oro a favore della Badia (1). (1049). Dopo due anni furono i Cassinesi onorati d'una visita del santo Pontefice Leone IX, il quale tra per dare ascolto ai richiami de' Pugliesi mal governati da' Normanni, e tra per divozione a S. Michele, di cui andava a visitare il santuario sul Gargano, volle recarsi in Puglia. Tornando da quel pellegrinaggio, salì alla Badia con grande divozione, e venne riverentemente accolto dai monaci. Era il dì delle Palme, e nella Basilica Cassinese celebrò messa solenne; poi umilmente si assise a mensa co' monaci nel refettorio: ed essendo andato in capitolo, come era costume dopo il desinare, a pregare, tenne un bel ragionamento ai monaci, loro riferendo grazie delle accoglienze avute, e promettendo tutto fare per la esaltazione di quel sagro luogo. Richerio ne volle le pruove: e tosto che il Pontefice si fu tratto in Roma, gli venne appresso, chiedendolo dei soliti privilegi di confermazione; e ne ottenne quattro, coi quali il papa torna in soggezione della Badia la Chiesa di S. Stefano di Terracina, pubblicato dal Gattola; fa una generale confermazione dei beni della Badia; mette sotto la giurisdizione del Cassinese il monastero di S. Croce in Gerusalemme; concede ai Cassinesi che la loro nave fosse francata di ogni peso di pagamento, allorchè approdava al porto Romano. Di questi privilegi uno solo è inedito, che riportiamo tra i documenti coll' altro riguardante il porto franco (2). Questi favori dispensò papa Leone ai Cassinesi nella prima venuta alla Badia, e nella seconda quando andava a combattere in Puglia i Normanni.

I Normanni nel primo arrivare in queste regioni erano saliti nella stima de' principi Longobardi pel valore e la fortezza con cui guerreggiavano, e come soldati di ventura a questo

(1) Gatt. Access. Hist. Tom. 1.

(2) Dipl. Orig. Caps. 11.° n.° 14. 15. 16. Caps. 5.° n.° 22.

ed a quell'altro signore prestavano l'opera di loro, che non falliva. Ma quando per richiesta di Guaimaro IV fatta all'imperadore Corrado s'ebbero la investitura della contea di Aversa, levarono gli animi a'pensieri di signoria, ai quali aiutava la fiacchezza del greco baliaggio nelle Puglie e nella Calabria, ed il cadere e spegnersi della razza Longobarda. Chiamati dal capitano Giorgio Maniace, che per Michele Paflagone imprendeva la cacciata de'Saraceni di Sicilia, vi andavano alleati: da prodi si comportarono in quella spedizione, la Sicilia tornò ai greci; i quali negando ai Normanni la parte del bottino, li concitarono a sdegno tale, che di alleati fatti nemici, conquistarono la Puglia, e Guglielmo Braccio di ferro fu intitolato conte di quella regione. Ricevuta l'investitura da Errico III (nel 1046) del conquistato paese, se ne assicurarono il possesso, e questo aumentare sforzavansi. Nell'ardore del conquisto gli animi de'Normanni cominciarono a stemperarsi, e cessato quel primo sentimento di religione, quando abbracciarono il Cristianesimo, per cui rispettavano grandemente e luoghi, e cose sagre, cominciarono, come fu visto nel fatto delle castella Cassinesi, ad essere verso di quelli irriverenti e rapaci. Stesero anche le mani sul patrimonio di S. Pietro; lo che non potendo comportare papa Leone divisò ricuperare per forza il tolto per violenza. Erasi egli portato in Germania, e di là vennesene in compagnia di Goffredo duca di Lorena, e di Federico fratello di lui con grosso stuolo di armati di cui era nerbo 700 Svevi, e poi attraversando l'Italia, moltissimi accorsero sotto le pontificie insegne; sicchè il papa si credette abbastanza forte da scontrare presso Dragonera in Capitanata il fiore de'Normanni e tutti cima di battaglieri, *non ut cujusquam Northmannorum seu aliquorum hominum interitum optarem, aut mortem tractarem; sed ut saltem humano terrore resipiscerent, qui divina judicia minime formidant* (1). Ecco qual era la mente del

(1) Epist. ad Coust. Mono. Coll. Conc. Mansi. Tom. 19. 667.

pontefice andante a combattere i Normanni. Dio non benedisse allo sforzo del pontefice, egli vide rotto e sfatto il suo esercito, e cadde in mano de' Normanni, che con tutta venerazione il tennero appo loro, e quando lo videro forte infermato pel crepacuore, Umfredo con molta comitiva di Normanni salvo lo condusse in Benevento, indi a Capua, e poi nel Lateranese palagio. Chi mi legge intende bene che i Normanni erano poderosi di braccio, ed astuti di mente. Nei dodici giorni che papa Leone dimorò in Capua pel lagrimevole fatto di Dragonera contristato, più gravemente infermò: e innanzi muovere per Roma, diserto, come vedevasi de' suoi, e solo circondato da nemici, volle alcuno di sua fiducia a compagno del viaggio, e questo fu abate Richerio, che lo accompagnò fino a Roma, ove, scorsi pochi giorni, il S. papa rese lo spirito a Dio. (1)

Prima che morisse Leone, aveva spedito a Costantino Monomaco tre suoi legati Umberto cardinale vescovo di Selva Candida, Federico arcidiacono e cancelliere di S. Chiesa, e Pietro arcivescovo Amalfitano, per quietare la ribellante Chiesa di Costantinopoli, e chiedere all' imperadore ajuto contro i Normanni (2). Difficile deputazione era questa, che i legati vollero confidare a Dio, imperocchè messisi a quel viaggio, passarono per Monte-Cassino, e caldamente si raccomandarono alle preghiere de' monaci. Udito della morte del papa se ne tornarono i legati portatori di preziosi doni che l'imperadore faceva a S. Pietro, e di due libre d'oro che il greco per divozione a S. Benedetto mandava offerendo alla Badia, promettendo ogni anno rinnovare quella offerta (3). Di questi doni poco o nulla rimase ai legati, perchè Trasmondo conte di Chieti, fu loro addosso e li rubò di quello che portavano.

Intanto l'imperadore Arrigo, vedendo, come Goffredo duca di Lorena grandemente cresceva in potenza pel matrimonio che fece con Beatrice duchessa di Toscana, e come poteva

(1) Leo. Ost. (2) Vit. Leo. IX Mansi Coll. Conc.
(3) Leo Ost. 2. 83.

di corto venire all'impero d'Italia; cominciò ad avere certi sospetti intorno alla papale ambasceria a Constantinopoli; e temette, che Federico cardinale fratello di Goffredo non per altro fosse stato così regalato dall'imperadore, che per ajutare con quelle ricchezze le ambizioni del fratello. Concepì grande odio contro Federico, e mandò dicendo a papa Vittore che lo ponesse in carcere. Costui e per cansare l'ira di Arrigo, e perchè in questo fatto conobbe la variabile e fallace natura degli uomini, preso da fastidio delle cose del mondo, fermò rendersi monaco in Monte-Cassino. Aprì sua mente ad abate Richerio che versava in Roma, il quale con allegro animo lo accolse, e lo mandò alla Badia. Poco dopo sopravvenne l'abate, che andava non so dove con certi legati dell'imperadore, il quale fattosi venire innanzi Federico, al cospetto di quelli, vestillo dell'umile sajo di monaco. Quasi che ancora temesse di Arrigo, il nuovo monaco, si condusse in più remoto luogo, con licenza dell'abate, nel monastero che era nell'isola di Tremiti, donde poi si partì, essendo venuto in odio per libera censura di certi vizî che trovò in quella Badia, e si ritrasse in quella di S. Giovanni in Venere nel territorio di Lanciano in Abruzzo; poi a Monte-Cassino tornò.

Spesso avveniva in que' tempi, che alcun principe o barone venuto all'estremo della vita, chiedeva vestire l'abito monastico, e con quelle vesti di penitenza morire: e in queste vestizioni fatte al confine della vita solevano i morenti signori fare delle grosse oblazioni alla Badia a cui intendevano aggregarsi. Era gravemente infermo Trasmondo conte di Chieti (quello che rubò i legati del papa) ricco e poderoso signore, il quale preso da questo pio desiderio, ne fece consapevole abate Richerio, pregandolo, venisse a lui, perchè voleva divenir monaco, ed offerire a S. Benedetto tre castella Monte Alberico, Frisa, e Mucla, site nel territorio di Chieti colle loro Chiese e torri, le quali, volendo prestar fede a Leone (1)

(1) Leo. Ost. 91.

il cronista, ben cinque migliaia e mezzo di moggia, oltre ad altre cinquecento con due altre Chiese. L'abate a queste novelle, mosse subito con alcuni monaci per raccogliere le ultime volontà del conte: ma per via gli si mise sopra una febbre ardente, la quale, giunto a Pescara, forse prima di Trasmondo, lo tolse da questo mondo. (1055) I monaci che lo accompagnavano, senza mettere tempo in mezzo, presero il corpo di lui, e lo portarono nel monastero di S. Liberatore, e lo seppellirono là ove era quello di abate Teobaldo.

Come riseppero i Cassinesi della morte del loro abate, si radunarono in capitolo per la elezione del nuovo, e fatto lo squittinio, quasi tutti convennero nel creare in abate un certo Pietro, monaco che non aveva l'eguale per religione, e santa onestà di costumi. Il quale vecchio che era ed umile, rappresentava agli elettori, come que' bianchi capelli accennassero a povertà di forza ed a bisogno di riposo. I pochissimi contrarii della elezione del vecchio Pietro, vedendo come costui voleva sottrarsi al peso che gl'imponevano, elessero ad abate Giovanni detto il Marsicano allora preposto del monastero di S. Benedetto di Capua: ma questi tra perchè non voleva salire tanto alto, e tra perchè non gli pareva potesse reggersi con sì pochi suffragi, solennemente protestò, non volersi arrendere alla volontà di que' pochi. Pietro adunque contro suo volere fu abate, ed il principe di Capua Pandolfo V. approvò la sua elezione. I miei leggitori avran dimenticato di quel Basilio Calabrese, che moriva di voglia di essere abate, e che per quetarlo Guaimaro gli dette a reggere il monastero di Salerno. Ora è a sapere, che costui travagliato dall'ambizione, ed affisando tutto giorno l'Abazia Cassinese, tosto che seppe, che in Monte-Cassino trattavasi di scegliere un'abate, si dismise dal governo del suo monastero, venne in Capua e pregò Pandolfo, che volesse favorirlo a salire il seggio Cassinese: ma giunse tardi, perchè Pietro già era abate. Allora il principe lo volle preposto di S. Benedetto di Capua, ma i Cassinesi non vollero consentire, e così l'ambizioso monaco, per aver molto, tutto

perdette. Egli, come per dimostrare non avere perduto il diritto dell'Abazia Cassinese, aveva ritenuta presso di se fino a quel giorno la verga pastorale: ma ora vedendosi a così mal partito, trasse a Monte-Cassino, e lasciò quel segno di ambito comando: per lo che Pietro, riputandolo pentito delle cose operate lo mandò a reggere il piccolo monastero di Valle luce.

I Normanni che non potettero colle armi domarsi da papa S. Leone IX. tenevano la cima dei pensieri di papa Vittore II. che molto temeva di loro. Ove l'abate Cassinese fosse stato uomo alla romana corte devotissimo ed esperto delle umane cose, pensava il pontefice, poterne usare come di buono strumento a tenere in rispetto i Normanni, e perciò divisava, dopo la morte di Richerio, egli stesso scegliere e creare il nuovo abate. Ma i monaci, o che avessero risaputo qualche cosa dei papali divisamenti, o che tale era il costume, subitamente crearono Pietro ad abate, e non dettero a Vittore tempo a fare quel che voleva. L'eletto era un santissimo vecchio, ma delle cose di questo mondo non sapeva punto; (1) e per reggere in quei tempi la Badia colla vasta signoria era mestieri un uomo di altra tempra quale lo voleva a ragione il papa. Il quale di malissimo animo portando la subita elezione de' Cassinesi, scrisse a questi una lettera tutta dolcezza, poi un'altra aspra di rimproveri, perchè erano corsi a quella elezione, non fattone consapevole l'imperadore. Due monaci al papa, due all'imperatore andarono legati per sopire gli sdegni. Vittore non quietava, voleva un altro abate: ordinò, si recassero in sua corte abate Pietro con dodici monaci, a rendere ragione della fatta elezione; i Cassinesi ubbidirono ai papali ordinamenti; ma solo dopo due giorni ebbero l'entrata nelle stanze del papa, il quale, avvegnacchè loro facesse molte onoranze, pure messosi in sul dire, sul volto gli compariva l'acerbità dell'animo. Non so de' ragionamenti: conchiuse Vittore, tornassero a

(1) Leo. Ost.

a Monte-Cassino, e quivi o lui stesso, o papali legati si aspettassero; che porrebbero ad esame la elezione, e definirebbero.

Erano appena giunti nella Badia l'abate e i monaci, quando arrivò nel dì di Pentecoste Umberto cardinale vescovo di Selva Candida, Legato del papa con questa deputazione: esaminasse la elezione di Pietro, e riuscendo a trovarne il destro, incontanente, lo deponesse; di apostoliche scomuniche punisse i monaci, se riluttanti. I Cassinesi tenerissimi del diritto di eligere gli abati, fino a quel tempo mantenuto inviolato, (1) furono turbatissimi alla vista del Legato. Meglio non potevano statuire i congregati, ma Pietro non andava a sangue a papa Vittore. Questi sentiva benissimo qual valore si avesse la investitura data ai Normanni dall'antecessore Leone IX, e quanta influenza poteva esercitare la Badia ne' paesi oggi formanti il napolitano reame, e perciò voleva uomini di sua fiducia nel regime Cassinese, che in ogni perturbazione di cose papalini fossero, e diceva, che Pietro non era uomo adatto a ministrare cose secolari (2). La dispiacenza mostrata da alcuni monaci per l'elezione di abate Pietro, fu l'appicco per Vittore a gridarle contra.

Umberto assembrò tutti i monaci in capitolo, e loro disse, che di apostolica benedizione li avrebbe benedetti, ove si mostrassero figli di obbedienza. Non altro: e poi andonne in Chiesa a celebrare i santi misteri il giorno di Pentecoste. Nel dì seguente, convenuti i monaci in capitolo, Umberto tolse gravemente a dire dell'obbietto di sua venuta, e delle cose rapportate al pontefice della elezione di Pietro, e del discordare degli elettori. Assursero i seniori di quell'adunanza ed

(1) *Ita ad subjugandam sibi violenter Abbatiam animum papa intenderat, cum numquam aliquis ante illum Romanorum pontificum hoc attemptaverit: sed libera ab initio permanente: abatis quidem electio monachis, papæ vero sacratio tantumodo pertinuerit.*

(2) Amatus Hist Nor.

un di loro per tutti francamente protestò. « La elezione dell'
« abate Cassinese essere un diritto, che autorità di Regola,
« concessione apostolica addice ai soli monaci e non ad altri
« che sia, e la loro Badia per divina disposizione non assog-
« gettarsi ad alcuno, libera tenersi; nella elezione testè fatta
« concordemente, valida, e canonica, aver essi proceduto a
« tenor di Regola, e di pontificie permissioni; niente di
« ambizione passarvi; in nessuno più di Pietro onesto, pio e
« meglio fornito di virtù poter essi abbattersi, poichè nolente,
« e riluttante erasi sobbarcato al badiale ufficio, e tutti di
« un animo essere stati in volerlo preposto; alle discordie ed
« ai tumulti non essere usi per divina grazia; non essere per
« accettare alcun altro ad abate, qualunque fosse comando che
« ve li sforzasse. » Al libero e forte protestare di que' monaci,
il vescovo credette per quel giorno fiacca l'autorità di legato;
non fece motto, e sciolta l'adunanza, andossene alla dimessa.
Alle ardite parole successe rotta e scomposta opera di alcuni
monaci, i quali, persuasi che alle volontà papali sarebbero
soggiaciuti, pensarono violento argomento a tenersi nel diritto.
Spedirono messi per la signoria, i quali, divulgando la venuta
di Umberto pontificio legato come deputato a deporre il buon
abate Piero, all'armi concitassero i vassalli, ed alla Badia
accorressero per istornare colla forza il vescovo da quel di-
segno. Così fu fatto, e nella sesta feria di Pentecoste molto
popolo fecesi alla Badia fremente e dimandando di coloro che
volevano fare ingiuria al loro abate, per porli a morte.
Stupore colse il restante de' monaci, che di quel moto ignora-
vano, timore il legato, prudenza soccorse abate Piero. Questi,
mansueto che era, con dolci e dimessi modi cacciossi tra quelli
armati, e con prieghi studiossi farli rimettere dal disegno, e
rimandarli alle loro case, dicendo, che nulla contra a lui erasi
fatto, ma pel rotto loro operare piuttosto sarebbe stato dimesso
di carica. Intanto Umberto tratti i monaci nelle badiali stanze,
della tentata violenza lamentava, il carattere di legato ricor-
dava. I monaci si purgavano di quel subitano concorso di

armati, dicendo, tanto ignorare del come fusse avvenuto quel moto, che piuttosto assentivano alla deposizione di Pietro, che averlo ad abate per volontà di popolo tumultuante. Così aggiunti gli uffici de' monaci a quelli di Pietro, fu cessato quel turbine: i monaci che l'ebbero provocato furono deputati ai gastighi; e Pietro sull'altare di S. Benedetto pose la verga badiale come in segno di rinunzia. Gli animi si raccostarono. Si venne a novella elezione: e i monaci ed Umberto consenzienti, Federico di Lorena fratello del Duca Goffredo fu scelto ad abate (1057).

Costui era tale quale desideravalo il pontefice, fu molto ai fianchi di papa Leone nella spedizione contro i Normanni, e perciò dei disegni di Roma verso quel popolo e la regione che occupavano, conoscitore e fautore. Arrogi, che avendolo l'imperadore depresso, il papa (come era necessario alle sue bisogne) per l'ufficio badiale il vide di nuovo levato in posto, in cui ad ogni suo cenno poteva rendergli buon servigio. Nè è a credere che turbolenti ed ambiziosi disegni covasse in animo il buon pontefice, vedendo come ogni mezzo cercasse a fortificarsi. La elezione di Federico fu tutta opera del generoso e forte monaco Ildebrando, che con istupenda provvidenza andava rilevando la inferma autorità pontificia, scemando di forza la imperiale. Ma di ciò più diffusamente in prosieguo. Gridato abate Federico per la Badia, tolti a compagni otto monaci, una con Umberto vescovo andossene in Toscana ove era Vittore. Il quale non è a dire con quanta allegrezza l'accogliesse, lo levò al grado di cardinale presbitero del titolo di S. Crisogono, poi sacrollo abate, gli confermò il privilegio di poter usare delle insegne de' vescovi come de' sandali, de' guanti, di dalmatica e di altro; confermò le concessioni tutte degl'altri pontefici a prò de' Cassinesi abati in persona di Federico; e tutto ciò in un privilegio pubblicato dal Gattola. Così onorato dal papa, l'abate tolse commiato e vennesene a Roma, ove nella Chiesa di S. Pietro celebrati i misteri, da molto popolo seguito, tolse il possesso della Chiesa di S. Criso-

gono, della quale era intitolato. In grande riputazione era salito Federico per l'usare che avevano fatto di lui i pontefici nelle difficili legazioni, per regia parentela, e per desterità nei negozî, e però grande era il corteo che si aveva di cherici e laici, i quali lo tenevano come uomo di tutta venerazione degnissimo. Disposti così gli animi a suo favore, giunse in Roma Bonifazio vescovo di Albano recatore della nuova, papa Vittore in Firenze, essere da questa ad altra vita trapassato. Federico che era in sul partire da Roma, a questa novella ristette, per provvedere all'elezione del nuovo papa(1). Allora, molti cherici e laici cominciarono a frequentare la casa di lui, chiedendolo di consiglio intorno a quella difficile bisogna: ed egli propose, che la scelta si facesse tra Umberto vescovo di S. Rufina, il vescovo di Velletri, quel di Perugia, quel di Frascati, ed Ildebrando suddiacono di S. Chiesa. Ma quelli non si quietarono a quel consiglio, non perchè non fossero idonei a quell'ufficio i proposti, come narra l'Ostiensė, (perchè era tra questi anche Ildebrando, e bastava) ma perchè avevano già fermato crear papa esso Federico; il quale, come gli ebbero manifestato loro divisamento, rispose: lui essere per fare il voluto da Dio. Peraltro non voleva salire all'altissimo seggio papale, in guisa che violentemente i Romani l'ebbero a condurlo in S. Pietro in Vincoli, ove fu gridato pontefice, e ricorrendo la festività di S. Stefano, lo vollero soprannominare Stefano, IX di questo nome, e poi, contentissimo il popolo, con molto onore lo condussero alla Basilica Lateranense. Il dì appresso nella Vaticana Basilica fu consagrato papa; e costui fu il primo tra i Cassinesi che attingnesse a quella cima di dignità.

Levato sul romano seggio a Federico non cadde dall' animo la Badia di Monte-Cassino, e per conoscenza, stante che gli fu porto, minacciato dall'ira di Arrigo, e perchè quella cominciava ad occupare molto la mente dei pontefici, e pel

(1) Card. Arag. Vit. Pont.

sito in che era, e per i salutevoli divisamenti, che si andavano maturando nell'animo d'Ildebrando, il quale era in quel tempo lo spirito vivificante tutta quanta la Chiesa. Rimandò al monastero i monaci che ebbe condotti seco, ritenendone due, e indirizzò lettera al Preposto, comandandogli, che incontanente con dodici monaci, che egli stesso nominava, si recasse in Roma, per togliere consiglio e intorno alle cose proprie, e quelle della Badia. Fermatosi per quattro mesi in Roma papa Stefano, e molto travagliatosi per cacciare dalla Chiesa quella peste del concubinato e della simonia, venne a Monte-Cassino l'ultimo dì di Dicembre con non piccola compagnia di Romani, e vi stette fino ai dodici di Febrajo. In tutto questo tempo mise il buon pontefice una caldissima opera ad isradicare il vizio della proprietà, che erasi da qualche tempo appigliato ai monaci. Erasi anche intromesso un abuso nella maniera del canto del coro; avevano incominciato ad usare i monaci il canto Ambrosiano meno grave del Gregoriano. (1) Questo abuso anche riformò papa Stefano. Mentre egli era ancora in Monte-Cassino venne a visitarlo Pandolfo vescovo de' Marsi, e richiamare, che gli fosse tornata intera la sua Diocesi, stata divisa in due parti da prepotenti laici. Il vescovo recava doni preziosi e molti, che fece a S. Benedetto (2). Stefano lo accolse amorevolmente, e lo fece pago nel giustissimo desiderio, scrivendo per mano di Umberto cardinale quel

(1) *Cantum...... unius constantem vocis modulatione, quique in suis notis æquam servat mensuram* (*).

(2) *Obtulit in hoc planetam sacra mangiuam, Pluviale diasprum cum lista aurea, faciem altaris purpuream cum listis et gemmis, turibula argentea duo, calicem aureum cum patena sua, aquæ manilia argentea duo, incensorium de argento unum, crucem argenteam parvulam cum ligno Domini, situlam argenteam unam cum leonibus, pallium magnum unum ad appendendum, et unum tappetum optimum, et alia nonnulla* (**).

(*) Gerbert. De Music. Sacr. Tom. I.
(**) Leo Ost. C. 98.

privilegio a suo favore, con cui gli torna in suggezione tutta la Diocesi, e che leggesi nell'opera dell'Ughelli, e del Mansi (1). Nè fu solo a donare il vescovo Pandolfo, venne anche Marino conte di Traetto, che donò alla Badia la quarta parte della contea Traettese, la metà del castello di Spigno, la quarta di quello delle Fratte, ed il monastero di S. Marino che era presso questa terra con tutto suo patrimonio; venne un certo Gezzone col fratello Pietro di Pontecorvo, e donò la Chiesa de'santi Nicola e Biagio nel castello di S. Giovanni in Carieo. Volevano costoro agli occhi del papa Benedettino notificare la loro pietà verso S. Benedetto.

Una febbre, che nella Cronaca è detta Romana, logorava da gran tempo la vita del buon pontefice, la quale verso il Natale aggravò tanto, che esso si credeva morire. Allora pensò subito provvedere al governo della Badia, essendo rimasto vuoto il seggio dal giorno della sua elevazione al pontificato. Ragunati i decani, e fatto lo squittinio innanzi al papa, fu eletto il monaco Desiderio; ma non gli lasciò nelle mani le redini del governo, avendo voluto prima usare dell'opera sua in una difficile legazione; lo mandò suo Apocrisario in corte di Costantinopoli per trattare col Greco intorno alla cacciata dei Normanni. Ciò fatto, tolto a compagno il monaco Alfano, che consagrò arcivescovo di Salerno, si ridusse in Roma. Quivi, avvegnacchè cagionevole di salute, molto gravemente gli occupava lo spirito, secondo narra Leone Marsicano, il pensiero dello abbattimento della potenza dei Normanni, e dello innalzamento all'impero di Goffredo suo fratello duca di Lorena. O per questi disegni, o per altra bisogna, venne in difetto di danaio, e per averne, mandò chiedendo i Cassinesi del ricchissimo tesoro della loro Chiesa. I monaci ubbidirono ai papali comandi: ma coloro che recavano a Stefano il tesoro gli rapportarono il fatto di una visione che ebbe un monaco la notte in cui fu tolto il tesoro; io la rapporterò colle parole di

(1) Coll. Conc. T. 19.

Amato (1). « E la notte, così narra il monaco Amato, quando « il tesoro fu tolto, un monaco della Badia vide questa rive- « lazione nel sonno. Ed egli credeva vedere sull'altare ove « giace S. Benedetto colla sua sorella, la quale si chiamava « S. Scolastica, un monaco che andava scalzo col capo « scoperto, e piangeva fortemente, e diceva che egli era « rubato, e tutte le sue cose gli erano tolte, e che voleva « andare a richiamare alla giustizia. Ed un monaco lo segui- « tava, e dicevagli che non piangesse, poichè gli prometteva « di tornargli il tesoro che gli era stato tolto; e dicevagli, che « quello era conceduto dalla pietà di Dio, che nessun uomo « se lo può togliere. E dopo questo si destò il frate, e disse « questa visione a molti; e così ciò che era avvenuto di « nascosto divenne pubblico. E dice questo monaco scrittore « e sponitore di questa cronica, che ben era certo e sicuro, « che quel monaco che confortava l'altro monaco piangente,

Et la nuit quant le trèsor fu enportè, un moine de l'abbaie vit ceste rèvèlation en somne. Et lui astoit avis qu'il vèoit de souz l'autel où gist saint Benoît avec sa suer, la quelle se clamoit sainte Scolastice issoit un moine deschauz et la teste descoverte, et ploroit fortement, e disoit qu'il estoit derobè et toutes ses chozes lui estoient levèes; et s'en vouloit aler reclamer à la justice. Et un moine le sècuctoit et lui disoit qu'il non solorast, quar in lui avoit estè levè, et disoit que celui estoit concèdut de la pitiè de Dieu que nul home ne se lo puet lever. Et après ce se resveilla lo frère e dist ceste avision a moult, et ensi ce qui avoit estè fait absonsèment vint publiquement Et dist cestui moine escriptor et exponitor de ceste Cronica que bien estoit certain et sècur que celui moine qui confortoit l'autre moine qui ploroit que ce fut saint Benoît,

(1) Hist. Norm.

« fosse S. Benedetto, per lo merito, ed ordinazione del quale,
« il tesoro che era stato portato dal monastero, come vi ho
« detto innanzi, fu tornato dopo la morte del papa. »

Stefano nell'apprendere questo avvenimento s'intese l'animo tutto compreso di paura, e tolto solo una imagine che egli aveva recata da Costantinopoli, tornò subito a'monaci il tesoro della loro Chiesa. Mi penso, che questo tesoro non fosse altro se non tutto ciò che il buon pontefice aveva donato a S. Benedetto, e che non era poco (1), e di cui voleva usare pe'bisogni della Chiesa.

Terminò i suoi giorni presso Firenze papa Stefano IX. Ove Iddio gli avesse conceduto più lunga la vita, certo che di grandissimi beni avrebbe arrecato alla Chiesa di Cristo, e moltissimo fece nel poco tempo in cui la resse; poichè si addimostrò ardentissimo riparatore di quelli vizî, che in quel tempo disonestavano la reverenda dignità de'Cherici. E se altro non avesse fatto costui che chiamar fuori dall'eremo e locare in alto nella Chiesa quel Pietro Damiano, che fu tanto rimedio agli scandali che pativano i fedeli, certo che anche grande lode avrebbe conseguito, come preparatore di que' mezzi, che poi condussero a francare la Chiesa dalla prepotenza laicale, e purgarla della mala zizania.

par la quel mèrite et ordination lo tresor qui en estoit portè de lo monastier si coment je vouz ai devant dit, fu retornè puiz la mort de lo pape.

(1) Leo. Ost.

NOTE E DOCUMENTI

AL SECONDO LIBRO.

A.

LETTERA DI PAPA MARINO A SICONE VESCOVO DI CAPUA, PERCHÈ RESTITUISCA AI MONACI DI S. BENEDETTO LA CHIESA DI S. ANGELO IN FORMIS (1).

(Caps. XXV, Fasc. I. n.1.)

Marinus Episcopus servus servorum Dei Sico Capuanæ Ecclesiæ Episcopo. Quamvis ab hac sacratissima sede Beatorum Apostolorum Petri et Pauli Apostolorum Principum contra statuta canonum, atque antiquorum Patrum decreta in Episcopali ordino consecratus sis, non te contra tanta erigere debueras, nec tibi convenire licuerat, quanta et qualia a probatissimis viris Deum timentibus de te referuntur. Nam sicut Cœlestinus papa in suis decretis confirmat, nulli sacerdoti licet canones ignorare, quanto magis te eos præscrutare convenerat, qui in Episcopali culmine constitutus, te ipsum prins, deinde alios imbuere debueras. Sed quia laicali mente et abitu in principali aula nutritus ad famulandum, ut

(1) Queste scritture fatte ne' tempi barbari non hanno alcun segno che distingua il senso; vanno indipendenti da regole grammaticali; e sono scomposte in guisa, che difficilmente se ne cava il costrutto. Vadano dunque avvertiti i leggitori, che le distinzioni del senso per punti, virgole, dittonghi ed altro, che conduce alla intelligenza della scrittura, è stato da noi apposto, perchè non tornassero queste scritte più enimmatiche di quel che sono.

auditu didicimus, perstitisti, sæcularia magis quam jura Episcopalia meditaris, magisque conventiculum laycorum quam clericorum cetus desideras. Immemor, immo nescius illius Calcedonensis concilii capitulo octavo, quod Episcopus nullo modo ad comitatum ire debeat, et cætera in eodem capitulo nono, ut nullo modo improbitas Episcoporum nitatur ad comitatum pergere, et reliqua. Hæc et alia multa magis contra te ipsum, quam contra canones exerces; insuper ignorans studia litterarum, non cum disciplinatis neque peritissimis, qui te quiverant instruere, sed cum vilissimis atque indisciplinatis laycis, et clericis imperitis cotidie vaga atque sæcularia meditaris. Unde nec Deum nec hominem metuens, plurima contra sacram Scripturam agere pertemptas. Sed, quod mirum, cum etiam quod benefactor tuus instituit, qui te ab Agarena emit gente, tu contumacia atque imperitia ductus, nec Deum nec Sanctos canones metuens, ausus es rumpere, nec veritus es trasgredere quod præcessor tuus venerabilis antistes, qui canonice est ordinatus, instituit et sub anatematis vinculo religavit, et canonica confirmavit auctoritate, in tantum hoc pro nihilo duxisti, ut sicut scriptura cujusdam doctoris testatur, imperito et indisciplinato tuo diacono, ecclesiam monasterii Sancti Angeli de monte, jam multis annis sub regulari tramite monachorum confirmatum, tradens, ut ibi, sicut quondam, saltationes et vacationes fiant. Certe si Dei timorem in animo contineres, non hoc perpetrari sed contradicere debueras, etiam si, quod non credimus, filius noster tuus Princeps, qui ut agnus innocens in talibus perseverat, facere voluisset, et si, quod absit, ille in talibus consensit, tuis eum credimus machinationibus seductum. Unde præsciens omnia Deus, et cuncta suo libramine discernens, justo ejus judicio eum contra te benigne irritavit, ut te in exilium mitteret, qui prius corpus, nunc animam moliris occidere. Igitur in his et in aliis te imperitum ostendens, quia nihil interrogaudo, scire debueras quod Concilium Calcedonense in capitulo vigesimo quarto de monasteriis testatur: sed quia neglegendo nec interrogando ordinem canonicum prosequeris, de hoc usque ad tempus sileam. Sed quia ecclesiam Sancti Angeli de monte pro amore tui diaconi contra sanctam institutionem subtractam de congregatione monachorum judicasti, hunc a tuo consortio, nisi quando justa morem tibi ministraverit, censemus esse privatum. Ecclesiam vero Sancti Angeli de monte volumus ad monasterii redire vigorem, sed hæc necesse est, ut nostris roborentur præceptis. Quapropter Dei Omnipotentis et Beatorum Apostolorum Principum Petri et Pauli, et omnium Sanctorum, et septem universalium canonum auctoritate te excomunicando, mittimus, ut ab omnibus his supra memoratis precavere te atque emendare summopere studeas, et eamdem

ecclesiam Sancti Angeli de monte, quam vester præcessor venerabilis antistes cum consilio Principis benefactoris tui huic monasterio dedit, et canonica auctoritate confirmavit, insuper anathematis vinculo innodavit, ad monasterium facendum, a presenti hora restituas. Et convocatis universis Ecclesiæ ordinibus, taliter confirma, ut in perpetuum ibi sit monasterium, et semper sit sub custodia et dominatio Sancti Benedicti vestræ civitatis, et te ibi tuisque successoribus in nullo molestiam ingerentibus, nisi quantum a præcessore tuo sancitum est. Si vero huic nostræ exhortationi et præceptioni inobediens fueris, sis Dei Omnipotentis et Beatorum Apostolorum Principum Petri et Pauli et omnium simul Sanctorum, atque venerabilium septem universalium Conciliorum auctoritate, nec non et Spiritus Sancti judicio omni Sacerdotali honore et nomine alienus, et omni officio clericatus exutus, ita ut si ulterius ausus fueris more pristino aliquid de sacro ministerio contigere, nullo modo tibi liceat communionis vel satisfactionis spem habere, sed in perpetuum anathematizzatus, corpus et sanguinem Domini vicino tantum mortis periculo percipias.

B.

PRIVILEGIO DI PAPA AGAPITO AD ABATE BALDOINO.

(Reg. Petri Diac. 11.)

Agapitus Episcopus servus servorum Dei Balduino dilecto filio, et Abbati venerabilis Monasteri Casini Montis, et omnibus successoribus ejus regulariter intrantibus in perpetuum. Convenit apostolico moderamini pia religione pollentibus benivola compassione succurrere, et justi desiderii congrunm impertire suffragium. Atque ideo quia postnlastis a nobis quatenus concederemus vobis Monasterium sancti Christi Protomartyris Stephani, qui per longam vetustatem in ruinis, et in desertis positus est cum ecclesiis, seu cellis, aquis, rivis, cum terris, campis, pascuis, silvis cultum, vel incultum, et cum omnibus ad suprascriptum monasterium generaliter in integrum pertinentibus, positum territorio Terracinense, et inter has fines. A primo latere casale qui vocatur vorke, et casale clevini; a secundo latere pede montis devolvit quomodo ascendit per pede montis sub ipso monte per pede montis sancti lacui, et veluti vadit in monte de campilla, et per rivo balani, et monte de montania, et casale rustizanu et tauri. A quarto vero latere casale salissanu, et plage, et baleranum usque in rivo David et revertit in casale barkas.

Juris sanctæ Romanæ, cui Deo autore deservimus, Ecclesiæ, vobis tenendum perpetuis temporibus concedere deberemus, inclinati præcibus vestris, per hujus præcepti seriem suprascriptum monasterium cum omnibus ad eum pertinentibus, sicut supra legitur, a præsenti quartadecima Indictione vobis vestrisque successoribus in perpetuum vobis concedimus detinere deberi; statuentes, atque promulgantes sub divini judicii observatione et anathematis interdictione, ut nulli unquam nostrorum successorum Pontificum, vel aliæ cuilibet magnæ parvæque personæ subtrahere præsumat, quæ ipsum locum ad restaurandum, et ad pristinum gradum revocandum, a nobis per remedium animæ Stephaniæ spiritualis nostræ filiæ recepistis. Si quis autem, quod non optamus, temerario ausu contra hoc nostrum apostolicum præceptum ire tentaverit, sciat se authoritate Dei, et Beati Petri apostolorum principis anathematis vinculo innodatum, et a regno Dei alienum. Qui vero pio intuitu custos, et observator hujus nostri apostolici constituti in omnibus extiterit, benedictionis gratiam, et misericordiam à juxto Judice Domino Deo nostro consequi mereatur. Scriptum per manum Acritioneri scriniarii Sanctæ Romanæ Ecclesiæ in mense octubrio indictione suprascripta quartadecima. Bene valete. Data septimodecimo Kalendas Novembris per manum Andreæ divini respectu gratia arcarii sanctæ sedis apostolicæ. Anno, Deo propitio, Pontificatus Domini Agapiti summi Pontificis, et universalis Papæ, in sacratissima Sede Beati Petri Apostoli anno decimo, in mense, et Indictione suprascripta.

C.

PLACITO DI ARECHISO GIUDICE INTORNO AD UNA LITE INSORTA TRA IL MONASTERO CASSINESE, E RUDELGRIMO DI AQUINO.

(Caps. LVIII. fas. 1. n. 5. Originale.)

In nomine Domini nostri Jesu Christi bigesimo primo anno princip. domni nostri Pandolfi gloriosi princ. et septimo decimo Landolfi, et secundo anno princip. domni Landolfi excellentissimis Principibus ejus filiis, mense martio, tertia indictione. Dum nos Arechisi judex civitatis capuanæ..... judicandum, et definiendum causantibus die quadam erga nobiscum adessent cæteris..... judicio, do.nus Aligernus venerabilis Abbas monasterii S. Benedicti situs in Monte Casino..... erga secum habendo Petrum clericum, et notarium Abbatiæ prædicti sui monasterii ex parte etenim, et..... homo nomine Rodelgrimus fil. quondam Lupi,

qui fuit natibo de Aquino, qui cum vendissent et essent exconjuncti, tunc ipse, qui supra Rodelgrimus contra supradictum dominum Aligernum Abbatem..... unam abbreviaturam, in qua erant scriptæ terræ, in finibus Aquino per has fines, idest..... habentes fines ab una parte fine Rapidu, de alia parte fine ipsu Carnellu, de tertia parte fine ribo, qui dicitur de Marocza, et fine farnictu, et fine lacum, qui nominatur de ra..... et quomodo vadit usque in silice, de quarta autem parte fine ipsa silice ipsa alia terra..... quomodo incipit da ipsa Cosa, et salit per ipsum montem, qui dicitur Sancti Donati per me..... et quomodo descendit super ipsi monticelli de Marri, et vadit ad ipsi Pleschi qui sunt ad pede..... monte de Balba, et quomodo vadit inde per duos Leones, et inde salit per ipso Serre super..... et inde descendit per ipsum montem super ipsa villa de Gareliano, et inde vadit ad ipsum Pleschi..... nominatur Grypta Imperatoris usque ad ipsum flumen; et causare contra eum cæpit dicendo, ut p..... dicti ejus monasterii infra prædictæ fines, quæ ipsa abbrebiatura continebat habere..... et terris, quæ ipsius Rodelgrimi pertineret per hereditationem genitoris, et abii sui, et de aliis..... bus suis, querebat exinde ab eo audire responsum, et secund. lege exinde cum eo finem facere. Qui domnus Aligernus Abbas erga secum babendo prædictum abbocatorem suum, hæc audiens dixerunt, ut pars prædicti sui monasterii legibus haberet, et possideret integre superius dictæ terræ, quæ prædicta abbreviatura continebat, quæ ipso Rodelgrimus ostendebat, eo quod, dicebat, ut pars retroscripti sui monasterii ipse jam per triginta annos possedissent, et talem se dicebat exinde secundum legem per testes poterat..... probationem. Nos vero qui supra Arechisi judex cum talia audivimus, diximus ipsius Rodelgrimi, ut..... nobis si haberet de prædictis terris scriptiones, aut si poteret secundum legem comprobare, quomodo infra supradictæ finis terris baberent. Ille quo auditus manifestabat, ut scriptiones non haberet, nec talia secundum lege comprobare poteret. Ideo nos qui supra judex judicabimus, ut per nostrum judicium eos guadiare fecimus tali tenore, quatenus ipse qui supra Rodelgrimus plicaret se cum lege, et ipse..... Aligernus venerabilis Abbas pro pars retroscripti sui monasterii faceret, et per testes talem consignationem se... lege, ut singulo ad singulos ipsi testes ejus teneat in manum superdicta abbrebiatura, quam ipse Rodelgrimus ostenserat, et testificando dicant: *Sao che chelle terre per chelle fini ki che contene trenta anni le possete parte Sancti Benedicti*, et firmarent testimonia ipsa secundum lege per juramenta. Et de taliter inter se complendum mediatores inter se posuerunt, et abierunt. In costituto vero, quod inter se positum habuerunt pariter amborum partes nostra qui supra Arechisi Judici præsentia sunt

reconjuncti, ipse Rodelgrimus a parte sua paratus erat cum evangelia volendo a prædicto venerabile Abbate prædicta testimonia, et ipsa sacramenta recipere, et jamdic. dominus Aligernus Abbas pro parte supradicti sui monasterii paratus erat cum hos testes suos idest Theodemundum diaconum, et monachum, et Mar. clericum et monachum, et Garipertum clericum, et notarium, et cum sacramentalibus legitimis volendo ipsius Radelgrimi prædicta testimonia dare, et secund. lege per sacramenta firmare. Cumque nos, qui supra judex taliter eos per partes secundum lege paratos constiteremus, sicut nobis justum fuit a prædicto domino Landulfo glorioso Principe, ut prædicta testimonia exinde nos reciperemus, interrogabimus prædicti testes si inde venissent pro pars supradicti monasterii testimonia reddendum indicarent nobis, et tunc fecimus eos separari..... prædictum Teodemundum diaconum fecimus duci in partem unam, et Meum Garipertum clericum et notarium duci ex parte alia, prædictum Mar. clericum, et Monachum ante nos stare fecimus, quem monuimus de timore Domini, ut quod de causa ipsa veraciter sciret, indicaret nobis. Ille autem tenens in manum prædictam abbreviaturam, que retto Rodelgrimo ostenserat, et cum alia manu tetigit eam, et testificando dixit: ***Sao che chelle terre per chelli fini que ki contene trenta anni le possette parte S. Benedicti***, deinde ante nos venire fecimus prædictum Theodemundum Diaconum, et Monachum, quem similiter monuimus de timore Domini, ne quidquid de causa ista veraciter sciret diceret ipsas, ille autem tenens in manum prædicta abbreviatura, et cum alia manu tangens eam, et testificando dixit: ***Sao, che chelle terre per chelle fini ki contene trenta anni le possette parte S. Benedicti***, nobissime cum fecimus ante nos venire Magist. Garipertum clericum et notarium, et ipsum simili monuimus de timore Domini, ut quod veraciter sciret de causa ista diceret eos. Ille autem tenens in manum supradictam abbreviaturam, et tetigit eam cum alia manu, et testificando, dixit: ***Sao che chelle terre per chelli fini, que ki contene, trenta anni le possette parte S. Benedicti***. Cumque taliter toti tres quasi ex uno ore exinde testificassent, posita ipse qui super Rodelgrimus, ipsa evangelia juraberunt, et toti tres prædicti testes singulo ad singulos tangentes ipsa evangelia, et dixerunt per sacramentum, ut sic esset veritas, sicut illi de causa ista testimonium reddiderunt. Ipsi vero reliquos sacramentales, qui exinde pro pars supradicti monasterii jurare debuerunt, noluit ipse Rodelgrimus eos recipere, set per fustem ipsas prædicti domini Abbati donabit, et Launegilt exinde ab eo recepit mantellum unum in omni decisione, et in ea ratione, ut si aliquando ipse Rodelgrimus, vel ejus heredes hanc dationem aliquando per qualecumque ingenium

disrumpere, vel remobere quesierint, centum bizant. solidos pœna, se, et suos heredes eidem domino Abbati, et ad successores suos, et pars supradicti monasterii componere obbligavit, et eadem donatio firma permaneat semper. Dum nos qui supra Arechisi Judex taliter ante nos hæc omnia supradicta facta, et perfecta conspeximus, pro recordandum in perpetuum ea omnia qualiter superius gesta sunt, quam et pro securitate supradicti monasterii, et de ejus Abbatibus, atque successoribus; de jam dictis terris hunc emisimus judicatum, quod tibi Adenolfo notario, qui ibi fuisti, scribere jussims. Ego qui supra Arechisi Judex. Ego Atenolfus. Ego Petrus Cler. et notarius. Ego Petrus notarius.

D.

CONTRATTO DI ABATE ALIGERNO CON CONDIZIONI ENFITEUTICHE PER LA FONDAZIONE DELLA TERRA DI S. ANGELO IN THEODICE.

(Originale inedito. Caps. CXIII. fasc. I. n. 1.)

...... Declaramus quia domnus Aligernus.... Michaelis Arcangeli constructa esse videtur ubi nominatur ad Teudici quem nos...... ipse qui supra domnus Aligernus venerabilis abbas pro pars jam dicti sui monasterii dent nobis locum.... atque nepotibus nostris et cum familiis et animaliis et omnibus causis nostris essere et abitare.... fuerint tantum ipse qui supra domnus Aligernus abbas dare nobis debens magistros fabricatores qui.... congiare et nutrigare usque dum illi in mura do eodem castellum fabricaberint et ubi prædicto castello fabricato et conciato fuerint bene et justa ra.... nominatis et ad nostris heredibus debeant foras castellu terras incultas ad per singulos nobis omnibus prænominatis modium unum per mensuram.... tera in longitudine passos triginta et per singula capita per traversum passos similiter trigiuta ad mensura de passo Landonis senioris.... prædictum castellum sic abere et possidere derevebeamus nos et nostris heredibus quomodo ipse inter nobis divisimus et comprehensimus ad posse.... tatem ibidem faciendum quæ nobis necesse fuerint juxta ratione et quando quiscumque ex nobis vel ex nostris heredibus de prædictum castellum exi.... filiis filiabus nuris et nepotibus nostris et cum familiis et animaliis et omnibus causis nostris quam et de commenditis quæ ibi abuerimus.... de successoribus ejus et quando in prædicto castello rediro voluerimus licentiam et potestatem habeamus ibidem in ipse prese nostre redire et.... in omnibus

sicut antea ipsos abuimus et dominabimus. Et cum taliter ei et ad monachos et fratres jam dicti monasterii nuntiatum fuis.... enientia ista secundum legem fieret convocabimus infra nobis Arechis judicem et subscriptos idoneos homines qui se nobis interesse di.... fra nobis exinde hanc convenientiæ cartulam. Itcirco nos qui supra Pipero et Petrus pro vice nostra et pro parte et vice prædictorum Johanne . . . Johanni Johanni Johanni Dominici et Castoli et Dominici et Jobi Papari et Franconi Petri et Joanni et Ildeperti . . . . . et Petri et Johanni Presbiteri et Adoni et Petri et Adoni et Joanni et Lupi Sclanioni et Angeli et Firmi et Petri Cajetani et Petri Presbiteri et de filiis ejus et Stefani et Azzoni et Ursi et Johanni et Luponi et Johanni et Johanni et Johanni et Ursi et Lupi. Per hanc cartula in convenientiæ ordine secundum legem obligabimus nos et nostris heredibus vobis qui supra domni Aligerni venerabili Abbati et ad successoribus vestris quatenus amodo et semper nos et nostris heredibus demus vobis et ad successoribus vestris et faciamus dare omnes supranominati et eorum heredibus per singulos annos censum pro ipse prese de jam dicto castellu et pro prædicta modia de terra quæ nobis per eadem convenientia dedistis denareos argenteos qui dicitur eufingos duodecim ad potestatem vestram et prædicti vestri monasterii et debeamus prædictum castellum fabricare et conciare in omnibus vene et justa ratione sicut necesse fuerint quam et nos et omnes supranominatis et nostris et illorum heredibus debeamus habere integre ipse terre prædicti vestri monasterii quæ esse videtur in finibus de prædicto loco ubi nos et ipsi omnes pernominatis vineæ plantatæ habemus per singulis ex nobis habere terre et vineæ ipsæ quomodo modo ipsæ tenemus et deveamus terræ et vineæ ipsæ tempore suo laborare et conciare sicut necesse fuerint et tempore suo ipsæ vindem are nos omnes prænominatis et nostris heredibus et integro ipsum vinum quem Deus de hineæ ipsæ per singulas vindemias dederint dividere ipsos inter nobis debeamus in partes quinque vobis et ad successoribus vestris vel ad missos vestros demus exinde integras duas partes ibique ad ipsa palmenta et nos et nostris heredibus tollamus et habeamus exinde integre ipsæ reliquæ tres partes ad nostram potestatem quia sic inter nos qui supra Piperum et Petrum et vos qui supra domnum Aligernum venerabilem abbatem convenit et vos qui supra domnus Aligernus venerabilis abbas per cartula in convenientiæ ordine secundum legem dedistis et tradidistis nobis qui supra Piperi et Petri pro vice nostra et pro parte et vice omnium prædictorum supradictum locum jam dicti vestri monasterii quæ esse videtur ut diximus propinquo jam dictæ Ecclesia S. Michælis Archangelis, quæ dicitur at Teudici, quem nos omnes

supranominatis eleximus et presas ibidem divisimus inter nos et per partes inter nos presas ipsas comprehensimus. Ita ut amodo et semper nos et nostris ac heredibus presas ipsas abere et possidere debeamus et ibidem sedere et abitare debeamus cum uxoribus et filiis et nuris et nepotibus nostris et cum familiis et animaliis et omnibus causis nostris et . . . . . nem nostram ibidem faciamus utilitatemque nobis necesse fuerint justa ratione et debeamus in eodem locum fabricare et conciare castellum vene et justa ratione sicut necesse fueriut et quando necesse fuerint pro castellum ipsum fabricandum nobis vel ad nostris heredibus vos vel successores vestri dare debeatis magistros qui mura de castellum ipsum fabricare et conciare debeas bene et justa ratione sicut necesse fuerint et vos deveatis magistros ipsos nutrigare et exinde ipsos pargiare et si quiscumque ex nobis omnibus supranominatis aut ex nostris heredibus de supradictum castellum exire voluerimus licentiam et potestatem abeamus ex eodem castellum exire cum uxoribus et filiis nuris atque nepotibus nostris et cum familiis et animalis et omnibus causis nostris tam nostris quam et commenditis quæ ibi abuerimus et pergere cum ipsis omnibus securiter ubi voluerimus absque omni contrarietate vestra et de successoribus vestris et quando in eodem castellu revertere voluerimus potestatem et licentiam habeamus ibidem revertere et ipse prese nostræ recolligere et ipse abere et dominare et ibidem sedere et abitare et omnem nostram ibidem facere utilitatem quæ nobis necesse fuerint justa ratione quam et per eadem cartula in convenientiæ ordine secundum legem dedistis et tradidistis nobis ad per singulos unusquisque omnibus prænominatis per singulas modias de terras foras ipsum castellum quæ est incultas per mensuras habentes per singulum modium quæ ex nobis per singulis exinde tulerimus in longitudine per singulas latera passos triginta et per singula capita per traversum similiter habentes passos triginta ad mensura de supradicto passo Landoni seniori Castadei mensuratum cum omnia intro abentibus subter vel supra et cum biis suis intranti et exiendi ad possessionem nostram, et de nostris heredibus undo de ipse prese de jam dicto castellu et de supradicta modia de terra vobis nec ad successoribus vestris nos vel nostris heredibus nullum censum aut datione dare debeamus nisi tantum semper nos et ipsi omnes supranominatis et nostris et illorum heredibus per singulos annos dare debeamus exinde censum vobis vel ad successoribus vestris denareos argenteos qui dicitur cufingos duodecim ad potestatem vestram et prædicti vestri monasterii sicut diximus quia sic inter nos qui supra Piperum et Petrum et vos qui supra domnum Aligernum venerabilem abbatem convenit. Si autem nos qui supra Piperum et Petrus aut ipsi omnes supranominatis nel nostris

aut illorum heredibus quacumque adveniente tempore per qualecumque ingenium hanc convenientiæ cartula distrumpere aut removere quesierimus aut si non fecerimus et non compleverimus omnia et in omnibus sicut supradiximus et inter nos qui supra Piperum et Petrum et vos qui supra domnum Aligernum veneravilem abbatem convenit mille Bizanti solidos pena nos et nostris heredibus componere obligabimus vobis et ad successoribus vestris et ad pars jam dicti vestri monasterii et hanc convenientiæ cartula qualiter secundum legem stare potest firma permaneant pro eo quod sic inter vos qui supra domnum Aligernum veneravilem abbatem et nos qui supra Piperum et Petrum convenit et ita inter nobis exinde prædicta convenientia facimus et firmabimus. Et taliter nos qui supra Piperum et Petrum qualiter nobis congruum fui fecimus et ita te Petrum Notarium qui inter fuisti scribere rogabimus.

✝ Ego Petrus Clericus et Notarius

✝ Ego qui supra Arechisti Judex
✝ Ego qui supra Garipertus
✝ Ego Johannes

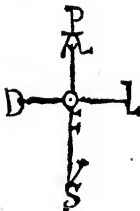
E.

DIPLOMA DI PANDOLFO E LANDOLFO PRINCIPI DI CAPUA, COL QUALE CONFERMA ALL' ABATE ALIGERNO IL DOMINIO DELLE CASTELLA EDIFICATE NEL PATRIMONIO DI S. BENEDETTO.

Originale.

In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi Dei æterni. Paldolfus, et Landolfus, divina ordinante providentia, Langovardorum gentis principes Cum principalis excellentia petitione dilecti sui petenti elementer favet. Igitur noverit omnium fidelium nostrorum præsentium scilicet, ac futurorum sagacitas, quia Landolfus dilectus filius noster exoravit nostram excellentiam, quatenus ob amore omnipotentis Dei, et salbatione animæ nostræ concederemus et confirmaremus in monasterio beati Benedicti confessoris Christi situs in monte Casino, ubi vir venerabilis Aligernus Abbas regimen tenere videtur, ipsa castella, et turres, quæ in hereditate

prephati monasterii usque modo constructæ fuerunt, vel quod adhuc in antea constructæ fuerint, idest ipsum castellum de Jannula, et castellum do S. Angelo ad Teudice, et ipsa turre S. Georgium, ut amodo, et in perpetuis temporibus firmiter, ac securiter pars prædicti monasterii, et ejusque Abbatibus, atque Rectoribus haberent, et possiderent ipsas castellas, et turres, quæ in hæreditatem jamphati monasterii usque modo constructæ fuerunt, vel in antea constructæ fuerint, ad tenendum, et dominandum, et ordinandum, et regendum pars prephati monasterii qualiter eorum placuerit, ut nullam dominationem in eadem castellis, et turris haberemus nos, aut successoribus nostris, vel quiscumque pro parte nostri publici de quibus petiit a nostra excellentia, ut firmitatis apices in eodem S. monasterio exinde fieri juveremus, cujus petitionem exaudientes hoc firmitatis apices in eodem S. monasterio fieri jussimus. Per quos omnino sancimus, et perpetualiter habendum nostris, et futuris temporibus concedimus in eodem S. monasterio prædicta castella, et turres, quas in rebus, et pertinentiis jamphati monasterii, usque modo constructæ fuerunt, vel quod adhuc in antea constructæ fuerint, idest ipsum castellum de Jannule, et castellum de S. Angelo, ad Teudice, et ipsam turrem de S. Georgium, ut amodo, et semper firmiter, ac securiter in suam potestatem, et dominationem omnia supradicta habeant pars prephati monasterii, et ejusque Abbatibus, et Rectoribus ad tenendum, et dominandum, et ordinandum, et regendum, et juxta legem faciendum, quem voluerint, absque contrarietate nostra, vel successoribus nostris, aut a pars sacri nostri palatii, vel a nullis ex nostris comitibus, castaldeis judicibus habeant amodo, et in perpetuum pars ejusdsm monasterii, et ejusque Abbatibus, et rectoribus de omnia, quæ in præphato monasterio superioris concessimus, et confirmabimus qualemcumque molestiam, aut contrarietatem, set securiter, ac firmiter habeant, et possideant ea omnia quæ superius legitur, nemine ibidem exinde in aliquo contraria ingerente. Veruntamen recordamus, quia jam dictas castellas, et turres, quæ in rebus prædicti monasterii nominative constructæ sunt, sicut dictum est, insimul cum alias omnes castellas, et turres, quæ in rebus prædicti monasterii usque modo constructæ fuerunt, vel amodo in antea constructæ fuerint, habeant, et possideant ipsas pars prædicti monasterii suo jure dominio semper, sicut dictum est, absque contrarietate cujuscumque personæ hominis. Quod si quispiam hanc nostram concessionem in quomodocumque disrumpere, aut removere quesierint, sciant se compositurus in eodem sancto monasterio, vel ad ejusque Abbatibus, et rectoribus auri libras decem, et in antea supradicta concessio firma permaneat in perpetuum. Ut autem hæc nostra concessio pleniorem in

Dei nomine optineat vigorem, manu propria scripsimus, et ex annulo nostro subter jussimus sigillari.

Signum Domini Pandolfi excellentissimi principis. Petrus notarius ex jussione supradictæ potestatis, scripsi. Datum septimo idus Junii anno XXIV. Principatus domini Paldolfi, et anno nono principatus Domini Landolfi gloriosis principibus, indictione decima. Actum in civitate Capuana.

F.

SCRITTURA DI ABATE ALIGERNO, CON CUI, A PETIZIONE DI GIOVANNI DIACONO PREPOSTO, ASSEGNA LE TERRE DI PIETRAMOLARA NEL TERRITORIO DI TEANO A QUEI MONACI INFERMI E VECCHI I QUALI NON POTEVANO INTENDERE AI LAVORI MANUALI NELL'ANNO 951.

In nomine Domini Nostri Jesu Christi Dei æterni, duodecimo anno principatus Domini Nostri Landolfi gloriosi principis, et nono anno principatus Domini Nostri Paldolfi filio ejus mense september decima indictione. Ideo quem sumus Aligernus Domini gratia Abbas monasterii Sancti Benedicti situs in monte Casino declaramus, quia opitulante Dno....... nostro Monasterio multis ditatis, et rebus, et substantiis, set dum nos cum congregatione monachorum hic intro hanc Capuana cibitade in monasterio, que in jam fati Beatissimi Benedicti constructum esse bidetur abitamus, et in jam fato monasterio, que in jam dicto monte Casino constructo esse bidetur maxima Congregatio monachorum esse bidentur, quod una nobis cum substatuta regula Beatissimi confessoris Patri Benedicti bibunt, et multis, illic senes, adque infirmi sunt, qui manibus suis laborare non possunt, pro qua enim benit ad nos Joannes Diaconus, que nos in prædicto monasterio Præpositum ordinabimus, et quam pro se quam et pro prædictis fratribus, qui cum eo sunt postulabit a nobis, ut concederemus, et firmaremus ei, et ad prædictos fratres, qui cum eo degentes ipsa curte prædicti nostri monasterii, que abemus infinibus Petra mellaria, ubi dicitur Cesa cum omnes terras, quæ ad eadem Curte pertinentes simul cum omnes terras, et quantas habemus in ipsa plana, et integra ipsa binea cum integru campu, quæ esse bidetur ubi dicitur Adarcora, et cum integra ipsa quinqua molina, quæ abemus in finibus Tiani, ut semper ipsis et aliis fratres, qui in eodem monasterio amodo, et in antea futuris temporibus commorantur, omnia supradicta abeant, et fruere debeant suæ potestatis ita aliquando de sub potestate prædicti monasterii non substantur pro qualiscumque modis, quam nos una cum ipsis fratribus, qui nobis cum abitare bidentur, audientes valde nobis congruum paruit, ut eorum postulatio adimplerentur. Sed dum eorum postulatio semper firma et stabilis permanere debeant, nuntiantibus ipsos in auribus supradicti Domini Laudolfi Principis, ut illo permittente

firmaremus: eorum exinde firmitatis scriptio, quibus ille auditus, balde congruum paruit, et nobis præcepit ut eorum firmitatis scriptio emicteremus. Idcirco nos jam nominati Aligernus Abbas una cum consensu fratrum et monachorum, qui nobiscum abitare bidentur, et cum boluntate, absolutione prædicti Domini Landolfi gloriosi Principis per hanc cartulam dedimus, et tradidimus, adque firmabimus in jam fato monasterio nostro S. Benedicti, qui coustructo esse bidetur in prædicto Monte Casino, hoc est integra prædicta Curte eidem nostri monasterii, quæ abemus ut diximus in prædicto loco Cesa cum omnes in territorias ad eadem Curte pertinentes, et cum integras omnes territorias, que et quantas abemus in jam dicta Plana, et integra ipsa binea, et cum integrum prædictu campu, qui dicitur Adarcora simul cum integra nostra quinque molina, quæ abemus ut diximus in finibus Tiano cum omni pertinentia, et conciatura sua, ita ut amodo et semper vos qui supra Joannes Diaconus et Præpositus et prædicti fratres, et monachi, qui in jam dicto monasterio abitatis, vel in antea abitaturi sunt firmiter abeatis et possideatis et fruatis omnia supradicta vestræ potestatis cum biis et aquis, et anditis suis, cum sepis et limitibus, et cum pertinentiis suis, et cum omnia inferiora ac superiora sua absquo omni contrarietate nostra et de subcessoribus nostris: ita ut semper vos omnes prænominati et omnes ipsis aliis fratres et monachi qui in prædicto monasterio abitaberint firmiter abeatis et possideatis e fruatis omnia supradicta vestræ potestatis absque omni contrarietate nostra et de subcessoribus uostris, ita ut aliquaudo per nullis modis aut umana astutia de potestate vestra tollantur, aut de jam dicto mouasterio de predicto monte substraeutur, set semper ipsos et jam dictis aliis fratres et monachi, qui post vestrum obitum in jam dicto monasterio abitaberiut, firmiter abeatis et possideatis omnia supradicta absque omni contrarietate nostra, et de subcessoribus nostris tantu semper ut omnia supradicta abere, et possidere debeatis vestre potestatis, sicut diximus et de potestate usu fruere jam dicti monasterii de jam dicto Monte non substraantur aut alieneutur per nullis modis aut umana astutia: unde nos qui supra Aligernus Domini gratia Abbas una cum consensu fratrum et monachorum eidem nostri monasterii, qui nobiscum commoraro bideutur, quam et cum consensum et voluntate superius dicti Dom. Landolfi gloriosi Principis, et erga nobiscum abendo Arechisi Judicem abbocatore predicti nostri monasterii obbligamus nos, et subcessoribus nostris vobis jam nominati Joanni Subdiacono seu Prepositi nostri et ad predictos fratres et monacos qui in predicto monasterio de prædicto monte modo abitatis vel in antea abitaturi fuerit tali tenore, ut si quacumque adbeniente tempore per qualecunque ingenium de omnia

supradicta vobis aliquid tollere deminuare quesierimus, et nos vos dimiserimus semet ipsos abere et fruere vestræ potestatis, sicut superius diximus, centum libras argenti pæna nos et subcessoribus nostris componere obligamus vobis ad omnibus supra nominati vel ad illis fratribus et monachi, qui post vestrum obitum in prædicto monasterio de predicto Monte abitaberit vel ad illum homine, qui hæc cartula pro vestra pars aput se abuerit, et omnia supradicta semper abeatis et possideatis et fruatis vestræ potestatis sicut superius diximus absque omni contrarietate nostra et de subcessoribus nostris in omni statione et ordine, sicut superius diximus, et hanc cartula de omnia que continet firma et stabile maneant semper et tali nos qui supra Aligernus Domini gratia Abbas una cum consensum fratrum et monachorum predicti nostri quam et cum licere et absolutio superius dicti Domini Landolfi gloriosi Principis feci et te Liopertus Notarius scribere rogabimus. Capuæ.

✝ Ego qui supra A l i g e r n u s A b b a s

✝ Ego Sadipertus Presbyter et monachus.
✝ Ego Martinus Presbyter et monachus.
✝ Ego Joannes Presbyter.
✝ Ego Lupus Presbyter et monachus.
✝ Ego Berenus Diaconus et monachus.
✝ Ego Petrus Subdiaconus et monachus.
✝ Ego Arechisi Judex.
✝ Ego Eberando.
✝ Ego Anisso.
✝ Ego Adelhisi.

G.

VERSI DI ABATE DESIDERIO SCRITTI SUL SEPOLCRO DELL' ABATE ALIGERNO.

(Codice 353, pag. 190.)

Hic pater egregius Aligernus pausat humatus
Pignore vivifico resiliturus item.
Nativa bonitate cluens summus, et inclitus orbi,
Urbe Neapoleos satus, et altus erat.
Ast Domini præcepta librans, patriam quoque linquens,
Quo caput orbis habet, pervolitat ovans.
Ecclesiæ Doctoris enim delegit asilum,
Sub Patre Balthuvino subdere colla Deo.
Dogmate normali virtutum culmina postquam
Attigit; hoc sacrum regere Gymnasium
Promeruit, quo cuncta micant spiramina lucis,
Per mare, per terras, per juga, perque chaos.
Quod quia frustratum fuerat tam temporis, ille
Nisibus omnigenis enceniarat hians.
Tigna novans, tegulasque locans, direpta resargit,
Picturamque rudem fecit habere domum.
Quid valeat, quid non, quo virtus, quo ferat error,
Noverat ipse sagax, propositique tenax.
Non persona potens fuerat, quæ tempneret illum,
Quæ placeantque rogat, quo dare cuncta queat.
Gravis erat moribus, Monachorum specula extans,
Cuncta gerens placido, ingenioque pio.
Jam meritis Pater ille pius, talibusque refertus,
Lætus ab æthereis sumitur ecce choris.
Conditur his septis ter ternis rite Kalendis
Romulæi mensis ipse December adest.
Hoc pie Cenobium ter denos rexerat annos,
Septenosque simul, sic adiitque polum.
Nunc monachile decus titulum cum legeris istum
Dic, et in æternum nunc habeat requiem.

Amen.

H.

PRIVILEGIO DI PAPA GIOVANNI XV ALL' ABATE MANSONE.

(Inedito — Reg. Petr. Diac. n. 15.)

Johannes episcopus servus servorum Dei carissimo nobis in Domino Jesu Cristo filio Mansoni venerabili religioso abati sacratissimi monasterii beati Benedicti Confessoris Christi siti in Monte-Casino, atque sanctae Congregationi, successoribusque tuis in perpetuum. Convenit Apostolico moderamini pia religione pollentibus benevola compassione succurrere, et poscentium animis alacri devotione impertire suffragium. Tunc enim lucri potissimum præmium a conditore omnium Domino sine dubio promeremur, si venerabilia sanctorum loca opportuna ordinatione ad meliorem fuerint sine dubio statum nostra auctoritate perducta. Igitur quia vestra dilectio nostrum apostolatum humiliter postulastis a nobis, quatenus concederemus et reconfirmaremus vobis monasterium supradictum Christi Confessoris beati Benedicti situm territorio Aquinense in monte qui vocatur castro Casino, ubi sacratissimum corpus ejus humatum esse videtur, cum omnibus rebus, adjacentiis sive pertinentiis, tam nonasteria virorum quamque et ancillarum Dei; nec non et cellis et prædiis ubicumque vel qualitercumque ad jura ejusdem monasterii pertinere dinoscitur; omnia in integro monasteria, venerabile in primis Domini Salvatoris positum ad pedem ipsius montis, atque monasterium S Dei Genitricis et virginis Mariæ, qui vocatur Plumbariola, itemque et monasterium S. Mariæ in Cingla, qui nunc infra civitatem Capuanam ædificatum est, similiter in eadem civitate Capuana cella S. Benedicti, et monasterium S. Johannis puellarum, immo et monasterium S. Sophiæ, qui infra civitatem Beneventanam ædificatum est. Verum etiam et monasterium S. Mariæ situm in finibus Beneventanæ in loco, qui dicitur Canneto juxta fluvium Ternum. Porro et monasterium S. Mariæ ancillarum Dei intra civitatem Cosontiæ; deniquo et cella S. Gregorii in Aquino, S. Stephani et S. Georgii, seu et S. Apollinaris: verum etiam et S. Ambrosii atque S. Angeli in valle luci; nam et S. Michaelis, atquo S. Victoris cum ecclesia S. Petri in Flea; et S. Benedicti in Teanu, S. Benedicti in Alarinu cum cellis et omnibus ad se pertinentibus, S. Urbani in Cominu, S. Benedicti in Marsi, S. Liberatoris in Marchia cum quadraginta duobus curtibus, ibidem S. Scholastica. Hæc omnia, ut diximus, cum omnibus rebus et adjacentiis eorum per diversis locis, quam in finibus Beneventanis, quam in Apuliis, et Calabritanis, quamque et in finibus Marchiæ,

nec non et in finibus Marsorum, sive ubicubi longe lateque per diversis locis consistunt una cum colonis, et colonas seu servis et ancillis utriusque sexus ad ejusdem monasterii jura et dominio pertinentibus. Ita ut privilegii sedis Apostolicæ infulis decoretur, ut sub jurisdictione sanctæ nostræ, cui Deo auctore deservimus, ecclesiæ constitutum, nullius alterius ecclesiæ juri et ditioni submittatur. Confirmamus etiam vobis, ac simili modo in perpetuum corroboramus, S. Nycolaus in fluvio Trutino cellas cum subjacentiis suis, S. Benedicti in fluvio Tronto cum cellis et subjacentiis suis, S. Benedicti in fluvio Tysino, S. Apollinaris in Firmo in loco qui nominatur Adomplanus, S. Eustasius in Petra Abundanti cum cellis suis, idest, S. Minremitis ad Sangrum, S. Salvator Asclavi, S. Angelus in Ciprano qui vocatur Cannuzzu, S. Marcus in Cincana. Pro qua re piis desideriis faventes, hac nostra auctoritate id quod exposcitur effectui mancipamus. Et ideo omnem cujuslibet Ecclesiæ Sacerdotem in præfatis monasteriis ditionem quamlibet habere ac auctoritatem, præter sedem Apostolicam, prohibemus. Ita ut nisi ab abbate ejusdem monasterii fuerit invitatus, nec missarum ibidem sollemnia præsumat celebrare. Sed a præsenti indictione irrevocabiliter in perpetuum stabilimus permanendum, et cum Dei timore regendum, et dispensandum statuimus. Post vero obitum abatis nemo abbatem ibi constituat, nisi quem consensus et communis voluntas fratrum ex ipsa congregatione elegerit. Et quia aliunde ibidem abbatem introire voluerit, sub anathema sit; insuper apostolica censura sub divini judicii obtestatione, sed et validis atque atrocioribus anathematis interdictionibus. Ut neque ullus unquam præsumat quispiam alius cujuscumque sit dignitatis præditus potestatis, vel etiam quacumque magna parvaque persona in eodem monasterio, vel ejus causis incumbere, aut de rebus et possessionibus vel Ecclesiis sibi subjectis, vel quidquid de his quæ ei pertinere videtur, quoquo modo auferre, aut alienare sed nec quamlibet malitiæ, aut jacturæ molestiam ibidem sive pacis, sive barbaricis temporibus, quoquo modo inferre, dum profecto cum perenniter, ut dictum est, pacis, quam barbarici temporis firma stabilitate esse decernimus sub jurisdictione sanctæ nostræ Ecclesiæ permanendum. Promulgantes nempe, et auctoritate Beati Petri Apostolorum principis coram Deo, et terribili ejus examine per hujus nostri Apostolici privilegii, atque constituti sancimus, atque decernimus, ut loca quæ oblatæ cujuslibet qui nobis in eodem monasterio præfati S. Benedicti commutata, vel concessa sunt, nec non et aliam locorum possessionem, quæ regibus ac ducibus vel castaldeis, et a cæteris Christianis in eodem sancto loco largita atque oblata sunt, aut in postmodum illic concessa fuerint firma stabilitate jure ipsius præfati monasterii existenda,

atque in perpetum permanenda, statuimus. Nec licentia sit, ut dictum est, ex tuis vel omnibus ejusdem monasterii pertinentibus cuiquam magna, parvaque persona auferre aut præfato juxta id quod subjectis iisdem venerabili loci apostolici constituti atque privilegii consistit inconcussæ dotandum permaneat. Et liceat eosdem monachos, ut dictum est, de sua congregatione abbatem semper eligere. Etiam licentiam vobis sit pro confectione chrismæ, vel oblationem, et ordinationem Præsbyterorum, seu Diaconorum, Subdiaconorum, altaria concedimus consecranda, etiam vobis in prædicto venerabili monasterio omnibus subjectis Ecclesiis christianitatem agere Episcopum vero qualem vero vobis placuerit invitandum. Hymnum vero angelicum per dies vero dominicos et festibus omni tempore ad missarum solemnitates dicendum concedimus; et liceat vobis signum pulsare tam in diurnis, quam in nocturnis horis, quando vobis placuerit in jam dicto monasterio, quam et in cellis ejus; et nullum prohibeat populum Dei ingredi tam in monasterio quam et in cellis suis, ad audiendum verbum Dei. Insuper etiam volumus, ut nullus Episcopus præsumat in jam dictum monasterium vel in subjectis suis Ecclesiis Sacerdotem excomunicare, vel ad Synodum provocare, aut abbatem, et monachos qui ibidem in tempore fuerint. Liceat vobis etiam Clericum seu Sacerdotem vel Diaconum sive Subdiaconum, de qualicumque Episcopatu fuerit, suscipere ad habitandum, vel monachicum abitum recipiendum cum rebus suis, absque prohibitione omnium Episcoporum. Et liceat vobis cunctorumque monasteriorum tibi subjectis judicare tam monasteria et cœnobia puellarum, absque sæculari potestate et prohibitione cujuslibet Episcopi. Si quis autem, quod non optamus, nefario ausu præsumpserit, et quæ a nobis ad laudem Dei pro stabilitate jam dicti monasterii statuere refragare, aut in quoquam transgredi, sciat, se, nisi resipuerit, anathematis vinculo innodatum, et a regno Dei alienus, et cum Diabolo, et ejus atrocissimis pompis, atque Juda traditore domni nostri Jesu Christi, æterni incendii et supplicii concremandus sit deputatus. At vero qui pio intuitu observator, et in omnibus exstiterit custodiens hujus nostri Apostolici constituti et ad cultum Dei respicientibus, benedictionis gratia a misericordiosissimo Domino Deo nostro per intercessione beati Benedicti multipliciter consequatur, et vitæ æternæ particeps effici mereatur. Scriptum per manus Stephani Notarii et Regionarii et Scriniarii Sacri Palatii, in mense Novembrio, et indictione tertia — Bene valete — Datum tertio idus Novembrii per manus Johannis Episcopi S. Nepesinæ ecclesiæ et Bibliothecario S. Sedis Apostolicæ. Anno Pontificatus domni nostri Johannis Sanctissimi quinti decimi Papæ quinto, in mense Novembrio, indictione supra scripta tertia.

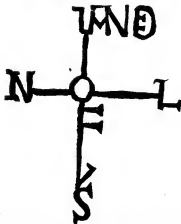
I.

DIPLOMI DEL PRINCIPE LANDENOLFO ED ALOARA MADRE DI LUI DI CAPUA ALL'ABATE MANSONE.

Originali.

I.°

In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi Dei Æterni. Landenolfus, divina ordinante providentia, Langobardorum gentis princeps. Cum principalis excellentia petitione dilecti sui petenti clementer favet. Quapropter noverit omnium fidelium nostrorum præsentium scilicet, ac futurorum sagacitas, quia Nantari dilectus noster nostram exoravit excellentiam, quatenus ob amore omnipotentis Dei, et salbatione animæ nostræ concederemus, et confirmaremus in monasterio S. Benedicti situs in monte Casinu, ubi Manso venerabilis abbas esse videtur, terræ cultæ, et incultæ jam dicti monasterii infra fines, quæ inferius declaramus, de quibus petiit a nostra excellentia, ut firmitatis apices in eodem S. monasterio fieri juberemus; cujus petitionem exaudientes, hos firmitatis apices ibidem exinde fieri jussimus, per quos omnino sancimus, et perpetualiter havendum nostris, et futuris temporibus concedimus, et confirmamus in præphato S. monasterio, ubi venerabilis Manso abbas religiosus esse videtur, omnibus territoriis, qui fuerunt, et sunt pertinentes in jam dicto S. monasterio per has fines incipientes. De prima parte lancu, de secunda parte aqua, quæ dicitur Verolana, de tertia parte alia aqua, quæ dicitur Pelliavicana, quam et alii Pelia, prædicti monasterii, et bia, qui decernit inter hac terra, et terra supradicti monasterii, de quarta parte a parte orientis fine terra, quæ modo retinunt filii Gaucii, et alii homines, qui ibi hac fines sunt, et qualiter pervadit in prædicto lanco ad ipsu portu, qui dicitur de monachi. Simulque et concedimus, et confirmamus in prædicto monasterio, ut nullus homo, qui sub nostra dominatione habitans præsumet facere qualiscumque contrarietatem, aut damnitatem in prædictis terris tam cultis, et incultis per supradicti finis, quæ fuerunt, et sunt pertinentes in jam dicto sancto monasterio, terris, et sylbis ipsis sunt propinque casa Jenzana, ubi ecclesia vestri monasterii S. Benedicto constructa esse videtur, set semper haveant, et possideant jam dicto monasterio, et ejusque Custodes, atque Rectores integre prædictis terris et sylbis cultis,

vel incultis per supradicti finis absque contrarietate cujuscumque personæ hominis, tantum non habeant potestatem in jam phato S. monasterio de jam dictis sylbis plus scampare, vel ad cultum perducere absquo voluntate, et largitate nostra, nisi ipsis terris, quem pars prædicti monasterii scampatum, et at cultum perductæ habuerunt intro jam dicti finis semper habeant, et possideant, et faciant laborare homines, quem pars jam dicti monasterii, et ejus custodes voluerint, et prædictis terris, et sylbis per supradictæ finis havere et dominare deveant semper, sicut superius legitur, ea videlicet ratione ea omnia qualiter superius legitur in præfato S. monasterio ipsos concedimus et confirmamus, ut semper ipsas haveant et possideant absque contrarietate comitis, castaldeis, judicis, aut de cujuscumque personæ; set semper jam dictis terris, et sylbis haveant, et possideant in jamphato S. monasterio, et ejusque custodes, atque rectores, et juxta legem exinde faciant omnia, quæ eorum placuerint, neminem in eodem S. monasterio exinde in aliquo contraria faciente. Quod si quispiam homo hanc nostram concessionem in quomodocumque violare præsumpserit, aut de jam dictis terris facere quesierit in præfato monario qualecumque contrarietatem, aut molestationem, sciat se compositurus in prædicto monasterio, et ad ejusque custodes, atque rectores auri puri libras centum, et hæc concessio de qualiter continet firma permaneat in perpetuum: Ut autem hæc nostra concessio verius observetur, manu propria subscripsimus, et ex anulo nostro supter jussimus sigillari.

Signum domni Landei.o fi excellentissimi principis. Adelchisi scriba

ex jussione supradictæ potestatis scripsi. Datum V Kal. Augusti anno V principatus domni Landenolfi gloriosi principis, indictione quintadecima. Actum in civitate Capuana.

II.*

In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi Dei æterni. Aloara, et Landenolfus filio ejus divina ordinante providentia Langobardorum gentis principes. Cum principali excellentia petitione dilecti sui petenti clementer favet. Igitur noverit omnium fidelium nostrorum præsentium scilicet, ac futurorum sagacitas, quia Grimoaldus Comes dilectus noster nostram obsecravit excellentiam, quatenus ob hamore omnipotentis Dei, et salbatione animæ nostræ concederemus, et confirmaremus in monasterio S. Benedicti situs in Monte-Casino, ubi Manso abbas esse videtur, terra, et presa pertinente sacri nostri palatii, et parti nostræ publici, quæ essæ videtur intro hanc Capuana civitate propinqua porta, qui dicitur S. Angeli, habentes finis hab uno latere fine muro hujus cibitati, ex alio latere fine platea iterum ujus cibitati, uno capu tenet in terra, et presa pertinente Sacri nostri palatii sic directe quomodo pergit Trasonna pertinente ipsius monasterii ac casa Fabrita ipsius monasterii, qui fuit de Stephano Magister; aliu capu tenet in terra, et presa similiter pertinente sacro nostro palatio, quæ modo tenet Maraldello filius quondam Guidoni, habet per singula latera in longum pedes centum nonaginta et tres, et per singula capita per trabersum habet pedes tredecim, ac mensura de pede de manu Landoni Seniori terræ, et presa ipsa mensurata, quam et concederemus, et confirmaremus in præfato S. monasterio, de alia parte jam dicta platea circa mura de cose ipsius monasterii in latitudine de ipsa platea pedes duos, et a supradictu pede, et in longitudine directe quantum vadit jam dicta indicata, et mensurata terra; ita ut licentiam, et potestatem haveret parte jam dicti monasterii in supradicta terra in trabersu, quæ sunt pedes duos fodere, et fundamenta mittere, et pilas fabrire, et arcora super eadem platea volbere, et casa Fabritae, et super eadem arcora hædificare, et licentiam havere mura de ipsa casa conjungere cum supradicto muru ujus cibitati, et licentiam haveret pars ipsius monasterii supra eodem muru facere, et ponere canali conjunctæ cum casæ illæ quæ ibidem edificare deveret, ubi discurrant aques de grondales de case ipsæ, et prædictas aquas pergant per ipsos canales foras jam dictas terras, quam hædificare pars ipsius monasterii duabus mura super anditum de eodem muru ujus civitati deveant sic directe quomodo finietur prædictum indicata, et

mensurata terra a parte de jam dicta terra, et presa, quæ modo retinet jam dicius Maraldello, et tantum deveant esse mura ipsa Fabrita in sursum, ut nullus homo petransire posset do una parte in alia, et jam dicta arcora tantum devcant essere in altitudine, ut de suptus possant ingredero, et egredere carras cum fenu, et cum alias causas, cum quo necesso fuerint, et super arcora ipsos ponere deveant trabes, et plantas sternere, et astrecas facere, de quibus petiit a nostra excellentia, ut firmatis apices illi exinde fieri juberemus, cujus petitionem exaudientes hos firmitatis apices ibidem exinde fieri jussimus, per quos omniuo sancimus, et perpetualiter havendum nostris, et futuris temporibus concedimus, et confirmamus in præfato S. monasterio supradictas indicatas, et mensuratas terras una cum omnia inferius et superius haventibus, et cum via ibidem intrandi, et exiendi, at possessionem jam dicti monasterii, et at ejusque custodibus, atque Abbatibus; sic tamen, ut potestatem, et licentiam haverent pars ipsius monasterii ibidem, et supra eadem platea jam dicta arcora volbere, et prædicta hædificia seu casa fabritæ hædificare, et conjungere mura cum supradicto muru ujus cibitati, et prædicto canali super eodem mura facere, et ordinaro, ut diximus, ubi discurrant aquas de prædictas grondales, el per eodem canales discurrant foras prædictas indicatas, et mensuratas terras, ea videlicet rationo ea omnia supradicta in jam dicta ratione, ut supradiximus in præfato Sancto monasterio ipso concedimus, et confirmamus at possessionem prædicti monasterii, et de ejusque Custodibus, atque Rectoribus havendi, ac possidendi absquo contrarietate cujuscumque personæ hominis, neminem vobis exinde in aliquo contraria faciente. Quod si quispiam homo hanc concessionem in quomodocumque violare præsumpserit, sciat so compositurus in præfato S. monasterio, et ad ejusque custodes, atque rectores auri puri libras decem, et hæc concessio, dè qualiter continet, firma permaneat in perpetuum. Ut autem hæc nostra concessio verius observetur, manu propria subscripsimus, et ex anulis nostris supter jussimus sigillari.

Signum domni Landenolfi excellentissimi principis. Adelchisi scriba ex jussione supradictæ potestatis scripsi. Datum decimo Kal. Julii, anno sexto principatus domni Landenolfi gloriosi principis, indictione prima. Actum in civitate Capuana.

III.°

In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi Dei æterni. Aloara, et Landenolfus filius ejus divina ordinante providentia Langovardorum gentis principes. Cum principalis excellentia peticione dilecti sui petenti

clementer favet. Quapropter noverit omnium fidelium nostrorum præsentium scilicet, ac futurorum sagacitas, quia Aidolfus, et Gisolfus Comitibus dilectis et amavilis filiis et fratribus nostris obsecraberunt nostram excellentiam, quatenus hob hamore omnipotentis Dei, et salbatione hanimæ nostræ concederemus, et confirmaremus in monasterio sanctissimi Benedicti constructus in Monte, qui dicitur Casino, ubi nunc, Deo fabente, domno Manso religioso abba præest omnibus rebus, territoriis cum montibus, et planitiebus cultis, et incultis cum aquis, et unibersis pertinenciis, qui sunt videtur infra fines, quæ inferius declaramus, et quem ab antiquis temporibus usque nunc eodem monasterio possessus est. Idest incipiente a prima fine ad ipsu Carnellu, et quomodo salit per ipsa Bantra usque in ribo sicco, et saliente usque ad ecclesias S. Martini, et quomodo pergit per ipse criste de Monte, qui dicitur Casino, et quomodo pergit per Serra de monte, qui dicitur de Aquilone, et vadit ad lacum, qui dicitur de Pupplo, et quomodo pergit ad lacum Bitecusu, et vadit directum ad Aquafundata, et quomodo ascendit per ipsum montem, qui est super casale, et pervenit ad vadum flubii, qui vocatur Rapidu, et pergit per ipsa via, quæ tenditur ad ipsa via antica, qui est in capite Mellarini, et quomodo pergit per ipsas cristas montium, et perbenit ad terra alba, inde pervenit ad Furca S. Valentini, et quomodo ascendit per cristas montium, qui sunt inter Atine, et Ballelucis, et recto tramite perbenit ad Petra scripta, et ascendit ad Serras montis, qui dicitur Ordicoso, et pergit super ipse pesclora, qui dicitur Falconarii, et perbenit ad ipse fines quæ sunt inter montes, ex quibus unus vocatur Spinacius, et alter Porcacius, et inde ascendit ad cristas montis, qui vocatur Caira, et perbenit ad ipse Petre super aqua vivola, et ascendit ad colle, qui vocatur Cimberuti. De tertia parte fine terre, unde finitionem factam habet parata ejusdem monasterii, cum quondam Adenolfum comitem pro parte comitatu Aquinense, sicut Staffili, et terminos, ex finantur, et qualiter pergit ad lacum, quæ dicitur de Radeprandu, et qualiter vadit per terra quæ dicitur Farnictu, et ab inde qualiter vadit per capu de ribo, qui dicitur de Marotsa, et qualiter descendit in flubio, qui dicitur Carnello, et sicut vadit in aqua quæ dicitur Cosa, et salit per ipsum montem, qui dicitur S. Donati. De quarta parte fine media serra de eodem monte, qui dicitur S. Donati, et quomodo descendit super ipsi monticelli de marri, et vadit ad ipsi Peschi, qui sunt a pede de ipsu monte de Balba, et quomodo vadit inde per duos Leones, et inde salit per ipse serre super casale, et inde descendit per ipsu monte super ipsa villa de Gareliano, et inde vadit ad ipsu Peselu, qui nominatur Cripta imperatoris, usque in flumen, qui dicitur Garilianu, et ascendente

per eodem flubio usque ad priores fines. Simulque et clare scimus quia domnus Paldolfus piissimus princeps viro, et Genitore nostro, et domnus Landolfo cognato, et patruo nostro concessum, et confirmatum habuit in præfato sacro monasterio beati Benedicti omnia quæ ab imperatoribus, seu a regibus, et a singulis principibus antecessoribus in eodem monasterio datas, et concessa erant. Igitur et concesserant, et confirmaberant in jam dicto S. monasterio, ut nullo abeniente tempore per nullum modum tollerent, aut quererent tollere bobes, aut carrum de parte ipsius monasterii pro qualiscumque serbicium publici faciendum vel in hostes eos minandum, set semper pars ipsius monasterii securus exinde manerent. Nec non, et confirmaberat ad jamphato S. monasterio ecclesiam bocabulo S. Benedicti, quæ ædificata esse videtur infra muro, et muricino de civitate Larina, quam edificavit Leo presbiter, et monachus, qui postea factus est pseudo episcopus, cum omnibus rebus, et substanciis pertinentibus de eadem ecclesia, sicut in eadem ecclesia ipsa omnia datum, et offertum habuit eodem Leo presbyter, et monachus. Iterum et confirmamus in prædicto S. monasterio quantum fuit, et est pertinentes per qualiscumque modis de terris cultis, et incultis, de planis, et de montibus, de vineis, et olibetis, de pratis, pascuis, adque paludis, de ribis, et aquis, et ripis ex utraque partibus, quæ esse videtur infra has fines, hoc est, ab una parte fine Rapidu, de alia parte fine ipsu Carnellu, de tertia parte fine ribu, qui dicitur de Maroza, et fine Farnictu, et fine lacu, qui nominatur de Radeprandu, et quomodo vadit usque in Silico. De quarta autem parte fine ipsa Silice, et terris, et montibus, et silbis, et aquis infra has fines, hoc est, quomodo incipit de ipsa cosa, et salit per ipsu monte, qui dicitur S. Donati per media Serra, et quomodo descendit super ipsi monticelli de Marri, et vadit ad ipsi Pleski, qui sunt ad pede de monte de Balba, et quomodo vadit inde per duos leones, et inde salit per ipse Serre super casale, et inde descendit per ipsum monte super ipsa villa de Garilianu, et inde vadit ad ipsu Plesku, qui nominatur Cripta Imperatoris, usque in flumen, quæ jam dicti S. monasterii pertinet secundum suis racionibus, et cætera alia omnia, quæ continentur in ipsum præceptum, quæ scripta est per Petrum notarium, nec non et confirmaberat in eodem S. monasterio domnus Landolfo glorioso principi per unum alium præceptum sigillatum filio, et germano nostro, ut nullo albeniente tempore, per nullum modum tollere, aut querent tollere vobes, aut carrum de parte ipsius monasterii per qualiscumque serbicium publici faciendum, vel in hostes eos minandum, set semper pars ipsius monasterii securus exinde manerent, quam et concesserat, et confirmaberat in eodem S. monasterio omnes res, et substancias, qualitercumque, seu quomodocumque possedit

et modo possidet pars ejusdem monasterii in quibuscumque modis, per singula loca, fundos, et terras, quantos, et quantas pars ipsius monasterii pertinentes habuit in Liburias loco ubi nominatur at Trifone, simulque, et confirmaberat in eodem S. monasterio, ut a tando, et semper potestatem, et licentiam haberent pars prædicti monasterii, quando volerent, mittere ad piscandum in lacum Patriense duos lontres cum duas paraturias de ipsis lontris, et eum quatuor homines, qui in eodem lacum piscarent, quando voluerint, et quandiu volerent, et confirmaberant in eodem S. monasterio omnem censum, et dacionem, quicquit pars illorum publice vel exigere debuerint de ipsu Gualdu, et curte, et terris, eidem monasterii, qui dicitur casa Cenzana quemammodum in præfato monasterio a jam dicto genitore illorum concessum, et confirmatum est, et cætera alia omnia qualiter in eodem præceptum continere videtur, qui scripto est per Adelgisi scriba. Iterum et concesserat, et confirmaberat in prædicto S. monasterio ea omnia, quæ ab imperatoribus, vel a regibus, seu et a genitore vel a patruo suo, vel a singulis principibus reliqua ea omnia per singula præcepta iu eodem S. monasterio ad eis datum, et concessum est, ipsos concesserat, et confirmaberat. Modo vero postulando mandabit nostram clemenciam superius dictus Manso veneravilis abbas per supradictum Aidolfum, et Gisolfum Comites, ut concederemus, et confirmaremus in prædicto S. monasterio integra ea omnia, quæ supradicta preceptora continunt, cum omni continencia, et pertinencia, quæ jam dicta preceptora continunt, et quæ ab imperatoribus, et a regibus et a singulis principibus antecessoribus nostris in eodem monasterio concessum est, totum ipsos ibidem confirmaremus. Cujus peticionem exaudientes hos firmitatis apices in eodem S. monasterio fieri juximus, per quos omnino sancimus, et perpetualiter havendum nostris, et futuris temporibus una pro amore Dei omnipotentis, et salbacione animæ nostræ concedimus et confirmamus in præphato S. monasterio S. Benedicti situs intro castro Monte-Casino, ubi vir veneravilis Manso abbas præest ea omnia supradicta, quæ, et quantum per qualiscunque modis pertinuit, aut pertinet, vel pertinentes fuerit, simul et omnia supradicta, quæ a jam dictis imperatoribus, seu a regibus, quam a singulis principibus, genitorem, et patruum nostrum per singula supradicta præceptora, et reliqua alia in eodem S. monasteriu concessa, vel confirmatà sunt cunctum, et integrum ipsos in predicto S. monasterio ipsos concedimus et confirmamus. Nec non et concedimus et confirmamus in jam dictu S. monasterio omnibus supradictis rebus, territoriis, cum montibus, et planitiebus, cultis, et incultis, cum prædictis aquis, et universis pertinenciis, quæ sunt videtur infra superius dicta, et quem ab antiquis

temporibus usque nunc, eodem monasterio possessus est totas, et integras, in prædicto S. Monasterio ipsos concedimus, et confirmamus ad possessionem jam dicti monasterii, et de ejusque abbatibus, vel custodibus, ita ut nullus homo vobis inde facientem qualiscumque molestiam aut contrarietatem, set perpetuis temporibus omnia supradicta jamdicto monasterio, et ejusque abbatibus, vel custodibus ipsos haveant, et possideant, et juxta legem exinde faciant omnia, quod eorum placuerit absque contrarietate cujuscumque personas hominis. Quod si quispiam homo hanc nostram concessionem in quomodocumque violare presumpserit, aut de omnia, quæ in eodem S. monasterio concessimus, et confirmabimus, aliquod tollere, aut diminuare quæsierit, sciat se compositurus in eodem S. monasterio, et ad ejusque custodibus, vel abbatibus auri libras centum, et hæc concessio de qualiter continet firma permaneat in perpetuum. Ut autem hæc nostra concessio verius pleniorem in Dei nomine obtineat vigorem, manu propria scripsimus, et ex anulo nostro subter jussimus sigillari.

Signum Domini Landenolfi excellentissimi principis. Adelchisi scriba ex jussione supradictæ potestatis scripsi. Anno uono principatus domni Landenolfi gloriosi principis, indictione quarta. Actum in civitate Capuana.

K.

DONAZIONE DEL POPOLO DI TERRACINA ALLA BADIA DI SEIMILA ANGUILLE IN CIASCUN'ANNO.

(Reg. Petr. Diac. n. 240 — Inedita.)

(994) In nomine Domini Dei Salvatoris Jesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus Domni Johannis summo pontifici, et universali papa in sacratissima Sede Beati Petri Apostoli, Indictione VII, mense Aprilis, die quintadecima. Postquam quintadecima die intrante mense Aprilis, quæ fuit Resurrectio Domini nostri Jesu Christi die secundum Dominicum, egressi sunt omnis populus infra civitatem Terracina commorantibus ad Ecclesiam Sancti, ac Beatissimi Petri Apostoli ad celebrandum Missam, tunc venit Spiritum inter nos omnes. Spiritus, ubi vult, spirat, et vocem ejus audis. Et surgens Dominus Johannes universalis Episcopus, ac clero ejusdem universali Episcopo, et venerunt super ipse Guindane, et dixerunt ad populum: Audite benedicti fili mi; et statim fecerunt omnes silentium. Recordamus nos omnes, quod faciamus bonum;

quia qui in hoc mundo faciunt bonum, ad illam vitam æternam centuplum accipient. Quia quando ad diem judicij venimus omnis homo, de sua facinora reddunt rationes. Qui bona egerunt, ibunt in vitam eternam; si nos facimus, ut ad illam vitam pervenire mereamur. Recordemus nos omnes de ipso monasterio, qui est ad honorem Dei, et Sancti, ac Beatissimi Benedicti Confessoris, ut pro cunctis nobis intercedere dignetur, et ad diem Judicii ante Domino nostro fiat noster protector. Et offeramus in ipso suprascripto monasterio Beati Benedicti Confessoris anno de ipso integre sex Piscariæ, qui sunt de ipsa civitate, sex miliariæ de Anquille, unus per Piscaria. Tunc audita cunctus populus, et magni, et parvi biba voce dixerunt: Nos omnes exinde fortiter professi sumus, et nos exinde magnum desiderium habemus. Et exinde recordati sunt ipsi homines de supra scripta civitate, et perrexerunt ad ipsum Montem in orationem, et statim dixerunt omnes per verbum cunctorum hominum de suprascripta civitate ad Domnum Manso venerabilem Abbatem, ut diem secundum Dominicum mandare suis monacis ad ipsam suprascriptam civitatem Terracina, ut omnes homines magni, et parvi, masculi, et feminæ scribere in suam fraternitatem, et ipsi homines fare repromissiones per cartula, ut omnes annos dare ipse sex miliariæ de anquille. Et exinde mandavit Dominus Mansus venerabilis Abbas ipsi monaci diem secundum Dominicum, sicut constitutus fuit, et fecerunt scribere cunctus populus de suprascripta civitate, clerici, et laici, pueri, et feminæ. Et nos omnis populus fecimus ipsam Cartulam, ut a presenti die omnes annos sine omne contentione debemus nos, nostrique heredibus de sex piscariæ, quæ sunt de ipsa civitate sex miliaria de anquilla, unum per piscaria. Et pro ideo quod inter nos magnam cladem habebamus, et ut nobis meritum reddat in æternum ipso suprascripto monasterio Sancti, ac Beatissimi Benedicti Confessoris. Et qui corrumptionem exinde præparare voluerit ad ipsum suprascriptum monasterium de ipse anquille, reddat illi meritum hic, et in æternum ipso suprascripto S. Benedicto Confessore, et tradat eum in manibus inimicorum suorum, quando de hoc sæculo migraverit, terra eum non recipiat. Et nullo nobis cogente, neque contra dicente, aut vim facientem; sed propria, expontanea nostra voluntate, pro Dei Omnipotenti amore, et mercede anime nostræ, et veniam delictorum nostrorum, vestraque sacratissima oratione, quas pro salute Christianorum, nostrarumque animæ jugiter fungi cernimur. Et nunquam a nobis neque ab heredibus nostris, neque a nobis aliqua aliquando habebitis questionem, aut calumniam. Et qui hanc offersionem contendere voluerit, sit anathematis vinculis innodatus, in æterno Dei judicio sit condempnatus, et videat portionem cum Juda traditore, et simul in

tartareo voragine chaos dimersum cum impiis deficiat. Qui vero pio intuito custodes effecerit, beuedictionis gratia, et cælestis retributionis a justo Judice Domino nostro consequi mereatur. Quam offertio a nos facta, et per rogos nostros scripta ab Defanus venerabile Presbytero, et Scriniario Terracinensem in mense Aprilis, Indictionis predictæ VII.

Johannes Episcopus repromissionem manu propria subscripsi.
Biboboni.
Rainaldo.
Johannes de Leo.
Stefanus.
Franco.
Johannes Grasso.
Gratianu.
Aldemari.
Leo.
Johannes Finco.
Gregorius.
Petrus de Leo de Bonu.

L.

DIPLOMA DI OTTONE II.°

(Caps. Diplom. VI. n.° 2. — Originale inedito.)

In nomine Sanctæ Dei et Individuæ Trinitatis. Otto Divina favente Clementia Imperator Augustus.

Omnium Sanctæ Dei Ecclesiæ fidelium nostrorumque præsentium scilicet, ac futurorum noverit industria, qualiter quidem monachi S. et venerabilis monasterii Benedicti nostram adierunt celsitudinem deprecantes, quatinus nos pro Dei amore nostræque animæ remedio sub nostræ tuitionis, ac defensionis mundiburdium omnes res et proprietates S. monasterii Benedicti, quæ pertinere ad jam dictum monasterium per aliquod ingenium videntur, recipere dignaremur; ea videlicet ratione, ut nullus Dux, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, Sculdacio, Gastaldio, nullaque regni magna, vel parva persona monachos in jam dicto Cænobio deservientes de omnibus hominibus supra terras, et loca Beati Benedicti habitantibus, aliquam publicam functionem exigere cogat, vel molestet illos videlicet, qui illis monachis, pro tempore ibi habitantibus deservire

cupiunt. Si quis vero contra Ecclesiam, et monasterium Beati Benedicti molestiam, aut injuriam de omnibus rebus, mobilibus, et immobilibus, sive de hominibus ad eos pertinentibus facere presumpserit, sine legali judicio, sciat se compositurum auri purissimi libras centum, medietatem Kameræ nostræ, et medietatem jam dicto monasterio, vel abbati, et monachis ibidem commorantibus. Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur, Sigillo nostro hanc paginam sigillare præcepimus. Adelbertus Cancellarius ad vicem Petri Episcopi, et Archicancellarij recognovi, et subscripsi.

Data sexto Kalendas septembris. Anno Dominicæ Incarnationis noncentesimo octuagesimo tertio. Indictione undecima, Regni vero Domini secundi Ottonis XXVI, Imperij vero ejus sextodecimo.
Actum in Larinensi loco prope Civitatem.

M.

PRIVILEGIO DI PAPA BENEDETTO VIII. ALL'ABATE ATENOLFO.

(Reg. Petr. Diac. n.° 16.)

Benedictus Episcopus servus servorum Dei Karissimo nobis in Domino Jesu Christo filio Athenulfo venerabili et religioso abbati sacratissimi monasterii beati Benedicti confessoris Christi siti in monasterio qui vocatur Casini, tuæque sanctæ congregationi, succesoribusque tuis imperpetuum. Convenit apostolico moderamini pia religione pollentibus benivola compassione succurere, et poscentium animi alacri devocione impartire suffragium. Tunc enim lucri potissimum præmium a conditore omnium domino sine dubio promeremur, si venerabilia sanctorum loca optime ordinata, et ad meliorem fuerint sine dubio statum nostra auctoritate perducta. Igitur quia vestra dilectio nostro apostolatui humiliter

postulastis a nobis, quatenus concederemus et reconfirmaremus vobis supradictum monasterum Christi confessoris beati Benedicti situm in territorio Aquinense in monte qui vocatur Castro Casino, ubi sacratissimum corpus ejus humatum esse videtur, cum omnibus adiacenciis sive pertinenciis, tam monasteriis virorum quamque et ancillarum Dei, necnon cellis ac prædiis ubicunque vel qualitercunque ad iura monasterii eidem pertinere dinoscitur, omnia in integro monasteria venerabilia. Imprimis Domini Salvatoris positum ad pedem ipsius montis, atque monasterium sanctæ Dei genitricis et virginis Mariæ qui vocatur Plombarola. Itemque et monasterium santæ Mariæ in Cingla, qui nunc infra civitatem Capuanam edificatum est, similiter in eadem civitate Capuana cella sancti Benedicti, et monasterium Sancti Johannis puellarum, immo et monasterium sanctæ Sophiæ infra civitatem Beneventana edificatum est, verum etiam et monasterium Sanctæ Mariæ situm in finibus Beneventani in loco qui dicitur Canneto iuxta fluvium Trinium, porro et monasterium Sanctæ Mariæ ancillarum Dei intra civitatem Cosenciæ...... *(seguono i nomi di terre, chiese ed altro suggette alla Badia)*..... Pro qua re piis desideriis faventes, ac nostra auctoritate id quod exposcitur effectui mancipamus, et ideo omnem cuiuslibet ecclesiæ sacerdotem in præfati monasterii dicionem quamlibem habere hanc auctoritatem, præter sedem apostolicam, prohibemus. Ita ut, nisi ab Abbate eiusdem monasterii fuerit invitatus, nec missarum ibidem solemnia præsumat celebrari omnimodo. Sed a præsenti duodecima indictione irrevocabiliter in perpetuum stabilimus permanendum, et cum Dei timore regendum et gubernandum atque dispensandum statuimus. Post vero obitum abbatis nemo ibi abbatem constituat, nisi quem consensus et voluntas communis fratrum ex ipsa congregatione eligerit; et qui aliunde ibidem abbatem intromittere voluerit sub anathema sit. Insuper apostolica censura sub divini judicii obtestatione, sed et validis atque atrocioribus anathematis interdicimus, ut neque ullus unquam præsumat quispiam qualiscumque sit dignitatis præditus potestatis, vel etiam quaecumque magna parvaque persona in eodem monasterio, vel eius causis incumbere, aut de rebus et possessionibus, vel ecclesiis sibi subiectis, vel quicquid de bis quæ ei pertinere videntur, quomodocunque auferre aut alienare, sed nec quamlibet malitiæ aut iacturæ molestiam ibidem sive pacis sive barbaricis temporibus quoque modo inferre; dum profecto eum perenniter, ut dictum est, pacis, quam barbaricis temporibus firma stabilitate esse decernimus sub iurisdicione Sanctæ nostræ Ecclesiæ permanendum. Promulgantes nempe, et auctoritate Beati Petri apostolorum principis coram Deo et terribili cius examine per huius nostri apostolici privilegii costituti sancimus atque decernimus, ut loca quæ

oblate cuiuslibet qui nobis in eodem prefati monasterii commutata vel concessa sunt, necnon et alias locorum possessiones quæ a regibus ac ducibus vel Castaldeis et a cæteris Christianis in eodem sancto loco largita atque oblata sunt aut in postmodum illic concessa fuerint, firma stabilitate iure ipsius prephati monasterii existenda atque in perpetuum permauenda, statuimus. Nec licentia sit, ut dictum est, ex eius vel omnibus eiusdem monasterii pertinentibus cuiquam magna parvaque pars auferre. Aut profecto iuxta id quod subiectis isdem venerabilis locus apostolicis constituti atque privilegii consistit inconcusse dotandus permaneat, et liceat eosdem monachos, ut dictum est, de sua congregatione abbatem semper eligere. Etiam licentiam vobis sit pro confectione Chrisme, vel oblatione et ordinatione presbyterorum seu diaconorum et subdiaconorum, et aliorum consecranda. Concedimus etiam vobis in prædicto venerabili monasterio omnibus subjectis ecclesiis Christianis dotes agere, episcopum vero qualem vobis placuerit invitandum, Hymnum angelicum per dies vero dominicos et fæstibus omni tempore ad missarum sollemnitates dicendum concedimus; et liceat vobis signum pulsare tam in diurnis, quam in nocturnis horis, quando vobis placuerit, in jam dictum monasterium, quam et in cellis ejus: et nullus episcopus prohibeat populum Dei ingredi in monasteriis quam et in cellis ejus ad audiendum verbum Dei. Insuper etiam volumus, ut nullus Episcopus præsumat in jam dicto monasterio, vel in subjectis suis ecclesis sacerdotem excomunicare vel ad synodum provocare, aut abbatem vel monachos qui illo in tempore fuerint. Liceat vobis etiam clericum, seu sacerdotem, vel diaconum sive subdiaconum, de quocumque episcopatu fuerit, suscipere ad babitandum vel monachicum habitum recipiendum cum rebus suis absque prohibitione omnium Episcoporum: et liceat vobis, tuorumque monachis tibique subjectis judicare tam monasteria, et cœnobia puellarum absque sæculari potestate et prohibitione cujuslibet Episcopi. Si quis autem, quod non optamus, nefario ausu præsumpserit hæc quæ a nobis ad laudem Dei pro stabilitate jam dicti monasterii statuta sunt refragare, aut in quoquam transgredi, sciat, se, nisi resipuerit, anathematis vinculis innodatum, et a Regno Dei alienum, et cum Diabolo, et ejus atrocissimis pompis, atque Juda traditore Domini nostri Jhesu Christi æterni incendiis et suppliciis congremandum sit deputatus. At vero qui pio intuitu observator, et in omnibus extiterit custodiens hujus nostri Apostolici constituti, et ad cultum Dei respicientibus, benedictionis gratia a misericordissimo Domino Deo nostro per intercessionem Beati Benedicti multipliciter consequatur, et vitæ æternæ particeps effici mereatur. Scriptum per manum Stephani Notarii, Regionarii, et Scriniarii. Data tertio idus martii per manum Domni

Grambosonis Episcopi et Bibliothecarii S. Apostolicæ Sedis, anno Deo propitio Pontificatus Domni Benedicti Sanctissimi Octavi papæ, sedente anno secundo, indictione duodecima — mense martii, die duodecima.

N.'

DIPLOMA DI ARRIGO II.° DETTO IL SANTO.

(Reg. Petr. Diac. 129. — Inedito.)

In Nomine Sanctæ et individuæ Trinitatis. Heinricus, divina favente clemencia, Romanorum Imperator Augustus. Oportet imperiali magnitudine prælatis Deo famulantium præces obaudire, et quod pecierint amore Sanctorum, quorum veneracione loca dicata sunt, ubi greges Dei divina militacione et exequi procurant, libenter obtemperare, quæque munera erga eadem loca, ad percipiendam divinam retribucionem conferre. Quanto studiosius hoc quis procurare contendit, tanto, eius misericordia fultus, et præsencia facilius transilire, et æternam beatitudinem felicius capescere promerebitur. Igitur cunctorum fidelium sanctæ Dei Ecclesiæ nostrorumque præsencium videlicet ac futurorum cognoscat sollercia, quia vir venerabilis abbas Atinulfus, eruditus regularibus disciplinis, et rector Cænobij Sancti Benedicti, qui est situm in castro Casino, ubi ipse sui corporis sepulturæ locum veneracione dicavit, cum cuncta Congregacione quam in eodem loco sub regula almifici confessoris omnipotenti Deo Benedicti veraciter deservire cognovimus, per quos ipse venerabilis abbas pecientes cælsitudinem nostram, ut ob honorem Dei et reverenciam eiusdem sancti loci, animæque nostræ augmentum, nec non stabilitatem nostri regni, secundum prædecessorum nostrorum imperatorum præcepta, augustorum scilicet Caroli, Lotharii, Ottonis, per hoc nostræ auctoritatis immo confirmacionis præceptum circa ipsum venerabilem locum ea quæ subter scripta decernunt confirmare et corroborare dignaremur. Omnes res et possessiones et mancipias et aldianas, cartulatos vel offertos servos, et ancillas, cum terris et vineis, silvis, montibus, planis, planitiebus, aquis aquarumque decursibus, atque piscariis posita infra fines Paudulphi principatus Capuano et Paudulphi Beneventano principi cum universis pertineneiis, quæ esse videntur infra has fines quæ inferius declaramus, et quod antiquis temporibus possessus est. Incipiente a prima fine ab ipso Carnello et quomodo salit per ipsa bantra usque in rivo sicco... *(seguono i nomi di terre chiese ed altro suggette alla Badia)*..... In integrum, in

quibuscumque nostri regni finibus positi sunt, et quæ ad eundem venerabile monasterium beati Benedicti Christi Confessoris pervenerunt et possessæ fuerunt, vel quolibet modo tenuerunt per hunc nostræ confirmacionis auctoritatem nostris futurisque temporibus abbates ipsius monasterii ipsius Sancti Benedicti firmiter inviolabiliter teneat et possideat, ut facultas vel utilitas ipsius venerabilis monasterii exigerit; ita ut nullus iudex, publice quislibet ex jdicialia potestate in cellas et villas aut agros seu loca sive reliquas possessiones suprascripti cænobii Sancti Benedicti, quas moderno ipse iu quibuscumque pagis et territoriis infra nostri regni dicione iuste et legaliter possidet, vel quicquid et deinceps divina pietas ipsi sancto loco voluerit augere, ad causas audiendas vel fredi aut tributa exigendi, vel manciones aut paratas faciendas, vel fideiussores tollendos, aut homines ipsius monasterii tam liberos quam servos, seu cartulatos vel offertos, et qui super terram ipsius monasterii resident nullatenus distringendos, nec ullas redibiciones aut illicitas occasiones requirendas, nostris futurisque temporibus ingredi audeat, nec ea quæ superius memorata sunt penitus exigere præsumat, sed liceat præsentem Atinulfus venerabilis abbas ejusque successores, una cum congregacione ibidem Deo famulantem sub nostræ munitatis defensionis quietos ordine vivere et residere, et Deum pro nostra anima supplicare: et quicquid fiscus ex iure iam præfati monasterii pars publica sperare poterat, pro animæ nostræ mercede luminaribus ipsi sanctissimo monasterio nostra maneat auctoritate consessum. Necnon etiam a nobis adiit, atque confirmari placuit, ut ex omnibus rebus vel mancipiis ex ipso sancto monasterio pertinentibus cartulatis vel offertis, liberis atque servis ubi pars ipsius monasterii sancti citius valeat suam justitiam consequi: ita post facta inquisicione rem quem clamaverint per prædictos veraces homines iam prædicto pertinere sancto monasterio, liceat monachis quiete possidere, ut nullus ex ipsis de prædicto monasterio in palacio quorumcumque taliter respondere, aut de sacramentum compelluntur. Si vero de servis aut ancillis vel de quibuslibet rebus orta contencio fuerit, liceat monachis eidem sancti monasteri ipsos retinere, quousque in nostram seu erorundem successorum nostrorum presenciam veniant, et ibidem coram nobis positis deliberentur. Quicunque hanc nostram imperialem institutionem ire temptaverit, aut ea quæ supra memorata incomprehensa sunt minime observare, quin fortasse violare aut dirumpere temptaverit, sciat se pæna persolviturum auri optimi libras mille, medietatem cameræ nostræ, et medietatem domno Atenulfo venerabili abbati, vel suisque successoribus, vel Ecclesiæ Sancti Benedicti. Præcipimus eciam, ubicumque repertus fuerit ex rebus ipsius sancti monasterii vel cellis illicitas atque

damnosas seu inutiles quas scripciones vel comutaciones, evacuentur et ad eius potestatem Sancti Benedicti restituentur. Ut autem hæc nostra imperialis præcepcio per futurum temporum firmiorem obtineat vigorem, manus nostras subter firmavimus, et anulo nostro sigillari iussimus. Signum domini Heinrici serenissimi et invictissimi imperatoris augusti. Heinricus cancellarius vice Everardi episcopi et archicancellarii recognovi. Datum anno dominicæ incarnacionis millesimo, XIIII, Indictione XII, anno vero domini Heinrici imperatoris augusti regnantis duodecimo Imperii eius primo. Actum Romæ feliciter. Amen.

N.

SCRITTURA DI PAPA BENEDETTO NELLA QUALE CONTA COME L'IMPERADORE ARRIGO FOSSE PRODIGIOSAMENTE SANATO DI GRAVE INFERMITÀ DA S. BENEDETTO, E DEI MOLTI PRESENTI CHE FECE ALLA BADIA.

(Reg. Petri Diac. num. 19. — Inedito.)

Benedictus Episcopus servus servorum dei. Notum volumus esse omnibus fidelibus christianis tam prælatis quam subditis, quia dominus Henricus imperator spiritualis noster filius perrexit ad monasterium sancti Benedicti, quod situm est in monte qui dicitur Castro Casini, ubi sacratissimum corpus ejusdem sanctissimi Benedicti humatum est, maximam circa eumdem locum devocionem gereret et nunquam terribilius ac venerabilius oratorium se vidisse assereret; tamen dubietatis scrupulo movebatur utrumnam beatus Benedictus corporaliter in eodem casinensi cœnobio quiesceret. Præ dolore autem quo gravissime idem imperator cruciabatur, nec plene dormienti, nec ex integro vigilanti sanctissimus pater Benedictus eidem imperatori apparens, ubinam pateretur inquirit; cui languorem protinus confitenti sanctissimus Benedictus ait: Scio quoniam tu me hactenus hic dubitasti quiescere; sed ne super hoc amplius dubites, meumque in loco isto una cum sorore mea certissime quiescere corpusculum credas, hoc tibi signum erit. Cum primum hodie surrexeris in egestione urinæ tuæ tres lapillos non parvos injungere habebis, et ex tunc dolore isto amplius non laborabis, et scias quia ego sum frater Benedictus. Et his dictis, presto disparuit. Experrectus imperator confestim surrexit, ac juxta visionem quam viderat sanitati pristinæ redditus Deo et patri Benedicto gratiam maximam retulit. Mane autem facto, veniens in conventum fratrum imperator, ait: Quidnam, domini mei, me consulitis

donare medico qui me curavit? Cumque responsum illi fuisset, ut quidquid sibi de monasterio placeret tolleret, ac medico daret, non, iniquit, ita oportet imperator. Sed quod sanctissimus pater Benedictus hac me evidenter nocte curavit, ratio est et quidem justissima, ut de meamet camera illius debetur remunerare medelas. Et hæc dicens, cum lacrymis gaudio mistis retulit omnibus quæ vidisset atque audisset. Addiciens: nunc plane pro certo cognovi quoniam vere locus iste sanctus est, et nulli mortalium est ulterius ambigendum, quoniam hic sanctissimus Benedictus pater pariter cum sancta sorore sua quiescat. Ad fidem verborum tres illos lapillos, quos sub tenore visionis ante paululum injuxerat, palam omnibus ostendebat. Imperator autem surgens, et ad corpus beati Benedicti perveniens, obtulit beato Benedicto munera hæc. Textum evangeli deferis quidem ex uno latere adopertum auro purissimo ac gemmis valde prætiosis, ab intus vero uncialibus litteris atque figuris aureis mirifice decoratum. Calicem aureum cum patena sua gemmis et margaritis ac smaltis optimis laboratum cum mappula, cum quibus offertur, ola serica auro intexta de pallio diopistim adornata optimis listis aureis, et orarium et mappula atque cingulum et stolam singula intexta auro similiter, et pluviale diasprum cum lixtis auro textis, nec non et tunicam ejusdem sub tegminis, aureis operibus exornatam. Situlam qnoque et cuppam argenteam, cum qua fratres in festivitatibus biberent. Planetam diarodinam aureis lixtis ornatam una cum alba, et cingulo stola atque manipulo. Recollegit autem a Judeis qui retinebant in pignore pro quingentis aureis unam vestem de altario sancti Benedicti, quæ fuit Caroli regis, nec non et calicem argenteum saxonicum majorem cum patena sua, quem Theodoricus Saxonum rex beato Benedicto olim transmiserat. Nostra vero parvitas imperatoriæ saluti congratulans, posuimus super altare beati Benedicti planetam optimam veneti coloris lixtis nichilominus aureis decenter ornatam, et stolam optimam auro brustam cum manipulo suo. Similiter et Belgrinus archiepiscopus obtulit planetam purpuream optimam aureis lixtis, mensium duodecim signa habentibus, in circuitu adornatam, stolam cum aureo pluviale unum. Quæ omnia posuimus super altare sancti Benedicti in perpetuum ibidem habenda. Quapropter ego qui supra Benedictus episcopus servus servorum Dei una cum prædicto imperatore omnes qui christiano vocabulo censentur obsecramus per dominum Patrem omnipotentem et per Jesum Christum filium ejus unicum dominum nostrum, qui pro salute totius mundi nasci mori et resurgere voluit, et per Spiritum sanctum ex utroque procedentem, et per beatissimum Petrum Apostolorum principem, qui habet potestatem ligandi atque solvendi, ut nullus unquam thesaurum et omnia quæ prædictus impe-

rator pro redemptione animæ suæ in prædictam ecclesiam antea contulerit quolibet modo vel ingenio aliquatenus tollere præsumat. Si quis autem, quod non optamus, hanc nostram obtestationem vel obsecrationem pro nihilo duxerit, et aliquid de ea quæ superius scripta sunt de prædicta ecclesia quolibet modo temerario ausu tollere præsumpserit, sciat, se anathematis vinculis ionodatum, et a regno Dei alienum et cum diabolo et ejus atrocissimis pompis, atque cum Juda traditore domini nostri Jesu Christi eternis iocendiis et suppliciis concremandus sit deputatus. At vero qui pro intuitu observator, et in omnibus extiterit custodiens hujus nostri apostolici constituti, et ad cultum Dei respicientibus, benedictionis gratia a misericordiosissimo domino nostro per intercessionem beati Beoedicti multipliciter consequatur, et vitæ eternæ particeps esse mereatur. Amen. Interfuere huic rei Puppo patriarcha Aquilegensis, Belgrinum Archiepiscopus Coloniensis cum omnibus fere episcopis archiepiscopis et abbatibus totius Galliæ, et Italiæ.

O.

SCRITTURA DI ARRIGO IL SANTO INDIRITTA A PAPA BENEDETTO A FAVORE DELLA BADIA.

(Reg. Pet. Diac. 87. — Inedito.)

In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Heinricus divina favente clemeotia romanorum imperator augustus Benedicto urbis romæ sanctissimo Papæ, ejusque successoribus canonice in apostolicam sedem substituendis in perpetuum. Ad romani imperii curam attinet per totum orbem romanum constitutis ecclesiis imperiali potestate defensionis auxilia ministrare, ut ejus juvamioe ab hominum infidelium seu pravorum tueatur impetu. Proinde Casinensi ecclesiæ providentes, Benedicte sedis apostolicæ pootifex, quæ specialius ad romanum spectat imperium, et prædecessorum nostrorum camera ab ipso suæ costructionis exordio extitit, quæque ab omoium mortalium dominatu immuois permansit et libera, eamdem ecclesiam ditaveraot imperiali munificeotia, paternitati tuæ commendamus, ne quaviscujuscumque potestatis quidlibet injustum patiatur, salvo eo quod specialiter et singulariter præ ceteris aliis ecclesiis ad romanum imperium spectare videtur. Nam cum omnis ecclesia ab omni conditiooali seu servili nexu sit libera, specialius autem post sedis romanæ digoitatem libera casinensis ecclesia, quæ per patrem Benedictum legis monasticæ principatum tenet: et quoniam omnes nostri prædecessores imperatores, videlicet Pipinus Karolus Ludoicus Lotharius Otto ac

reliqui imperatores suam specialem cameram habuerunt libertatis debet potiri insigne. Igitur præfatum cœnobium paternitati tuæ commendamus, ut illius cooperatores existatis, et ab omnibus infestationibus defendatis, non ut exterminetis, salvo eo quod ad nostrum imperium spectat. Concedimus etiam tibi, tuisque successoribus consecrationem abbatis Casinensis, et de ejusdem loci reditibus, in eundo et redeundo Beneventum, ut unum prandium apostolicæ sedis Pontifici præparent constituimus, nullamque aliam potestatem vel dominium de casinensi cænobio romanum pontificem habere volumus, sed sicut semper singulariter et specialiter sub Imperatoris jura a suæ constructionis mansit exordio, ita illam perenniter manere volumus. Obeunte autem casinensi abbate, juxa tenorem regulæ et sanctorum canonum præceptum, abbas vitæ merito, et doctrina scientiæ ex omnibus eligatur, et catholice non simoniace ordinetur, moxque nobis ac nostris successoribus imperatoribus descripta electio vel per nuntios innotescat, ipsique per pragmaticæ sanctionis edictum assensum præbeant, sicque demum romano pontifici absque omni venalitate consecrandus exhibeatur. Quod si aliter actum fuerit, prohibeant pravorum valere consensum, et in ejusdem loci regimine imperator, qui pro tempore fuerit, cum fratribus ejusdem cœnobii dignum præficiat abbatem qualem meliorem et digniorem; romanoque imperio fidelem invenerint, absque cujuslibet inquietudine ac contradictione. Si autem quispiam huic nostræ constitutioni violare præsumpserit, sciat, se compositurum auri purissimi libras mille, medietatem cameræ nostræ, et medietatem prædicto monasterio, et hæc concessio firma permaneat semper. Quod ut verius credatur, manu nostra roborare, et annuli nostri impressione subter illam insignire decrevimus.

Signum domini Henrici serenissimi romanorum imperatoris augusti.

Ego Chonradus dux domini imperatoris consobrinus subscripsi. — Theodericus cancellarius vice Edonis papende gressis episcopi et archicancellarii recognovit. Anno ab incarnatione Domini MXXII, indictione quinta, anno vero domini Henrici excellentissimi ac invictissimi romanorum imperatoris augusti, regni XXII, imperantis autem nono. Actum in Monte-Casino feliciter. Amen.

SCRITTURA DI PAPA BENEDETTO A FAVORE DELLA BADIA.

Ego Benedictus catholicæ romanæ sedis episcopus. Constitutum prædecessoribus meis hoc facio, ut nunquam de consecratione casinensis abbatis, quam hodie a serenissimo filio nostro Henrico imperatore suscepimus, prætium aut censum aut dationem requirant aut exigant, quod si aliter fecerint et venaliter duxerint, quicumque in hoc deprehensus fuerit sit maledictus a Deo patre omnipotente, et filio ejus Jesu Xto domino nostro et Spiritu sancto, sitque pars ejus cum Dathan et Abiron, qui in Dei ecclesia seditionem excitaverunt, omnesque imprecationes quas Moyses famulus Dei contemptoribus legis imprecavit, veniant super eum, sitque damnatus cum Anna et Caypha, qui auctorem vitæ iniquo judicio damnaverunt, habeatque partem cum Juda traditore, qui pro amore pecuniæ dominum suum vendidit atque magistrum, sit anathematizatus a septem universalibus conciliis, alienus sit a consortio omnium sanctorum et ab omni ecclesia Dei, et in die judicii cum diabolo damnatus, non videat gloriam Dei. Amen. Actum die apostolorum Petri et Pauli.

Ego Puppo patriarca Aquilegensis.
Ego Belligrinus archiepiscopus Coloniensis.
Ego Johannes episcopus Nepisinus.
Ego Boso episcopus Tyburtinus.
Ego Heinricus cancellarius domini imperatoris.
Ego Peregrinus cancellarius domini imperatoris.
Ego Everrardus episcopus et cancellarius domini imperatoris.
Ego Ugo cancellarius Everardi archicapellani.

P.

PRIVILEGIO DI S. LEONE PAPA IX ALL'ABATE RICHERIO INTORNO ALLE CHIESE E POSSESSIONI DELLA BADIA.

Leo Episcopus servus servorum Dei. Carissimo nobis in Christo Domino Jesu filio Richorio venerabili et religioso abbati sacratissimi monasterii B. Benedicti Confessoris Christi siti in monte, qui vocatur Castro Casino, suæque almæ congregationi perpetuam in Domino salutem. Convenit apostolico moderamini pia religione pollentibus benivola compassione succurrere, et petentium desideriis congruum impartiri suffragium. Igitur quia postulastis a nobis quatinus monasterium S. Benedicti in Monte-Casino situm, cujus abbatis consecrationem nuper et dono piissimorum Henrici, et Conradi romanorum Imperatorum susce-

pimus, et per nos et successores nostros in perpetuum more antecessorum nostrorum privilegio nostro muniremus, et a potestate omnium Archiepiscoporum et Episcoporum subtraheremus, et sub interdictione anathematis loca sua defenderemus, concederemus, et confirmaremus. Inclinati præcibus tuis, prædictum monasterium tibi a nobis successoribusque tuis et a nostris successoribus in perpetuum, nulla pravitate simoniaca interveniente, consecrandis concedimus, et confirmamus cum omnibus ecclesiis monasteriis, cellis castellis terris cultis et incultis, vineis, aquimolis hortis pratis sylvis pertinentiis adjacentiisque suis, ubicumque vel qualitercumque ad jura ejusdem monasterii pertinere dinoscitur. . . . .

Insuper etiam omnem cujuslibet ecclesiæ Pontificem in præfati monasterii ditionem quamlibet habere præter sedem apostolicam, prohibemus, ita un nisi ab abbate ejusdem monasterii fuerit invitatus, nec missarum sollemnia ibidem præsumat omnimodo celebrare. Post vestrum vero obitum nemo inibi abbatem constituat, nisi quem consensus et voluntas communis fratrum ex ipsa congregatione elegerit, et electus ad nos vel successores nostros consecrandum gratis et sine prætio veniat. Quod si aliunde venerit, quod de vobis dici non potest, qui de monasterio nostro, et a nobis consecraturi venistis vel ab alio aliquo Archiepiscopo, vel Episcopo consecrari se maluerit, tunc consecratus et consecrator anathema sit. Promulgantes etc. . . . .

Bene Valete.

Sigillo impresso nella Bolla
Misericordia Domini plena est terra.

Sigillo di piombo.

P.°

PRIVILEGIO DI PAPA S. LEONE IX AD ABATE RICHERIO.

(Cap. V. n.° 22. — Originale.)

Leo Episcopus servus servorum Dei, Ecclesiæ, seu monasterio præclarissimi Christi confessoris Benedicti in Monte-Casino edificato, et per eam Richerio abbati, cunctisque ejus successoribus canonice illuc intrantibus in perpetuum. Divinæ pietatis respectu adtacti, ejusdemque Ecclesiæ Egumeni præfati Richerii nostri dilecti precibus pulsati, dignum duximus ad amorem Sanctissimi Benedicti jam dicti, sepessimeque dicendi, aliquid ex rebus beatissimi Petri Apostolorum principis ejusdemque monasterio in usum fratrum ibidem degentium, Deoque servientium largiri, et in perpetuum conferre, quatenus nobilissimus grex et fæcunda proles tanti Patris omnium ore benedicendi Benedicti, ut portum salutis ad æternam ingreditur vitam per manus etherei, summiquo clavigeri Petri, præsentis etiam stipendia vitæ augeatur eis ex ipsius portu fluctivagi maris, ut in utroque gaudeant, se beatissimi Petri attolli subsidiis, et munificentiis repleri. Intuentes igitur a sæculari eos negotio remotos, propria, quæ quoquomodo possederant, præcepto Christi, piique patris exemplo reliquisse, animo gratanti benivolo eorum navim aliquibus mercibus refertam, ad abbatis, cunctorumque fratrum usum cum suis mercimoniis delegatam, concessimus, esse absolutam cum Nauclero, ac nauticis suis ab omni debito pensionis, quoadusque, itaquo præfatus locus, in eadem, qua nunc est fuerit religione constitutus, una navis monasterii ipsius in usum fratrum necessaria deferens, ut diximus, cum naucloro et nauticis suis ab omni pensionis conditione libera nullum telloneum ex omnibus, quæ attulerit, alicui persolvat, neque quisquam aliquid ex ea exigere præsumat. Si quis autem hujus nostræ donationis, atque concessionis aliquo temerario ausu extiterit refragator, vel violator, cujuscumque conditionis sit illo, aut potestatis, seu dignitatis anathemate percussus, perpetuo benedictione careat æterna, donec resipiscat. Qui vero propriæ salutis amator apostolicæ largitionis, atque oblationis, sive decreti fuerit conservator, intercessionis auxilio ipsius Sanctissimi Benedicti portum salutis adeptus, a Deo Omnipotente misericordiam et benedictionem in æternum consequatur.

Datum 4. Kal. Junii per manum Friderici Diaconi Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Bibliothecarii, et Cancellarii vice D. Nerimanni Archicancellarii et Colonien. Archiepiscopi anno D. Leonis noni Papæ V, indictione VI.

Q.

MEMORATORIO OSSIA NARRAZIONE STORICA FATTA PER AZZONE PREPOSTO DEL MONASTERO DI S. BENEDETTO DI TIANO, DI UNA LITE TRA LA BADIA CASSINESE ED ARECHISIO FIGLIO DI GAURO, SORTA NELL'ANNO 989 SOTTO ABATE MANSONE, E DISCUSSA SOTTO ATENOLFO ABATE (1018) E TEOBALDO (1023) PER UNA CORTE SITA IN PIETRA MOLARIA, TERRITORIO DI TIANO, DATA IN AFFITTO DALL'ABATE ALIGERNO A MAJONE E GIOVANNI FIGLI DI FUSCARO.

(Ex membranis civitatis Theani. Caps. LXIX, fasc. 3, n. 24.)

In nomine Domini nostri Jesu Christi primo anno principatus Paudolfi, et Domini Johanni eius fili magnis principibus, duodecimo die intrante mense februario die martis, sexta indictione. Memoratorium factu a me Aczo presbiter et monachus atque præpositus monasterio Sancti Benedicti de cibitas tianense, missus domini Teobalti venerabili abbatis monasterio Saucti Benedicti situs in Monte Castro Casino, de eo quod in Petra mellaria bante dominum Landonem gloriosum Comitem, et ante eum residebat Amato judices et alii viros, ego enim erga meeum abendo Supponem judicem de castro Petra mellaria abbocatorem supradicti monasteri; quam et pro bia jam dicti monasterij; conjuxit me in judicio cum Arechisi filii quondam Gauri, qui est habitator in castro Petra mellaria, et dum conjuncti fuimus, ego enim pro bia et parte supradicti monasterij, quam et erga mecum abendo jam dictum abbocatorem, statim osteusit ei ante superius dictum comitem et prædictum judicem una scriptionis cartula pertinentem supradicti monasterij, quem prædictus comes et prædictus judex eam relegere fecerad iu auribus supradicti Arechisi, et inbenerad in ipsa scriptio contenentem intercetera quomodo supradicto Arechisi et Lodoicus germani et filii quondam Mauri, et Donato filii quondam Antoni abitatori in Petra mellaria loco qui vocatur duodecim. Declaraberad quia aute presentia Mari judici et alii testes exorta fuisset contentio inter ipsis et Petrus presbiter et monachus missus domini Adenolfi venerabili abati monasterio Sancti Benedicti situs in Monte Castro Casino, illo tunc secum abebat supradictum Supponem judicem abbocadorem supradicti monasterij de terra quæ esse videtur infra finibus Petra mellaria, loco qui dicitur Ceso. Unde hante os menses ostenserat ipse qui supra Petrus Presbiter et monachus supradicti Arechisii et Donati in judicio una scriptio manifestationis pertiuentem supradicti monasterij, qui relecta continente intercetera quomodo Amatus presbiter et monachus missus domini Mansoni reberendissimi abati monasterio S. Benedicti situs in Castro Casino, ille enim erga secum abebad Amatus presbiter

de Petra mellaria abbocatore supradicti monasterij, qui tando causam eius peragebat hante presentia Supponi et Jaquinti judicibus, et do ali testium; conjuserad se in j icio cum ipsum qui supra Arechisi pro definiendum cum eum do illa guadia. Unde jam ante os dies pro parte supradicti monasterij inter se guadiati fuerad de una petia de terra pertinentem supradicti monasterij, qui est juxta ipsa corte prædicti monasterii, ubi dicitur ad Cese, sicuti ipse breve suo continere bidebatur. Unde ipse qui supra Arechisi ostenserad supradicti Amati presbiteri et monachi una cartula sua de ipsa petia de terra, et guadium ei exindo dederad pro parte supradicti monasterij, ut mitteret ei exinde hominem cum lege in manu qui ei ipsa cartula emiserad; set dum exinde interesse dixerad recojuntos fuerat ambarum partes, unanimiter deprecaberad supradicti judicibus, ut ibidem pergeret supra eadem terra. Quibus illi esaudientes deprecatio eorum, unanimiter cum eis perrexerad supra eadem terra una cum aliplures. Ipse qui supra Amatus presbiter et monachus una secum abendo jam dictum abbocadorem prædicti monasterii paratus erad sucundum legem ad recipiendum ipsum auctorem in manu a prædicti Arechisi, sicuti inter se guadiati fuerad. Et ipse qui supra Arachisj paratus erad cum ipsa cartula et paratos ibidem abuerad Adicum fili quondam Martini, qui erad abitator in finibus Calatie loco Dasiniano, qui erad auctores supradicti Arachisi et continuo miserad illum in manu secundum legem supradicti Amati presbiteri et monachi pro parte supra dicti monasterii, et guadiaberat se ambarum partium supradicto Adicum prædictum Amatum presbiterum et monachum: tamen illo erga secum abebad jam dictum abbocadorem pro parte supradicti monasterij tali tinore, ut ipse qui supra Adi et suos heredes, et ipse qui supra Amatus presbiter et monachus una cum jam dicto abbocatore supradicti monasterij, quam et pro bia jam dicti monastorij jungeret se cum scriptiouibus suis ad standum oxinde inter se ad legem, et perfectam finem exinde inter se faciendum, ot ipse qui supra Amatus presbiter et monachus una cum jam dicto abbocatore pro parte supradicti monasterij hante supradictis judicibus ostenserad coram eis in judicio unum scriptum pertinentes supradicto monasterio, qui in manu eorumque judicibus dederad et fecerad cum relegere, audiente suprascripto Adi et ceter plures. Qui relecto continebat inter cætera quomodo Johanne monachus missus domini Aligerni venerabili abati monasterio S. Benedicti de Monte-Casino ille enim pro... suprascripti monasterii hante præsentia Johanni judici et de ali testes declaraberad, quia dominus Aligernus venerabilis abbas per ipsum scriptum conbenientie, in parte dederad ad laborandum Majoni et Jhovanni germani et fili quondam Fuscari quanto

*

terris ille retinebad infra ipsa Carte jam dicti monasterij, que abuerat infra finibus Petra Mellaria, ubi dicitur ad Cese, abente finis cum ipsa ab una parte ribio unde per tempus aqua decurrid, et terra de fili quondam Nantari, et terra de nepoti Grasari: ali parte serra de Monte que dicitur Morone, et descendit de terra de felicitani et quomo ibad ipse limite qui desernit inter hec terra et terra suprascripti monasterij, et terra de omines de ipsa plana partiet badit in fossata et Cesa que dicitur Gattarola et fini Cesa senocelosa et fini serra de Monte et quomodo descendit intus bio de ribio, qui dicitur Cimenta, et quomo salit ad ipse ribio infossatu qui veniebad da ipsa Morretella et de yezad in lota munda, et quomodo ibad directe ad ipso termine, qui statuto erad in ipso monte, qui decernid inter hec terra de homines de Petra mellaria et descendebad in ipso puteo qui dicitur de Bietore. Tertia pars terre de loco Cucuziana, et quomodo ibad ipse limite qui decernebat inter hec terra et terra venensi, et quomodo ibat terra de generatione Omeli, et fossatu qui erat inter hec terra et terra de fili Trasani in omni ratione et ordine qui eodem scripto continere videbatur. Set cum eodem scripto per ordinem relecto fuerat audiente suprascripto Adi et ceteri plures, ceperand ipse, qui supra Adi manifestanter diceret, ut ipsa scriptio veritosa eferet, et ille infra suprascripte finis qui ipso scripto contineret nullam sortem aberet, nec ipsos ad partem suprascripti monasterij nunquam contraret, que ibique presens aderant. Leo fili quondam benenesi abitator de Petra mellaria insimul cum eum aderant Leo et Imperato germani eo fili quondam Jubini, qui erad abitatori in finibus Calafie loco Dasinianu, qui ipsi toti una cum predicto Adi quasi ex uno ore toti ceperad dicere, ud ipse scripto de omnibus que contineret veri veritoso eferet, et illi infrascripte finis que ipse scripto contineret nullam sortem aberet, nec ipsos ad partem suprascripti monasterij nunquam contraret, nec exinde de illi suorum heredibus contra partem suprascripti monasterij et eius abbatibus atque rectoribus, et faceret illi exinde tacere semper omnes illos, Causatores, qui propter et datum ipsorum contra partem suprascripti monasterij causare aud contendere quesierit per pena obligata illi componendum ad partem suprascripti monasterij et ad eius abbatibus atque rectoribus viginti solidi aurei vizantei, et ipsos eorum compliret per in bitis et cetera in omni ratione et ordine sicut in ipso scripto continebatur, qui scripto erat per Adelfrit Clericum et Notarium per demandatione de suprascriptis judicibus in settimo anno principatus domini Landenolfi gloriosi principis, mense Agusto, secunda indictione, et roborato ponebad per supra scripto Suppo judes et per suprascripto Jaquiuto judes et Rocci et per Johanne relecta vero scriptio ipsa per ordine dicebad ipse qui supra Petrus presbiter et mona-

chus una cum jam dicto abbocadore eorumque Arechisi et Donati ut illi tulisset fruges malo ordine de ipsa terra que ipsa scriptio suprascripti monasterij continet, unde illi quo auditi dixerad, ut ipsa scriptio suprascripti monasterij falsa esseret et non beritosa, unde ipse qui supra Petrus presbiter et monachus dixerad una cum jam dicto abbocadore pro parte suprascripti monasterij, ut scriptio ipsa beritosa esset et non falsa et eam avverare poteret secundam legem et consuetudinem quomodo pars suprascripti monasterij consuetudo fuit comberandum scriptio et datus fuerat inter eis judicium da ipsu Judicem et per suo judicio guadiaberat se ambarum partium ud qui supra Petrus presbiter et monachus una cum predicto abbocadore plicaret se cum Evangelio, et ipsi qui supra nominati Arechisi et Donato plicaret se, et plicaret Lodoicus et Bererardus filius quondam Garemani et primis juraret illi singulos atque singulos tangeret et nominaret ipsa sancta Dei evangelia, et diceret per Sacramentum, ud certa suspetio illi traheret ut ipsa scriptio supradicti monasterij falsa esseret et non veritose et ubi illi talia juraret, presens deberet illi plicaret Sancta Dei evangelia pro parte supradicti monasterij comberanti ipsa scriptio qualiter diximus, et ubi scriptio ipsa comperata esseret, ac tunc die illa et semper deberet ipsi prenominati complire in omnibus secundum qualiter scriptio ipsa legebatur, exapta pena que ibidem contiuebat, quomodo minime componere debuerad, sicut dispositum fuerad a bone memorie domnus Landolfus jam olim princeps. Unde per partem inter eis fidem jussorem positos abuerad. In constituto vero qui inter eis posuerad plicati fuerad ipsi qui supra Arachisi et Donato et Lodovicus et Berenardus coram presentia supradicti judici et alii testes, et ipse qui supra Petrus presbiter monachus una cum predicto abbocadore ad defeniendum inter se, sicut guadiati fuerad; set antequam ipsos inter se per legem finite per colloquium bonorum hominum venerad exinde inter se ad combenientia; ad ipsi qui supra nominati donaret ipsa sacramenta ad pars supradicti monasterij, et supradicto Petrus presbiter et monachus una cum jam dicto abbocadore pro pars supradicti monasterij donaret eorum ipsa sacramenta, quod illi ad partem supradicti monasterij facere debuerat, et illi manifestaret, ut scriptio jam dicti monasterij in omnibus, que continerct, veritosa esseret et obbligaret se illi pro parte supradicti monasterij per omnia, sicut inferius legitur, et statim sicut domino Deo placuit, et firmaberad inter so combenientia ipsa; in ipsa ratione ud superius legitur, et inferius leguntur; et continuo donaberad pro parte sacramenta ipsa in omnibus per ipsa ratione que supra leguntur et haunegilt pro parte exinde in se receperat camisum unum in omni decisione pro pena obligata, componendum illi vel illorum heredibus ad

partem supradicti monasterij, vel cui ipsa scriptio in manu ponuerit solidos decem vizanteos, et partem supradicti monasterij similiter eorum et ad eorum heredibus, et continuo voluntatis suis per ipsa combenientia et per ipsa cartula manifextum fecerat ipsi qui supra nominati Arachisi et Donato et Lodovicus et Berenardus; jam dicti Petri presbiteri, et monachi tamen ille erga secum habeudo jam dicto abbocatore, quam et pro bia supradicti monasterij, quia integra jam dicta curte per jamdicte finis et judicationibus legibus esset pertinentes ad pars supradicti monasterij per ipsa scriptio ot per aliis rationibus eiusdem monasterij, et scriptio ipsa in omnibus, que continet veritosa esset et ipsorum prenominati nec ad illorum heredibus nullam non est de integra ipsa Curte vel exinde pertinentes, neque scriptione, neque per creditationo neque per possessione neque per alia quascunque adimbenta ratione et obligaberad se ipsi qui supra nominati se et suis heredibus ad partem supradicti monasterij, ut compliret de integra ipsa curte vel exinde in omnibus qualiter in ipsa scriptio continebad; eo quod heredes esseret supradicti Leoni, eo quod ita inter ois combenerad: si autem ipsi qui supra nominati Arachisi et Donato et Lodoicus et Berenardo vel illorum heredibus a tando et quocumque adveniente temporo per quocunque ingenium causare contra partem supradicti monasterij, vel cui ipsa cartula in manu ponuerit de ipsa jam dicta curte per jam dicte finis et judicationibus, qualiter dixerat, vel exinde sibe perscriptionem aud per qualibet rationem et si non fecerit et nou compleverid ad pars supradicti monasterij, vel cui ipsa cartula in manu ponuerid, ea omnia qualiter superius legitur, viginti solidi aurei viszantei pena se ipsi qui supra nominati Arachisi et Donato et Lodoicus et Berenardo et suorum heredibus ad partem supradicti monasterij vel cui hec cartula in manu ponuerid componere et dare obbligaberad et alia cetera que in ipsa scriptio continebad que scripta erad per qui supra Adelfrit clerico et notario; in tertio anno principatus domini Paldofi gloriosi principibus ambo fratres mense settember secunda indictio, et roborata per qui supra Mari judes et per qui supra Jaquinto judes et per qui supra Suppo judes. Cumque ipsa scriptio ostensa et per ordinem relecta fuerit coram predicti domnum Landone comitem et predictum judicem in auribus supradicti Arachisij. Contra eum causare cepit ego qui supra Aezo et Presbiter ot monachus atque prepositus una cum predicto abbocadore ut postquam ipse qui supra Arachisi manifestatus fuisset et obbligatus de ipsa curte per ipse finis que ipsa scriptio continebat postea malo ordine ille ibidem fecisset et bites et ambores fructabiles inde incidisset et refugia exinde tulisset, etiam querebat ipsa scriptio remobere: ille quo audivit, negabit

dicendo, ut benem non esseret. Ego qui supra Aczo Presbiter et monachus atque Prepositus una cum jam dicto abbocadore diximus ut talia ei probare non potuerimus tante jusnm est a supradicto coms. ipsius Judici, ut judicaret nobis de Prepositus vel alter missus supradicti monasterij plicemus nos cum evangelia, et ipse qui supra Arachisi plicet se cum sacramentalibus suis legitimis et juret ad partem supradicti monasterij de predicta questione secundum legem et detaliter nobis complendum, medium nobis posuit Jaquinta filli ejusdem Jaquindi Judici pro eo quod ipse qui supra Jaquinto declaraberad se habere filios legitimos ut ipsi conservat: et ad pignus obligat se ipse qui supra medium se et suos heredes mihi qui supra Aczoni presbiteri et monachi atque prepositi: vel ad alter missos supradicti monasterij de causa sua et per nomen bobibacce et alia omnia causa sua usque ad legem. Scripsi ego qui supra Adelfrit clericus et Notarius, et interfui.

OSSERVAZIONI.

Molta luce viene da questa carta sulla storia dei giudizî nel medio Evo. Muratori nella 31.ª dissertazione delle antichità Italiane, dopo avere discorso su i Placiti che si tenevano nell'età di mezzo, pone in luce molti di questi Placiti che bene danno a conoscere delle persone presidenti, e chiamate ai giudizî, e della forma di questi; ma pare che questa scrittura dell'XI secolo, che la prima volta pubblichiamo, tali particolari circostanze contenga su'i giudizî, da tenersi in maggior pregio delle muratoriane. Innanzi a Landone conte di Tiano ed ai giudici di questa città, datasi le parti l'arra che li astringeva a comparire in giudizio, convenivano i litiganti. Proponevasi il negozio in questione, si profferivano le scritture d'ambe le parti, presenti i testimoni, e tutti coloro che volevano intervenire; se ne faceva pubblica lezione, e poi il conte e i giudici si ponevano a sentire le parti, che della verità o falsità delle scritture contendevano. Si udivano i testimoni che deponevano su l'autenticità di esse scritture; e dal numero delle testimonianze i giudici profferivano sentenza. Se nissuna delle parti voleva quietare dopo il giudizio, allora *secundum legem et consuetudinem* le parti davansi mutuo pegno, *ut plicarent se cum*

Evangelio, cioè che sarebbero per provare con giuramento la verità, ed a stare a quello che per giuramento sarebbesi conosciuto. Ma innanzi venire a quell'atto solenne, tentavasi altra via di accomodo, cioè l'intervento di uomini probi, i quali ponessero buone parole ad accordare le parti, *per colloquium bonorum hominum*. Il quale ove fallisse, venivasi al giuramento che decideva della lite: si fermavano i patti, un fideiussore toglieva i pegni a guarentire l'osservanza di quelli. Ove venissero poi violati i patti, a doppia pena pecuniaria assoggettavasi il violatore, l'una era per ragion dell'arra data, (1) la quale era il segno dell'obbligo di osservare il convenuto, l'altra era per le fallite condizioni; questa era di venti Bizanti, ed obbligava anche i figli e gli credi del violatore. Queste cose operate al cospetto del conte e de' giudici, de' testimoni e di tutta la gente convenuta, sceglievano le parti un fideiussore *(medium)* il quale doveva provare in giudizio, essere padre di legitimi figli, e ciò richiedevasi per avere argomento della onestà di lui, dovendo prestare sicurtà. Da ultimo le parti e i testimoni (che si chiamavano sagramentali) *plicabant se cum Evangelio*, cioè si accordavano per giuramento fatto su gli Evangeli, che tutti toccavano e nominavano giurando.

Il fidejussore o *medio*, che aveva dato sicurtà, obbligava se stesso, suoi eredi, ed *ipotecava* ogni sua cosa familiare, la quale spesso nelle antiche carte trovasi significata colla voce *causa*. Ma in questa pergamena è più ampia formula dalla quale lascio che altri più dotto di me cavi un qualche costrutto: *de causa sua et per nomen Bobibacce et alia omnia causa usque ad legem*. Finalmente per ordine del conte i giudici profferivano la sentenza al cospetto di tutti, ed il notajo (2) confidava alle carte la sentenza dei giudici, e la confessione della parte.

(1) Vide Leg. 8. lib. 5. Luitprandi Reg. Murat. Rer. Ital. Script. t. 1. par. 2. pag. 59.
(2) Mur. Antiq. Med. Æv. Dissert. 31, Tom. 2. pag. 974.

ESAME DI ALCUNI DEI PIU PREGEVOLI CODICI SCRITTI O ACQUISTATI DAI MONACI DI MONTE-CASSINO IN TUTTO IL TEMPO COMPRESO DALLA NARRAZIONE DI QUESTO SECONDO LIBRO.

Se io volessi porre ad esame, e rendere minuta ragione di tutti i MSS. che sono in questo Archivio Cassinese, opera commendevole degli antichi monaci, alla volontà fallirebbe il potere; e potendo, mi dilungherei dal proposto di una semplice narrazione dei fatti Cassinesi. Tuttavolta poichè promisi arrecare i documenti, ossia le prove delle cose che discorro in ciascun libro, era pur necessario, che, avendo detto come e quanto applicassero l'animo gli antichi Cassinesi alla scrittura dei Codici, arrecassi alcuno argomento del detto. Ed a questo debito, mi pare, avere satisfatto, togliendo ad esaminare ed a dire intorno ad alcuni dei più pregevoli MSS. che sono in questo Archivio. Nella quale opera avrei disperato delle mie forze, ove non mi avessero dato spalla questi miei confratelli; e specialmente il P. abate Fraja-Frangipane prefetto dell'Archivio, dottissimo dell'arte diplomatica, ed il P. Kalefati, giovane che tiene lodevolmente le poste del maestro Fraja, e che grandemente mi ha soccorso dell'opera sua.

Dirò del contenuto in ciascun Codice, che imprendo ad esaminare; accennerò cosa vi si trovi ancora inedita, ma brievemente. A questa brievità io venni confortato e dalla ragion dell'opera, che non comportava lunghezza di lucubrazioni, e da un divisamento che è sorto nelle menti dei giovani Cassinesi, d'imprendere, Dio concedente, una periodica pubblicazione di quanto v'ha d'inedito nell'Archivio; nella quale opera più ampiamente verrebbe discorso di questi Codici. In tanta disperazione di mezzi non è poca cosa il buon volere.

I.° ORIGENE.

Sebbene avessi accennato nell'antecente libro, discorrendo dell'opera che posero i monaci nella scrittura delle antiche opere, del prezioso Codice di Origene; pure togliendo

ora a ragionare brevemente de' più preziosi MSS. di questo Archivio Cassinese, è bene che incominci a dire da quell'anzidetto Codice, ponendolo a più diligente esame.

Questo MSS. 346 composto di 451 fogli membranacei ha titolo esteriore: *Origenes in Epistolas Pauli*. È in foglio piccolo, di forma quadra; la quale accenna a remotissimo tempo (1), e scritto con caratteri unciali. Peraltro è da osservare, che sebbene tutto il Codice offra l'anzidetta forma di caratteri, pure i primi 32 fogli sembrano scritti da mano più recente, differente da quella che scrisse i seguenti più antichi. Non è a dubitare dell'antichità di questo Codice per le cose dette intorno alla forma, ed ai caratteri: nè credo che sarà improbabile congettura quella che farò intorno al secolo in cui fu scritto per gli argomenti che produrrò. Non dirò intorno a questi caratteri unciali, avendone sapientemente ed abbastanza discorso i PP. Benedettini di S. Mauro ed altri dotti: bastami accennare, come questi non fossero più usati dopo l'VIII secolo, e perciò prima di questo tempo è da consentire che fosse scritto questo Codice. Leggonsi poi queste parole al foglio 123. *Donatus gratia Dei præsbiter proprium Codicem, Justino Augusto, tertio post consulatum ejus, in ædibus B. Petri in castello Lucullano infirmus legi legi legi.* Questo prete adunque di nome Donato leggeva nel castello Lucullano, oggi detto Castello Nuovo in Napoli, questo Codice, il terzo anno dopo il Consolato di Giustino. Quest'accennare il terzo anno dopo il Consolato ci assicura, che questo Giustino non sia il I.° ma il II.° detto juniore, essendosi introdotto sotto questo principe la maniera di computare ad anni *post consulatum*. Il terzo anno dopo il Consolato di Giustino juniore cade appunto nell'anno 543, essendo l'anno primo dopo il suo Consolato il 541. Il Codice adunque fu scritto prima della metà del VI secolo. Ne' primi 32 fogli, che sono più recenti degli altri, leggesi la

(1) Nov. Tract. Dipl. Tom. 2.° pag. 118.

esposizione di Origene dell'Epistola di S. Paolo ai Romani, volta in latino da Rufino, il quale, come avverte il Cave, (1) interpolò molto l'opera di quel sacro scrittore, ed è continuata ne'seguenti fogli più antichi fino al 2.° paragrafo del libro II.° (2) e tutti i comenti dell'altra Epistola: ma questa continuazione non è secondo la versione di Rufino, anzi non è opera di Origene, ma, come leggesi nell'appendice del IV tomo delle opere di S. Ambrogio, (3) malamente attribuita a questo dottore. Si travagliano molto i monaci nel ragionamento che prepongono a queste scritture supposte di S. Ambrogio, a chiarire, che non possano attribuirsi a quel dottore le anzidette esposizioni su le altre Epistole di S. Paolo. L'antichità del nostro MSS. sembra che confermi l'opinione di que' padri, stante che, essendo questa scrittura da locarsi tra il V e VI secolo, ed Ambrogio essendo morto al 397, non pare che le opere di quel dottore si diffondessero così presto in queste regioni, guardando alla difficile propagazione delle scritture. Ma non volendo mettere in non cale quel nome di Ambrogio che malamente è preposto a questi comenti, potremo congetturare, che siano opera di quell'Ambrogio Alessandrino amico di Origene, che lo forniva di tanti mezzi a scrivere, e gli fu così caldo confortatore a comporre i comenti sulla sacra Scrittura: oltre all'antichità ed alle molte varianti, che si trovavano specialmente nell'ultimo capitolo dell'Epistola *ad Corinthios*, è prezioso questo Codice per la prefazione di Rufino, che è innanzi alla esposizione dell' Epistola ai Romani, la quale è più prolissa di quella pubblicata finora: ed è bene produrre in luce quello che ancora rimane inedito.

.....Hæretici potant vel sortis incerto, vel naturæ melioris prerogativa fuisset electus, numquam utique timuisset, ne si minus corporis sui fræna tenuisset, evenire posset ut reprobus fieret, vel.....sibi futurum si evangelizare cessasset, denique et ipse in consequentibus latius

(1) Sæc. Novati. 74.

(2) Ediz. Pari. de PP. Maur. 1759.

(3) Venezia 1751.

disserens, dicit, quia *quos prescit, et prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui*, evidenter ostendens, quod eos quos præsciit Deus tales futuros, ut Christo se in passionibus conformarent, ipsos etiam conformes ac similes imagines ejus prædestinavit et gloriæ. Præcedit ergo præscentia Dei, per quam noscuntur quid in se laboris et virtutis habituri sunt, et ita prædestinatio sequitur: nec tamen rursum prædestinationis causa putabitur præscentia, quod enim apud homines uniuscujusque meritum pensatur ex praeteritis gestis, hoc apud Deum judicatur ex futuris; et valde impius est qui in hoc non cedit Deo, ut quod nos in præteritis videmus, hoc ille videat in futuris. Segregatus in Evangelium Dei, in aliis locis Scripturæ, evangelium Christi esse dicunt, sicut et Marcus Evangelista scripsit: Initium Evengelii Jesu Christi, sicut scriptum est in Isaia Propheta verum quoniam Christus verbum est, et in principio erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Unum atque idem est dici evangelium Dei, et evangelium Christi; vel quia ipse Dominus dicit: quod *ego et Pater unum sumus*, et iterum dicit ad Patrem.......

II.° S. AMBROGIO.

MS. segnato 4. di 207 fogli, membranaceo, in foglio, scritto con caratteri che chiamano Sassoni, secondo il giudizio del P. Federici; il quale dalla forma della scrittura, afferma, essere questo codice opera fatta nel VII secolo. Ha questo titolo esteriore. — *Ambrosius contra Arianos.* Contiene i cinque libri *De Fide,* tre *De Spiritu Sancto*, uno *De Filii divinitate et Consubstantialitate, ac de Incarnationis dominicæ mysterio*, tutti conosciuti per le stampe. A piè del Codice sono due Professioni di Fede inedite; le quali sono, come pare, composte a far fronte alle eresie che combattevano la consustanzialità del Verbo.

La prima incomincia — *Unum Deum sentite, Patrem et Filium et Spiritum sanctum, unum Deum, unius majestatis, unius substantiæ atque virtutis tripartitum; unum Deum probate, manifestate, adfirmate, in errore vagitantibus prædicate ecc.*

Finisce — *à morte secunda evadamus.*

La seconda incomincia — *Unus Deus Pater Verbi viventis, sapientiæ substantiæ, et virtutis et figuræ suæ perfectus perfecti genitor ecc.*

Finisce — *Sed inconversibilis et immutabilis eadem Trinitas semper.*

III.° S. AGOSTINO.

MS. n.° 19 in fol. membranaceo di 135 fogli di caratteri detti Sassoni scritto tra il VII e VIII secolo, pregevole per molte varianti che offre, contiene i quindici libri *De Trinitate.*

Pag. 245. *Incipit concertatio S. Augustini Ep. contra Felicianum;* cioè Dialogo tra S. Agostino e Feliciano Ariano, scritto da Vigilio Japsense, secondo la sentenza del Cave, (1) e sempre pubblicato tra le opere di quel S. Padre.

Pag. 270. *Incipit Epistola Augustini contra Arrianos de Misterio S. Trinitatis* — Questa epistola, che è scema della fine nel codice, pare che sia inedita, e perciò la prima volta la mandiamo in luce.

INCIPIT EPISTOLA SANCTI AUGUSTINI EPISCOPI CONTRA ARIANOS DE MYSTERIO SANCTÆ TRINITATIS.

(Ex MS. sig. n.° 19.)

Solent homines alterius religionis simplices quosque catholicos subtilissima et non simplici interrogatione provocare, ut cum eis aliquid de Trinitatis mysterio colloquantur, proponentes eis tortuosissimas quæstiones, (2) illi qui interrogantur aut propter simplicitatem aut propter imperitiam, non sicut oportet, potuerint respondere. Illi qui interrogaverunt quasi victores sibi videntur existere: pro qua re etiam illi qui periti vel docti sunt oportet, ut aut parvum aut prope nullum cum eis debeant de catholica religione conferre sermonem. Cum enim apud illos defini-

(1) Pag. 296 e 188.

(2) Nel MS. leggesi: ut cum eis aliquid de Trinitatis mysterio colloquantur, proponentes eis tortuosissimas quæstiones, *at cum* illi qui interrogantur aut propter simplicitatem, aut propter imperitiam, non sicut oportet, potuerit respondere. — Abbiamo tolto quel *at cum* che disturba il senso; e pare essere stata una ripetizione del menante, trovandosi innanzi queste due parole.

tissimum sit, ut etiam si convicti fuerint, non consentiant, et nos Deo propitio deliberatum habeamus, ut si forte per aliquam calliditatem videantur aliquid verisimile dicere, nunquam ad ea quæ illi credere videntur, nostrum animum declinemus: quæ ratio est ut per contentionem inter nos odium nasci videatur. Tamen ne nos credant magis per diffidentiam rectæ fidei, quam per imperitiam ac simplicitatem versutiis eorum propositionibusque respondere non velle, simplicibus sed tamen fortibus Scripturæ sanctæ testimoniis costringendi sunt, quibus non potuerint respondere. Si id, quod verum est, declinantes ad aliquas difficiles ac tortuosas quæstiones recurrere, et ad ipsas nos per contentionem voluerint provocare, consideremus, et implere studeamus illud quod Apostolus dixit: *Contentiosum hominem post primam et secundam correptionem devita,* et illud: *Noli verbis contendere; ad nihil enim utile est nisi ad subversionem audientium.* Cum enim se primum callidus quisque contentiosus ingesserit, interrogandus est, utrum Deus Pater perfectus fuerit semper, an imperfectus; et utrum ei aliquid addi aut minui, aut potuerit aliquando aut possit. Et cum non ausus fuerit aliquid dicere, nisi quod vere perfectus sit, et nec augmentum nec detrimentum pati ullatenus possit, iterum interrogandus est, utrum Filius semper cum Patre fuerit. Si dixerit semper cum eo, dicatur ei: si semper cum eo fuit, ergo sempiternus et æqualis est illi. Si vero negaverit cum Patre semper fuisse Filium, quomodo eum supra perfectum esse, confessus est? Cui postea Filius natus est, et per Filium nomen patris additum est. Ac sic antequamFilium gigneret, non fuit perfectus, aut postquam genuit plusquam perfectus. Iterum interrogandus est, utrum credit illud quod Apostolus dixit: *Dei virtutem et Dei sapientiam Christum esse.* Cum hoc negare nulla ratione potuerit, dicendum est illi: si Christus Dei virtus et Dei sapientia est, sine dubio, si secundum te fuit tempus quando Pater sine Filio fuit, nec virtutem nec sapientiam habuit. Tu qui dicis fuisse tempus quando Filius cum Patre non fuerit, recordare quid superius dixeris. Professus es enim Deum Patrem ita perfectum esse, ut ei nec addi aliquid nec minui possit: nunc autem dum dicis quia fuerit tempus quando cum Patre non fuerit Filius, sicut jam dictum est, et nomen paternitatis ei datum, et ipsum Filium Patri postea profiteris adjunctum. Ecce jam secundum professionem tuam Pater non est perfectus, cui et Filius per Filium nomen Patris est additum. Et quia te de hac quæstione expedire non potuisti, et manifestissimo veritati contradicere nullatenus voluisti, crede Filium et æqualem Patri, et semper cum Patre fuisse: quia si ille semper Pater, sine dubio et ille semper Filius fuit. Iterum interrogo, quid de æqualitate Patris et Filii credas? Scio enim, quod non solum inperite, sed etiam juxta

consuetudinem generationis humanæ dicturus es, quod Filius minor sit Patre. Sed volo ut mihi respondeas, utrum Pater aut bonus sit et omnipotens? Sine dubio non potes respondere aliud, nisi quia et bonus et omnipotens sit. Itemque interrogo: istum, quem et bonum et omnipotentem professus es, voluit sibi Filium similem gignere, aut non voluit? Si non voluit, quomodo est bonus? Si vere voluit et non potuit, quomodo est omnipotens? Agnosce ergo, quod si persistis adserere Filium esse minorem, et bonum et omnipotentem negas Patrem? Cum enim Deus Pater pro ineffabili pietate tantam bonitatem hominibus dederit, ut etiam majores et meliores, quam ipsi sunt, filios habere vellent: quomodo ipse non solum non bonus, sed etiam invidus credendus est, si bonitatem quam hominibus dedit sibi negavit, et unicum Filium æqualem sibi esse non voluit. Sed absit ab illa ineffabili pietate ista tam crudelis impietas: et ideo certissime ac definitissime credendum est, quia Pater, pro eo quod bonus est, voluit sibi Filium similem esse; et pro eo quod omnipotens est, ac sic et omnipotentem genuit et æqualem. Adhuc interrogo, ut mihi respondeas qualiter accipias illud quod scriptum est: *Ante me non est Deus, et post me non erit?* Dic mihi, utrum Patris an Filii vox est? Si credis quod hoc Pater dixerit, post ipsum non erit Filius: si Filius hoc dixit, ante ipsum non est Pater: et quia nec solum Patrem hoc dixisse, nec solum Filium probare poteris, agnosce quod ad totam Trinitatem vox ista pertineat, sicut et illam: *Ego sum qui sum: et qui est misit me.* Quomodo ergo Filius non est æqualis Patri, de quo in Evangelio scriptum est: *Qui me videt, videt et Patrem: et ego et Pater unum sumus;* et illud: *Propterea persequebantur eum Judei, quia non solum solvebat sabatum, sed et patrem suum dicebat Deum æqualem se faciens Deo.* Cum ergo se ipse æqualem dixerit Patri, quid de se cogitat ille qui præsumit adserere, non esse verum quod veritas dicit? Iterum quæro a te, qui non acquiescis ut Filius Patri æqualis esse credatur, ut mihi respondeas, utrum ipse Dei Filius antequam nasceretur de Maria Virgine, erat aut non erat? Sine dubio aliud respondere non potes, nisi quia erat. Sed iterum te interrogo: Deus erat an non? Et hic non potes aliud dicere, nisi quia Deus erat, dicente Jhoanne Evangelista: *Ipse est Deus verus, et vita æterna.* Responde mihi: iste qui est verus Deus et vita æterna, antequam carnem adsumeret ubique erat; neque enim hoc negare poteris, cum audias ipsum Dominum dicentem: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem sæculi:* et illud: *Ubicumque fuerint duo aut tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum:* et cum ipse dicat: *Ego in Patre et Pater in me est:* sine dubio ille qui in patre est, quomodo Pater ubique est, ita et Filius qui in ipso est, ubique

esse credendus est. Si ergo antequam nasceretur de Beata Maria, ubique erat, interrogo: quomodo accipias illud: *Qui me misit major me est;* si secundum carnem hoc credis, nulla est inter nostram et vestram fidem diversitas, si vero secundum divinitatem eum credis missum, respondo mihi, ubi mitti potuit qui ubique est? Ille enim alio loco mitti solet, qui ubique esse non potest. Dei enim Filius quomodo ubique non est, per quem, dicente Apostolo, omnia facta sunt non solum cælum et terram, sed et Angeli Arcangeli Troni Dominationes Principatus et Potestates? Unde iterum atque iterum quæro a te, ut mihi reddas rationem, quomodo mittitur qui ubique est? Quia ergo secundum divinitatem eum missum nulla argumentatione probare poteris, crede cum catholicis, non esse missum nisi secundum carnem; nam si secundum divinitatem dixeris missum, ergo ad patrem de loco ad locum transisse crediturus es, quem secum venisse Christus ipse testatus est, dicens: *Qui me misit mecum est.* Agnosce ergo, Filium secundum deitatem minorem nec fuisse nec esse, nec mitti nisi per incarnationis mysterium, quod etiam Apostolus evidenter ostendit dicens: *Misit Deus filium suum factum ex muliere factum sub lege.* Diligenter adtende, quia secundum hoc et missus et minor dictus est. Juxta quod non solum ex muliere, sed etiam sub lege factus est qui semetipsum humilians formam servi accepit. De missione etiam Spiritus Sancti volo ut mihi dicas quid sentias: vos enim, quia frequenter missus dicitur Spiritus Sanctus, non solum minorem, sed etiam creaturam eum creditis esse, quod autem non solum minor sit sed vere Deus sit, Apostolus Petrus evidenter ostendit, ubi Ananiæ et Saffiræ dixit: *Cur tentavit Satanas cor vestrum mentiri vos Spiritui Sancto;* itaque non estis mentiti *hominibus sed Deo.* Cum tantus ac talis testis Beatus Apostolus Petrus, cui claves regni cælorum dare dignatus est Dominus, Deum dixerit Spiritum Sanctum; considerent in quo periculo se mittant, qui cum grandi impietate creaturam eum conantur adserere. Dicit etiam Apostolus: *Ubi spiritus Domini ibi libertas.* Iterum: *Dividit singulis Spiritus prout vult;* non dixit, quomodo jussus fuerit, sed ut vult. Et Johannes Evangelista: *Spiritus ubi vult spirat.* In eo autem quod dicitur, prout vult, per potestatem voluntatis æqualis Patri et Filio evidenter ostenditur: et illud ad ejus Deitatem pertinet quod dictum est: *Spiritus Deus est;* similiter et illud quod idem Apostolus Paulus dixit: *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos posuit Spiritus Sanctus Episcopos;* quod autem dicitur missus, sicut jam dictum est, hoc de ipso quod etiam de filio intelligendum est. Cum enim propheta dicat: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.* Ubi mittitur qui orbem terrarum implere cognoscitur? qua conscientia dicitur mitti, qui ubique est, non adverto. Spiritus, inquit, Domini replevit

orbem terrarum. Cum vero totum mundum impleat, et nullo loco absens esse probetur, quomodo intelligendum est illud quod toties missus dicitur? hoc utique modo. Quomodo enim filii missio incarnatio ejus intelligitur, ita Spiritus Sancti missio apparitio mirabilium operum ipsius declaratur: tunc enim missus dicitur quando per operum magnitudinem præsentia ejus agnoscitur. Denique quando in Pentecosten missus legitur dum Beati Apostoli repleti ejus gratia linguis alienis loquebantur magnalia Dei, præsentem eum esse monstrabant. Cum hæc ita sint, missio Spiritus Sancti non aliter potest intelligi, nisi apparitio vel declaratio operum ejus. Quomodo enim quando aliquo periculo fuerint homines, si eis misericordia Divina subvenerit, dicitur, quia præsens fuerit Dominus, cum utique absens esse nullatenus possit; ita et quando Spiritus Sancti missio dicitur, non aliud quam magnitudo operum ejus ostenditur. Quod autem quomodo pater ita et filius et Spiritus Sanctus ubique sunt, et mitti de loco ad locum omnino non possunt, etiam Psalmista evidenter ostendit dicens: *Quo ibo a Spiritu tuo, et a facie tua quo fugiam?* Dum hæc Psalmista ad patrem loquitur, in faciem, filium intelligi voluit; in spiritu ipsum Spiritum Sanctum designavit: ac sic totius Trinitatis mysterium ubique esse, in nullo contineri loco manifestissime declaravit. Sicut et ibi: *Ne proicias me a facie tua, et Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me.* Et hoc interrogo, ut mihi respondeas: quomodo credas illud quod scriptum est: *Audi Israel, Dominus Deus tuus Dominus unus est.* De Patre an de Filio, an de Spiritu Sancto, an de tota Trinitate hoc accipias dictum? Si dixeris de solo Patre, dicitur tibi: ergo Filium et Deum et Dominum negas? Si hoc dicere præsumseris, clamat tibi Apostolus Paulus: *Quorum patres, ex quibus Christus, secundum carnem, qui est super omnia Deus benedictus in sæcula.* Quod et Dominus sit, ipse Apostolus dixit: *Unus Deus, ex quo omnia, et unus Dominus Jesus Christus, per quem omnia.* Ecce Apostolus eum et Deum et Dominum esse profitetur. Si tibi parum est unius Apostoli testimonium, audi quod beatus Thomas dixerit quando in ejus latere manum misit: *Deus*, inquit, *meus et Dominus meus.* Considera quia Paulus Apostolus et beatus Thomas et Deum et Dominum eum dixerunt. Si tibi tam præclara et tam fortia duorum Apostolorum testimonia non sufficiunt, audi ipsum Dominum discipulis suis dicentem: *Vos vocatis me Magister et Domine, benefacitis; sum etenim.* Ecce ipse Christus Dominum se esse professus est. Agnosce ergo, quia ubi dicitur: Dominus Deus tuus Dominus unus est, non solus Pater nec solus Filius nec solus Spiritus Sanctus, sed tota Trinitas, quæ est verus et unus Deus, intelligenda est. Hoc etiam Jacobus Apostolus demonstrat dicens: *Tu credis quia unus est Deus, bene facis.* Similiter et Paulus Apostolus:

Unus, inquit, Deus una fides unum baptisma; quod autem, sicut jam dictum est, in uno Deo tota Trinitas intelligenda est, etiam in initio generis manifestissime declaratur ubi dictum est : *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* In eo enim quod dixit pluraliter faciamus, propter tres personas intelligo; in eo vero quod dixit ad imaginem nostram, propter unam imaginem unum Deum in Trinitate esse cognosce. Quod autem Dei filius non sit minor a Patre, sed cum patre et Spiritu Sancto unus et verus et perfectus sit Deus, audi et crede idoneo testimonio Johannis Evangelistæ: cum enim de Domino et de Salvatore loqueretur, sicut jam supra diximus, *ipse* est, inquit, *Deus verus et vitæ cternæ.* Cum tantus ac talis Apostolus Dei filium verum Deum esse testetur, quis erit ita temerarius qui eum aut minorem esse patri, aut quod est crudelius creaturam præsumat adserere? Adhuc quero a te, quomodo accipias illud quod scriptum est: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies:* si hoc de solo patre dictum accipias, solus pater Deus adorandus est, et ipsi soli est serviendum. Quare de Christo dictum est: *Adorabunt eum omnes reges terræ, et omnes gentes servient ei.* In ipso enim psalmo hoc de illo prophetatum est, ubi ex persona filii dictum est: *Deus judicium tuum regi da, et justitiam tuam filio regis.* Si solus pater adorandus est, quare ipsum filium post resurrectionem Sancta Maria et Sanctus Joseph cum undecim Apostolis adoraverint? Si Dei Filio serviendum non est, quare dictum est: *Omnes gentes servient ei?* et quare Apostolus Paulus servum Christi se dixerit? (1) Ecce his probatum est, quia non de solo Patre sed de tota Trinitate est hoc dictum: *Dominum Deum tuum adorabis, et ipsi soli servies.* Credo tamen, quod etiam vos qui eum minorem esse dicitis, quod non sitis ausi dicere, quod illum nec adorare nec ei servire debeatis; nam et illud quod ait Apostolus: *Immortali invisibili soli Deo honor et gloria,* quod vos de solo Patre dictum accipitis de tota Trinitate hoc Apostolum dixisse manifestum est. Cum enim etiam anima hominis et immortalis et invisibilis sit, qua conscientia Dei filius secundum divinitatem aut mortalis aut visibilis esso credendus est? Et cum ipso dixerit: *Ego sum via et veritas et vita,* quis erit ita sagrilegus, ut vitam quæ est Dei filius, mortalem præsumat adserere. Intellige ergo quia mortalis aut visibilis non forma Dei, sed in forma servi esse potuit Dei filius. Rogo tamen te, ut tibi non sit ingrata frequens interrogatio mea: de re enim grandi agitur, et ideo non est transitorie requirendum, præcipue ubi salus humani generis esse coguoscitur. Dic mihi, rogo te, utrum unum Deum esse credas? Si dixeris non unum, vincet

(1) Le parole *se dixerit* sono state aggiunte da noi per la interezza del senso.

te supra dicta sententia, per quam dictum est: *Audi Israel: Dominus Deus tuus Dominus unus est.* Iterum precor, ut sine animi commotione quod dico suscipias. Si Deus unus, immo quia vere unus est unus cui major aut minor non est, ubi enim unus et solus creditur ibi major et minor excluditur, ubi unitas est diversitas esse non potest. Et quia superioribus sententis probatum est, quod et Pater et Filius et Spiritus Sanctus unus et verus sit Deus, iterum atque iterum interrogo: iste unus cui minor esse possit? Sed dicis: filius Deus quidem est, sed minor Patri. Si Deus est, minor non est. Ipse est enim verus Deus, cui nec addi nec minui aliquid potest; filius enim si minor est, qui habet ubi crescat, Deus non est; ac sic non erit verum quod scriptum est: *Deus unus ex quo omnia;* et illud quod Jacobus ait: *Tu credis quia Deus unus est, benefacis.* Ubi enim unus major est, et alter minor, sicut jam dictum est, non unus sed duo esse videntur. Jam enim rogo te, ut idola quæ tibi in corde de Deo majore et minore incautius fabricasti, Deo auxiliante, confringas, et credas de uno Deo, qui est Trinitas, Scriptura dicente: *Ego sum qui sum, et iterum: Absque me non est,* et illud: *Tu es Deus qui facis mirabilia solus.* Si de solo patre hoc credis, ergo Christus non facit mirabilia. Et quia hoc negare nulla ratione poteris, Deum, qui solus facit mirabilia, totam Trinitatem intellige. Cum te interrogo, quare filium minorem patri credas, non habes quid mihi respondeas, nisi illud quod in Evangelio scriptum est: *Quia pater major me est.* Si semper scripturæ dicerent, majorem filio patrem, et nunquam dicerent, æqualem, etiam sic ad injuriam patris pertinere videbatur, si unicus filius ejus aut minor aut degener, aut ex alia substantia esse crederetur. Cum vero in ipsis scripturis ubi invenis se secundum humanitatem minorem esse filium, ibi invenis secundum divinitatem et am æqualem. Quomodo ego tibi adquiesco? at ubicumque minor dicitur filius propter incarnationis mysterium verum esse profiteor: quare tu mecum non vis credere ubi filius patri æqualis esse scribitur? ego enim et ubi minor dicitur credo, et ubi æqualis dicitur credo. Novi enim quid secundum divinitatem, et quid secundum humanitatem fuerit dictum, quia minor non dicitur nisi propter carnis adsumptionem. Tu vero qui in ipso Evangelio et minorem et æqualem frequentius legis, quare unum credis, et aliud credere non adquiescis? sed dum similitudinem generationis humanæ consideras, et putas quomodo carnalis pater major est filio suo, sic Deus pater unigenito suo major debeat credi. Ideo erras: pro qua re, rogo, ut jam de tanto periculo te liberare contendas? Apud homines enim ideo homo pater major et homo filius minor, quia et pater et filius initium et finem habent. Quando nascuntur, ambo parvi nascuntur, et postquam natus fuerit filius, ille crescit et pater senescit.

Apud Deum autem patrem et apud Deum filium noli ætatis tempus facere, ubi nec initium nec finem poteris invenire. Et tamen cum in ipsa generatione humana frequentius videamus, aliquos patres et sapientia et virtute et honoribus et divitiis multo majores quam ipsi erant filios habuisse et habere; si homo majorem et meliorem filium quam ipse est generare solet, Deo Patri non credis, ut æqualem sibi Filium generasset? et qui hominibus legitimos dedit habere, in suo hoc sibi Unigenito denegavit? Noli, rogo te, per injuriam filii patrem velle non orare. Cum enim etiam apud homines patri probetur injuriam facere qui de nativitate filii sui voluerit derogare, et non sine grandi dolore audit pater; si filius eius minor quam pater suus aut sapiens aut prudens se dicatur, quanto magis Deo Patri cognoscitur injuriam facere, qui unicum Filium eius (1)

. . . .

STORIA TRIPARTITA DI SOZOMENO E TEODORETO.

MS. in fol. n. 302, di 187 fogli, scritto con caratteri Romani quasi unciali del secolo VIII fino al foglio 133, poi continuato con caratteri Longobardi del X o XI secolo. Contiene la Storia Tripartita di Socrate Sozomeno e Teodoreto, volta in latino dal greco e ridotta in dodici libri da Cassiodoro (2). Nulla di nuovo in questo MS: ma bensì nel primo foglio che

(1) Il trovare scemo della fine questo prezioso MS. e perciò il vedere a mezza via rotto il ragionamento di questo divino Dottore, è proprio cosa che va diritto a ferire il cuore. Ma di questi MSS. dal tempo, o dagli uomini così rotti non son pochi. Coloro che anche poco lessero le opere di S. Agostino, non credo potran muovere dubbio su la genuinità di questa Epistola come incerti del suo Autore. Qui l'anima del vescovo d'Ippona tutta compare tale quale era specialmente quando ponevasi a stringere gli Eretici, e massime gli Ariani, di fortissimi argomenti. Chi non vede in questa Epistola (come nel primo Trattato dell'Evangelio di S. Giovanni *In principio*) quel chiuso e nervoso argomentare, quel confidente interrogare, come per chiamare in campo; quell'impeto di scritturali sentenze, che portate dalla ragione vanno come turbine, abbattono, e non dan tempo di raccogliere le forze? Chi non vede quell'africana caldezza nelle subite conchiusioni, le quali sembrano a lui, non fallire alla vittoria, per cui come trionfante esclama ad ora ad ora: *Agnosce, crede?* Questa Epistola è pretta cosa Agostiniana: e ci teniamo veramente fortunati per aver pubblicata questa gemma occulta, che ancor mancava alla corona del divino Dottore d'Ippona.

(2) Ediz. de' PP. Maurini Parigi.

ricopre internamente il codice, troviamo una scrittura con questo titolo — *Compositio simboli Leonis luculentissimi Papæ* — la quale è scritta con caratteri Longobardi forse nell' XI secolo. Quale de'pontefici di nome Leone vissuti prima di questo secolo abbia composto questo simbolo di fede, è chiaro in quella parola *luculentissimi*, cioè, essere S. Leone il grande, che avanzò tutti gli altri pontefici suoi successori chiamati Leone per chiarezza di nome nella eloquenza, e perciò detto per antonomasia chiarissimo. Dippiù nissuno de' Leoni che vissero dappoi si trovarono così strettamente alle prese con eretici i quali combattevano la divinità del Verbo, o la unità della *persona*, o la duplicità della *natura* come S. Leone il grande; il quale in tutto il suo governo fu grandemente agitato da Ariani e Nestoriani ed Eutichiani.

Oltre al simbolo degli Apostoli, tre altri sono pubblicamente recitati nella Chiesa Cattolica, quello del concilio di Nicea, quello detto Atanasiano e l'altro del concilio Costantinopolitano. Prima che S. Leone venisse al governo della Chiesa eransi già tenuti i tre primi concilî ecumenici, e due soli simboli di fede redatti in pieno concilio erano, il Niceno, in cui solo si aggiunse la parola *omousion*, il Costantinopolitano in cui si dichiara la divinità dello Spirito Santo: *Credimus in Spiritum Sanctum dominum et vivificantem ex Patre provenientem, et cum Patre et Filio adorandum et conglorificandum*. E di più il dogma della unione ipostatica della natura divina del Verbo colla natura umana, tolta per virtù dello Spirito Santo nel ventre di Maria Vergine: *Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, et homo factus est*. Sebbene Nestorio combattente alla ipostatica unione delle due nature, e bestemmiante, Maria Vergine non essere stata madre di Dio vero, ma di uomo solamente, fosse vissuto dopo la Sinodo Costantinopolitana, pure in questa i Padri si avvisarono, come appare dalle anzidette parole del Simbolo, fermare il dogma della unione ipostatica. Perciò quando i Padri del concilio Efesino dan-

narono Nestorio, nulla aggiunsero al simbolo Niceno e Costantinopolitano, essendo in questo esplicitamente dannate le bestemmie nestoriane; anzi i Padri condannarono chiunque avesse osato formare nuovo simbolo di fede (1).

Trent' anni dopo il concilio Efesino S. Leone montò al seggio Pontificale, ed essendo disperatamente infestata la Chiesa da varie generazioni di eretici, ma specialmente da' Nestoriani ed Eutichiani, compilò un Simbolo di Fede, in cui con quelle parole—*Et incarnatum de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, humanatum*—ferisce Eutiche, dichiarando la reale natura umana in Cristo, e combatte Nestorio dichiarando la reale natura divina in Cristo, che innanzi lo confessa consustanziale al Padre—Come ognun vede in nulla differisce questo simbolo dal Costantinopolitano, e l'unica ragione che forse confortò il S. Pontefice a compilarlo si fu, che i fedeli nel vedere come i Padri Efesini non avessero compilato nuovo simbolo contro Nestorio non ne prendessero scandalo; ma bensì sapessero come implicitamente fosse stato da questi confermato il simbolo Costantinopolitano, che egli scrisse con qualche varietà sola di parole.

✝ COMPOSITIO SIMBOLI LEONIS LUCULENTISSIMI PAPÆ.

Credo in unum Dominum Patrem omnipotentem factorem cæli et terræ, visibilium omnium et invisibilium. Et in unum Dominum nostrum Jesum Christum filium Dei unigenitum, natum de Patre ante omnia sæcula. Lumen de lumine Deum verum de Deo vero. Natum non factum, consubstantialem Patris per quem omnia facta sunt. Propter nos homines et propter nostram salutem descendentem de cælis. Et incarnatum de Spiritu Sancto ex Maria Virgine humanatum. Crucifixum etiam pro nobis sub Pontio Pilato; passum et sepultum et resurgentem tertia die secundum Scripturas, ascendentem in Cœlos, sedentem ad dexteram Patris. Et iterum venturum cum gloria iudicare vivos et mortuos, cuius regni non erit finis. Et in Spiritum Sanctum dominum et vivificantem ex Patre procedentem. Qui cum Patre et filio simul adoratur et con-

(1) Concil. Ephes. Mansi. Actione 6.

glorificatur, qui locutus est per prophetas. In unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam. Confiteor unum baptisma et remissionem peccatorum. Et expecto resurrectionem mortuorum. Et vitam futuri sæculi. Amen.

GRAMMATICA D' ILDERICO.

Il MS. segnato 299 membranaceo, composto di 108 fogli contiene la grammatica del monaco Ilderico. I caratteri di questa scrittura sono Longobardi, e mostrano ad evidenza, il Codice essere stato scritto nel IX secolo, e perciò quando viveva l'autore — È in fronte al primo foglio: *Ars Hilderici magistri eruditissimi viri*. Poi incomincia il trattato dell'arte del discorso, il quale dividesi in tanti capi quante sono le parti dell'orazione, e tutta questa trattazione è in forma di domande e risposte. Incomincia il Codice: *Primum itaque interrogandum est, unde scientia homini tradita est: Resp. Non dubium est, quia omnis scientia in anima primi hominis tradita est a Deo conditore suo in tantum, ut cæteras creaturas præter angelicas ingenti vigore transcenderet, unde et creatis animalibus primus homo per animæ rationem sive intellectum nomen indidit. Inter. usquequo hanc scientiam idem primus homo habuit? Resp. usque ad peccatum suum; nam postquam peccavit, eam statim perdidit, et perdere fecit omne genus suum. Inter. Quantis modis haec scientia homini restituta fuit? Resp. Tribus. Inter. Quibus? Resp. Aut inspiratione divina, ut primo homini, aut inlustratione Spiritus Sancti, ut Prophetis, aut per laborem meditandi et inventione mentis, ut Philosophis. Inter. In his præfatis speciebus est una genuina scientia? Resp. Sine dubio genuinam esse dinoscitur. In. Quomodo? Resp. Divina et humana, sed divina, inspiratione scitur, humana, inventione mentis. Inter. Quis primus divinam scientiam tradidit? Resp. Moyses, accipiendo legem a Deo. Int. Humanam quis primus tradidit? Resp. Ut Agustinus dicit, Aristoteles: ipse enim ut*

fuit elegans doctrinarum omnium inquisitor, ad quasdam artes hujus doctrinæ argumenta perduxit, quæ prius sub certis observationibus non fuerunt. Int. Quot sunt partes principales sapientiæ? Resp. Quatuor. Int. Quæ? Resp. Canon divinus, Historico, Numerus, Grammatica. Int. In quot gentium linguis grammaticæ ars floruit? Resp. In tribus. Int. In quibus? Resp. In hebrea, græca, et latina; sed nos latino docti eloquio, ea quæ secundum hanc artem ad latinitatis regulam pertinere noscuntur, sanctæ, et individuæ Trinitatis auxilio, quæque a majoribus nostris scripta legimus per interrogationis et responsionis differentiam discentium studiis legenda perscribere conamur. Inter. Quid est grammatica? Resp. Grammatica est scientia recte loquendi, scribendique ratio, et origo, et fundamentum omnium artium liberalium. ecc.

Finisce il trattato d'Ilderico col capo della Interiezione in queste parole..... *Attamen nos latinam tenentes regulam, interjectionem integram partem esse dicimus, per quam animi affectus proferimus. Explicit. Deo gratias. Amen.*

In tutta questa trattazione l'autore si addimostra versato nel Greco, perito filologo, dotto di non volgare sapienza — Nè ha riputarsi sterile opera questa d'Ilderico nei tempi in cui viveva, poichè ricordare i canoni della propria lingua a popolo che per istraniere dominazioni veniva spogliato della più nobile cosa, dico la favella nazionale, era benefizio grandissimo tanto più da lodare, quanto più cresceva il bisogno.

DI VARIE OPERE DI MEDICINA.

Nel X secolo furono scritte molte opere di medicina contenute nel MS. membranaceo segnato 79 in foglio grande di 275 fogli. I caratteri sono Longobardi antichi e rendono le forme della scrittura detta Merovingica. Questo MS. ha titolo esteriore = *Hippocratis Prognostica et Aphorismi. Alexandri Iatro sophistæ medicina. Apulei Herbarium.*

Il primo de' trattati contenuti in questo Codice si è quello di Galeno = *Incipit Prologus Galieni de pulsis, et orinis. Omnium causarum* ecc. Siegue la serie di trenta capitoli, e poi la trattazione. *De Effemeris febribus = Effemerum febrium pulsus est simplex.....* finisce *initium cauculi ostendit.*

Pag. 16. *Incipit Prologus Galieni libri primi de febrium diversitates. Quam quidem non solum comune.....* Finisce il terzo libro...... *et postea cum ipso in mortario commiscis et dabis bibere.*

Pag. 53. *Incipiunt capitula libri Aurelii de oculis passionibus.* Sono ventisei capitoli. *Omnibus hominibus generantur ægritudines.* Finisce l'unico libro..... *et sicut in omnibus vulneribus exigerit.*

Pag. 64. *Incipiunt capitula Scolapii medici.* I capitoli sono 47. *Cefaloponia idest capitis dolor.....* Finisce..... *magis humana corpora ad operandam sanitatem. Explicit. Deo gratias. Amen.*

Pag. 98. *Incipit Prologus super expositionem Aforismi. Medicina partitur secundum minorem portionem in partes duas.....* Questi Aforismi d'Ippocrate sono divisi in sette parti coi loro comenti de' quali non sappiamo l'autore. Finisce questa trattazione alla pag. 138 a tergo con queste parole.... *alii vero dicent, Ippocratem dementia pertulisse dum ad finem istius codicis venit, et postmodum ubi ad sanitatem est reversus, ipsos aforismos addidit quos jam superius dixerat, quod in presenti cognoscimus. Explicit aforismus cum expositione sua.*

Lege feliciter.

Incipiunt capitula libri primi Alexandri Trosophistæ. L'opera di costui divisa in tre libri è contenuta in 82 fogli. Il primo libro è diviso in 145 capi, il secondo in 262, il terzo in 65.

Incomincia. *In primis de Alopicia et Ophiasis. Contigit hæc duplex passio.....* finisce il terzo libro pag. 220

a tergo..... *mel dispomatum quod sufficit. Explicit liber Alexandri Trosophistæ de Effemeras febres et ecticis et marasmodis febribus et de humores et de frigdores.*

Pag. 220 a tergo. Siegue un Erbario in ordine alfabetico. *In nomine sanctæ Trinitatis incipit alfabeta......* finisce pag. 225 a tergo...... *cum ficu sicca ydropicos curat. Explicit.* Alla stessa pagina. *Incipit alium ex libris Dioscoridis feliciter.* In questo secondo erbario è il disegno di ciascuna pianta; ma è incompleto, essendo il Codice di varî fogli.

Pag. 258 a tergo leggesi = *Eplicit Erbarium Apulei Platonis quem accepit ab Scolapium et Chirone centauro magistro Achilli.*

Segue un altro erbario acefalo che finisce alla pag. 263 a tergo con queste parole..... *et spleni superpositæ prosunt. Explicit.*

Alla stessa pagina è disegnato l'animale il Tasso in una cornice, in un lato di cui è scritto: *De Quadrupedibus*, e nel campo: *Quadrupes taxo qui ab aliis melote dicitur.* Siegue una lettera di Ypareo re di Egitto ad Ottaviano Augusto intorno al Tasso, che è questa:

Ipareus rex Ægyptiorum Octavio Augusto salutem. Plurimis exemplis expertus sum victoriam tuam et prudentiam, his tamen arbitror numquam incendisse manus tuas tantæ virtutis remedium quod ab Scolapio repertum est, quod ego cum maximis indiciis cum adessem in exercitu meo expertus sum. Conditioni vero tuæ dignum operæ prætium judicavi bestiolam quoque hanc quadrupedem, quam vos Taxonem appellatis, quidam etiam Melotem dicunt. De adipe quoque ejus si ægrum perunxeris, statim ei febres declinant, ita dumtaxat si vita superest, nam si morbus prærogat tempus et major fuerit morbus, celerius recedat. Cerbellum ejus in oleo decoque sextaria in olla rude deferbeat donec tertia pars ejus remaneat, et cola; et si quis capitis dolore vel pedum vexatur, a balneo curet caput vel pedes per triduum, et si antiquus dolor fuerit, emendabit etiam, et eis proderit. Qui comitiali morbo laborant, et quod insanabile videtur, et quod inveteratum fuerit, proderit. Sanguis ejus, sicut hominibus notum est, cum sale minuto miscetis... Equis mulis et bubis et quibuscumque

animalibus et quadrupedibus maximeque medentur si pestilentia laboraverint. Per triduum continuo cum cornu dato prout fuerit maguitudo pecoris statimque remediabitur, pellem ejusdem decoque ex aqua... domum lustrabis ramis lauri; tibi, et domui tuæ proderit. Volo credas, amice charissime, hanc bestiolam aptam esse medicaminibus.

OPERE DI GALENO.

È un pregevole MS. segnato n.° 69 in foglio membranaceo di 303 fogli contenente alcune opere di Galeno scritte in Latino. Ha questo titolo esteriore: *Galeni quædam Latina.* Dai caratteri argomentasi essere fattura del IX o X secolo; sono questi Longobardi, che quel peritissimo in Paleografia Gio: Battista Federici monaco di questa Badia chiama Beneventani, perocchè colle lettere Longobarde sono mischiate le onciali, che rendono antichità più remota dell' XI secolo. Montfaucon (1) ricorda questo MS., ma nulla dice del contenuto. Tutta questa scrittura non è altro che una collezione di trattati di medicina. Duolci che il Codice sia scemo del principio — Incomincia = *Quare ut humor omnis qui in capite residet etiam si grassior fuerit egerator neglegentibus quippe hæc indicia consuerunt ista contingere invellicitas luminum, aures rumpuntur intrinsecus, soffocatio in gulture descendens uba distillat glandulæ exurgunt, capilli defluunt, caput ulceribus oppletur, consequitur etiam dentium dolor. Quando autem circa pectus causa imminet, ex multis hæc præmonstrari solet primo dolor in pectore et lingua grassior solita sputa, fellita in lateribus:.... in scapulis dolores trascendentibus causis oscitatione adsiduæ vigiliæ.* Seguono altri tre fogli in cui si discorre della generazione e di varie cose riguardanti il corpo delle donne. Pare che il mancante al Codice sia non poco, poichè in questi primi tre fogli trovo un paragrafo che è segnato del numero 83, e perciò mancano un circa 80 paragrafi

(1) Bibl. Bibliothecar.

—Siegue un indice di materie di cui trattasi nei 242 fogli che seguono.

I.° Ad purgationem capitis.
II.° Ad catarron.
III.° Ad dolorem capitis.
IV.° Ad Cefalargia ecc.

Al foglio 245 a tergo incomincia altra trattazione con questo titolo = *Cura Reginæ. Ad difficultatem menstruæ primo jejuna* ecc.

Al foglio 253 è altro trattato con questo titolo *Antidotum Cleopatræ reginæ et Theodoten idem reginæ, facto a Sorano medico, invento ad yppograto seniore.* Incomincia = *Ad multa faciens, præcipue ad purgationes feminarum* ecc. Finisce al foglio 269 ad *grassitudinem pellis*. Poi altro trattato con questo titolo — *Incipit ante Apollominas Galieni*—Incomincia = *Pro Aloen millis licium aut centauri succum vel elixi viridis* ecc. poi siegue un vocabolario per ordine alfabetico di piante use in medicina colla denominazione greca, e latina che ha questo titoto = *Incipiunt vocabula herbarum.* Poi un trattatello de'pesi a misurare le quantità de' farmachi, che finisce = *Fine de ponderibus feliciter. Amen Deo gratias semper.*

Siegue alla pagina 282. *In nomine Domini nostri Jesu Christi. Incipit liber medicinæ orinalibus Hermogenes Philosophi.* Incomincia = *Loqutusque est pro urinas et dixit: Multa sunt genera orinarum, et divisionem earum ad visionem earum. Sed primis devisionem earum dividimus in duas partes Clima et Hiposcasin ecc.* Finisce alla pagina 285 con queste parole..... *non periclitatur nisi longam ægritudinem significat.* Siegue. *Incipiunt signa Efemerorum febrium. De urinis et pulsis secundum præcepta Dionisi* — Finisce....... *Spessitudo quædam contingens faciem.*

Al foglio 290. *Incipit Epistola, hoc est pronostica yppocratis de signis egritudinis, idest intelligentia signis*

vitæ seu mortis. Incomincia=*Peritissimum omnium rerum esse et domestica sapientia* ecc. finisce .... *die morietur*.

Siegue pag. 292. *Incipit de Febribus acutis — Intelligendum est aut quarta die:* finisce ..... *maxime homini cogitat. Eplicit.*

Siegue pag. 294. *Incipit de temporibus qualiter per singulos menses se abstinere debeant. Mense Martio dulcius oportet utere, dulcius bibere, agrumen coctum edere, sanguinem non minuere, nec solutionem ventris accipere* ecc.

Pag. 294 a tergo. *Incipiunt indicia valitudinum Yppocratis. Si tinnitum aurium fuerit:* poi *De Civis, De frumentis, De virtutibus lactis, De animalibus variis, De volatilibus, De piscibus diversis. De Dulceis, De Lavacrum, De vomitum, De exercitio.* Alla pagina 298 finiscono questi varî trattatelli, e sieguono nei tre ultimi fogli altre cose di medicina scritte di carattere differente da quello dell' intero Codice, ma dello stesso tempo.

CODICE DI GIUSTINIANO.

MS. Segnato n.° 49. Questo MS. in foglio di 161 pagine, scritto con caratteri latini, i quali chiaramente accennano al secolo X o al principio dell' XI secolo, e contiene il Codice di Giustiniano, quei dodici libri che usando dell'opera di Triboniano e di altri legisperiti imprese esso Giustiniano a redigere nell' anno 928, e compì nell' anno 535, avvertendo, non essere questo il primo Codice, ma il secondo, che porta il titolo, come leggesi in questo MS. *Codex repetitæ Prælectionis*, il quale fu sempre dappoi in uso. È bene ciò che io rapporti quello che trovo scritto di questo Codice dal ch. Federico Blume Prussiano: *Codex meo quidem judicio præstantissimus, tam ob antiquitatem, quam integritatem suam, continet enim inscriptiones integras, immuneras ab Cointii editione variantes lectiones exhibentes. Continet*

etiam non paucas subscriptiones initio libri primi; indicat denique diversas constitutiones græce scriptas deesse, de quibus omnes Justiniani Codicis editiones nullum indicium facere videntur. I Cassinesi, i quali erano forniti di vasta signoria, e perciò sempre all'erta per difendere il possesso innanzi ai Giudici, non difettavano mai di notizia di leggi che erano in vigore in loro paese. Perciò fin dal X secolo vediamo essersi provveduti del Codice Giustiniano, come in prosieguo di ben due preziosi esemplari di leggi Longobarde (esistenti ancora, e dei quali sarà parola in prosieguo) nè è da maravigliare come imperando principi Longobardi, i quali formarono un peculiare corpo di leggi, potessero essere di alcuna utilità quelle Greco-Romane; poichè, e come ben dimostra il Muratori (1) e come da una carta del nostro Archivio son chiarito, era concesso dai principi ai soggetti facoltà di scegliere ne'giudizi o le leggi Longobarde, o le Romane, a norma delle quali si emanava la sentenza. Nè i monaci si contentavano del solo testo di un Codice, ma come la legislazione del paese variava per mutamento di dominazione, o chiosavano, o facevano comentare ad altri i testi, per essere a giorno delle mutazioni portate nel Codice per peculiari costituzioni. Per la qual cosa questo prezioso MS. di cui è parola, del Codice Giustiniano va ricchissimo di chiose marginali, le quali dal carattere si giudica con certezza essere state scritte nel XIV secolo.

Se alcuno volesse sapere dell'autore di queste chiose certo che avrebbe a durare lunga fatica, nè credo che arriverebbe a questa notizia. Io farò congettura. Messomi a cercare se erano stati,e quali i dotti di giusprudenza nel reame Napolitano nel XIV secolo, mi sono imbattuto in quel sapiente Niccolò Spinello che tanto onoratamente ammaestrò nelle leggi nelle università di Napoli, di Padova e di Bologna, e del quale sappiamo, che comentasse XII libri del Codice di Giustiniano.

(1) Disserta Vol. I.

Se siano stati pubblicati non so: trovo che il Fabricio affermi essere stati pubblicati in Pavia nel 1491 i Comenti sul Codice di Niccolò da Napoli, *che sono probabilmente dello Spinelli*. Non avendo a mano questo libro stampato nel XV secolo, non posso affermare se questi del nostro MS. siano appunto quelli pubblicati in Pavia, concesso che siano dello Spinelli. Tuttavolta è chiaro, che mente di molta lena, e dottissimo delle leggi s'aveva il chiosatore del Codice Cassinese; e non trovando altri nel Reame Napolitano chiari per scienza di leggi nel XIV secolo, che lo Spinelli, ed Andrea da Isernia, ad uno di questi due più che ad altri potrebbonsi attribuire le anzidette chiose. Su le quali più lungamente potrà dirsi, quando se ne imprenderebbe una pubblicazione, peraltro difficilissima, per la poca intelligibilità dei caratteri. Il detto adunque è tutta congettura.

CODICI DELL'ABATE TEOBALDO.

Nel Codice segnato n.° 57 che contiene i Comenti di S. Agostino sopra i Salmi, e nell'altro segnato n.° 28 in cui leggesi l'opera di questo dottore *de Civitate Dei*, fatti scrivere dall'abate Teobaldo, trovo la serie de' Codici, che i monaci scrissero per cura di questo abate.

Al foglio 587 dell'uno, ed al 585 dell'altro con poche varianti leggesi:

In nomine Domini nostri Jesu Christi anno Dominicæ Incarnationis 1023 Indictione VI, anno videlicet ordinationis suæ secundo Domnus Teobaldus Reverendissimus abbas hunc librum de Expositione Salmorum S. Augustini Episcopi in hac Ecclesia S. Benedicti, ubi sacratissimum ejus corpus humatum est, scribere præcepit cum aliis XXII Codices. Hi sunt. In primis: Omelia quadraginta, Moralia pars prima, Liber Psalmorum, super Epistolas S. Pauli editæ a Claudio Episcopo, Rabanum, Librum S. Trinitatis, qui Deus est, Ymnaria duo in Choro semper habenda, Chronica S. Eusebii Cæsariensis Episcopi, et Hieronimi Præsbiteri, et Isidori Episcopi, et Prosperi, et Joannis, Historia Roma-

norum, Historia Longobardorum, Edictum Regum, Pontificale Romanorum Pontificum, Liber officiorum S. Isidori Episcopi, Liber concordiæ Canonum, et Librum Canonum, Decretale Pontificum, super Marcum editum a venerabili Beda Presbiteri.

Sieguono queste bestiali imprecazioni.

Si quis autem vel unum de os libros qui superius scripti sunt de predicta Ecclesia S. Benedicti quolibet modo auferre molierit, vel temptaverit, non habeat pars neque sors in resurrectione Justorum. Sed sit pars ejus cum his qui ad sinistram positis in æterno igne damnandi erunt, et hic dum advixerint anathematis vinculo sint innodati. Dicite omnes quæso: Fiat fiat. Et similiter patiatur qui hanc anathemam de hunc librum avolare studverit.

CODICE DI RABANO MAURO.

De' MSS. qui nominati ora non avanzano che questi. *Augustinus, de civitate Dei— Idem de Trinitate— Idem super Psalmos— Gregorius Homilias XL— Idem Moralia — Claudius in Epistolas Pauli— Rabanus Ethimologiarum —Beda super Marcum —Pontificale Romanorum —* I MSS. che contengono le anzidette opere di S. Agostino sono oltremodo pregevoli per molte varianti, dalle quali potrebbe cavarsi molto profitto per emendare le già fatte edizioni. Quello di Rabano, prezioso gioiello, ha questo titolo esteriore —*De Origine rerum*— che è appunto quello accennato da Leone Ostiense col titolo *Etimologiarum*, è in foglio grande, ma scemo di alcune pagine al principio ed alla fine. Questo Rabano Mauro nato in Fulda nell'anno 785, e monaco della Badia Fuldense fu uomo stupendo per ogni maniera di sapienza, di che dette splendido argomento con questa opera delle Etimologie, in cui è quasi compilato tutto il sapere degli uomini dell'ottavo secolo: quivi di scienza, di lettere, di arti si discorre come ognuno può vedere nella edizione che ne fu fatta con tutte le altre opere di quel monaco in Colonia nel 1627 per cura di Giorgio Colvenerio. Un monaco nei tempi oscuri poneva opera ad una Enciclopedia, cui cento sapienti

del secolo illuminato non bastarono — Nel Codice Cassinese sono un grandissimo numero di disegni coloriti che illustrano le cose che Rabano va dicendo nel Codice; i quali fanno a maraviglia conoscere i costumi di quel tempo nelle arti nei mestieri nelle vesti ed in tutto. Noi riportiamo un contorno *ridotto alla metà* di alcune figure che sono in questo Codice — Al capo *de macellis* è ritrattato un beccajo che ammazza un becco, con altri animali uccisi e pendenti da una trave.

Al capo *de carceribus* è un uomo assiso che ha serrati i piedi in due fori che sono in una trave, all'altra banda una donna parimenti assisa, e fermati i piedi per una corda che passa per due anelli. Lo che mostra come in quei tempi nelle prigioni fossero i rinchiusi anche tormentati della persona.

COMENTI DI CLAUDIO VESCOVO SULL' EPISTOLE DI S. PAOLO.

MS. 48. È pur degno di osservazione il MS. segnato n.° 48 in foglio scritto al cominciare dell' XI secolo, uno di quelli che furono scritti per cura di abate Teobaldo; il quale contiene i *Comenti su di alcune Epistole di S. Paolo di Claudio Vescovo* — Se si volesse prestar fede a colui che pose l' esterno titolo a questo Codice, potrebbesi dire, questo Claudio essere stato vescovo Antisiodorense — *Claudii Antisiodorensis in Epistolas Pauli.* Ma appunto questo soprannome di Antisiodorense mostra, questo Claudio essere colui, che alcuni dissero, come Jacopo Varreo ne' suoi scrittori Irlandesi, Scoto, ed altri Antisiodorense, e che poi per sufficiente argomentazione fu riconosciuto per Spagnolo, e vescovo di Torino— Il titolo al Codice fu messo nel secolo XVII.

Adunque di questo Claudio vescovo di Torino, nativo di Spagna, che anche fu detto Antisiodorense, seguendo il Cave, non altra scrittura è conosciuta per le stampe, che il comentario sull' Epistola ai Galati, che leggesi nella Biblioteca dei Padri, Tom. XIV. p. 134; la prefazione, e la fine di altro comento sul libro del Levitico, pubblicata dal Mabillon (1) la prefazione al comento dell' Epistola agli Efesi pubblicata dal medesimo (2); una scrittura che ha titolo = *Chronologia brevis juxta Hebraicam Sacrorum Codicum auctoritatem* pubblicata dal Labbè (3); un piccolo sunto di un libro intitolato = *Apologeticus, et Rescriptum adversus Theodemirum abbatem de cultu Imaginum et Sanctorum* = quale sunto mandò in luce Melchiorre Goldast. (4)

Tra le opere di Claudio inedite sono i comenti sull' Epistole di S. Paolo contenuti nel nostro MS. — Claudio Spagnuolo fu discepolo di Felice vescovo di Urgella in Ispagna, e nacque

(1) Analec. Tom. I. p. 30.
(2) Idem. p. 4.
(3) Bibl. nov. MSS. Tom. I. pag. 309.
(4) De cultu Imag. 764.

nell'anno 812, o a questo torno. Andò in corte di Ludovico il Pio come Prete, vale a dire come sacro oratore di S. Scrittura. Per ragione del suo ufficio pose opera continua a comentare i libri del Nuovo e Vecchio Testamento. Ludovico lo prepose vescovo alla Chiesa di Torino; e quivi Claudio pazzamente si dette a combattere il culto delle S. Immagini. Fatto Iconoclasta, Teodemiro abate benedettino Francese, che gli era stato innanzi unito di grande amicizia, gli scrisse contro una lettera piena di fuoco, ed egli di rimando gl' indirizzò il libro anzidetto=*Apologeticus, et Rescriptum* ecc. Morì nell'anno 839, e come vuole l'Ughelli (1) in odio a tutti, per la guerra che fece al culto delle sacre Immagini.

Tra le opere scritte da Claudio trovo i comenti su tutte le Epistole di S. Paolo, dei quali fan ricordanza l'Oudin ed il Cave, e i quali sono tuttora sconosciuti per le stampe, eccettuato quello sull' Epistola ai Galati, che fu detto, essere stato pubblicato nella Biblioteca dei Padri. L'intera opera di questi comenti sull'Epistola di S. Paolo, dice l'Oudin, contenersi in due volumi MSS. della Biblioteca di Fleury segnati A. 1. ed A. 2. ed anche separati rinvenirsi in altre Biblioteche. Tra queste è la Biblioteca Cassinese in cui trovasi il sopradetto Codice: in esso leggonsi i comenti su l'Epistole di S. Paolo ai Romani, sulla prima e seconda ai Tessalonicensi, su la prima e seconda a Timoteo, su quella a Tito, a Filomene ed agli Ebrei.

Foglio 1.° a tergo. In Christi nomine.

Incipit Præfatio in Epistolam ad Romanos. Amantissimus Domini Sanctissimus Augustinus chalamus Trinitatis, lingua Spiritus Sancti, terrenus homo, sed cælestis Angelus; olim terram pedibus ambulans, sed cœlum semper meritis possidens; corruptibilique atque mortali adhuc carne circumdatus, incorruptibili Angelicaque visione atque immortali intuitus semper est Dominum. Acer ingenio, suavis eloquio, sæcularis litteraturæ peritus, in Ecclesiasticis laboribus operosus, in quotidianis disputationibus clarus, in omni sua actione compunctus, in expositione fidei nostræ catholicus, in quæstionibus solvendis acutus, in revincendis

(1) Ital. Sac. Archiep. Taur. Tom. 4. colum. 1431.

Hæreticis circumspectus, in explanandis scripturis canonicis cautus. Qui cum tantus ac talis in exercitationibus Ecclesiasticis sit inventus, fatetur tamen de semetipso in suo libro retractationum, quod cœperit hanc ad Romanos exponere Epistolam, atque de titulo ipsius Epistolæ unum fecerit librum, qui etiam penes nos est; sed postea, ut ipse in eodem retractationum libro fatetur, dimisit eam, territus illius magnitudine atque obscuritate ad alia faciliora tendendo. Nos vero longe impares ejus sanctitati atque meritis, ex ipsius sancti viri sententiis, quas pro diversis ejus libris invenire quivimus, hanc exposuimus Epistolam, aliqua etiam ex Origenis expositione ibidem adjunximus, nonnulla etiam, ut nobis visum est, pertractavimus. Sed quia aliqui, ut nobis relatum est, ob æmulationem nostri modo hoc arripiunt opus, qui si bene egerint non invidemus, sed potius congaudemus. Hoc tantum obsecramus, ut qui illorum torrentem legerit nostrum non obstrudat aut contemnet vel despiciat rivulum: Illud autem quod quidam in præfationem hujus Epistolæ posuerunt, quod propterea prior poneretur in capite quasi inferiores(1), eo quod Romani tam rudes essent, ut non Dei gratia sed suis meritis crederent se esse salvatos; quod quidem non ita declarat in omnibus textus ipsius Epistolæ, quæ omnibus sensu profundior est: sed hoc potius credendum est, quod illi qui membra Epistolarum in uno corpore colligerunt, illam judicaverunt sedere in capite, quæ ad urbem directa est, quæ illo in tempore caput totius extitit orbis.

Fog. 2.° Incipit argumentum in Epistola Pauli ad Romanos.

In Epistola quam Paulus Apostolus scripsit ad Romanos, (quantum ex ejus textu intelligi potest) quæstionem habet talem. Utrum Judeis solis Evangelium Domini nostri Jesu Christi venerit propter merita operum legis, an vero, nonnullis operum meritis præcedentibus, omnibus gentibus veniret justificatio fidei, quæ est in Christo Jesu; ut non quia justi erant homines crederent, sed credendo justificati, deinceps juste vivere inciperent. Hoc ergo docere intendit Apostolus, hominibus venisse gratiam Evangelii Domini nostri Jesu Christi. Quam propterea etiam gratiam vocari ostendit, quia non quasi debitum justitiæ redditum est, sed gratuito datum. Cœperunt enim nonnulli qui ex Judeis crediderant tumultuari adversus gentes, et maxime adversus Apostolum Paulum, quod incircumcisos, et a legis veteris vinculis liberos admittebat ad Evangelii gratiam; prædicans eis ut in Christum crederent, nullo imposito carnalis circumcisionis jugo, sed plane tanta moderatione, ut nec

(1) Ita in Codice.

Judeos superbire permitteret tamquam de meritis operum legis, nec gentes merito fidei adversus Judeos inflari, quod ipsi receperint Christum, quem illi crucifixerunt, tamquam enim, sicut alio loco dicit, pro ipso Domino legationem fungens. Hoc est, pro lapide angulari utrumque populum tam ex Judæis, quam ex gentibus connectit in Christo per vinculum gratiæ, utrisque auferens omnem superbiam meritorum, et justificandos utrosque per disciplinam humilitatis adsocians. In qua Epistola ita exorsus est dicere: Paulus servus Jesu Christi ec:

Ibidem. Incipit Epistola Pauli Apostoli ad Romanos, exposita a Claudio Episcopo.

Incomincia con queste parole il Comento:

Paulus servus Jesu Christi. Prima quæstio de nomine ipsius Pauli videtur exurgere: cur is qui Saulus dictus est in Actibus Apostolorum, nunc Paulus dicitur.....

Finisce il Comento a questa Epistola alla pag. 108 con queste parole,

Hactenus nobis in Epistola ad Romanos, prout potuimus, dicentibus plurimum et labore et temporum desudatum est. Finit. Deo gratias. Amen.

È da osservare, che Oudin narra, come questo comento dell'Epistola ai Romani si trovi in un Codice MS. della regia Biblioteca di Francia segnato 389, ed al foglio 30 leggasi una prefazione indiritta all'abate Teodemiro — Questa prefazione non trovasi nel Codice Cassinese: ed ignoro se questa manchi perchè trasandata dallo scrittore del Codice, o perchè questo sia un differente comento. Da questo dubbio potrò uscire se avessi a mano il MS. Francese.

Foglio 108 segue. *Item retractatio Claudii Episcopi de auctoribus explanationum super prædictam Epistolam (ad Romanos.)*

Fog. 108 a tergo. *Incipit Tractatus in Epistola ad Thessalonicenses. Thessalonicenses sunt Macedones sicut et Philippenses ....*

Fog. 138 a tergo. Finisce il comento con queste parole... *Plenissime nunc prœcatur solam gratiam Christi, quia in gratia Christi omnem, scit, Dei gratiam contineri.*

Fog. 138 a tergo. *Incipit ad Thessalonicenses secunda. Ad Thessalonicenses aliam scribit Epistolam Apostolus...*

Fog. 146 Finisce..... *quam propria manu scripsit, ut postea nec ad se missam nisi ejus manu propria scriptam reciperet.*

Fog. 146. *Incipit Tractatus Claudii Episcopi in Epistola ad Timotheum. Timotheus Filius fuit mulieris Judæ fidelis, patre Græco, cujus causa parvulus circumcidi non potuit...*

Fog. 170 a tergo. Finisce....... *se gratis accepisse fatetur, non meritis propriis. Explicit tractatus in Epistola ad Timotheum prima. Incipit ad ejusdem secunda. Paulus Apostolus cum esset Romæ, ut ferunt, in vinculis constitutus, secundam scripsit Timotheo Epistolam.*

Fog. 184. Finisce.....*qua ratione sunt posita nomina. Explicit Expositio in Epistola ad Timotheum secunda.*

Fog. 184. *Titum Apostolus ordinavit Episcopum.....*

Fog. 184 a tergo. *Incipit Expositio Claudii Episcopi in Epistola ad Titum. Quid est quod Salvator noster ac Dominus.....*

Fog. 190. Finisce..... *qualem benedicens prhæbere voluisset. Explicit ad Titum. Incipit Epistola ad Philemonem. Philemoni familiares literas facit.....*

Fog. 199. a tergo. *Paulus vinctus Jesu Christi. Ut dignitatem Epistola a se missa.....*

Fog. 204 a tergo. Finisce...... *quoties auditus vel electus fuerit. Explicit expositio in epistola ad Philomenem. Amatus.*

Segue senza titolo: *Multifarie multisque modis olim Deus loquens. Tota intentio B. Apostoli fuit in hac Epistola.*

Fog. 239. Finisce...*Illi autem corpore mundabant nos.*

Possiamo affermare, questi Comenti essere cosa assai preziosa, e produrli in luce sarebbe opera molto benedetta, poichè la Chiesa se ne gioverebbe molto, come di scrittore assai sapiente delle divine dottrine, ed acconcio espositore di queste Epistole dell'Apostolo delle Genti.

PENITENZIARIO DE' ROMANI PONTEFICI.

Il MS. 372 in 4.° di 142 fogli scritto al cadere del X secolo è degno di osservazione pel molto che contiene riguardante l'antica liturgia della Chiesa, e variante da quello che finora si conosce per le stampe o al tutto inedito — Ha questo titolo esteriore — *Pœnitentiarium summorum Pontificum*=

Foglio 1.° *In Christi nomine incipit ordo, qualiter agendum sit ad visitandum infirmum, vel ad recipiendum pœnitentem, et reconciliandum, sive ungendum infirmum.*

Fog. 14. *Incipit qualiter suscipi debeat penitentem.* Questi due trattati dei riti adoperati dalla Chiesa nella estrema unzione e nelle maniere di accogliere i penitenti offrono in questo Codice e nell'altro seg. 451 molte varianti e molto anche d'inedito, ove si mettono a confronto con tutto quello che hanno pubblicato il Marino de Penitentia pag. 21. Append.; L'Hittorpio. Ord. Rom.; il Martene. De Ant. Eccl. Rit. tom. 1. pag. 275.; e il Trombelli tom. 2. De Extr. Unct.

Fog. 28 a tergo. *Excommunicatio abbati Iscotti Medicinæ animæ, per quas peccata delebuntur*.....Finisce.... *Et latroni cruento respondenti: Amen dico tibi: Hodie mecum eris in Paradiso.* Leggesi fra le Omilie di S. Cesario Arelatense (1). Nella stessa pagina—*Gregorio Papæ—Ordo pœnitentiæ a Job exiit*..... E quivi anche. *Beati Joannis Osaurei — Quomodo oportet consilium dare Christianis* ecc.

Fog. 30. *Ammonitio pœnitentis — K.me fili, oportet nos ante omnia subjectos esse Deo*.....

Fog. 30 a tergo — *Item alia ammonitio ad mulierem— Hæc observando anima salvare potes.*

Fog. 31 a tergo — *De discretione Pœnitentiæ, quam B. Gregorius disposuit. Ponuntur Canones peccantibus.* Finisce..... *et delectatione quam portat invitus* — Queste

(1) Hom. 38 in Bibl. Patr. tom. 8.

sono varie risposte di papa S. Gregorio Magno date a S. Agostino vescovo Inglese che lo interrogava di alcuni Canoni Penitenziali, e trovansi anche nel lib. XI. Epist. 64 Regist. S. Greg.

Fog. 43 — *Decretum B. Sylvestri papæ — Nemo Subdiaconorum ad nuptias transire præcipimus.....* Poi segue — *De ordinibus proficiscentiæ — Si quis ad Clericatum promoveri desiderat.....* Se non vado errato, parmi non sia pubblicato questo Decreto.

Fog. 43 a tergo — *Decretum Zachariæ papæ — Zacharias San.mus ac Beat.mus Episcopus sedis Apostolicæ cum omnibus Episcopis Præsbyteris ac Diaconibus, Domino volente et auxiliante, ita decreverunt qualiter singulis capitulis tunc subter declaratur. Ut Episcopi cum mulieribus omnino non habitent, quod nec ab antiquis...* È pubblicato nella collezione de'Concilii Generali (1).

Fog. 44 a tergo — *Concilium diversorum Patrum — SS. PP. Julius, Innocentius, et Cœlestinus cum Episcoporum plurimorum conventu confirmaverunt, ut qui pro magno populorum*, ecc.

Fog. 45 — *De eo qui filium suum baptizavit, et suscepit Joannes Episcopus Anselmo Episcopo Lemovicenæ Ecclesiæ — Ad limina BB. Apostolorum.....* Leggesi nell'Epist. 188 di papa Giovanni VIII.

Fog. 45 a tergo — *De Concilio Bracarense — De his qui sibi quacumque negligentia mortem inferunt—Placuit, ut hi qui sibi ipsis aut perferunt.....*

Nella stessa pagina è una Epistola di papa Leone ai vescovi Italiani, la quale non pare pubblicata, e perciò tutta qui riportiamo.

Leo Episcopus universis Ecclesiis per Italiam constitutis.

Pervenit ad nos quod quidam inconsiderato zelo Ecclesiam Domini velut privatas possessiones invadere non vereutur, quibus specialiter a

(1) Labbè anno 743.

Domino dicitur: *Domus mea, domus orationis est; vos autem fecistis illam speluncam latronum.* Domus itaque Dei spelunca latronum fit cum a sæculari potentia invaditur. Ita ut ad eos, qui talia instituunt propter dissipationem Ecclesiæ, quam Christus suo sanguine acquisivit, recte dicat: *Quæ utilitas in sanguine meo dum descendo in corruptionem.* Item per Oseam tali modo: *Væ mihi quoniam factus sum sicut qui colligit stipulam in messe, et sicut racemum in vindemia: cum non sit botrus ad manducandum primogenita. Væ animæ meæ, quia periit timoratus a terra, et qui corrigat in hominibus non est.* Hinc animadvertendum est, quod in Evangelio scriptum est: *Cum vidisset Dominus Jerusalem, flevit.* Multo magis ergo rationabiliter, eum flere credamus super Ecclesiam ædificatam. Sunt quidam in templo Christi, qui quasi perfecti videntur cotidie orantes ac dicentes: quis mihi dabit pennas sicut columbæ ad volandum et quiescendum? et tradunt Ecclesiam Dei quibus non convenit, eisque arbitror convenire verbum de venditoribus columbarum qui tradunt Ecclesias vel iis, quas amant; vel quorum sunt muneribus saginati, vel affectu sæculari, et propinquitate carnis sibi adherentibus. Cum hoc nec Moyses qui Domino facie ad faciem loquebatur facere potuerit, sed Israelem de alia tribu elegit, ut sciremus præsulatum in Ecclesia non sanguine deferendum esse, sed vitæ merito. Propter quod et cathedras eversas Evangelista ab Jesu asserit; ad quos recte dicitur a Domino per Jeremiam: *Principes populi mei me non cognoverunt; filii enim sunt insipientes et non intelligentes, sapientes sunt ad male faciendum, bene autem facere nescierunt.* Et apud Micheam: *Principes populi mei expellentur de domo epulationis suæ.* Hos itaque Christus flagello de funiculis e templo eliminans procul expellit. Quapropter quia divina lex de electione pontificis talia indicat consideret se unus quisque, et retrahat se ab hoc, quoniam potentes potenter tormenta patientur, et nullo modo temeritate aliqua Ecclesiis Domini præpositos instituat, quoniam quanta formido in Episcoporum electione esse debeat, assequi plenius nemo valet: cum scriptum sit: *Judicia Dei abyssus multa.* Verumtamen Pontificem eligere non ad sæcularem pertinet secundum canonum instituta, sed clericorum cautela et diligentia talia instituantur. Sic enim canonica scriptura asserit: *Populus non eligat Episcopum, sed tantum clerus.* Antiochenum quoque refert concilium, ut nullus ordinetur Episcopus, nisi is, quem electio clericorum poposcerit. Sanctorum Patrum statuta asserunt, quod si quis presbiter, vel diaconus per sæcularem dignitatem Ecclesiam Domini obtinuerit, ejiciatur; et ipse et ordinator eorum communione modis omnibus segregetur, et sub anathemate sit, sicut Simon Magus a Petro Apostolo Domini Dei Jesu Christi. Item Canon Apostolicus

dicit: *Si quis Episcopus sæcularibus potestatibus Domum Domini obtinuerit deponatur, et segregetur a corpore et sanguine Domini, et omnes qui illi comunicant.* Clemens sanctæ Romanæ Ecclesiæ statuit, quod si forte Episcopus officium susceperit sæculari potestate perusus, a comunione privetur ipse et ejus fautor, usquequo clerus omnis consentiat. Anacletus Pontifex statuit, Episcopum ab omnibus quidem Episcopis qui sunt in Provincia ordinari una cum Ecclesiæ clero: si autem difficile fuerit, aut propter instantem necessitatem, aut propter itineris longitudinem per scripta consentientibus ordinatio celebretur. Canonica ideo consuetudo in his absque dubitatione servanda est, ut in omnibus conciliis promulgatum est, quatenus per omnes Ecclesias hæc inconcussa privilegia observentur. Ut si Episcopus clero nolente ordinatus fuerit, magna Synodus definivit, Episcopum esse nullo modo posse; ordinatores vero a Sancta Dei Ecclesia, quam temerario ausu invadere videntur, sequestrari statutum est. Quod si contentio vel divisio inter clericos exorta fuerit, plurimorum sententia teneatur. Nicenum quoque refert Concilium, quod quicumque temere ac periculoso, nec timorem Domini præ oculis habentes nec cognoscentes Ecclesiasticas regulas, audacter invadere Ecclesiam Domini, clero nolente, temptaverint, ordinatio hujuscemodi irrita comprobetur, ordinatores vero extorres ab Ecclesia, et a comunione corporis et sanguinis Domini permaneant. Præterea statutum est ut quicumque ex his, quæ magna Nicena Synodus censuit, subvertere temptaverit, anathemate vinctus nec in fine corporis et sanguinis Domini particeps fiat. Felix Romanæ Ecclesiæ statuit, quod quicumque violenter ecclesiam Domini invadere nisus fuerit, alienum hunc ab Ecclesia modis omnibus comprobari; quoniam clericorum subversionem, et causam corruptionis esse nulli dubium constat. Antiochenum Concilium refert, quod nec Episcopus audeat Clericum successorem providere, licet ad exitum vitæ perveniat; quanto minus sæcularis potestas: quod si tale aliquid factum fuerit, irritum esse hujusmodi constitutum; servetur autem jus ecclesiasticum clero, qui potestatem habet sagaci examinatione sibi præferre quem comuni consensu Ecclesiæ Domini præesse judicaverit. Et nullo modo aliter fieri regula sanctorum Patrum per singula nunc usque Concilia constituta, proprium robur obtinere decretum est. Quod si quis per potentiam sæcularem ad Episcopatus ordinem ascenderit, proprii gradus periculo subjaceat et nihil perficiat ex ordinatione, quæ sæculari vi peracta esse videtur, sed sit alienus ea dignitate quam sæculariter adquisivit. Si autem Clericus fuerit, proprio gradu dejiciatur, ordinator autem ejus anathema sit. Hinc sanctorum patrum decreta testantur, ut si quis extiterit tam temerarius, ut nolente Clero, nec in

Ecclesia acclamatus, per quaslibet sæculares institutiones inthronizatus fuerit, omnino ipsum et ejus fautores damnatos esse, et ab Ecclesia Domini alienandos, canonica regula censuit, ut nec in fine tales comunionem accipiant. Hinc summopere cavenda est ambitio et præsumptio sæcularis, ut sanctorum Patrum dicta confirmant, quatenus pastorale fastigium et gubernatio Ecclesiæ, nolentibus Clericis, nemini tribuatur. Aliter autem non est consulere populis sed nocere, nec præstare regimen, sed augere discrimen. Integritas enim præsidentium, salus est subditorum. Quemadmodum stomachus si sanus fuerit totum corpus viget, si vero dissipatus totum corpus infirmum est: ita et sacerdotium, si integrum fuerit, tota Ecclesia floret, si, quod absit, corruptum fuerit, omnium fides marcida est. Cor autem et stomachus sacerdotium intelligitur; quia in rebus spiritualibus per eos totus populus gubernatur. Ideoque præsulatus honor quem aut seditio vel ambitio sæcularis contulit, etiamsi moribus, atque actibus non offendit, ipse et ejus largitor initii sui perniciosi manent exemplo, et difficile est ut bono peragantur exitu, quæ malo sunt inchoata principio. Quod si in quibuslibet Ecclesiæ gradibus providenter, scienterque curandum est ut in Domini Domo nihil sit inornatum nihilque præposterum, quanto magis elaborandum est, et sollicitius perpendendum, ut in ejus electione, qui supra omnes gradus constituitur, non erretur. Nam totius familiæ Domini status, et ordo mutabit, si, quod requiritur in corpore non sit in capite. Ubi est illa memoranda beati Pauli Apostoli per Spiritum Dei emissa præceptio, qua in persona Timothei omnium Christi sacerdotum numerus eruditur: unicuique vestrum dicitur; *manus cito nemini imposueris, ne comunices peccatis alienis*. Quid est cito manus imponere, nisi ante legitimam ætatem maturitatis, ante tempus examinis, ante meritum obedientiæ, ante veræ experientiam disciplinæ, episcopalem honorem nullatenus tribuere his, qui necdum probati sunt? Et quid est comunicare peccatis alienis, nisi talem effici eum qui ordinat, qualis est ille qui non meruit ordinari. Sicut enim boni operis sibi preparat fructum, qui in eligendo pontifice rectum tenet judicium; ita gravissimo semetipsum afficit damno, qui Sanctæ Ecclesiæ virum præesse indignum constituerit. Nec putandus est honor ille legitimus, qui fuerit contra divinæ legis præcepta collatus. Quis igitur tolerare audeat quod in tanti Sacramenti perpetratur injuriam? si enim graviter delinquit qui proximi uxorem commaculat, quanto magis graviter deliquisse credendus est, qui Ecclesiæ Dei erroris nebulam inferre creditur? Ipsa est enim Sponsa unius viri, cujus sanguine redempti sumus; quæ nec rugam cujusquam est erroris habitura, nec maculam: dicente Apostolo: *Despondi enim vos uni viro virginem*

castam exhibere Christo. Illa est enim virgo Ecclesia sponsa unius viri Christi, quæ nullo se patitur errore vitiari, in qua per totum Mundum castæ comunionis integritas, et Fidei unitas electis administratur. Nec hoc silendum est, quod crebra relatione nostrorum videlicet filiorum jam nobis suggestum, reminiscimur vestræ dilectioni inter cætera, ut sacris administrationibus tales censendi sunt, qui multo tempore per officiorum gradus provecti, experimentum sui probabile præbuissent, unicuique testimonium vitæ suæ, et actuum suorum rationem percurrenti. Si enim ad honores mundi sine suffragio boni operis, sine merito laboris indignum est perveniri, et notari ambitu solent, quos probitatis documenta non adjuvant; quam diligens et quam prudens habenda est electio divinorum munerum, et cælestium dignitatum, ne in aliquo apostolica, et canonica decreta violentur; quoniam quod nunc Ecclesia Dei patitur, multum, et impune postmodum esse non poterit. Cætera vero plenissime per David fratrem, et Cœpiscupum nostrum misisse nos memini.

Non appare argomento in tutta questa epistola, il quale possa, non dico chiarirci, ma condurci in probabile conghiettura intorno a quale de' papi nominati Leone debba attribuirsi. La scrittura del Codice accenna al X secolo oppure al principio dell'XI, e perciò la epistola è da attribuirsi ad uno de' Leoni, che vissero prima dell'XI secolo, e questi sono Leone VII morto nel 939, VI. nel 929, V. nel 903, IV. nel 855, III. nel 816, II. nel 683 e S. Leone il Grande nel 461.

Quel *David cœpiscopum nostrum* gitta un fil di luce su la cosa. Trovo nell'Ughelli solo quattro vescovi di nome David: uno vescovo Beneventano morto nell' 805, un altro Castrense eletto nel 1474, un altro di Siponto vivente nel secolo 8.° e finalmente un David vescovo di *Suanæ* eletto da papa Gregorio VII nel 1083. Dalla cronologia di questi vescovi appare, che alcuno di loro non ebbe vissuto il pontificato degli anzidetti. Ma ponendo mente al narrare che fa l'Ughelli de' soli vescovi Italiani, mi misi in sul cercare di altri vescovi stranieri nominati David, e detti in un vescovo di questo nome, leggendo le molte soscrizioni de' Padri al Concilio Calcedonese = *David Adriæ Hellespontis Episcopus*. Questa Sinodo universale fu tenuta, sendo papa S. Leone il Grande, e per

conseguente ho congliietturato, questo David essere il nominato nell'Epistola e questa essere stata scritta da S. Leone. Aggiungi che S. Leone nell'Epistola XII ai vescovi africani della Provincia di Mauritania scrive, come in questa da noi pubblicata ***Plenissime Dilectionem vestram per David fratrem et Cœpiscopum nostrum, qui et Sacerdotii merito nobis est probatus et moribus.....*** (1) Pel qual argomento non sarei stato certificato della cosa, ove lo stile, e tutta la forma del dettato di questa scrittura non ritraesse quello delle altre, che sono opera di questo Dottore; del resto chiunque mi legge potrà chiarirsi a suo bell'agio della cosa; e conchiudo che in tanta oscurità, non volli dare giudizio, ma congliettura. Torniamo al Codice — Dopo questa Epistola di papa Leone seguono altre Epistole di Pontefici, un ***Rationale Missæ***, ed altre cose riguardanti i Canoni e la Liturgia della Chiesa tutte pubblicate. Al foglio 135 trovo due Epistole di Evanzio nelle quali ragionasi contro alcuni Eretici che pensavano, essere vietato nella legge Evangelica il mangiare il sangue degli animali; la prima di queste con questo titolo — ***Incipit Epistola a Domino Evantio Archidiacono ex Scripturis divinis contra eos qui putant immundum esse sanguinem***: leggesi nella Biblioteca massima de'Padri; ma la seconda, se non vado errato, parmi non ancora avere visto la luce e perciò è bello quì rapportarla.

ITEM EPISTOLA CONTRA HÆRETICOS SIVE SCHISMATICOS, QUI SANGUINEM NON COMEDUNT, ET SANGUINIS OPERA IN MORIBUS NON EVITANT, COLLECTA EX LIBRIS MAJORUM.

Si licet vesci sanguinem an non? Jam a majoribus digestum et declaratum esse dinosce: tantum legendi curam adhibito, et aviditatem curiositatis adsume, et quæ legeris non tantum ad litteram, quæ occidit animam, ponas sed ad id quod significat totum te erigendo exuscita. Inhonestum satis, et valde contrarium esse videtur, se sub obtentu Chri-

(1) Oper. S. Leon. Edit. Ballerini T. I. Epi. XII Cap. IX.

stianæ religionis quemquam fidelem fucatum judaizatumque ostendere, et·bifariæ structionis, per nescio quam perversam loquacitatem, ut indiscretis quasi discretis ap pareat ritus Judeorum, et jam regeneratis onera legis, a quibus nostrum dorsum vel cervicem excussimus, denuo imponat, dum in eadem lege sic dicitur: *Non arabis in bove simul et asino.* In bove simul et asino, ut priores nostri dixerunt, arat, qui sic recepit Evangelium, ut superstiones judaicas quæ in umbra sunt, non relinquat. *Jam non sumus, mi dilecte*, ut Apostolus inquit, *redempti in littera, sed vivificati in spiritu, nec sub lege, sed sub gratia, qua libertate nos Christus redemit.* Ipse etenim per sancta Evangelia, ut nos ex toto a vetustate segregaret: *Non inquinat,* inquit, *quod in ore ingreditur, sed quod ex ore exiit.* Apostolo attestante, qui ait: *Omnia munda mundis; coinquinatis autem, et infidelibus nihil est mundum.* Has quæstiones Evangelicas apostolicasque Spiritus Sanctus per ora Doctorum sic exposuit, inquiens: *Panis et porcina mundo homini mundum est; immundo autem nec porcina nec panis.* Quare nihil est mundum, quia pollutæ sunt eorum mentes et conscientia. Sic et de sanguine intellige: quod et ipse mundo mundum sit; immundo vero et infideli immundum, et quæquo vescit et quæque agit vel loquitur immunda sunt omnia. Illa vero cognosce esse immunda quæ ab ipsa veritate declarata esse didicimus, qui cum diceret: *De corde exeunt cogitationes malæ,* idest fornicationes et his similia, addidit: *hæc sunt quæ coinquinant hominem*, et cætera. De sanguine vero ubi per Prophetam Dominus dicit: *Quod si sanguis sanguinem tetigerit, propter hoc lugebit terra, et infirmabitur omnis qui habitat in ea in bestia agri et reliqua*: ita esse credi et secundum historiam oportet, et secundum spiritum. Secundum historiam ut ne quis ad proximitatem accedere audeat, et juxta spiritualem intelligentiam, ne culpa ad culpam conjungat: idest, peccatum peccato; quod per alium Prophetam comminans, dicit: *Væ, qui conjungitis domum ad domum, et agrum ad agrum;* hoc est, delictum delicto. Ad hoc delictum debet observare unusquisque nostrum: nam de cibis, quos Deus cum gratiarum actione per suum Apostolum vesci præcepit, nulla culpa esse videtur, nisi tantum superflua, et immoderata, quæ et corporis infirmitates nutriunt, et per incentiva libidinum interiorem hominem occidunt. Ea vero quæ juxta veritatis alloquium in sterquilinio per secessum vadunt, nihil inquinant, nisi quod tactum fedent, et narium fetores per aures ministrando dijudicat. (1) Ubicumque in sacris Scripturis sanguinem inveneris, non aliud extimes, nisi sanguinis operam; sicuti et per manus nihil aliud, nisi

(1) Ita in Codice.

eadem opera manifestantur: per dexteram scilicet opera recta, et per levam prava. Illi vero scioli qui sanguinem non comedunt, et sanguinis operam per malos mores non evitant; qui ibi trepidant timore, juxta Psalmistæ vocem, *ubi non erat timor;* et hoc nobis objiciunt, quod Apostoli rudibus loquebantur populis; quos per lactem nutriendo, suadendo adthraebant donec ad solidum cibum perducerent. Quid tali prosecutione formidant, pro quibus negotiis in judicio interrogati non erunt? Numquid quando dictum fuerit: venite, aut discendite, et hoc et illud fecistis, aut non fecistis, dicturus erit, quia sanguinem et morticinum non comedistis, vel comedistis? Sed hoc tantum, quamdiu uni ex minoribus his fecistis, mihi fecistis? Deinde vero quod se multi imperiti per actus Apostolorum, et Gangrense Concilium muniri videntur de eo, quod justum est, ut prefatus sum, rudibus plebibus, ut se a suffocato et sanguine abstraherent; post modum eis jam solido cibo vescentibus, ab his denuo ordinatum est, ut præter idolis immolatum, cuncta comederent, dicendo: *Omnia quæcumque tibi applicata fuerint signa et comede;* quia omnia munda per Crucis signaculum catholicis Christianis: immunda vero immundis, judæis, hereticis, et paganis. De quorum nos consortio hic et in æternum ille nos eripiat, qui non tantum bona, sed valde bona cuncta creavit: Qui unus regnat Deus in Trinitate in omnia sæcula. Amen.

Sebbene a questa Epistola non sia preposto il nome di Evanzio, pure è chiaro sia cosa sua, essendo l'argomento quello della lettera antecedente pubblicata, e la voce *Item*, che mostra, l'autore della seconda lettera essere lo stesso della prima — Evanzio o Evanto fiorì al cadere del sesto secolo. Cristoforo Brower lo volle vescovo di Vienna nel Delfinato. Guglielmo Cave ne dubita: (1) e noi fidati a questo Codice lo diremo piuttosto Arcidiacono. L'anzidetto scrittore non gli attribuisce altro che una sola Epistola contra gli Eretici giudaizzanti intorno al mangiare sangue di bestia; una seconda è appunto questa che la prima volta mandiamo a luce.

(1) Sæc. Eutych.

PONTIFICALE ROMANO.

Il MS. segnato 461 scritto al cominciare del XI secolo è assai prezioso per gli eruditi di Liturgia Ecclesiastica, perocchè molte cose sono riguardanti i riti dell'antica Chiesa, o al tutto nuove e non conosciute per le stampe, o pubblicate sceme. Ha questo titolo esteriore: *Pontificale Romanorum Pontificum* — Intorno al tempo della Scrittura non cade dubbio, e pel formato de'caratteri, e pel chiarissimo argomento, essere questo uno dei Codici fatti scrivere da abate Teobaldo, come dice Leone. Solo questo MS. contiene tanto di nuovo da formarne scrittura assai preziosa per la illustrazione dell'antica Liturgia. Se io volessi metterlo a confronto coll'*Ordine Romano* dall'Hittorpio nei Scrittori dei Divini Uffici cogli *Ordini Romani* pubblicati dal Mabillon tomo 2. Musæi Italici; col *Sacramentario Antifonario e Responsoriale* di S.Gregorio Magno, messi a luce dal Cardinale Tommasi; coi libri di Amulario Fortunato *de Divinis Officiis*, e con tutte quelle cose Liturgiche pubblicate dal Baluzio tra i Capitolari dei Re Franchi tom. 2. Edit. Vent. ecc. alcerto che sarebbe opera di molta lena, cui spero che altri de'miei confratelli vorrà porre l'animo.

LIBRO III.

EL dare cominciamento alla narrazione di questo libro, è mestieri volgere l'animo alla Chiesa universale, e vedere come nella tristizia delle sue condizioni, nasceva nel suo seno una certa forza, la quale prima il capo di lei e poi tutte le membra rinvigorendo, non solo la adornò nel suo antico decoro, ma la rilevò in un seggio così alto da provvedere ed imperare non solamente alla congregazione spirituale degli uomini, ma anche a

tutta la compagnia civile. Questa fu una forza vitale che Iddio suscitò ne' chiostri di S. Benedetto, e che poi derivò su tuttaquanta la Chiesa. Io dirò di che mali infermasse la cheresia nel secolo XI, e delle cagioni, e brievemente. Le donazioni de' beni temporali fatte dai principi alla Chiesa, e quell'innalzare i vescovi a stato di signori dipendenti dall' impero pei feudi guastò ed eguagliò al suolo quei confini che innanzi si levavano tra la Chiesa e l'impero, ed impedivano che si mescolassero le giurisdizioni delle due potestà. E come per la guasta natura gli uomini si accostano più a coloro da cui aspettano beni di questo mondo, che ai promettenti i celesti, a poco a poco e vescovi e cherici si andarono assoggettando ai principi, che dispensavano i feudi incorporati alle Chiese, e cominciarono quelle mostruose investiture di Vescovadi e di Abazie, in guisa che, travolto l'apostolico ordine, la Chiesa in molti Reami non più donna ma serva divenne, e solo alle umane e divine cose imperavano i principi. Le donazioni fatte alla Chiesa di Roma da Pipino e Carlo Magno, se posero nelle mani de' pontefici un'arma materiale a cessare la furia dei barbari, misero anche un mal pensiero nell'animo degli imperadori, cioè, che come i Romani pontefici dall'impero in certa guisa dipendessero come laicali signori, dall'impero dipendesse anche la scelta, e la creazione del supremo pastore, il quale era per godersi delle imperiali offerte. Sfrenati pensamenti, che uccidendo la libertà della Chiesa, precidevano i nervi alla sua autorità per tenere in officio i ministri dell'altare, e per soccorrere ai popoli, che non avevano altro rifugio che il Romano seggio. Da questo conseguitò, che non essendo libera la mano dei pontefici, divenne debole, talvolta nel temporale reggimento, a governare la Chiesa, i cherici invilirono per laido concubinato, ed essendo i principi i dispensatori degli uffici sacri, non escluso quello del sommo pontificato, s'incominciarono a barattare nelle corti le cose sante come roba da mercato. Se non fosse vera quella promessa di Cristo, che la sua Chiesa era fondata sù

pietra fermissima, e che le porte dell'inferno non sarebbero prevalute contro di lei, certo che questo era il tempo in che doveva disciogliersi la congregazione de'fedeli. Molti buoni vedevano e lamentavano queste abominazioni; ma l'abuso allor che invecchia ha tale una forza da incatenare e trasportare le volontà, avvegnachè diritte ed abborrenti dal male.

Ma più chiaro vedevano, e più forte lamentavano coloro, che chiusi ne'chiostri ed infrenati da più rigorose discipline, non infermavano di ambizioni di ufficî, ed erano sequestrati dalle umane corruttele. Tra questi era un austero eremita, ed un ardente cenobita, che più degli altri compresi dello spirito di Dio, furono primi a levare alta la voce, a fare rinsavire i cherici, ed a francare la Chiesa dall'indegno servaggio; io dico di S. Pier-Damiano, e d'Ildebrando, poi Gregorio VII. Quegli come uso a vivere nell'eremo, separato dagli uomini, ignaro degli uomini, al vizio solo mirava, e con calda e nervosa eloquenza, con la libertà di un profeta lo combatteva e lo inseguiva, come appare nelle terribili epistole, fin nella corte de'pontefici. Questi più usato alle umane faccende, e degli uomini conoscitore, perchè educato nella Badia Cluniacense, che aveva laicale signoria, svegliato di spirito, fecondo di consigli, potentissimo ad entrare negli animi e comandarvi, si volse più agli uomini che ai vizî, in guisa che mentre S. Pier Damiano purgava e risanava i cuori, egli trapotentemente piegava le volontà. Uomini degni di perpetuale gloria; che soli bastarono a grande riformazione, l'uno riaccendendo nel cuore della Chiesa la santità dei costumi, l'altro racconfortandone la mente per consiglio e fortezza.

Quando Brunone vescovo di Toul creato papa in una Dieta o radunanza di vescovi e principi tenuta a Worms, (1) e tolto il nome di Leone IX, si presentò alle porte della Badia di Cluny rivestito delle pontificali insegne, di che avevalo rivestito l'imperadore Arrigo; Ildebrando espose la prima volta

(1) Wibert. Vit. S. Leo. IX. lib. 2. C. 1.

la missione che si sentiva nell'animo avere ricevuta da Dio. Consigliò a Leone, deporre le pontificali vesti, andare a Roma in abito di privato uomo, far rinnovare dal clero la sua elezione, come per addimostrare invalida quella fatta per laicale signore. Il santo papa Leone, umilissimo che era, bene accolse il consiglio del monaco, e fece a suo verso; anzi conosciuto di qual tempera fosse la mente ed il cuore di Ildebrando, seco lo condusse. Queste furono le prime mosse alla grande opera. Da quel giorno Ildebrando non si discostò dal fianco de' pontefici, ed affisando l'altissimo scopo, di consigli e di opera caldissima li andava racconfortando.

Egli riguardava a rilevare la Chiesa sull'impero, e perciò preparava innanzi gli opportuni argomenti, e massimo tra questi ei riputava l'ajuto di qualche vicino principe potente, che nelle occorrenze avesse fatto spalla ai pontefici Romani, che erano per mettersi a difficili battaglie pe' diritti della Chiesa. Questo principe dapprima fu Goffredo duca di Lorena nemico all'impero e potente per gli stati di Beatrice duchessa di Toscana che menò sposa. Perciò fu opera d'Ildebrando la deposizione di abate Pietro, che noi abbiam veduta nell' antecedente libro, e la creazione ad abate Cassinese di Federigo fratello di Goffredo. Quella deposizione adunque che al Cronista Cassinese parve un mal talento del pontefice di volersi violentemente assoggettare la Badia, non era che una provvidenza ai negozî della Chiesa, ed una preparazione di mezzi per ottenere nobilissimo fine. Così erano le cose della Chiesa, e tanto rimedio preparavano a queste i pontefici avvalorati dal senno e dalla virtù d'Ildebrando, quando Desiderio fu levato al seggio Cassinese.

Desiderio era della stirpe de' principi di Benevento, e secondo le conghietture del Pellegrini (1) figliuolo di Landolfo V. Era ancora fanciullo, e già tale una pietà di vita appariva in ogni suo detto o fatto, che a vederlo sembrava cosa tutta di

(1) Stem. Princ. Benev. 292. — Leo Ost. — Amat. Hist. Norman.

Dio. I parenti che lo amavano smisuratamente, volevano che menasse sposa una nobile giovanetta, ma egli non volle saperne, essendo già tutto preso dell'amore di Dio, e dal desiderio di dipartirsi dal mondo, per votarsi tutto al Signore. Ora avvenne, che il padre di lui fosse ammazzato da'Normanni; ed egli sempre fermo nel proposito di rendersi monaco, fatto più libero per quella morte, trasse un giorno di soppiatto ad un monaco di nome Giaquinto, cui aprì tutto l'animo suo, e lo pregò, che volesselo in qualche remotissimo luogo condurre a vestire il sajo monastico. Il monaco promise favorirlo in quel santo divisamento, e fermata la cosa, un giorno in sull'annottare entrambi escirono di città cavalcando come a diporto seguiti d'alcuni donzelli, e vennero alla Chiesa di S. Pietro. Vi entrarono per orare, e sbarrate le porte, lasciarono fuori quei servi; i quali se ne stettero aspettando che escissero; ma quelli calatisi per una finestra, e non visti, perchè era notte, prestamente si condussero presso un santo eremita nominato Santaro. Il quale saputa la cagione della loro venuta, si gittò al collo del giovane Desiderio, e con molte lagrime lo baciò, e non rifiniva dal maravigliare come tenero di età e mollemente educato agognasse all'aspra vita dei monaci. E vestitolo dell'abito monastico, sel tenne seco in quella solitaria stanza.

La madre di lui si struggeva in lacrime, e tutto il suo parentado si mosse a cercarlo, fino a che venuti alcuni suoi parenti al romitorio di Santaro, e trovatolo, infuriati, svillaneggiarono e percossero il santo eremita, e si condussero seco Desiderio, fattagli in brani la veste che indossava. Ma costui non rimutato di animo, statosi tutto un anno come in prigione in casa paterna, gli venne il destro di fuggirsene in Salerno; e favoreggiato dal principe Guaimaro, si ridusse nel monastero della SS. Trinità di Cava. Allora sfidata la madre di poterlo avere in casa, per istanza di Guaimaro, ottenne, che venisse a starsene nel monastero di S. Sofia di Benevento, donde per alcun tempo si allontanò, essendo andato a visitare un mona-

stero che era nell'isola di Tremiti, ed un altro che era sul monte della Majella nell'Abruzzo.

Mentre egli se ne stava in S. Sofia, venne in Benevento papa Leone IX che andava a combattere i Normanni, il quale risaputo della santità di Desiderio, l'onorò di grande e familiare amicizia, e nel celebrare la messa lo voleva suo diacono. Ma per le molte austerità gravemente infermato, si condusse in Salerno, ove già fioriva scuola di medicina, della quale arte era riputato peritissimo un Alfano cherico. Con questo si legò di forte amicizia; e tanto seppegli dire, che gli mise vaghezza di farsi monaco. Entrambi poi si recarono presso papa Vittore II, e dal medesimo ottennero lettera ai monaci di Monte-Cassino, perchè li volessero accogliere nella loro fratellanza, come avvenne.

Ricevuta da papa Stefano, come fu detto nell'antecedente libro, la deputazione di andar legato a Costantinopoli, e tolti a compagni Stefano cardinale, e Mainardo, poi vescovo di Selva Candida, Desiderio si poneva a tutt'uomo ad eseguire le papali volontà. Ma giunto in Bari, e molto lungamente rattenuto da fortuna di mare, arrivarono in quella città due monaci Cassinesi, i quali gli rapportarono; papa Stefano essere escito di vita; incontanente tornasse alla Badia per prenderne il governo. Era difficile la tornata, poichè i Normanni avevano subodorate le cagioni di quella legazione, le quali erano a loro contrarie; per la qual cosa colse grave timore a Desiderio, chè, sparsa la voce della morte del pontefice tra i Normanni, questi non avessero ad esercitare su di lui qualche vendetta. Pensò mettersi nelle mani di Roberto Guiscardo Normanno, e fare sperimento della generosità dell'animo di lui: così fece, e non gli andò fallita la speranza di amiche accoglienze: colui con nobile animo accolse gl'impauriti legati, loro concesse un salvocondotto, e tre cavalli a maggiore comodità di viatico.

Giungeva Desiderio con Stefano cardinale e Mainardo il sabato di Pasqua in sull'annottare in S. Germano: il dì

vegnente salì al monastero; e subito entrò il Capitolo, ove erano congregati i monaci, e con questi due vescovi Umberto di S. Rufina e Pietro di Frascati, i quali erano fuggiti di Roma per la scandalosa elezione di Giovanni vescovo di Velletri al pontificato. Umberto dopo aver tenuto un sermone sulla corrente festività di Pasqua, volto a Desiderio, gli comandò, che ricevesse in sua obbedienza i monaci; i quali senza mettere tempo in mezzo si levarono, e condussero l'eletto abate in Chiesa, e con grandissima allegrezza lo locarono nel seggio badiale (1058.)

Levato Desiderio a questo ufficio, non era per curare solamente le cose della Badia, ma anche quelle della Chiesa universale, poichè era uomo di austeri costumi, destro negli affari, e conscio di quei consigli che si andavano maturando nella mente del monaco Ildebrando. I baroni Romani non volevano più papi tedeschi: e morto Stefano, lontano Ildebrando (andato in corte della imperadrice Agnese) colle armi alla mano crearono papa l'anzidetto Giovanni, che prese il nome di Benedetto X. Accorse Ildebrando, e compose le cose, ajutato da Goffredo duca di Lorena e di Toscana; e non tenendo come canonica la violenta elezione di Giovanni, ragunò in Siena i vicini vescovi di Toscana e di Lombardia, presenti molti Romani ed Alemanni, i quali crearono papa Gherardo vescovo di Firenze, cui mutarono il nome in quello di Niccolò II. Costui in una Sinodo tenuta in Sutri depose di seggio Benedetto, e trattosi alla Badia di Farfa, mandò chiamando abate Desiderio, perchè lo seguisse nella Marca di Camerino, ove faceva pensiero recarsi. Andò il Cassinese in Farfa, ed amorevolmente accolto dal pontefice, una con lui mosse per alla volta di Osimo. Quivi correndo il sabato secondo di quaresima, il papa lo creò cardinale, e nella domenica seguente lo sacrò abate. E quì giova che chi mi legge sappia di quali cerimonie usassero i monaci nella scelta del nuovo abate, quali i pontefici nel benedirlo.

Siccome l'autorità ecclesiastica, e laicale riposava nel

corpo dei cassinesi, e l'abate a nome di loro amministravala, così, questo morto, la governazione dei negozî ricadeva in mano del preposto, o priore, il quale a vece della congregazione e dell'abate da eligersi tenevala. Laonde trapassato l'abate, per significare, i monaci reggersi a comune, ed il priore non essere strumento di monarchia, ma temperamento di democrazia, il pastorale ed il Codice della Regola, simbolo del potere, recavasi sull'altare di S. Benedetto, e quivi lasciavasi fino a novella elezione. Compiute l'esequie del morto Prelato, convenuti i monaci in Capitolo, il Preposito annunziava il trapasso dell'abate, esortava alla creazione del successore. E perchè moltitudine di monaci non facesse turbolento quell'atto, dalla universa congregazione de' peculiari ordini dei presbiteri, diaconi, suddiaconi, accoliti e laici sceglievansi per isquittinio tre monaci, cui confidavasi il diritto di elezione, minacciandoli di anatema, ove simonia o altro umano argomento, anzichè l'amor di Dio ed il migliore della Badia, li venisse consigliando. E questi, deliberato, e convenuti per esuberanza di volontà, innanzi al vuoto seggio badiale prostravansi, ed il seniore di loro ad alta voce diceva: *Noi, fratelli carissimi, per comandamento delle paternità vostre, deliberato, invocato il Santo Spirito, il tale Presbitero o diacono* (poichè laici non potevano esserlo) *abbiamo eletto ad abate di questa santissima congregazione, cognito a noi a sufficienza, nobile di natali e di costumi; di sacre e profane discipline istrutto; cattolico di fede; per natura prudente, ammaestrevole, paziente, temperato di costumi, del vivere casto, umile, cortese; uomo di lettere; nella legge di Dio e del beato Benedetto istrutto, saputo degli ecclesiastici canoni conformi alle sante Scritture e alla tradizione degli Ortodossi; delle parole della Fede secondo sapienza mantenitore, seguace, maestro e spositore fedele, ai contraddittori modesto arguente, e di buona fama per tutto proseguito.* Ciò detto, aggiugneva il preposito: *Vi scongiuro pel tremendo giudizio, per tutti i divini ed umani*

misteri, e per la fede di che andate debitori a Dio, al Battesimo e al B. Benedetto, dite contra, se donde ne abbiate, a questa elezione. Se alcuno de' monaci non faceva motto, quegli ad alta voce: *Voi dunque il volete? vi aggrada?* e tutti di rimando: *Il vogliamo, ci aggrada — Ebbene*, il preposito conchiudeva, *vel prendete.* Allora il nuovo eletto, cantando l'inno ambrosiano, veniva di Capitolo in Chiesa, e innanzi l' altare di S. Benedetto ponevasi tutto prostrato della persona, mentre il Preposito pregava dal Cielo con bellissime orazioni la superna assistenza. Le quali finite, assorgeva, e stando, il Preposito togliendo dall'altare il pastorale e il libro della Regola glieli porgeva, pronunciando formole gravissime adatte a ciascuna tradizione. Poi cantando i monaci sacre parole, il Preposito scorgeva al badiale seggio l'eletto, ivi locavalo, e poi incontanente si prostrava ai piedi di lui e ne riceveva il bacio della pace, che tutti ordinatamente i monaci venivano a ricevere; e finalmente cingevalo di una fascia atta a contenere il danaio da limosinarsi ai poverelli, lui porgeva le chiavi della Basilica, della Biblioteca, e delle altre officine del monistero con acconce parole, e quegli le restituiva a coloro che tenevano gli officî significati da quelle chiavi.

Così eletto, e tolto il possesso del governo, mandavasi dai monaci una epistola al pontefice, di cui tali erano le parole. « Al santissimo e beatissimo Padre, sommo pontefice « e Papa universale, la congregazione Cassinese, devotissima « servitù. Non dubitiamo, essere venuto a notizia della pater- « nità vostra come l'abate di questo sacro Cassinese cenobio, « tolto alle tenebre della presente vita, sia trapassato al Signore. « Perchè poi la Chiesa di Dio non sia più lungamente privata « di pastore, per unanime consentimento de' presbiteri e « diaconi e di tutto il rimanente de' fratelli del Cassinese « cenobio, pregata grazia dallo Spirito Santo, non per odio « o favore, non per venalità o ambizione o discordia levammo « alla cattedra del beato Benedetto il tale uomo venerabile,

benedicevasi poi, durante la pontificale messa senza veruna cerimonia, con apposite orazioni.

Con tali cerimonie confermato e benedetto dal papa Niccolò II, abate Desiderio riceveva dal medesimo oltre la dignità di cardinale, un privilegio di confermazione di tutti i possedimenti della Badia, come era solito(1). In esso leggesi concesso all'abate e suoi successori l'uso della Dalmatica, e dei Sandali come a vescovo nelle sacre cerimonie; all'abate vegnente in Roma per negozî della S. Sede, ospizio nel palazzo Sessoriano, porto franco alle navi badiali che toccavano il porto Romano, confermata la indipendenza del monistero dai vescovi, in guisa che a questi era vietato scomunicare prete suggetto all'abate, o chiamare al giudizio della Sinodo diocesana l'abate o alcun dei monaci; finalmente in quel privilegio papa Niccolò dichiara suo legato Apostolico nella Campania, Puglia e Calabria Desiderio, per riformarvi i monasteri, tornando i monaci a giogo di disciplina. Portatosi poi in Roma, ed incontrato da'maggiorenti, abate Desiderio con tutta pompa tolse possesso della Chiesa di S. Cecilia, della quale come cardinale intitolavasi.

Da che Ildebrando entrò nell'amministrazione delle Romane cose, come se i pontefici non di altro spirito s'informassero che del suo, con fermissima mente intendevano a solo obbietto, alla riformazione de'cherici, a rivendicare i diritti del Romano seggio. Per la qualcosa Niccolò in questo anno (1059) convocò in Roma un numeroso Concilio, degno di perpetua ricordanza per salutevoli canoni che vi furono stabiliti intorno alla disciplina della Chiesa, e per quel decreto riguardante la elezione de'Romani pontefici, per cui ordinava Niccolò, quella non doversi fare da altri che dai vescovi cardinali, consenzienti l'universo clero ed alcuni cattolici laici Romani, salvo il debito onore e la riverenza verso il diletto figlio Arrigo; lo che non era altro se non una concessione a

(1) Reg Pet. D.a. n. 28. Vedi Doc. A.

le cose fermate nel Romano concilio; e Roberto fatta la restituzione del tolto alla Santa Sede, prestò giuramento di fedeltà al papa, che gli confermò il titolo di duca di Puglia e Calabria, e a lui consegnò solennemente il gonfalone, come a vassallo di S. Chiesa, investendolo della signoria di quelle due regioni, e anche della Sicilia, quando avrebbela conquistata. Il Guiscardo promise anche di essere il difensore de' papi, e quasi soldato della Chiesa. (1) Allora per conforto del pontefice levossi Riccardo principe di Capua, il quale era venuto a quella Sinodo, e lesse questa scritta, a favore della Badia Cassinese.

« Nel nome della Santa e individua Trinità, nell'anno « millessimo cinquantesimonono dalla incarnazione del no- « stro Signore Gesù Cristo, indizione duodecima. Avendo « il signore Nicola venerabile papa ragunata in Melfi una « sacra Sinodo, io Riccardo per divino volere principe « Capuano con altri molti v'intervenni. Ove trattandosi di « ben molte cose intorno alla salute delle anime, inspirando- « melo la divina misericordia, incominciai a volgere nell' « animo qualche cosa da fare per la salute dell'anima mia, e « per lo migliore dei miei parenti trapassati. Allora esortan- « domi l'anzidetto universal papa, fattomi al venerabile abate « Cassinese signore Desiderio, lo investii dell'abazia che ha « nome S. Maria in Calena, che giace nel territorio Pugliese « tra il monte Gargano ed il mare Adriatico, presso il castello « chiamato Viesti, per rimedio dell'anima mia, del mio zio « Rainolfo, e del mio fratello Asclelino. Comandammo si « facesse scrittura di questa nostra oblazione, per la quale « assoggettiamo all'anzidetto Cenobio Cassinese di S. Benedetto « l'Abazia di S. Maria con tutte le sue castella, case, territorî, « campi, selve, arbusti... (2).

Lo stabilir canoni per la riformazione del clero era poco,

(1) Leo Ost. lib. III. Cap. 13.
(2) Reg. Pet. Diac. 404. — Vedi Doc. — (B).

ove il buon pontefice non avesse anche provveduto alla scelta dei pastori da preporsi alle Chiese. Uomini che potevano con fedeltà amministrare l'altissimo ministero erano molti nei chiostri, e nei chiostri li venne cercando papa Niccolò. Dopo avere tenuto un'altra Sinodo in Benevento, egli venne alla Badia di Monte-Cassino, e pieno l'ânimo di que'provvedimenti da prendersi, intese a vedere se erano tra i Cassinesi monaci acconci ai pastorali uffieî, mondi di costumi, e tali quali erano necessarî ad eseguire i canoni del Romano Concilio, e ne trovò qualcuno. Consagrò vescovo di Aquino Martino da Firenze monaco Cassinese uomo fornito di prudenza e di santi costumi, (1) scacciando da quella sede Angelo già scomunicato da papa Leone IX per incontinenza e gitto che faceva del patrimonio della sua Chiesa; (1060) alle Chiese d'Isernia e Venafro prepose vescovo Pietro da Ravenna altro monaco; ed ordinò diacono cardinale il preposto o priore del monistero Oderisio figlio di Oderisio conte dei Marsi.

Appressavano i tempi procellosi in cui erano per venire ad ostinata contesa imperio e sacerdozio. Il decreto di papa Niccolò intorno alla elezione dei pontefici era stato malamente accolto in corte di Lamagna, ed eccitò pessimi umori, i quali non proruppero fino a che non si trattò di creare un nuovo pontefice. (1061) Ora avvenne, che dopo due anni di pontificato, morisse in Firenze Niccolò II: Ildebrando conobbe, quello essere il tempo di far valere i canoni del Romano Concilio, e di molta forza abbisognare: ma egli già aveva preparati gli argomenti. Goffredo devoto a Roma, i Normanni amici, fermò venire alla elezione del nuovo papa senza farne verbo al re Arrigo IV: lo secondava nel disegno il clero, contrastavalo la fazione dei conti di Frascati, gente turbolenta, e che ancora sentiva i dolori delle percosse, che lei dette papa Niccolò colle armi di Roberto Guiscardo. Furono spediti da questa legati ad Arrigo per farlo entrare nell'affare della

(1) Leo Ost. c. 15. Ughell. Aqui. Cap. VIII.

elezione, e i cardinali vi mandarono Stefano cardinale, per difendere i diritti della Romana Chiesa. Intanto, scoperto il seggio papale, era in Roma una grave turbazione di animi.

Queste cose come ebbe risaputo abate Desiderio, pensò, quelli essere tempi da non istarsene guardando e non altro, ma da operare con calore. Conscio che era dei consigli d'Ildebrando, e forse da lui stesso chiamato, si unì a Riccardo conte di Aversa, cui aveva investito papa Niccolò del principato di Capua, e che rispettavalo come padre, e mosse per Roma, per aiutare alla santa opera. È a credere, che il Normanno conducesse seco qualche mano di gente d'armi. Allora Ildebrando, rotti gl'indugi, cogli altri cardinali elesse a pontefice Anselmo da Badagio Milanese, e vescovo di Lucca, che tolse il nome di Alessandro II. La imperadrice Agnese tutrice del fanciullo re Arrigo, co'suoi ministri grandemente infuriata, lamentava le ragioni dell'Imperio violate da' Romani per quella indipendente elezione: si accostarono a lei i vescovi di Lombardia, che non potevano portare quel giogo del celibato, e rimescolarono talmente le cose in corte, da creare un'altro papa, e questo fu Cadàloo vescovo di Parma, che prese il nome di Onorio II.

L'ira tedesca era per iscoppiare contro Roma, tenendosi oltraggiata la imperiale dignità, pel fatto della elezione di papa Alessandro: ma costui sentivasi crescere l'animo, come più sentiva avvicinare le difficoltà, che avrebbe incontrato nella santa opera impresa per la libertà della Chiesa; e pensava, le armi Normanne e quelle di Goffredo essere opportune, ma non bastare al compimento dei suoi disegni; non essendo quella una guerra che intraprendeva coll'Imperio per ambizioni ed umane cupidità, ma uno esercizio di legittima potestà per combattere il vizio nella Chiesa, fatto tracotante per laicale prepotenza, e rifare gli animi guasti. Per la qual cosa era mestieri rinvigorire i luoghi vitali del corpo della Chiesa, cioè il collegio de'ministri che la dovevano amministrare, e circondare il pontefice di personaggi levati di mente, e robusti

di cuore, che lo andassero rilevando nelle presenti tribolazioni. Ed è pur dolce cosa per me il narrare, come i pontefici spesso si facessero alla Badia di Monte-Cassino a cercare uomini adatti alla universale riforma, e che non fallissero alla santità del ministero. (1) Papa Alessandro, consigliandolo Ildebrando, mandò interrogando abate Desiderio, se avesse monaci tali da potere associare al suo ministero, tenendoli al suo fianco, o deputandoli a seggi vescovili o badiali. Ve n'erano molti, oltre a quelli consegrati vescovi da papa Niccolò: Tadino figliuolo di Berardo conte dei Marsi fu chiamato in Roma, e sacrato diacono cardinale di S. Chiesa; Aldemario Capuano, stato già notajo del principe Riccardo, e maestro del Cronista Leone, fu anche creato cardinale del titolo di S. Lorenzo, ed abate della Badia di questo nome; Ambrogio da Milano fu ordinato vescovo della Chiesa di Terracina; Gerardo tedesco della Chiesa di Siponto, e Milone priore Cassinese nel monastero di Capua, della Chiesa di Sessa; e Pietro, creato poi cardinale, fu eletto abate di S. Benedetto di Salerno. Tutti prestantissimi per prudenza, dottrina, e castità di costumi, e tutti volenterosi di soccorrere con ogni studio alle necessità della Chiesa.

In quei tempi coloro che tenevano la cima delle cose della Chiesa o per ragione di officio, o per peculiari virtù, come tutti consentivano nella necessità di una riforma, e nella scelta dei mezzi, sebbene separati di luogo, avevano tra di loro certo morale consorzio, che li univa nella santa opera, e che spesso quasi per necessaria condizione li riuniva anche di persona. Erano di santo amore congiunti abate Desiderio e S. Pietro Damiano cardinale e vescovo di Ostia: il quale come riseppe che Desiderio era stato levato al seggio badiale di Monte-Cassino, gl'indirizzò due lettere, (2) in una delle quali esortavalo a tenersi sempre sott'occhio i proprî vizî, poichè

(1) Leo Ost. III. c. 26.
(2) Epist. lib. 2. Epist. II. 12.

nel salire agli onori spesso si monta in superbia, e gittarsi dopo le spalle le proprie virtù; a non impennare per correzioni che gli venissero da altrui, anzi prestare a queste dimessamente ascolto; non istare sonnacchioso sul fallo dei suggetti; loro presenti, ammendarli, lontani non aspreggiarli per vane mormorazioni; amare il digiuno; sagrificare sull'altare; curare i monaci e la Badia: sentir poco di se; non accostarsi a parole di adulazione; scorgere i monaci per la via della perfezione, ajutando di maggiori soccorsi i deboli e i poverelli di spirito; l'anima sua levare a cima di perfezione. Tali esortazioni vennero benissimo accolte da Desiderio, il quale esercitato a santo vivere nel chiostro, curò moltissimo, che santa venisse la famiglia de'monaci a lui affidata: in guisa che Pier Damiano gli ebbe sempre dato nelle sue epistole il titolo di Arcangelo de'monaci, quasi per riverenza.

Questo santo eremita, conoscendo di quanto refrigerio godessero le anime purganti per le preghiere de'fedeli, si fece caldamente a dimandare ad abate Desiderio, volesse dopo la sua morte fargli un annuale per la quiete dell'anima sua, e porlo alla partecipazione di tutt'i beni spirituali che venivano dalle preghiere e pie opere de'suoi monaci. Il Cassinese, per lo amore che gli portava, desiderava che venisse a visitarlo in Monte-Cassino, e come quello per la grave età, e per lunghezza di cammino (era nel monastero di Fonte-Avellana) si peritava a muovere per la Badia, lo stimolava per messi e per lettere; e gli ebbe anche a scrivere una volta (come celiando, per quella dimestichezza ch'è tra tenerisssimi amici) che ove non fosse venuto, avrebbelo privato degli annuali suffragi; cui così rispose Pier Damiano. « Non voglio che ignori, « o Padre venerando, come quel piccolo Guido nostro garzone « ebbe a darmi d'una spada nel cuore, quando mi rapportò « delle tue minacce. Mi fece assapere, avere detto, che non « mi avrei avuto la preghiera del santo luogo, morendo io, « te vivente, ove non mi fossi recato a vedere il Cassinese « monastero, di che alcerto fai nobile governo. Le quali

« minacce, quantunque volte io mi rappresento all'animo,
« non sono aghi che pungono, ma lance e saette che mi
« passano il cuore. Ed invero io mi sto tra Scilla e Cariddi.
« Da una parte è il pericolo non piccolo di rimaner privo
« delle preghiere di tanti santi uomini, dall'altra la proceduta
« età che mi tiene in sospetto di morte vicina; sicchè ponen-
« domi in cammino, ho forte un timore, che facendomi ad
« un monastero, non muoja fuori di monastero. Imperocchè
« sebbene la morte sia incerta per tutti, purtuttavia è fuor
« di dubbio, che questa sia alle spalle dei vecchi..... Ma
« essendo fra noi un cammino di quasi quindeci giorni, era
« pur giusto, che tu prima avessi sperimentato quello che
« comandi ad un vecchio, sendo tu fresco di anni, e toroso
« di salute: arrogi, che hai copia di cocchi, e folto stuolo di
« ossequenti servidori..... Adunque fa quel che comandi ad
« altri; giovane che sei, affrettati venire ad un vecchio, tu
« che inviti me vecchio a recarsi presso di te. Ma ora parlerò
« daddovero: se mi venisse dato per sì lungo tratto di via
« toccare i limitari del nostro Beato Padre Benedetto, non
« crederei venirmene poco di mercede. E tengo per fermo,
« che se mi avvenisse morire a mezzo di quel pellegrinaggio,
« non tanto mi graverebbe il danno della mia colpa, quanto
« mi sublimerebbe il valor del merito di quella peregrina-
« zione. » (1)

(1063) A quegl'inviti di Desiderio S. Pier Damiano non potette più lungamente resistere, e finalmente si condusse a Monte-Cassino. Erano i monaci gittati in gravissima costernazione pel frequente cader delle folgori, le quali e per levatura di sito, e per le vicine vette di monti attraenti un tanto flagello, ad ora ad ora andavano a ferire il monastero. Ed in questo anno stando i monaci nel coro, alle prime salmodie del mattino, ne scoppiò una che stese morto al suolo certo Manno sacerdote, ed un novizio fuori di coro, e tutt'i

(1) Ope. S. Pet. Dam. Opusc. 33.

salmeggianti monaci rovesciò a terra con poco di vita, oltre al molto guasto che fece nel monastero. Allora i monaci si strinsero a consiglio col loro abate per deliberare del farsi. Si volsero a Dio: fu fermato, che per placare l'ira de'Cieli nel primo venerdì di ciascun mese digiunassero, andassero in processione a piè scalzi, ed una messa si celebrasse all'uopo; si facessero quotidiane supplicazioni, e nella pubblica messa preghiera a cessare i fulmini. Turbati gli animi per queste domestiche calamità, arrivò in Monte-Cassino l'austero eremita di Fonte Avellana Pier Damiano, il quale, trovati i monaci disposti a maggiori penitenze per l'anzidetto caso, colse quel destro per introdurre tra i Cassinesi certe costumanze di non usati rigori: avutane licenza dall'abate, propose ai monaci, che per ammenda di tutti i peccati in ciascun venerdì dell' anno si contentassero di solo pane ed acqua, e fatta la confessione delle colpe, si dessero di flaggello sulle nude carni. Consentirono i monaci: ma fuvvi il cardinale Stefano Cassinese, cui non andando a sangue quello scoprimento di carni e quelle flaggellazioni, distolse i monaci da quel costume. Ma S. Pier Damiano si adoperò a tornarlo tra loro con quel trattatello che scrisse *De laude flagellorum,* in cui, essendo morto d'improvviso malore Stefano ed il fratello di lui, vuol mostrare come Stefano, il quale erasi beffato, ed aveva vietate quelle pie pratiche, come a punizione, da Dio fosse stato tolto improvisamente di vita. Mi penso che le flagellazioni ed i digiuni nel venerdì tornassero in uso, poichè anche oggi rimane tra i Cassinesi qualche segno di quella costumanza.

S. Pier Damiano stette tutta una quaresima in Monte-Cassino, aggiungendosi ai monaci ne'consueti uffici monastici. Come e quanto si portasse nel cuore quella beata congregazione di monaci, non è a dire, meglio è leggerlo nelle sue epistole, o trattatelli che indirizzò all'abate Desiderio, e chiarirsi da questo, cioè, che, vecchio che era, ben due altre volte poi si recò alla Badia. Secondo suo desiderio, fu ascritto

alla fratellanza spirituale de'Cassinesi, ed ottenne un'annuale memoria nelle preghiere dopo la sua morte. Ed ecco con qual lettera Desiderio notificava a Pier Damiano questa cosa. « Al signor Pietro Damiano venerabile vescovo, Desiderio « abate salute e grazia di Dio. Poichè abbastanza ci è noto « l'amore che porti a questo monastero, cui presiedo, a « preferenza di qualuque altro, di piena volontà (consentendo« dolo ed approvandolo tutt'i nostri fratelli) ti promettiamo, « o venerabile fratel Pietro, io Desiderio e tutta quanta la « congregazione di questo santo Cenobio, che saremo per « fare commemorazione della morte tua in ciascuno anno; « bramando, che di questo nostro volere siano i nostri posteri « fedeli osservatori, tale quale, secondo la costumanza, con « ogni sorte di ufficî celebriamo la memoria degli abati nostri « predecessori, che passarono di vita. E giusto ed onesto ci « sembra rimeritarti in parte del molto amore che ci significhi; « onde finchè vivi, la concepita benevolenza si accresca inverso « di noi, per quella tale speranza in che ti poni, di conseguire « da noi alcun atto di divozione e di amore. Se poi alcuno « de'nostri contemporanei o dei successori sarà violatore di « questa nostra promessa, come reo di giudizio, sia tradotto « al tribunale di Cristo. Io, come sopra, Desiderio. Io fratel « Rainerio scrissi. »

Intanto ad abate Desiderio, sebbene molta parte prendeva nei negozi della Chiesa, non cadeva dall'animo il pensiero della Badia, in guisa che a tutt'uomo si adoperava per condurla a splendidissimo stato. Era congiunto di grande amicizia con Riccardo I conte di Aversa Normanno, il quale gli portò sempre riverenza di figlio, e colmò di benefizî la Badia. Costui non contento dell'Aversana contea, e stimolato dalle conquiste che facevano in Calabria ed in Puglia i fratelli Roberto Guiscardo e Ruggiero, agognava a più vasta signoria e tutte le voglie aveva indiritte al principato di Capua. Papa Niccolò, che voleva amici i Normanni, lo investì di questo principato nell'anno 1059, come vogliono alcuni, (ma pare ciò

avvenisse un anno innanzi, trovando un suo Diploma a Desiderio scritto nel 1058, anno primo del principato di Riccardo e Giordano suo figliuolo): e finalmente nel 1062 s'impossessò di Capua, cacciandone Landolfo V ultimo della schiatta Longobarda. Venuta in sua balia Capua, sicuro del consenso di papa Alessandro, che appunto in quest'anno colle armi aveva difeso in Roma dagli assalti dell'antipapa Onorio, di corto conquistò la contea di Teano e tutto il principato. Aveva egli fidanzata la figlia al figliuolo di Adenolfo duca di Gaeta, (1) ed essendo morto il fidanzato prima delle nozze, Riccardo chiese la quarta parte dei beni del defunto, secondo le leggi Longobarde; e non volendo dargliela Adenolfo, venne a campeggiare Aquino, che allora soggiaceva a Gaeta, e la strinse di assedio. Allora il principe, guardando alla vicina Badia, s'intese l'anima piena di conoscenza verso di S. Benedetto, il quale, credeva, avesselo colla sua intercessione condotto a tanta fortuna di successi: e tolti alcuni in sua compagnia, vi ascese per riferir grazie al santo. Desiderio ed i monaci in processione gli uscirono incontro come ad un re; la Chiesa era ornata a festa come nel dì di Pasqua, tutte le lampade erano accese, e la corte della Badia risuonava del canto delle lodi del principe. Fu condotto in Capitolo, e fatto sedere, avvegnachè egli non volesse, sul seggio badiale; e siccome era costume, secondo la Regola, lavare i piedi all'ospite che arrivava, Desiderio, abate e cardinale che era, volle colle proprie mani prestare a Riccardo questo ufficio di ospitale carità; e lo pregò, volesse prendere cura e difendere il suo monastero da qualunque nemico. Il principe promise pace alla sua Chiesa, e combattere i nemici di quella, e di non aver mai pace con coloro che ne invaderebbero i beni. Allora l'abate ed i monaci lo pregarono anche a rimettere ad Adenolfo il debito di cinque mila soldi: si piegò in parte rilasciandone mille; ma poichè colui neppur voleva star pagatore dei quattro mila, incontanente

(1) Amat. Hist. Norm. lib. 4 cap. 12.

nente mosse Riccardo all'assedio di Aquino, e a tale soqquadro mise tutto il contado, ammazzando uomini e disertando i campi, che finalmente ottenne quel che voleva.

Le promesse di Riccardo non andarono fallite in prosieguo; e Desiderio seppe bene avvantaggiarsene. Erano certi castelli ai confini del patrimonio di S. Benedetto, gli abitanti de'quali spesso vi entravano guastandolo, ed arrecando danni; l'abate per togliere a questi il come tornare alle consuete scorrerie, pregò il principe, che gli assoggettasse quelle castella finitime, lui cedendone altre in cambio. Costui piegossi alle badiali inchieste, ponendo sotto il dominio della Badia le terre di Mortula, e delle Fratte nell'anno 1065, e nell'anno appresso il castello di Cucuruzzo e quello di Termini, che per la ribellione del conte era stato aggiudicato al fisco, ed una rocca che era presso là dove il fiume Garigliano si mette nel mare. Ed in cambio cesse l'abate il castello di Capriata con tutto il contado, oltre a trecento bizanti, il castello di Conca e la corte di S. Felice di Mignano. Fatte altre commutazioni col conte di Aquino, venne in balia de' Cassinesi anche il castello di Piedimonte, gli abitanti del quale vicini al monastero, erano stati sempre molestissimi nemici all'abate. (1) Queste permutazioni si leggono in varie carte originali nell'Archivio Cassinese pubblicate dal Gattola, e nel registro di Pietro diacono. Gli abitanti della terra delle Fratte, la quale giace in mezzo ai monti che traversa chi va dalle valle di S. Germano alla marina di Gaeta, sopra un colle, erano stati tratti, come è detto, sotto l'ubbidienza dei Cassinesi, appunto perchè erano stati troppo ostinati guastatori del patrimonio di S. Benedetto. Ma per questa suggezione non temperarono punto quelle voglie di rapina e di scorrerie; anzi poco contenti dei nuovi padroni, vollero mostrare coi fatti, che essi erano sempre gl'istessi Frattesi. Chiamarono socî nel loro mal talento quelli di Minturno, che credo essere

(1) Reg. Pet. Diac. num. 108. 109. 110. 111. 112.

quelli di Traetto, non essendo più in que'tempi quell'antica città; e con frequenti scorrerie infestavano le vicine terre della Badia. Erano segni dei confini del patrimonio Cassinese due leoni di pietra, come si legge spesso nei diplomi, e come vedesi anche oggidì in qualche luogo. Un dì furono rotti questi leoni di pietra dai Frattesi, e gittati in un pozzo; perchè venisse dubbio sull'estensione del territorio di Monte-Cassino. Queste impertinenze spiacquero oltremodo a Desiderio, il quale non potendo ridurre in ufficio quella gente con dolci modi, fermò guardarli molto da vicino, fabbricando loro dappresso un castello, che li tenesse in perpetua suggezione. Si volse ad Adenolfo duca di Gaeta, che gli era riconoscente per gli buoni uffici da lui praticati presso Riccardo principe di Capua a suo favore, e da lui aiutato levò sul collo dei Frattesi un castello detto *Nuovo*: e tale fu l'origine di quella terra detta Castelnuovo suggetta spiritualmente all'abate Cassinese.

Fu narrato nell'antecedente libro come per comando di papa Marino, sotto l'abate Baldoino, fosse tornata ai Cassinesi la Chiesa presso Capua di S. Angelo in Formis: di questa se n'erano impossessati di nuovo gli arcivescovi Capuani; ed in quel tempo la riteneva in suo potere l'arcivescovo di nome Ildebrando. Desiderio interpose l'autorità del principe Riccardo per ricuperarla; il quale, forse non potendola ritogliere a colui, fermò averla per cambio della Chiesa di S. Giovanni di Landepoldo con tutte le terre ed i codici che a questa appartenevano, e così restituirla ai Cassinesi. Fu fatta una scrittura di questo cambio tra il principe e l'arcivescovo, che leggesi nel Registro di S.Angelo in Formis, la quale riportiamo tra i documenti di questo libro (1) per le notizie che si trovano in esso di quanto apparteneva in que'tempi alle Chiese; e per bellissime figure di cherici e soldati Normanni, che vi sono ritratte, che gittano molta luce sul costume del vestire. E siccome quella Chiesa era sita in luogo assai ameno, Riccardo

(1) Vedi Docum. C.

confortò Desiderio, per l'amore gli portava, a levare presso di quella un monastero. L'abate fece secondo il desiderio del principe, ed in poco tempo, levò tale un edificio da poter capire un quaranta monaci. (1)

L'abate Desiderio, curatore che era degli spiriti, avvisandosi, venire a questi buon prò dalla operosità e dall'assetto delle cose esteriori, non si tenne in pio ed inoperoso ascetismo, ma svegliò l'animo suo ad ogni bel fatto, in guisa che bene Leone Marsicano l'ebbe chiamato quarto fondatore della Badia, avendola fatta aggiungere a tale uno splendore ed elevatezza di stato, in cui mai fu nei passati tempi. Grande animo aveva sortito, e uso dalla puerizia in corte di principe, ritenne anche nel chiostro una tal quale attitudine a cercare e procurare il bello ed il magnifico. Il culto divino nella sua Badia parvegli onesta e santa cagione ad allargare l'animo a grandi divisamenti; le ricchezze Cassinesi gli davano il come per effettuarli, la dignità di cardinale e le aderenze co' magnati gliene moltiplicavano i mezzi. A commendevole impresa accingevasi l'abate, che era per fruttare a tutta Italia bene grandissimo, come quella che le arti avvantaggiò, e le tornò a vita meno misera di quella che per barbarie e guerre per lo innanzi vivevano.

Fino dal primo assumere del governo malamente portò la vista che faceva il monastero per vecchiezza e pessima condizione di fabbriche. Abate Richerio aveva fatto costruire le stanze badiali al lato di tramontana della Basilica, ma assai misere ed incomode; oscure, anguste e miserrime erano quelle de' monaci. Desiderio cominciò, come a tentare i mezzi di grande opera che divisava, dal rifare dalle fondamenta il monastero: decorosa abitazione fe' costruire per gli abati, stanza alla custodia de' libri, un edifizio cento sessanta cubiti lungo, ventiquattro largo, ricoperto di travi di abete, e nell' interno di varî colori abbellito curò costruissesi a stanza dei

(1) Leo Ost. Lib. 3. c. 37.

monaci: il vecchio capitolo abbattuto rifece, e di svariate dipinture, di pavimento marmoreo intersiato adornollo. Ciò fatto soprassedette alle fabbriche. Ma pensandosi un dì più che l'altro, la Chiesa non rispondere per isplendore e ricchezza alla celebrità del Santo, su la tomba di cui sorgeva, e per ampiezza al numero de'monaci, stimò crollarla, e dalle fondamenta levarne una che fosse stata una maraviglia. Pace ed opulenza chieggono le arti a fiorire, e pace ed opulenza era nella Badia, tale da potere addivenire un asilo per quelle: laonde non durò fatica il Cassinese a richiamarle e fermarle per ospitali accoglienze. Raccolta buona copia di denajo, trasse in Roma, ove potente per aderenze ed amicizie, si mise in sul raccorre quanto poteva di colonne di marmo, e quanto fosse mestieri a grande e magnifico edifizio. Poi le raccolte cose imponeva sui navigli nel porto d'Ostia, che approdando là ove sbocca il Garigliano, il rimontavano; e su barche e zattere tramutata la pesantissima merce, per le acque del Rapido a piè del monte venivano a posarsi. Ripidissimo scoscende il Monte-Cassino, e ove oggi per via fatta è arduo il portare su la vetta, quasi impossibile era in quei tempi, che per sentieruoli men per arte che pel continuo usare de' viandanti si aprivano. Tuttavolta l'abate non si rimaneva; egli non difettava di uomini, i quali e per l'autorità sua astretti, e per devozione a S.Benedetto, ad onore di cui levavasi quel tempio, accorrevano a prestare l'opera di loro: e tanto fervore li prese, che alla prima colonna che fu portata sobbarcarono gli omeri, e così di peso fu recata in cima al monte. E v'era pel monte un brulicare di gente e un affaccendarsi ch'era veramente spettacolo di pace, che rinfrancava gli animi dal molto trepidare per fazioni guerriere. Appunto in quest'ardenza di lavorio venne un'altra volta il principe Riccardo a Monte-Cassino, (1) tornato da certe conquiste che aveva fatto nella campagna Romana; e nel vedere come Desiderio intendeva a quella

(1) Amat. Hist. Norm. lib. 4. c. 26.

santa opera, e la copia de' marmi e delle colonne che si trasportavano; volle che i suoi vi prestassero la mano ad ajutare. E poichè Desiderio voleva che la Basilica fosse maravigliosa cosa, non solo per prestanza di materia, ma anche per bellezza di forme, e squisitezza di lavorio, mandò per artefici in Amalfi ed in Lombardia, e n'ebbe peritissimi, i quali, lui presiedente, si posero all'opera. Fu levata la Basilica, che di cento e cinque cubiti prolungavasi, di quarantatrè dilatavasi, assorgeva di ventotto: venti colonne di granito quinci e quindi disposte ne reggevano la covertura, e su di queste venti fenestre ripartite ai lati mettevano luce nell'edifizio. Finiva a tramontana con abside, nella quale era locato l'altare di S. Giovanni Battista, ed a ciascun lato correva un portico terminato pure da un abside con altare, uno sacro a nostra Donna, l'altro al papa S. Gregorio; in guisa che il corpo della Basilica di tre parti componevasi formate dalla doppia fila di colonne che gli correva in mezzo. Di riquadre e grosse pietre composta, alta torre per campane innanzi l'uscio della Basilica alzavasi. Era fuori della Chiesa un atrio lungo settantasette cubiti, cinquantasette largo, cinto di quattro portici; i due minori paralleli alla fronte della Basilica per quattro colonne reggevansi, per otto ciascuno de' maggiori, i quali terminavano verso occidente in due Basiliche, che sorgevano come due torri; l'una a S. Michele, a S. Pietro l'altra consecrata; alle quali per ventiquattro gradi si ascendeva. Taccio, degli altri edifizî che alla grande Basilica erano contigui, a sacerdotali bisogne acconci. Levate le mura solide e belle di forma, Desiderio spedì messi a Costantinopoli, i quali con paghe vive e correnti traessero seco molti artefici peritissimi nell'arte di comporre musaici, di commettere marmi di svariati colori su per i pavimenti, lavoro che addimandano *Opus Alexandrinum*, e credo che a questo, se non erro, abbia accennato l'Ostiense con *quell'Arte Quadrataria;* oltre a molti valenti operatori in ferro oro vetro legno ed in altro. Questa compagnia di artefici venuti da terra meno tribolata

dell'Italiana, non v'ha dubbio, che moltissimo avvantaggiarono le arti nel nostro paese, e specialmente quella del musaico; ma non è a dire col Cronista Cassinese, che l'avessero tornata a vita, dopo 500 anni che era morta appo noi; poichè innanzi venisse al mondo Desiderio e fabbricasse la sua Basilica, e rimontando ai tempi di Teodorico, opere a musaico eransi lavorate in Italia, e molte. Giunti i Greci artefici alla Badia, fu pensato agli ornamenti. La faccia interna dell'Abside, e l'arco maggiore fu rivestito di musaico, e vi fu scritto intorno questo motto:

Ut, duce te, Patria potiatur adepta,
Hic Desiderius Pater hanc tibi condidit aulam.

Come poi nell'Abside erano espressi di quel lavoro i Santi Giovanni Battista e l'Evangelista, ai piedi di loro era scritto:

Hæc domus est similis Synai sacra jura ferenti:
Ut lex demonstrat: hic quæ fuit edita quondam,
Lex hinc exivit, mentes quæ ducit ab imis,
Et vulgata dedit lumen per clymata sæcli.

Bella di colori e di scolpiti rilievi era la soffitta, e le pareti tutte per dipinture vaghissime, bello oltremodo il pavimento della Basilica e degli due oratorj di S. Bartolomeo e S. Nicola, e delle stanze badiali, di porfido, serpentino e giallo ridotto in pezzuoli commessi artificiosamente in vago disegno. La faccia della Chiesa col vestibolo vestivasi di musaico, e ne' rimanenti portici erano espressi varî fatti della santa storia del nuovo Testamento; e per marmi dipintura e musaici le due Chiese di S. Pietro e S. Michele erano cosa stupenda a vedere. Aveva Desiderio, innanzi che a tal nobile struttura ponesse l'animo, inricchita la Chiesa di sacra suppellettile, che per valore di materia e artificio di lavorio era pregevolissima. Le sacre vestimenta, e quanto abbisogna al ministero dell' altare, che un giorno usava papa Vittore, e che, lui morto,

era venuto in varie mani, raccolse e comperò: fè levare nel coro un leggìo, prestantissima cosa per iscultura: Codici molti fece scrivere vagamente fregiati nell'interno di colori, e d'oro e d'argento ricoverti al di fuori; di ricchissimo vasellame provvide alla Chiesa. Quelle porte di bronzo che chiudevano il duomo di Amalfi, le quali anche oggi sono tenute in grandissimo pregio, viste da Desiderio, tanta vaghezza gli misero in animo, che volendone altre apporre alla sua Chiesa, volle che alle Amalfitane simigliassero per materia e lavoro, ed in Costantinopoli, come quelle, fece gittare. Ma non furono tosto adoperate, imperocchè, avendole fatte lavorare innanzi si levasse la Chiesa, e trovatele disacconce, non fu che sotto abate Oderisio, il quale le fece aggrandire, quando vennero poste all'uscio della Chiesa. Erano su queste segnate i nomi delle terre e delle Chiese, che in quel tempo formavano il patrimonio di S. Benedetto, scolpiti i caratteri, e poi ripieni di argento. E queste porte sono quell'una cosa che avanzi ai dì nostri del tanto che fece abate Desiderio; oltre a buona copia di porfido e serpentino ridotto in pezzuoli. Per arsioni, terremoti, guerre è vero che i monumenti dell'antichità crollarono, ma più di quelli guastarono e sfecero il pessimo gusto e le ricchezze; quello fece avvisare agli uomini essere grette le opere degli antichi; queste consigliarono demolirle e innalzarne altre, che per pestifero bastardume di cartocci traesse a maraviglia, ma che fa tacere quel santo e voluttuoso sentimento, che ti mette nell'animo il vedere le opere della veneranda antichità. (1)

Mentre Desiderio in pace se ne stava ricostruendo la sua Badia, avvennero nelle vicinanze del monastero certe cose militari, le quali cominciarono col sangue, e finirono colla pace. Riccardo di Capua con tutta quella divozione a S. Benedetto ed a S. Pietro, era travagliato del mal dell'ambizione, che non lo faceva quietare, e gli cavò di mente il

(1) Vedi Doc. D.

giuramento di fedeltà prestato al pontefice. Non gli parendo sufficiente signoria quella del principato Capuano, si gittò sulla campagna romana; prese Ceprano, e conquistò fino alle porte di Roma, ove si mise a chiedere il Patriziato di Roma. Arrigo minacciò venire contro il Normanno, ma non venne. Allora Ildebrando chiese di ajuto Goffredo di Toscana, il quale levato un esercito mosse contro Riccardo. I militari soccorsi erano incoraggiati dalla presenza di papa Alessandro, della corte pontificia e della contessa Matilde, la quale già cominciava a dimostrare quell'animo divotissimo alla Romana Chiesa. Furono a fronte gli eserciti nemici presso Aquino occupato da Giordano figlio di Riccardo, e per diciotto giorni fu fatto pericolo di valore da ambe le parti con varia fortuna. Finalmente il Normanno Guglielmo Testardita imprese a negoziar la pace, e tanto destramente si maneggiò, che vi venne a capo. Si abboccarono presso il ponte rotto di S. Angelo in Theodice terra badiale, Riccardo e Goffredo, e fecero la pace, non senza sospetto, che il Normanno corrompesse coll'oro quel di Toscana. Del rimanente le cose si composero, e ciascuno tornò a casa propria. (1) (1066)

Riccardo anche questa volta credette, che S. Benedetto lo avesse ajutato in queste imprese militari, e per ragion di pietà volle salire al monastero, (2) appunto quando ardeva il lavor delle fabbriche. Maravigliò dell'opera e della materia, e comandò che i suoi Normanni dessero mano ai lavoranti. Anche papa Alessandro col cardinale Ildebrando in quest' anno si recò alla Badia, e fu testimone delle belle opere di Desiderio. Questo pontefice era venuto in tanta buona opinione dell'abate e de'suoi monaci, che ove rimaneva vuoto alcun seggio o di vescovo o di abate, dava a lui facoltà scegliere tra i suoi Cassinesi coloro che più acconci gli parevano, per provvedere alle Chiese ed alle Badie. (3)

(1) Leo. Ost.
(2) Amat. Hist. Norm.
(3) Leo Ost. lib. 3. c. 34.

A questo torno di tempo furono anche alcuni mali ad ammendare, che distolsero l'animo di abate Desiderio dalle cose della sua Badia. Correva fama di certe scandalose disonestà avvenute nel monastero, che era nell'isola di Tremiti, suggetto al Cassinese. Desiderio volle rimediare: depose l'abate Adamo, che era a ragione accagionato di molte ribalderie; e munito di pontificia autorità, tolse a compagni i conti Roberto di Loritello, Petrone di Lesina, tre vescovi, e l'abate Terramaggiore, e si recò al monastero Tremitense. Creò abate di quel monastero Trasmondo figlio di Oderisio conte di Marsi, il quale educato nel chiostro dava bene a sperare, per bontà di natura che si aveva. Il Cassinese credette avere così composte le cose: ma, lui ritrattosi, essendo stati accusati di ribellione alcuni monaci, Trasmondo fece cavar gli occhi a tre di questi, ad uno la lingua. Questa ferocia di pene, andò nel cuore del buon Desiderio, che fattosi venire in Monte-Cassino Trasmondo, lo sottopose a solenne penitenza, e gli vietò il tornare a Tremiti. Costui aveva lasciato a governare il monastero a sua vece un certo Ferro monaco, il quale pensò scuotere il giogo Cassinese, perocchè chiamato a comparire in Monte-Cassino, non volle venire. Fu interposta l'autorità di Roberto Guiscardo, che tornando di Sicilia, e pregato da Desiderio, con molta compagnia di vescovi e di abati si recò a Tremiti con due galere armate, e tornò al segno i monaci di quel monastero; ma non in guisa che non tornassero a ribellare, e turbare l'animo di Desiderio.

Vengo a fatto memorabile, che, ove non si voglia considerare in relazione co'tempi e colle persone, tale non potrebbe dirsi. Aveva Desiderio compiuto la edificazione del monastero e della Chiesa, e come non aveva lasciato mezzo che fosse a farla cosa maravigliosa, così volle anche che per cerimonia di consecrazione divenisse famosa. Venne in Roma l'abate, ed andò pregando Alessandro, perchè piegassesi a trarre alla sua Badia con tutto lo splendore di sua corte a consecrargli la Basilica. Simili uffici praticò con Ildebrando,

e tutta la compagnia de' cardinali, vescovi e chierici Romani, e quanti erano nobili e magnati. Italia si componeva in quiete; le ire di Arrigo non ancora prorompevano; sola Sicilia era calpestata da' Normanni, e Saraceni che se ne contendevano il conquisto; quindi e papa, e principi a sante e pacifiche opere volgevano l'animo. Fu fermato dal pontefice il primo sabato di Ottobre dell'anno 1071, per consecrare solennemente la Cassinese Chiesa, e furono da lui spedite lettere a tutti i vescovi della Campania di Puglia e Calabria, invitandoli a convenire a Monte-Cassino nel giorno stabilito alla grande cerimonia. Bastò questo a commuovere non solo le anzidette provincie, ma da molta parte d'Italia, e vescovi, e abati, e cherici, e principi, nobili, e plebei, i quali accorsero al monastero, che tutto ne fu riempiuto. Il monte, e le soggiacenti campagne brulicavano d'immenso popolo: a tanta moltitudine per sette giorni fu dato a mangiare pane, vino, carni, e pesci, e tutto in abbondanza, oltre il convivare che facesi alla reale nella Badia; stupendo a dirsi, ma stupendo era anche il censo per cui queste largizioni facevansi. Giunto papa Alessandro alla Badia con Ildebrando e sei altri cardinali, gli tennero dietro quarantasei vescovi, tra i quali S. Pier Damiano; venne Riccardo conte di Capua primo del sangue Normanno a signoreggiare quello stato, ed il figlio di lui Giordano, ed il fratello Rainolfo. Roberto Guiscardo si travagliava attorno a Palermo per espugnarla, e perciò non potette intervenire a questa solennità. Comparvero nella Badia Landolfo Longobardo principe di Benevento, Gisulfo principe di Salerno co' suoi fratelli, Sergio duca di Napoli, e Sergio duca di Sorrento (anche Sorrento erasi in quel tempo distaccato dallo stato Napolitano, e reggevasi per proprio principe) i conti dei Marsi, quelli di Valva, ed i conti Borrelli: degli altri baroni, dice Leone, che non fu possibile ricordare i nomi ed il numero, tanta ne fu la moltitudine; poichè questi in que' tempi eransi moltiplicati fuori misura. Se peculiari corteggi si portassero seco, e se ricchi andassero di vestimenta e di altro

a quella solenne comparsa non è a dire. Certo che fu grande spettacolo quello che si offrì nella Chiesa Cassinese in que' giorni: i capi di due popoli vi convennero, dico Longobardi e Normanni, de' quali l'uno era al tramonto di sua fortuna, l'altro in sul nascere. Vedevasi Ildebrando; e su la fronte gli passeggiava grande il pensiero di rivendicare in libertà il Romano seggio, e quindi manifestava la terribile lotta dell'Impero col Sacerdozio, e le conseguenti ire Guelfe, e Ghibelline; in una parola nella Chiesa Cassinese si raccostarono que' personaggi che moderavano i destini delle generazioni di un secolo.

Nel dì primo di Ottobre fu dato principio alle cerimonie. Papa Alessandro sacrò l'ara massima di S. Benedetto, Giovanni vescovo di Frascati quella di nostra Donna, l'altra di S. Gregorio il vescovo di Sabina, ed Erasmo vescovo di Segni l'altra di S. Niccolò. Sotto ciascuno altare furono riposte reliquie di Santi, delle quali abbondavano i Cassinesi. Pontificale messa fu detta; e poi Alessandro ai convenuti largheggiò di plenaria assoluzione di peccati, delle quali indulgenze volle che godessero tutti coloro, che per gli otto seguenti giorni si fossero recati a visitare la Basilica. Questo fu novello richiamo di popolo, che rifluì alla Badia per certezza di spirituale purgazione; ed usando delle parole del Cronista, pareva che nessuno de' venuti pensasse a tornarsene, tanto era la pressa de' vegnenti; e credevasi non esser fedele cristiano colui che non partecipava di una tanta solennità. (1)

Nel partirsene papa Alessandro scrisse una Bolla (2) in cui, poichè ebbe detto de' privilegi che debitamente concessero i suoi antecessori alla Badia di Monte-Cassino, passa a consecrare nella memoria de' posteri tutto quello che fu fatto in quei giorni nel monastero. Narra come abate Desiderio stando in sul rinnovare la Basilica, ed avendo cavato di tre braccia

(1) Leo. Ost. Chr. Cas. — Amat. Hist. Norman. — Chro. presso il Caraccio.

(2) Vedi Docum. E.

il terreno al lato destro dell'altare, rinvenne un mattone che portava il nome del santissimo confessore Benedetto, e sgomberato il luogo de'rottami dell'altare, trovò il sepolcro di lui, su di cui era spaso un lenzuolo bianchissimo, che toccato se ne andava in polvere; comandò aprissesi il sepolcro, e rinvenendo i santissimi corpi intatti ed interi, li dette a vedere ai legati del papa, perchè i presenti e i futuri andassero certi della esistenza di quei corpi. Narra come accompagnato da dieci arcivescovi, quarantaquattro vescovi, e moltissimi cherici, essendosi recato a consegrare la Basilica Cassinese, a petizione di abate Desiderio, avesse sterminati dalla Chiesa di Dio, e maledetti gli usurpatori dei beni della Badia, e concesso quaranta giorni d'indulgenza ai visitatori della Basilica nel giorno anniversario della sua consegrazione.

Tornato ciascuno alle patrie terre, come è solito, si parlò molto della Badia dell'abate, della magnifica cerimonia, dello splendore del luogo, ed a tutti prendeva maraviglia e desiderio di andarvi. Il muovere di un papa, l'accorrere di tanti principi aveva ingenerata idea più grande del monastero Cassinese, di quello che la fama di S. Benedetto aveva prodotto, e quindi venerazione grande tra i popoli nasceva, i principi donavano più largamente e spesso, e tanto si riscaldò negli animi il desiderio del chiostro, che ben duecento monaci erano in quel tempo in Monte-Cassino.

Compiute le cerimonie della dedicazione della Basilica, Desiderio che vedeva di più nascere il censo badiale per pinguissime oblazioni de'fedeli, pose l'animo ad arricchire ed ornare la nuova Chiesa di magnifiche opere, per cui durò quel caldo esercizio delle arti nella Badia. Spedì a Costantinopoli un monaco (1) con lettere di raccomandazione all'imperadore, il quale in quel tempo era Michele VII, e con trentasei libre d'oro, perchè di questo facesse lavorare da greci artefici una tavola da coprirne l'anteriore faccia dell'al-

(1) Leo Ost. l. 3. c. 33.

*

tare massimo della Basilica; e sopra facesse ritrarre a rilievo di smalto alcune storie della Bibbia, e miracoli di S. Benedetto. L'imperadore accolse bene il monaco, e se lo tenne in corte come uno de' suoi, e gli fu largo di favori nel compiere la deputazione del suo abate. Di due cancelli di bronzo a getto, quinci e quindi l'altare massimo, chiuse il coro, innanzi al quale sospese in alto una grossa trave di bronzo che portava sopra cinquanta candelabri della stessa materia, e sotto le pendevano trentasei lampade; era affidata quella trave ad altra più grande di legno tutta vagamente scolpita e colorita, che posava sopra sei colonne d'argento. Tra i candelabri erano locate tredici immagini di argento, e cinque pendevano tra le lampade. Sotto l'arco maggiore della Basilica innanzi all'altare sopra quattro colonne di argento, ciascuna alta di cinque cubiti, fu posata una trave dello stesso metallo, bella di rilievi e di doratura, e tra le colonne furono su piedistallo di marmo poste due grandi Croci di argento, ciascuna di trenta libre, che avevano la immagine del Redentore mirabilmente condotte a cesello. Anche cesellati erano sei candelabri di argento, in cima ai quali ardevano grandi fiaccole, e si ponevano innanzi all' altare ne' giorni festivi. Fu levato un pulpito o ambone di legno, cui per sei gradi si ascendeva, di oro, e di varî colori abbellito; innanzi al quale si levava su piedistallo di porfido una colonna di argento di venticinque libre, che rendeva vista di candelabro, e sul qual ponevano il cereo Pasquale. Furono fuse cento libbre di argento a formare una corona che andava in giro per venti cubiti, intorno alla quale sporgevano dodici torri, e da queste trentasei lampade pendevano, e tutto era affidato ad una grossa catena di ferro ornata di sette borchie dorate, e pendeva fuori del coro dirimpetto alla Croce maggiore dell'altare. (1)

Di questi ed altri ornamenti decorata la Basilica, l'abate si mise ad aggrandire il monastero. Atterrato il vecchio, levò

(1) Leo Ost. Chr. Cas.

nuovo refettorio a mezzodì dell'atrio della Chiesa (ove è anche ora il moderno) vasto e bello edifizio: di novantacinque cubiti si prolungava da levante verso ponente, era largo ventitrè cubiti, alto quindeci: vi metteva una porta dalla banda di levante; finiva a ponente con un'Abside entro la quale era locata la mensa dell'abate assai grande, perchè vi sedevano anche gli ospiti, come volle S. Benedetto: (1) quattordici finestre vi portavano luce dal lato di mezzodì, due a tramontana, tre più basse presso il pulpito, belle di molti ornamenti, e due altre rotonde in ciascuna faccia, le quali erano di squisito lavoro. Molte e svariate dipinture adornavano la faccia interna delle mura del refettorio.

Ciò fatto, poichè l'abate aveva l'animo disposto a grandezza, pose mano al dormitorio de'monaci, al capitolo, ed alla casa degl'infermi, i quali edifizî, distrutti i vecchi, volle rilevare più ampî per la moltitudine de'monaci, che sotto il suo reggimento di molto si accrebbe. Poichè alla divisata ampiezza degli edificî non bastava la spianata del monte, il quale bruscamente scoscende verso tramontana, furono costrutte certe fortissime macerie a fondamento del nuovo dormitorio, il quale fu lungo di ben duecento cubiti, alto di trenta, di venticinque largo. Molta luce vi entrava per venticinque grandi finestre da mezzodì, tre delle quali, anche più grandi, erano sorrette da tre colonnette di marmo, che certo dovevano esser belle a vedere. E quivi pure fu molta e grande opera di fabbri e di dipintori. Tra il dormitorio e la Basilica verso oriente fu levato il capitolo lungo cinquantatrè cubiti, largo venti, alto diciotto; n'era elegante il pavimento, e dipinta la soffitta. Mentre intendevano gli artefici a queste costruzioni, avendo sconciati gli antichi sepolcri de'monaci, per cavare le fondamenta, furono atterriti da frequenti scuotimenti di terra, i quali, come insoliti, si credettero segni dello scontento de'trapassati per quel turbamento delle loro ossa.

(1) Reg. S. Ben.

Ma all'età nostra i terremoti sono frequenti, e non si toccano i morti. Fu poi eguagliato il suolo che era al fianco del dormitorio, e innanzi al refettorio fu cavata una cisterna. Eguagliata così la vetta del monte, fu costruito un chiostro con immensa fatica, che aveva cento e cinque cubiti di lunghezza e settanta di larghezza, intorno al quale correva un portico sorretto da cento e dieci colonnette di marmo. Questi ed altri edificî compiuti, Desiderio curò le parti esterne del monastero. Dalla banda di ponente alzò una fortissima maceria di grosse pietre quadrate, in mezzo alla quale si apriva una porta, e su di questa fu levata una torre, cui erano fondamento quattro grandi colonne, e questa era come un recinto di munizioni. Fuori la porta del monastero fu fabbricato un ospedale pei pellegrini, ed una casa per gli ospiti. Tutto il monastero fu circondato di un muro, come una città affortificata.

Degli antichi edifizî non avanzava che la Chiesa di S. Martino, che era nel compreso del monastero, e questa anche abbattette l'indefesso abate, e ne innalzò una nuova, più bella e grande della prima, lunga quarantatrè cubiti, larga ventotto ed alta ventiquattro. Era nel mezzo sorretta da due fila di colonne, ciascuna di nove, ed aveva ai lati due portici, ossia navi minori, alte sedici cubiti. L'abside di questa Chiesa era adornata di bei musaici, e in fronte le si leggevano questi versi:

Cultibus extiterat quondam locus iste dicatus
Dæmonicis, inque hoc templo veneratus Apollo,
Quod Pater huc properans Benedictus omnipotentis
Vertit honore Dei: Martini et nomine sancti
Hoc Desiderius post centum lustra vetustum
Parvumque evertit, renovavit, compsit, et auxit.

Preziosa era una tavola che ricopriva la parte anteriore dell'altare di S. Martino, tutta di argento dorata che rappresentava a rilievo i fatti della vita di S. Matteo Evangelista e di S. Martino: era del peso di quarantaquattro libre. Questa

Chiesa fu poi dedicata da Giovanni vescovo di Sora, stato monaco Cassinese.

Di queste belle opere di arti i monaci non erano solamente testimonî, ma vi prendevano parte, ed in quelle si andavano ammaestrando. Sterminato così l'ozio dalle sante mura, gli animi si accostumavano alla fatica e vi prendevano diletto. Ove innanzi intendevano alla coltivazione della terra, in questo secolo tutti si dettero alla coltura delle arti e delle scienze. Cessate le salmodie, in uno congregati i monaci, sotto la moderazione di quel provvidente, scrissero in moltissimi Codici le sante Scritture, le opere de'Padri sì greci, che latini, trattati di medicina, le leggi di Giustiniano colle Novelle, Terenzio, Orazio, Virgilio, Cicerone ed altri molti. Così usando a mò di dire i monaci alla domestica co' sapienti di Roma, e di Grecia, ebbero commosso l'animo ad imitarli, e soli emersero dalle tenebre di quel secolo luminosi d'alcuna luce di sapienza. Alfano di Salerno fatto arcivescovo di questa città fu uomo riputato a'suoi tempi per perizia di musica e medicina, scrisse versi, e intorno alla unione dell'anima col corpo. (1) Alberico scrisse oltre ai versi di sacro argomento, intorno all'Astronomia, alla Dialettica; e di tanta scienza teologica il tenevano fornito, che nella Sinodo Romana tenuta da S. Gregorio VII nell'anno 1079 fu chiamato per tenere il campo contro Berengario, che era tornato al vomito, e cui non solo con parole, ma anche con iscritture combattette. Pandolfo di Capua fu uomo di molte lettere e trattò di cose astronomiche; ed altri molti furono, che sebbene a'dì nostri sembrano gretti e miseri scrittori, furono in quei tempi bastevoli a chiarire i posteri, non essersi mai Italia del tutto assonnata nell'ignoranza. Ma colui che tra questi sembra essere stato il più chiaro per sapienza, si è Guaiferio di Salerno, che da Leone Ostiense è detto (2) fior di sapienza e di

(1) Pict. Diac. de vir. ill.
(2) Lib. 3. c. 62.

facondia, e da Pietro Diacono (1) illustre per santità e religione, soave in parole, di grande ingegno, e facondo dicitore. Egli scrisse sacri sermoni, versi in lode di santi, la vita di S. Secondino, ed il martirio di S. Lucio. Intorno alla santità de'suoi costumi narra Pietro Diacono in altra sua opera (2) come essendo presso a morire, e pregato dal monaco Alberico, volesse dopo la morte manifestargli lo stato dell'anima sua, fosse venuto a questo in visione, ed avesselo certificato della sua eterna salute. (3) Purtuttavia di peculiare ricordanza sono degni Costantino detto l'Africano sapientissimo di medicina, Amato scrittore della storia de'Normanni, e Leone Ostiense autor della Cronica maggiore della Badia.

Era Costantino nato in Cartagine, d'onde n'esci per apparare quanto gli venisse fatto di scienze tra le nazioni d'oriente, che visitò tutte. Andò in Babilonia, versò tra gli Arabi, Caldei, e Saraceni, e matematica fisica dialettica astronomia, ed anche negromanzia studiò; trasse nell'India e nella Etiopia, e le arti, e le scienze n'apprese; calò in Egitto e ne interrogò i sapienti. Trentanove anni stette peregrinando, e consultando la sapienza di varî popoli, e così addottrinato ritornò in patria. Maravigliarono i suoi concittadini della sua dottrina, ed allo stupore successe il pensiero, lui non essere uomo di questa terra, ma o demonio o commerciante coll'altro mondo, sì che pensarono porlo a morte. Consueto destino che han corso sempre i sapienti anche nelle terre e ne'secoli più illuminati. Trapelato il matto e crudele consiglio, Costantino ebbe come campare salendo in nave, e venne in Reggio di Calabria ove dimorò alcuni anni, per cui vennegli il nome di Reggino, tenendosi occulto. Ma giunto a Roberto Guiscardo notizia di lui, lo fece venire in sua corte, e lo creò suo primo segretario, come attesta il Lambecci, (4) e come

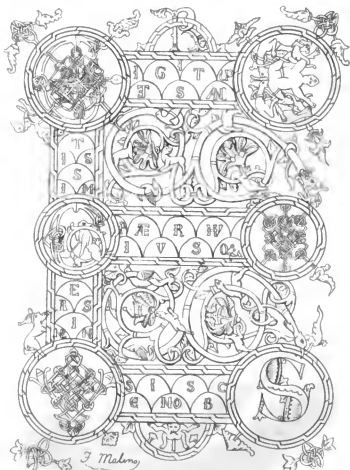
(1) De vir. ill. Cas. Cap. 29. Vedi Doc. F.
(2) MS. De ortu et obitu just. Cas. c. 48.
(3) Vedi Docum. F.
(4) Lambec: Bibl. Caesar. Tom. 6. pag. 284.

trovasi anche in un MS. della Laurenziana. (1) Tali cose di Costantino tolgo da Pietro Diacono. (2) Certo che quegli fu tenuto nel suo tempo qual nuovo Ippocrate; e dottissimo in medicina ce lo dimostrano le sue opere pubblicate in Basilea nel 1536. Di Salerno, ove molto giovò alla scuola di medicina, che fino dal secolo X vi fioriva, portossi a Monte Cassino, e vestì l'abito monastico. Quivi dal favore di Desiderio, dalla quietezza del sito, ajutato, spose tutto il tesoro di notizie, che nei quaranta anni di viaggi ebbe in vari paesi apparate, e fece moltissime scritture in fatto di medicina, e d'igiene; volse in latino molti libri scritti in arabico, ed in altre lingue straniere, e fu maestro nella Badia, che divenne scuola di sapienza in tanta miseria di tempi. « Crebbe perciò « la fama della scuola Salernitana, sono porole del Giannone, « la quale in gran parte la deve ai monaci Cassinesi, i quali « la promossero per gli studî assidui che facevano sopra la « medicina. Sin dai tempi di papa Giovanni VIII questi monaci « eransi dati a tali studî, e Bassaccio loro abate, di medicina « espertissimo, ne compose anche alcuni libri, in cui dell'uti- « lità e dell'uso di molti medicamenti trattava; non riputandosi « a quei tempi, come si è detto, cosa disdicevole ai cherici « ed ai monaci l'esercitar medicina. » Tra i suoi discepoli va ricordato Azzo monaco perito di medicina, che voltò in latino le opere del maestro di lui, e fu cappellano di Agnese imperatrice. (3)

Nè mancarono i curatori delle patrie storie. In questo torno di tempo è a far ricordanza di Leone Marsicano, monaco, e poi cardinale vescovo di Ostia, il quale ha raccomandato il suo nome alla Cronaca di questa Badia. Imperocchè appunto in questo tempo di molta ardenza negli studii, e di uomini riputati per sapienza, egli, sendo abate Desiderio, trasse alla

(1) Bandi. Catal. MSS. Graec. Bibl. Laur. Vol. III. pag. 124.
(2) De vir. ill. Cas.
(3) Petr. Diac. De vir. ill.

Badia ancora fanciullo per apparare lettere, avvegnachè sotto abate Oderisio scrivesse la Cronaca. (1). Fu detto Marsicano come nato nella città de'Marsi: de' parenti, e dell'anno in cui nacque non sappiamo. Pasquale II lo creò cardinale e vescovo Ostiense, e trovo il nome di lui segnato negli atti del concilio Lateranense III, in cui intervenne (2). Meritò benissimo della Badia, non poco della patria, avendo narrate le cose di lei con larghezza di stile, e molto lasciò de' fatti civili avvenuti a' suoi tempi. Oderisio lo confortò alla scrittura della Cronaca Cassinese, cui dopo molto temere di sue forze, applicò l'animo, stantechè da questa opera erasi rimasto Alfano arcivescovo Salernitano, uomo sapientissimo di que' tempi, riputandola fuori modo difficile. Usò egli in que' racconti di quante scritture vennegli fatto trovare, e specialmente della Cronaca di Giovanni abate, della storia de' Longobardi, della Cronaca de' pontefici, e degl' imperadori, cioè di tutto quello che ebbero lasciato scritto gli antichi monaci; e confessa, non poca cura avere anche messa nello esame de' privilegi, precetti, e concessioni imperiali e papali che avanzavano da ben due incendî patiti dalla Badia. (3) Egli prende le mosse della narrazione da S. Benedetto fino al governo di Desiderio, dividendola in tre libri. Questa fu detta Cronaca minore; la quale continuata da Pietro Diacono (il quale aggiunse trentotto capi al terzo libro di Leone, ed un quarto ne scrisse, chiudendo la narrazione colla morte dell'antipapa Anacleto) fu detta maggiore. Io non dirò di alcun pregio di questa Cronaca fuori di quello comune a tutte le altre, cioè di essere rapportatrice a noi di molti fatti, che forse, non essendo stati Cronisti, sarebbero andati in oblio: per altro è a saper grado a Leone, che, contando delle cose della Badia, moltissimo abbia narrato riguardante la storia de' popoli de'

(1) Pet. Diac. De vir ill. Cas.
(2) Mans. Coll. Conc.
(3) Vedi Prolog. della Cron. di Leo.

Fac-simile della prima lettera della Cronica di Leone

Interpetrazione della medesima

Egregius igitur et Sanctissimus Pater, hujusque Casinensis Coenobij

T. I. pag. 34

suoi tempi, per cui quanti furono storici in prosieguo di lui usarono con quel giudizio, che è mestieri adoperare con questi buoni monaci narratori.

Nel 1513 venne la prima volta in luce questa Cronaca colla continuazione di Pietro Diacono per cura di Lorenzo Vincentino monaco in Venezia pei tipi di Lazaro de Suardis: miserabile opera. Imperocchè l'editore non ebbe a mano un testo genuino di questa scrittura, ma una copia della Cronaca fatta da Ambrogio Traversari camaldolese, il quale (non so qual consiglio gli soccorresse alla mente) s'avvisò volgerla in più purgato ed elegante dettato (ed era da ciò quell'illustre camaldolese) dal rozzo, e negletto, in cui l'ebbe scritta l'autore: molte cose tolse, che forse non potevano piacere ai monaci, come il capo, in cui leggesi di Mansone e della fine di lui; la rimescolò, la traformò tutta. Jacopo Bruel monaco francese di S. Germano de' Prati nel 1603 mandò in luce la Cronaca tale quale l'ebbe pubblicata il Vincentino: e niente di meglio fece il Laureto monaco spagnuolo colla edizione napolitana nel 1616. Erano nell'Archivio Cassinese due Codici membranacei, e sono al presente, che contengono la Cronaca di Leone, e nessuno di quelli editori vi poneva mente. L'uno di questi in foglio piccolo, di caratteri longobardi, scritto allo scorcio dell'XI secolo, può credersi autografo, o almeno scrittura fatta vivendo ancora l'autore, e perciò diamo il facsimile della prima lettera; l'altro in foglio grande del XIII secolo, in cui leggesi anche la continuazione di Pietro Diacono. Su di questi finalmente Angelo della Noce abate Cassinese fece la seconda edizione parigina; e fu visto Leone tale quale era davvero, e non come l'ebbero fazionato quelli più antichi editori. Della Noce volle chiosarla, e divisò bene; ma malamente chiosò. Chiarire i veri fatti, sceverarli dai falsi, ordinare la cronologia, cavarne luce per la storia civile, come ebbero adoperato quei dottissimi Capuani, Pellegrini, e Pratillo; ecco l'ufficio cui doveva adempiere l'erudito abate, e non iscorrazzare in questioni di filologia, di fisica, di chimica,

per dir molto di se, poco della Cronica. Laonde se gli vien lode dall'avere curata genuina edizione, non credo gliene venga punto da quelle chiose.

Non meno di Leone meritò bene delle patrie storie il monaco Amato Cassinese, che scrisse de' fatti de' Normanni nel paese che oggi forma il reame napolitano. Prima che Champollion-Figeac rinvenisse nella biblioteca di Parigi e pubblicasse la storia di questo monaco voltata di latino in francese nel XIII secolo, nulla sapevasi della patria di questo Cassinese. Baluzio (1) argomentò fosse francese, e proprio un certo Amato vescovo di Oleron poi arcivescovo di Bordeaux; il P. Mabillon gli prestò fede, e i suoi confratelli nella storia letteraria della Francia (2) non dubitarono seguirlo, confortati dalla sua autorità. L'anzidetto Champollion con molta dirittura di giudizio combatte alla opinione di costoro, e più fortunato di essi trovò nella storia di Amato la sua vera patria. *Puis par ordine de lo istoire devons dire la prise de la cité de Salerne, dont fu cestui moine.* Amato adunque era di Salerno. Egli scrisse la storia de' Normanni prima dell'anno 1086, come chiaro si conosce dall'avere esso monaco dedicata quest'opera all' abate Desiderio prima che venisse papa, che appunto in quest'anno fu eletto. Portava egli grande amore e riverenza al suo abate, in guisa che, avendone raccontata in questa storia la vita, esce in queste parole(3) « Io desidero « di morire al tempo di questo santo abate, e voglio che egli « viva dopo la mia morte, e che costui all'ultimo giorno della « mia vita mi faccia l'assoluzione de' miei peccati. » Di questo amore volle certificar Desiderio con questa intitolazione, in cui appare tutta l'anima dell'autore, la quale farò di portare in volgare, come che sia, dall'antico francese.

(1) Miscel. lib. II. Pref. p. v.
(2) Tom. 9. 226.
(3) Lib. III. c. 49.

« Al molto reverendo e santo signore Desiderio il servo
« de' tuoi servi = Io veggo in due, cioè in Riccardo e Roberto
« principi di Normandia, compiuta la parola che Dio disse a
« Ciro re di Persia: *Al mio cristo Ciro* (cioè al re mio Ciro;
« perchè in molte scritture i re e i preti si chiamano Cristi,
« perchè sono unti di crisma) adunque dice Iddio per Isaìa
« profeta: *Al re mio Ciro, al quale ho preso la mano*
« *diritta, acciocchè innanzi la sua faccia siano soggiocate*
« *le genti, e i Re voltino le spalle; io anderò innanzi a*
« *lui, e il più glorioso della terra umilierò, e combatterò*
« *contro la porta di rame, e romperò le catene di ferro,*
« *gli aprirò innanzi le porte, e nissuna gli sarà chiusa*
« *in faccia.* E perchè io veggo, o padre mio, abate molto
« benigno, questa parola, e le altre che vengono dopo essere
« adempiute in questi due principi, ho messo la mia volontà,

A lo molt Révérent et saint messire Désidere serve de li servicial toe. = Je voi en dui, c'est en Richart et en Robert, princes de Normendie, est complie le parole que Dieu dist à Cyre, roi de Persie: « A lo Christ mien Cyre; (quar en moult d'escripture li rois et li prestre se clament Christe, pource que sont onte de crisme.) Et adont dist Dieu par Ysaie prophéte: « A lo roy mien Cyre, à loquel je ai prise la main droite, à ce que devant la face soe soient subjecte la gent, et li roy tornent l'espaule devant la soe face; je irai devant lui, et lo plus gloriouz de la terre humilierai, et combatrai-je contre la porte (de) rame, et romprai les chaines de fer; devant lui ovrerai les portes et nulle non t'en sera cloze devant. » Et pour ce que je voi, lo Pére mien, Abbé moult bénigne, ceste parole et toutes autres qui la sequte estre aempliex en ces . ij . princepes, et pour ce ai-je mise ma volente et mon corage a escrivere l'ystoire lor.

« e lo spirito a scrivere la storia di loro. E credo, che non
« dirò solamente il fatto dagli uomini, ma ciò che fu conce-
« duto per ordinazione di Dio fosse stato fatto dagli uomini .
« . . . . di alcuno il quale direbbe: non conviene ad
« un monaco scrivere le battaglie dei secolari. Ma pensando
« questa cosa, mi ricordai, che Paolo Diacono e monaco di
« questo monastero, di cui io sono, scrisse i fatti dei Longo-
« bardi, come vennero e dimorarono in Italia; e fu uomo
« chiaro di vita, di scienza e di dottrina. E altresì mi ricordai
« che questi grandi uomini (Roberto, e Riccardo) sono tanto
« liberali e devoti al nostro monastero, che meritano, che da
« alcuno del monastero siano scritti i fatti di loro a perpetuale
« memoria. E tuttavolta io non sono così ardito che mi ponessi
« a scrivere, se innanzi tratto non intendessi la vostra volontà,
« e non sapessi se vi piaccia, o che io intenda e sappia che
« non vi dispiaccia. Colla vostra licenza e benedizione, e

Et croi que dirai-je tant solement lo fait de li home, mès ce que fu concèdut par dispensation de Dieu que fust fait par li home. Et pense que je me prendrai alli menachi de la parole de alcun, liquel diront: Non convient a un moine escrive les batailles de li seculer. Mes a moi pensant, ceste choze me recorda que Paul Dyacone et moine de cest monastier dont je sui, escrit li fait da li Longobart, coment il vindrent et demorèrent en Ytalie; et fut home cler de vie, de science et de doctrine. Et autresi me recorda que ces grans homes sont tant liberal et devot à nostre monastier, et por la mérite que par aucun de lo monastier le fait lor par perpétuel mémoire soit escrit. Et toutes foiz je non sui si hardi que je tochasse d'escrire se permèrent la vostre volenté non oisse, et seusse s'il plaist à vouz; et que je oi et sace qu'il non te desplaist. O la licence et benediction vostre, et o tout l'aide de la grace de Dieu ai-je

« coll'ajuto della grazia di Dio ho incominciato secondo che
« aveva in cuore, e ho distinte in otto parti i fatti dei Norman-
« ni che sono degni di memoria, e perchè non si stanchino a
« cercare coloro che volessero leggere una cosa nella storia,
« ho notata ciascuna parte con un capitolo: e in tutta questa
« opera voglio comportarmi più secondo il vostro giudizio, o
« Padre, che secondo il mio, avvegnacchè sia lo scrittore. E
« permettetemi d'invocare la grazia di Dio, senza la quale nulla
« perfetta operazione può esser fatta; innanzi tutto farò alcuni
« versi per chiamare l'ajuto della sua destra. E sappia ogni
« uomo, che nulla gli fallirà di ciò che lo prega di buon
« cuore e con giusta preghiera, perchè così disse G. Cristo,
« che è verità: ciò che voi cercherete nella orazione, crediate,
« che vi sarà infallibilmente concesso. »

Dopo questa intitolazione al suo abate Desiderio il buon monaco si volge a Dio con questa preghiera, che scrisse in versi, e che volgendola in volgare dall'antico francese, non credo, tornerà ingrato cui legge.

comencié secont ce que je avoie en cuer; et li fait de li Normant, liquel sont digne de memoire, ai-je en viij volume de livre distincté. Et a ce que non soit fatique de chercier à ceuz qui volissent alcune chose lire de l'ystoire, cascun volume ai-je noté o cert capitule; en toute ceste choze plus voille estre à vostre jugement, Pére, que de mon scriptor. Et pert à moi, pour clamer la grace de Dieu, sans laquelle nulle parfaite opération non puet estre faite, tout avant ferai alcuns vers pour clamer l'aide de sa main destre. Et sache tout home que à null ne faudra de ce qu'il le proie de bon cuer et de prierie juste; quar ensi lo dist Jéshucrist qui est vérité: Ce que vouz déproierés en oration, croiez qu'il vouz sera donné sans faille.

(Et adont dist cestui bon moine.)

« O Dio Padre eterno, che sei concorde col Figlio e collo
« Spirito Santo, e ritieni venerabile eguaglianza di seggio,
« di splendore, e di sommo onore di divinità; tu sai il
« pensiero degli uomini, tu comandi alle fonti di gittare
« acqua, e alla stabile terra di portare erba fiorita; a te
« obbedisce il sole e la sorella del sole, cioè la luna, la quale,
« secondo dice il poeta, è sorella del sole, perchè è allumi-
« nata dal sole. A te ubbidisce la grandezza del cielo, e tutte
« le cose che sono sopra la terra, e tutte le cose che volano
« per l'aria, e tutte le cose che nuotano nell'acqua. E altresì
« ubbidisce a te l'inferno; e ad ogni uomo è manifesto che
« tutte le stagioni ti obbediscono. La primavera fa il fiore da
« cui s'ingenera tutta cosa; la state comanda che gli uomini
« mietano le fatiche; l'autunno fa il mosto, e nell'inverno
« si seminano le fatiche: e così va il mondo come la tua
« mano lo governa. Tu pietoso e santo! riguarda la nostra

INVOCATION.

O Dieu pére eternel, concordable avec lo File et avec li Saint-Esperit, et retient venerable equalite de siege, de splendor et de somme honor de deite, tu sez la pensée des homes, tu commandes à la fontaine de geter l'eaue, et la terre stable de faire herbe florie; et a toi obeist lo solloill, et la soror de lo sol c'est la lune, laquelle secont lo dit de li poëte est soror de lo sol pource qu'elle est enluminée de lo sol. A toi obéist la grandesce de lo ciel, et toutes les chozes qui volent par l'air et toutes le chozes qui natent en l'aigue. Et autresi obéist a toi infer, et à toute home est manifeste que tuit li temporal t'obeissent. La preme vaire fait li flor dont s'engendre toute chose; l'esté commande que li home taillent li labor; la utompne fait lo moust, et l'yver se séminent li labor, et ensi fai lo monde coment ta main lo governe. Tu pitouz et saint! regarde

« operazione, perchè facciamo cose per cui siamo amati, e
« ne abbiamo merito, noi che per li aspri fatti del molto male
« dovressimo andare all'inferno. Perocchè, come si dice nel
« Vangelo, li ladroni, cioè lo peccato, mi hanno dirubato e
« tolto la buona grazia, e mi hanno ferito, debilitando la virtù
« sensitiva. Adunque tu portami all'albergo, vale a dire al
« merito della santa Chiesa, ed abbi cura di me, che non
« muoja, e mi concedi il dono che io ti cerchi; e fa che io
« dica cose vere, e fa che io scriva cose giuste; perchè tu
« conservi e governi le ragioni de' regni, e distruggi i superbi,
« ed alzi gli umili; perocchè senza di te nulla cosa è degna,
« nulla cosa è benigna in questo mondo. E adunque, ora che
« è il tempo che io possa fare quello che ho incominciato, ti
« prego, che tu mi debba benedire, e mi facci dire cose, per
« cui la grazia tua sempre rimanga con me. Amen.

nostre opération et que faisons choze dont soions amez, et aions mérite dont par li aspre fait de li moult mal dont doions aller en enfer. La toe main sur tant grant poiz fai estre fort; adont je abatut en terre pour le péchié a demande toi souveraine vertu. Quar, comme se dit l'Évangile: li larron, c'est lo péchié, m'ont desrobé et levé la bone grace et an ome ferute, débilitant la vertu sensitive. Adont tu me portez à l'estable, c'est à la mérite de saint Éclize, et aies cure de moi que non muire, et me concéde li don que je te requier, et fai que je die choze véraie; et fai que escrive choze juste; quar tu, Roy, conservez et governez la rayson de li royalme, et destrui li superbe et hausce li humile; quar sanz toi nulle choz est digne, nulle cose est bénigne en cest monde. Et adont meintenant que est lo temps à ce que je puisse faire ce que je ai commencié, te pri que tu me doies benedicere, et me fai dire cose dont la grace toe sempre remaingne avec moi. Amen.

Questa storia de' Normanni comincia dall'origine di loro, dalla invasione che fecero nella Spagna, nella Inghilterra e nella Italia, e termina colla morte di Riccardo principe di Capua, uno de' figli di Tancredi, avvenuta nell'anno 1078. La narrazione è divisa in otto libri, e ciascuno di questi in varî capitoli, che portano in capo un brieve sommario de' fatti. Un grande compianto si è fatto dagli eruditi per la perdita dell'originale testo di questa storia, che ignoriamo a quali destini sia stato condotto. Il canonico Mari annotatore delle vite degl'illustri cassinesi di Pietro Diacono, vissuto nel XVII secolo, dice, (1) alcuni affermare come quella storia MS.ª si conservasse nella Biblioteca Cassinese. Ma io credo, quella essere stata una falsa credenza, o almeno dubbia, come appare da quell'*affirmant aliqui*, e doversi riportare a tempo più remoto la perdita di quel prezioso MS. Del rimanente al difetto del testo latino sopperisce quella traduzione in vecchio francese, che lo Champollion con cura, che non può abbastanza benedirsi, produsse la prima volta in luce nel 1835. Facendomi innanzi alla narrazione de' fatti cassinesi, anzichè intertenersi i leggitori a compiangere questa ed altre perdite di pregevoli MSS. maraviglieranno come in tanta disperazione di uomini e di tempi avanzasse anche qualche cosa fino ai giorni nostri.

Leone Ostiense nella sua Cronaca, e Pietro Diacono nelle sue biografie cassinesi narra, oltre all'anzidetta storia, avere il monaco Amato composto de' versi, che indirizzò a papa S. Gregorio VII, intorno ai fatti degli apostoli Pietro e Paolo. Questi anche si tennero per perduti; ma nello scorso secolo il P. Becchetti Domenicano, il continuatore della storia ecclesiastica dell'Orsi, li rinvenne in Bologna nella Biblioteca di S. Salvatore de' PP. Cisterciensi, e ne mandò copia all'abate di monte Cassino. Dirò di questi nelle note a questo libro. (2)

(1) Pag. 57.
(2) Vedi Docum. G.

Come nel secolo X, veramente di ferro, fu visto come i Cassinesi applicassero l'animo a qualche disciplina di sapienza, ed alla scrittura delle antiche opere, così nell'XI è chiaro per le anzidette cose, che molto facessero per la coltura e lo ingentilire delle menti. E fu più fruttuosa l'opera di loro in questo secolo, poichè allora incominciarono a risentirsi gli animi poltrenti in molta ignavia; imperocchè come per lo innanzi per correre di barbari erasi stato sempre in sull'armeggiare, ora per insorgere di eresie, cominciarono i cherici, e più i monaci a cercare sapienza per fronteggiare ai novatori, e confutarli con argomenti teologici. S'intese il bisogno dello studio, sendo Greci gli eretici che in quel tempo più tribolavano la Chiesa, gente che meno erasi imbarberita della latina. Ed a quel bisogno soccorsero moltissimo gli arabi, che recando i libri di Aristotele, offerirono il come comporre in ordine di scienza le notizie di Religione, che trovavansi nella Bibbia e nelle tradizioni de' Padri della Chiesa, a tener fermo nelle dispute per istretto argomentare con Dialettica. Perciò le opere del filosofo di Stagira si lessero dapprima come mezzo a stabilire i canoni della scienza teologica, poi se ne vagheggiò la sapienza che recavano: si lucubrarono, si riputarono divini Non voglio dire più lungamente di Aristotele nelle scuole dei monaci. Certo è che in quei tempi Aristotele fu come via per cui si mise l'umano intelletto a progredire.

Non fu piccolo bene quello che venne dallo studio di Aristotele tra i monaci, dico l'amore delle scienze, che più de' versi, e di qualche cronichetta giovavano all'umana famiglia. Intesero eglino a sapienza civile ed alle Leggi; e perciò lo dirò col Giannoni « non dobbiamo fraudar della « meritata lode i monaci Cassinesi, i quali furono i primi che « cominciarono in mezzo di tanta oscurità a recar qualche « lume a tutte le professioni in queste nostre provincie. La « diligenza del famoso Desiderio abate Cassinese, che inalzato « al Pontificato, Vittore III fu detto, fece che si cominciasse « ad aver notizia di qualche libro di Giustiniano, siccome

« degl'altri delle altre facoltà. Questo celebre abate, dopo
« avere ingrandito quel monastero d'eccelse fabbriche, diedesi
« a ricercare molti libri per fornirlo d'una numerosa Biblio-
« teca: e non essendo ancora in Italia l'uso della stampa,
« con grandissimo studio e molta spesa, avuti che gli ebbe,
« fecegli trascrivere in buona forma. Fra gl'altri Codici furono
« le istituzioni di Giustiniano, e le sue novelle. Ma questi libri
« come cose rare si riputavano allora, nè giravano attorno
« per le mani di ognuno, com'ora; ma si custodivano, come
« cosa di molto pregio, in qualche illustre Biblioteca. . . . . .
« Presso di noi nella sola Biblioteca Cassinese potevano vedersi
« le istituzioni, e le novelle di Giustiniano. » (1)

Io non so se poteva essere cosa più bella a vedere di questi monaci, che, chiusi in solitarie mura, puri di vita, sublimati a Dio per contemplazione di celesti cose, tuttavolta si tenevano uomini, ed obbligati a giovare a'loro simili con ogni maniera di studî. Non erano principi, che loro favorissero nella santa impresa, poichè le donazioni erano ad essi fatte come a santi, non come a sapienti: eppure si travagliavano allo incivilimento delle nazioni intanto, da indirizzare l'opera di loro anche a prò de' posteri. Conciosiacchè tenevano floridissima scuola di giovanetti, che nutricavano non solo di sacra, ma anche di civile sapienza. Quell'austerissimo de' monaci S. Pier Damiano, cui forse non poteva talentare quella congregazione di fanciulli, come non al tutto favorevole alla grave ed austera vista che doveva fare di se una casa di cenobiti, ebbe a dire parlando di Monte-Cassino. « Tra gli altri fiori di « virtù che mi vennero innanzi in quel campo fertile, cui ha « benedetto il Signore, confesso, (e non mi andò poco a « sangue) essere quelle scuole di fanciulli, che non ho tro- « vato, come spesso avviene, isnervare il rigore di santità. (2) Questa bella ordinazione di ogni cosa nella Badia Cassinese, per cui i monaci si davano ad ogni maniera di studî, e

(1) Stor. Civ. del Reg. di Nap. (2) Epist. 17. lib. 2.

rendevano esempio di singolari virtù fu risaputo in lontani paesi, e specialmente in Ungheria, ove il santo re Stefano compiva ad un tempo gli ufficî di ottimo principe, e di apostolo dei suoi suggetti, che aveva convertiti alla fede. Costui spedì ambasciadori all'abate Desiderio, i quali recarono in dono a S.Benedetto una croce d'oro bellissima, e la petizione, che alcuni Cassinesi venissero in Ungheria a propagare l'ordine benedettino. L'abate accolse benissimo la inchiesta del pietoso Stefano, inviando nei suoi stati due monaci dei più provetti. Ma costoro giunti che furono in Ungheria, trovarono il santo re trapassato di vita: tuttavolta non fallì loro la certezza di cortesi accoglienze, avendoli ricolmati di ricchi doni Pietro successore di Stefano, tra i quali cinque piviali, assai buona cosa. (1)

Si mosse anche il Regolo Barasone di Sardegna a chiamare in quell'isola i Cassinesi. Ma innanzi dica dell'andata de' monaci, brievemente della Sardegna (2). Questa grande isola, che giace nel mare mediterraneo, provò gli stessi destini che l'Italia, cui appartiene, per molti e svariati casi, ma sempre tristi, di barbari che la infestarono, e di signori che ferocemente se ne contesero il dominio. Verso il ventunesimo anno del quinto secolo i Vandali calarono nell'isola, e la occuparono per meno di un secolo, essendone stati scacciati da Belisario capitano dell'imperadore Giustiniano. Obbedì al Greco fino al cominciare del nono secolo, ma sempre tribolata da Goti, da Barbaricini, (certa razza di popoli africani) da saraceni, i quali la tennero più lungamente. A cessare quella peste di barbari, i Sardi mandarono lega nell'anzidetto tempo a Lodovico il Pio, e gli si assoggettarono e l'imperadore per devozione a S.Pietro li trasse all'ubbidienza de' Romani pontefici donando a questi tutta l'isola. Nè per questo se ne andarono i saraceni. Finalmente nel quarto anno

(1) Chr. Cas. lib. 2. Cap. 78.
(2) Mat. Sard. Sac.

dell'undecimo secolo papa Giovanni XVIII, a liberare dai Barbari quel popolo, bandì, concedere tutta la Sardegna a coloro che giungessero colla forza a cacciarne i Saraceni. I Pisani si misero all'opera, e dopo molti casi di guerre, ajutati da' Genovesi se ne impossessarono. Allora fu da quelli compartita l'isola in quattro baliaggi, il Calaritano, l'Alborense, il Turritano, il Galurense, ed a ciascuno preposero un giudice, che poi Regolo ed anche Re s'intitolò.

Il secondo Regolo (secondo le memorie che avanzano) della regione Turritana fu Barasone, il quale fu il primo a chiamare nel suo stato i Cassinesi. Costui mandò legati all'abate Desiderio, che il chiedessero di una compagnia di monaci, i quali venissero a stare in Sardegna. A questa petizione venivano confortati i Sardi dalle morali condizioni del proprio paese, le quali è bello conoscere specialmente in alcune antiche carte. In queste trovo, che dopo tante rivolture di stato, e lunga oppressione dei saraceni erano gli uomini divenuti quasi selvatichi e feroci di costumi, e non era lume di sapienza che poteva raddolcirli e farli onesti. In questo secolo Costantino I, Regolo della regione di Cagliari, ben ci chiarisce del detto con queste parole in una sua lettera (1) « Io « Costantino re e giudice di Sardegna pel rimedio dell'anima « mia e dei miei parenti lascio e rigetto nelle mani di Dio « onnipotente e del B. Pietro tutte le pessime costumanze « de' miei antecessori e degli altri principi di Sardegna, di « concubinato, d'incestuosi matrimonî, e di omicidî. Quasi un secolo dopo Barasone nono Regolo Urbarense scriveva all'abate di M. Cassino volesse mandargli dodici monaci « de' quali « tre o quattro siano talmente colti di lettere, che, ove facesse « mestieri, potessero essere eletti in arcivescovi e vescovi, e « potessero trattare gli affari del nostro regno o nella romana « curia, o in quella dell'Imperadore. »

Così erano le cose in Sardegna quando i legati di Bara-

(1) Marten. Mon. Vet. col. 526.

sone si presentarono a Desiderio, (1) offerendogli due grandi drappi di ottimo lavoro, e pregandolo a spedire alcuni monaci nell'isola. Desiderio assembrò i monaci, fu deliberata la cosa, e dodici con un abate furono deputati per Sardegna: di Codici di Bibbia, e quanto fosse stato mestieri a que'monaci di suppellettile sacra, e reliquie de' corpi santi, portarono in abbondanza. Ascesi una nave Gaetana, i legati e i monaci veleggiarono per Sardegna. Fu detto come i Pisani ajutati dai Genovesi s'impossessarono della Sardegna: ma questi non contenti del bottino che loro era stato promesso a premio di servigio, vollero tenere il piede nell'isola e signoreggiarla. La qual cosa non comportandola i Pisani, vennero tra loro ad aspra guerra, in cui presero parte i già stabiliti Regoli. Ora mentre ardevano questi odî, navigavano i monaci: e giunti all'isola del Giglio vi si calarono a posare; ed ecco incontanente comparire le navi dei Pisani, i quali, nemici a Barasone, li assalirono, e fecero bottino di quanto portavano, e malamente trattarono i naviganti; anzi al capo della legazione erano per dar morte, ma ristettero, vedendolo vestito di cocolla che quegli indossò per salvarsi; essendo paruto ai Pisani maggior delitto lordar quella di sangue, che umano sangue spargere. Sperperati così i monaci, come Dio volle, a due a tre tornarono a Monte Cassino recatori del tristo avvenimento, meno quattro che perdettero la vita. Ciò non ostante il Regolo cercò da capo i monaci: dopo due anni due n'andarono, che per le donazioni di Barasone, propagarono e fermarono benissimo l'ordine di S. Benedetto in quell'isola. Nè solo Barasone portò amore ai Cassinesi, che quanti ebbe successori nella signoria nel secolo XI furono tutti amantissimi di quelli. Due Chiese donò quel Regolo, S. Maria di Butuli e S. Elia di Monte Santo con tutto quello che era di pertinenza di queste; (2) ma furono tale una sementa che fruttificò varî monasteri in quell'isola, e

(1) Leo. Ost. lib. 3. c. 24.
(2) Dipl. pub. dal Gat. Ac. 174.

molte Chiese. Torchitorio successore di Barasone nella signoria di Cagliari, come bene dimostrò il P. Mattei (1), nel 1066 fondò altro monastero. Azzo signore di Cagliari levò quello de' Santi Giorgio, e Genesio nel 1084, come appare da un diploma del Regolo Costantino presso il Martene (2); Costantino I. figlio di lui e successore nella signoria di Cagliari nel 1089, confermate le paterne donazioni, e fondato il monastero di S. Saturnino, concesse ai Cassinesi le Chiese di S. Antimo site nell' isola *de Sulsis*, di S. Maria in Palma, di S. Eviso di Mira, di S. Ambrogio d'Isca, di S. Maria di Ghippo, di S. Maria d'Arco, di S. Maria del Monte, con tutti i loro censi, confidando la ricca donazione a Diploma che trovo pubblicato dal Martene (3). Finalmente Gunnario confermò con suo Diploma pubblicato dal Gattola (4) tutte le donazioni di Barasone suo bisavo, di Mariano suo avo, e del padre Costantino (5).

Intanto papa Alessandro ad istanza di Desiderio mandò ai Pisani un legato, ed un monaco, i quali da sua parte li minacciarono di anatema, ove non avessero restituito tutto il rapito nella corsa fatta sulle navi di Sardegna. Quelli si piegarono a tali comminazioni, e tornarono in mano del legato i Codici, la sacra suppellettile, ma quando si trattò delle reliquie, protestarono non poterle restituire, conciosiacchè avevano nel rapirle fatto giuramento di non darle a chicchessia; ed infatti, tornati da quella pirateria, con solenne processione le avevano riposte nella loro Chiesa vescovile.

Invero abate Desiderio, essendo molto innanzi nell'animo di papa Alessandro, pensò bene a trarre frutto dai pontifici favori per la sua badia. Nei privilegi di confermazione ottenuti dagli altri papi era fatto parola della indipendenza dei monaci dalle sedi de' vescovi, e questa approvata, pena di anatema

(1) Sard. Sacr. p. 25.
(2) Thes. Vet. Mon. tom. I. pag. 523.
(3) Thes. Vet. Mon. 525.
(4) Access. 255.
(5) Vedi Docum. II.

a chiunque avesse osato violare. Ma l'abate voleva una più solenne dichiarazione di queste franchigie, come quelle che ottenute per papali privilegi, potevano malamente perdersi, massime che ai vescovi non talentando quella monastica indipendenza, avrebbero potuto a poco a poco far sentire ai monaci l'autorità di loro; e credo, come appare in prosieguo, che qualche cosa tentasse contro l'arcivescovo Capuano nell'anno 67 di questo secolo. Teneva in Laterano una sinodo papa Alessandro, nella quale, forse a petizione di Desiderio, presenti i vescovi, sancì la indipendenza dei Cassinesi da qualunque sede. Ildebrando arcivescovo di Capua, che non portava bene queste eccezioni di canoni, in faccia al papa brontolò come a dannare quelle sanzioni; ma gli fu forza tacere, non essendo quella una concessione che allora facevasi, ma conferma di già fatta. Laonde Alessandro nel privilegio scritto a favore della Badia così diceva. (1) « D'una tale nostra « autorità facciamo divieto (salvo il sommo vescovo dell'apo- « stolico seggio) a vescovo o sacerdote che sia di qualunque « sede, arrogarsi alcuna giurisdizione sul monastero Cassi- « nese e nelle sue prepositure, e celebrarvi messa solenne. « Contro la quale autorità avendo osato richiamare Ildebrando « Capuano arcivescovo al nostro cospetto, stando in piena « sinodo nella Chiesa Lateranense del Santo Salvadore, con- « vinto dai privilegi dell'apostolica sede, confessò di aver « fallito. Laonde a lui ed ai suoi successori per apostolica « autorità facciamo precetto, a non portar più la cosa in que- « stione, o a rompere lite contro l'anzidetto venerabile luogo; « ma cessata ogni oppressione di cherico, o di laico, come « finora è stato, resti in perpetuo da questa quinta Indizione « per vigore del nostro privilegio, tranquillo e libero, a servi- « gio e gloria di Dio sotto la protezione della santa Romana « ed apostolica sede. »

Alle investigazioni del Labbè è sfuggita questa Sinodo

(1) Vedi Docum. I. — Reg. S. Ang. in Formis

Lateranense, di cui è stato parola, non trovandosi nella grande collezione de' concilii: eppure il laborioso Gesuita ha riferito nella sua opera altri concilii fidando solo nell'autorità di Leone.

Ma quella che maggiormente fu presa della fama della Badia e di Desiderio e larga dispensatrice di doni fu Agnese Imperadrice madre di Arrigo IV. Costei, come fu detto, aveva consentito alla intrusione dell'antipapa Onorio, ed avevalo favoreggiato; ma poichè usava molto de' consigli del vescovo di Augsbourg uomo ambizioso, gli altri prelati di Germania punti da gelosia, e vogliosi di fare anche essi qualche cosa, sparsero certe male voci intorno all'amicizia di Agnese col vescovo, la quale pure era onestissima; e fermarono di togliere a quella la tutela del figliuolo, ed il governo degli affari. Annone arcivescovo di Colonia con singolare astuzia riescì nell'intento rapendo il giovanetto Arrigo, che mise sotto la sua tutela. Allora la imperiale donna, tocca da fastidio delle cose umane, dolente dell'infamia che l'ebbero sparsa, ed inquieta per rimorsi di coscienza pel favore prestato all'antipapa, si ritrasse dagli affari: venne in Roma (1062) e confidata tutta l'anima sua per generale confessione a S. Pier Damiano, e ricevuta la penitenza da papa Alessandro, si rese anche monaca. Il nome della Badia di monte Cassino e di Desiderio, il santo e tranquillo vivere che vi si faceva non poteva isfuggire all'anima pietosa della infelice Agnese. Nel tempo che corse dall'anno sessantadue di questo secolo fino al settantasette, anno in cui morì, vi trasse; e tanta consolazione le venne dal vedere quella solinga stanza di fervidi monaci, che vi dimorò mezzo anno intero, e lasciò segni veramente imperiali della sua pietà nelle ricche offerte che fece a S. Benedetto.

La Contessa Matilde tanto fervente soccorritrice del Romano Seggio volle anche mostrare la sua devozione verso la Badia, in cui erano tanti i votati alla libertà della Chiesa. Era avvenuto in que' giorni che alcuni uomini del monastero avendo comprato in Pisa alcuni panni per uso dei monaci, i gabellieri della Contessa vollero da essi togliere un dazio.

Richiamarono i monaci presso Matilde, e n'ebbero questa scritta. (1) « Matilde per la grazia di Dio Contessa. È giusta e « pietosa cosa, che noi prestiamo aiuto ai luoghi sacri con- « segrati a Dio, ed è santo, che noi imploranti la remission « dei peccati per intercessione dei Santi, li difendiamo. Non « ha guari che stando nella città di Pisa fu a noi rapportato, « come alcuni procuratori del mercato e del porto di questa « città abbiano tolto una gabella dagli uomini del monastero « di S. Benedetto sito in Monte-Cassino per alcuni panni « comprati per uso dei Frati; la quale cosa rapportataci, ci « tornò grave, ed immantinente comandammo ammendarsi. « E perchè in prosieguo alcuno non osi fare qualche cosa di « simile contro l'anzidetta congregazione, per amore al nostro « S. padre Benedetto, di cui conserviamo dolce memoria, ed « il nome di cui ci suona soave, e per riverenza inverso i « Frati, che nel predetto monastero servono a Dio, conce- « diamo, e colla presente scrittura confermiamo, che sia « permesso alla gente del predetto monastero in qualunque « terra del nostro stato liberamente comprare tutto ciò che « loro sembrerà utile alla predetta congregazione, in modo « però che non paghino gabella a chicchessia. Chi poi contro « la scrittura del nostro precetto, oserà riscuotere da loro « qualche cosa a titolo di gabella, e tenterà loro recare « molestia, incorra nella pena del nostro sdegno, e inoltri « paghi alla nostra curia cento libre. E perchè questo più « veramente si creda, e più fermamente si osservi, convali- « diamo la presente scrittura colla impressione del nostro « suggello. »

Il buon pontefice Alessandro innanzi morisse volle dare alla Badia, ed in particolare all'abate Desiderio un'ultimo segno dell'amore che gli portava. Non so se nell'anno istesso della dedicazione della Basilica, o nel seguente, escito di Roma, si condusse a Monte-Cassino, forse per ragion di devo-

(1) Vedi Docum. K. Caps. 13. fasc. 4. n. 38.

zione a S. Benedetto, (1) e donò all'abate ed ai suoi successori la Badia de' SS. Sebastiano e Zosimo, detta volgarmente Pallaria, rivocando l'investitura, che loro aveva data papa Leone IX della Chiesa di S. Croce in Gerusalemme sita in Roma. A questa donazione era confortato il pontefice dal desiderio di avere presso di se in Roma l'abate, della prudenza del quale grandemente usava nei difficili negozii della Chiesa (2). Poi verso la persona di Desiderio si addimostrò generoso, donandogli, non come ad abate Cassinese, la città di Terracina con tutto il suo territorio. In questo viaggio che fece Alessandro, Iddio volle chiarire co' miracoli la santità di lui. Imperocchè facendosi egli ad entrare le stanze badiali, che erano presso la Chiesa di S. Niccolò, ed essendoglisi parato innanzi un invasato dal Demonio, preparatosi colla orazione, ad un suo comando lo liberò della diabolica infestazione. E dando per la città di Aquino, preso da pietà di una povera femmina che cionca de' piedi giaceva per via, incontanente la tornò sana, dandogli a bere dell'acqua di che erasi lavato le mani dopo la messa. Infatti questo pontefice era uomo di singolare pietà, e di miracoli operati da lui narrano anche altri scrittori. (3)

(1073) Nell'Aprile di questo anno Alessandro venne a morte, ed è bene che io dica in quali condizioni lasciasse la Chiesa per lo intendimento di quello che sarò per dire della Badia.

Dall'anno 1059 in cui papa Niccolò II definì nel Concilio Romano, non doversi intromettere gl'imperadori nelle elezioni de' pontefici; e perciò non volere più investiture laicali; fino a quest'anno non si appalesarono gli sdegni della corte di Lamagna contro di Roma, avvegnacchè questi ad ora ad ora

(1) Leo Ost. Lib. III c. 3.

(2) Privileg. Reg. Pet. Diac. n. 31. *Quapropter, charissime frater, et consacerdos, quia prudentiam tuam maxime lateri nostro optamus adhærere.*

(3) Chr. Cas. Leo Ost.

andassero sempre più riscaldandosi secondo che Arrigo cresceva negli anni. Fu molesto in questo spazio di tempo al buon pontefice Alessandro l'antipapa Cadaloo, ma non intanto da impedirgli l'esercizio del pontificale ufficio su tutta la Chiesa: ed avvalorato da Ildebrando, non ristette mai dal combattere acremente contra i cherici simoniaci e concubinarî. Mentre egli purificava la Chiesa di Dio di questa mala zizania, il re Arrigo procedeva negli anni, e più ne'vizî. Fino a che gli fu ai fianchi Annone arcivescovo di Colonia andò più rattenuto nel male, infrenato dai consigli di questo savio ed autorevole prelato: ma allor che questi si ritrasse dalla corte, disperando della guasta natura del principe, e anche allontanato dai mali artifizî di Adalberto arcivescovo di Brema, superbo ed ambizioso uomo, Arrigo ruppe in ogni maniera di ribalderie; e tra queste non era la più innocente l'invereconda vendita che faceva de' benefizî ecclesiastici. Come poi era perduto nelle lascivie, tentò anche di rompere il vincolo del matrimonio che lo univa con Berta bella e costumata principessa; ma gli fu sopra quel rigido Pier Damiano spedito dal papa, che lo tornò al segno. Dei popoli faceva pessimo governo, che malcontenti fremevano sotto il giogo di questo iscellerato principe, e più apertamente fremevano i popoli di Turingia e di Sassonia parati alle armi contro di lui. In mezzo a tante corruttele e ferocie della tedesca corte, i vescovi tenevano gli occhi sul papa, che minaccioso seguiva da lontano i passi dell'indocile principe, e si tenevano devoti al Seggio di S. Pietro; nella quale devozione ebbeli confermati il timore della papale autorità, quando chiamati a comparire innanzi al tribunale del papa, i due arcivescovi di Magonza e Colonia, ed il vescovo di Bamberga, ebbero a tremare udendo i rimproveri del pontefice, perchè non avevano convenientemente ostato alle simonie di Arrigo, ed avevano consegrati vescovi contaminati di tal peccato. Il corpo de' vescovi fedeli alla Chiesa metteva fiducia nell'animo di Alessandro, potere un giorno spiegare in Lamagna la sua autorità contro di Arrigo.

In Italia le cose erano anche ben composte: Ildebrando era alla perfine giunto a far rinsavire i cherici di Lombardia, e specialmente quelli di Milano, persuadendoli con vigorosi sforzi, che alle donne non doveano pensare, e che coll'oro non si entrava nella Chiesa di Dio. Di umani soccorsi non difettava Roma; i Normanni erano tutti intenti al conquisto di Sicilia, ed i capi di loro Roberto Guiscardo e Ruggiero, ricordando della investitura di quell'isola già ricevuta dal pontefice, i pontefici amavano: Riccardo principe di Capua si quietava. Toscana era tuttora devotissima al romano seggio: e avvegnacchè Goffredo di Lorena fosse morto, la vedova Beatrice colla figlia Matilde, famosa soccorritrice della Chiesa, si tenevano unitissime al papa, e pronte a tutto fare per lui. Adunque il malcontento de' popoli di Lamagna, i vescovi rattenuti in loro ufficio, il timore della pontificale autorità, le amicizie de' più potenti principi italiani consigliarono papa Alessandro levare alto la voce contro di Arrigo, e chiarirlo, che a principe, ed anche il potentissimo, violatore del diritto dei popoli, usurpatore delle ragioni della Chiesa sovrastava una potestà che non si domava colle armi, cioè quella di Dio stesso. Scrisse ad Arrigo: venisse in Roma a rendere ragione della esercitata tirannide, delle infamie domestiche, dello sfrenato simoneggiare. Questa fu la prima volta, che il truculento tedesco s'intese quassar sul collo certe briglie, che appunto in questo tempo cadevano nelle mani del fortissimo Ildebrando per la morte di papa Alessandro.

Escito di vita il pontefice, Ildebrando bandì un digiuno di tre giorni per pregare il celeste favore nella scelta del nuovo pastore, e colla sua autorità rattenne tranquillo il popolo Romano, uso sempre a far pazzie quando moriva un pontefice. Erano le spoglie mortali di Alessandro nella Chiesa di S. Pietro, e tutto il clero ed il popolo le onorava di esequie, quando incontanente si levò una universale voce che acclamava papa l'arcidiacono Ildebrando; il quale violentemente preso fu incoronato di tiara, rivestito della rossa cappa, e

messo a sedere sul seggio di S. Pietro: fu chiamato Gregorio, settimo di questo nome.

Come Ildebrando si vide levato a tanta cima di dignità, sebbene fino a quel tempo fosse stato tanta cosa nell'indirizzo della Romana Chiesa, tuttavolta fu preso da grandissimo turbamento, guardando agli uomini, ai tempi ed alla Chiesa che gli veniva confidata. Quel zelo ch'ebbe sempre caldissimo dell'onor di Dio, quell'odio che portava ad ogni vizio od a cosa che a questo accennasse, quella tempera indomabile di spirito nell'avversità, quella costanza nel proposto santissimo, che in altri avrebbe potuto accostarsi ad orgoglio, in lui era temperata e signoreggiata da una umiltà singolare. E questa appunto gli rilevava le difficoltà dell'ufficio, e gli scemava la notizia delle proprie forze, in guisa che gli pareva rimanere oppresso dalla gravezza del ministero, ove altri non accorresse in ajuto. In questa trepidazione di animo, volse la mente alla Badia Cassinese, come quella, che nella dottrina e pietà dei suoi monaci, e nella virtù dell'abate Desiderio offeriva alla Chiesa grande argomento di soccorso, ed abbattuto come era anche di corpo per quel subito ed inaspettato inalzamento al pontificato, scrisse questa lettera a Desiderio, nella quale, come nelle altre, meglio che nelle storie, è bene conoscere il cuore di questo santo pontefice.

« È trapassato il signore nostro papa Alessandro: la morte
« di cui gravò su di me, e me ne intesi commosse le viscere,
« ed al postutto sconcertato. (1073) Conciosiacchè nella morte
« del reverendo pontefice, oltre il costume, andò tanto ripo-
« sato e concorde il popolo nel lasciarmi cadere nelle mani

Dominus noster papa Alexander mortuus est, cujus mors super me cecidit, et omnia viscera mea concutiens, penitus conturbavit. Nam in morte quidem ejus Romanus populus contra morem ita quievit, et in manu nostra consilii fræna dimisit, ut evidenter appareret ex Dei

« le redini del governo, che chiaro mostrasi, esser avvenuto
« per divina misericordia. Perocchè, preso consiglio, fermammo, che dopo triduano digiuno, e litanie, e preghiere
« di molti, fatte accettabili per elemosine, avvalorati da divino
« soccorso, a quel partito n'appigliassimo che meglio sembrasse provvedere alla elezione del Romano pontefice. Ma
« mentre che il predetto santissimo nostro papa veniva portato
« al sepolcro nella Chiesa di S. Salvatore, il popolo si mise
« in un subito tumulto e strepito, e quasi alla impazzata mi
« si fece sopra, in guisa che ora mi vengono acconce le
« parole del Profeta: *Son venuto in alto mare, e la tempesta*
« *ammi affondato. Io mi sforzai, e pel gridare mi venne*
« *rauco il gorgozzulo. Paura e tremore mi raggiunsero, e*
« *le tenebre mi han convolto.* Ma poichè mi giaccio in letto
« per grande abbattimento, non posso andar per le lunghe,
« e taccio delle mie angustie. Laonde per l'Onnipotente Iddio,
« ti prego, perchè vogli per mera carità invitare e provocare
« a supplicazioni per me i suggetti fratelli e figliuoli che in

misericordia hoc provenisse. Unde accepto consilio, hoc statuimus, ut post triduanum jejunium, post litanias, et multorum orationem elemosynis conditam, divino fulti auxilio statueremus quod melius de electione Romani pontificis videretur. Sed subito cum prædictus Dominus noster papa in ecclesia Salvatoris sepulturæ traderetur, ortus est magnus tumultus populi et fremitus, et in me quasi vesani insurrexerunt, ita ut cum propheta possum dicere: Veni in alitudinem maris et tempestas demersit me. Laboravi clamans raucæ factæ sunt fauces meæ, *et:* Timor et tremor venerunt super me et contexerunt me tenebræ. *Sed quia in lecto jacens valde fatigatus satis dictare nequeo, angustias meas enarrare supersedeo. Te itaque per omnipotentem Dominum rogo, ut suffraganeos fratres et filios, quos in Christo nutris, ad exorandum Deum pro me provoces, et ex vera charitate invites, quatenus oratio, quæ me*

« Cristo vai nutricando; onde quella prece che mi doveva
« essere di riparo a non dare nel pericolo, almeno a me
« pericolante sia tutela. Tu poi fa di venire al più presto; che
« ben sai quanto la Romana Chiesa ha mestieri di persone,
« e quanto di fiducia ha collocato in te. Tienimi salutata la
« signora Agnese imperadrice, e Rainaldo venerabile vescovo
« Cumano; e raccomanda loro da parte mia, che mi diano ora
« argomento dell'amore che mi hanno portato. Data in Roma
« il dì 21 Aprile, Indizione XI.ª »

In sul primo entrare negli affari Gregorio si adoprò con dolci modi a tornare in buona via re Arrigo, e raffermare in sua devozione i Normanni, i quali, venendo ad aperta rottura con quel principe, l'avrebbero sostenuto. Per venire a capo di questo disegno si recò in questo stesso anno a Monte-Cassino; e sapendo in quanta venerazione tenessero i Normanni, specialmente quelli di Capua, abate Desiderio, volle condurlo seco per giovarsi de' suoi consigli e della sua opera. In Benevento ed in Capua con giuramento di fedeltà a S. Pietro si legò il principe Landolfo VI e Riccardo I. Voleva condurre allo stesso atto di devozione Roberto Guiscardo, o meglio a fargli rinnovare le promesse fatte a papa Niccolò; ma colui fiero delle grandi conquiste fatte in Sicilia, non volle rinnovare il dato giuramento, nè ricevere la investitura di Calabria e di

liberare debuit, ne incurrerem in periculum, saltem tueatur in periculo positum. Tu autem ipse quantocius ad nos venire non prætermittas, qui quantum Romana Ecclesia te indigeat, et in prudentia tua fiduciam habeat, non ignoras. Dominam Agnetem imperatricem et Raynaldum venerabilem Cumanum episcopum ex nostra parte saluta, et quantum erga nos dilectionis habuerint, nunc ut ostendant, nostra vice fideliter obsecra: Data Romæ XI. Kal. Maii. Ind. XI. (1)

(1) Lab. coll. conc. Tom. 12, pag. 235. Epist. Greg. 1. lib. 1.

Puglia dal pontefice. Poichè ebbe Gregorio invano aspettato in Capua la sommissione del Normanno, venne nel cuor dell'inverno a Monte-Cassino, come appare da una epistola che scrisse in S. Germano (1) a Lanfranco arcivescovo di Cantorbery, e di là per la via di Terracina tornò in Roma.

Mentre che Arrigo era in guerra co' Sassoni, i quali lo ponevano in difficili distrette, Gregorio trattava dolcemente con lui, sperando, che la dolcezza papale ed i pericoli della guerra gli mettessero la mente a buon partito. Intanto ragunava un Concilio in Roma, in cui e concubinato e simonia fulminò di terribili anatemi, e scomunicò Roberto Guiscardo, che non gli volle prestare ubbidienza (2) (1075). Nell'anno appresso altra Sinodo fu tenuta, e la scomunica di Roberto fu confermata, e per la prima volta solennemente furono dannate le investiture date per principe laico di Abazie e di Vescovadi. Entrava l'anno 1076 memorando per tutti i secoli; stantecchè in questo sacerdozio ed imperio vennero a fiero scontro, vale a dire il diritto e la forza, e dalla vittoria di uno di questi combattenti pendevano i destini de' popoli, o francati dalla prepotenza per salvato diritto, od oppressi da questa per perduto diritto. Popoli e principi erano uniti per solenne contratto, ed il contratto fermava la riverenza della religione, la santità del giuramento. Nella discordia delle parti Dio solo era giudice, perchè egli era il testimone del contratto, e per Dio il pontefice. I principi appellavano al poter delle armi, i popoli a Dio; e Dio per bocca del suo Vicario disse la sentenza. Felici tempi, in cui il pubblico diritto fondato sull'eterna base della religione non era zimbello delle sfrenate rivoluzioni dei popoli, o di certe cancrenose politiche, che non vengono, nè vanno a Dio! Arrigo era pur giunto a riporre il piede sul collo de' Sassoni, e gonfio de' felici successi non volle più sapere di Dio e di papi. Più disperatamente si dette

(1) Labbè Tom. 12.
(2) Card. Arag. Vita Greg. VII.

a vendere gli ecclesiastici benefizi. Gregorio lo ammonì dolcemente per lettere, lo minacciò di scomunica, gli mandò legati; ma non valsero le lettere e gli ambasciadori: e venuto il tedesco più bestiale di quel che era, ragunato in Vormazia certo conciliabolo di vescovi simoniaci, dichiarò pazzamente papa Gregorio caduto di seggio, e sterminato dalla Chiesa. A principe che tanto furiosamente cozzava contro le fondamenta del pubblico diritto, cioè contro la religione, il pontefice qual capo della Chiesa, e qual giudice voluto per convenzione dei popoli, e dei principi, deffinì: Arrigo IV scomunicato, decaduto dal trono di Germania, sciolti i sudditi dal giuramento di prestargli ubbidienza. I principi di Germania fecero buon viso alla pontificale sentenza, e già si ponevano in sul creare un nuovo re, quando lo scomunicato Arrigo scese in Italia per rammollire l'animo di Gregorio e tornargli in grazia. Io non dirò delle austere accoglienze fatte dal santo pontefice al principe tedesco nel castello di Canossa, le quali sono stato lo scandalo di certi filosofi o giansenisti, che erano assai lontani da poter vedere gli animi di quel papa e di quel re. Non dirò del come Arrigo sciolto della scomunica tornasse più tristamente ad infellonire contro il pontefice, chè troppo mi dilungherei dai fatti della Badia. Ma è bene che io accenni come gli animi del papa e del re inacerbissero, ardesse più forte la battaglia dell'impero col sacerdozio, e Gregorio scomunicante Arrigo in varî concilî, e costui tenuto a bada da Ridolfo di Svevia, creato re a suo vece dai principi di Germania, tenessero gli animi de'popoli sospesi a vedere cui toccasse la vittoria.

Mentre la Chiesa era così tribolata da Arrigo, la Badia di Monte-Cassino riposava in seno alla pace, prudentemente governata da Desiderio, e protetta dal principe di Capua Riccardo. Purtuttavia la domestica quietezza non assonnava l'animo dell'abate su gli affari della Chiesa universale, in guisa che non piangesse anch'egli su i fortunevoli casi di quella, e non ponesse alcuna opera a sollevarla da quella mole

*

di sciagure, che adunava su di lei l'indisciplinato re di Germania. L'occhio di papa Gregorio non guardava solo a coloro che si tenevano convenientemente ne' loro uffici per racconfortarli nel buon proposito, ma volgevasi anche a coloro che per levatura di senno e di stato potevano soccorrere il vicario di Cristo. Gli anatemi de' concilî incominciavano a far poca breccia nel cuore di Arrigo, ed oltre alle censure bisognava usare di ferro. La contessa Matilde stava ancora con virile costanza a propugnacolo della papale libertà; ma solo Toscana era poca a tenere fronte all'infuriato principe, ed era mestieri di altro braccio più poderoso e vicino, e questo era appunto quello di Roberto Guiscardo. In que' tempi il corpo de' pastori della Chiesa era stretto e compatto per vincolo di convinzione, la Chiesa di Cristo doversi francare dalla dominazione dell'impero, ed all'impero dominare; e tutto movevasi di conserto a questo scopo, cui spingevalo lo strapotente Gregorio. Uno lo scopo, molte le vie, e ciascuno per la sua con alacre passo andava. In questo magnifico svolgimento delle forze del pontificato anche l'abate e cardinale Desiderio ebbe un ministero a compiere, cioè quello di maneggiare gli animi Normanni, unirli a Roma, temperare le ambizioni de' principi di loro, in modo che nelle domestiche guerre non s'isnervassero, e non fossero meno forti a star contro il tedesco; imbrigliare il conquistatore Roberto e fargli rispettare le cose di S. Pietro, e finalmente nelle papali distrette volgere le armi Normanne ad ajutare al Romano seggio. Difficile ministero, tra per le vittorie del Guiscardo, che facevano l'animo suo poco maneggevole, e tra per certo amore ai Longobardi, che (come di sangue Longobardo) sentiva ad ora ad ora l'abate nel cuore, per cui certo che non poteva desiderare l'ingrandire della schiatta Normanna a spese della Longobarda. Ma Desiderio compresse quelle naturali affezioni, coll'altissimo pensiero del trionfo della Romana potenza.

Di quelle provincie, che oggi formano il Napolitano reame, solo il piccolo ducato di Napoli, Salerno, Amalfi, e le

terre del ducato Beneventano, non ancora erano venute sotto la dominazione Normanna. Il fortissimo Roberto Guiscardo avevasi assoggettato la Puglia, la Calabria, il principato di Bari; Riccardo signoreggiava Capua e il suo principato col ducato di Gaeta, Ruggiero fratello di Roberto dominava Sicilia col titolo di conte. Salerno ubbidiva a Guaimaro, Benevento a Landolfo VI, ultimi principi della schiatta Longobarda. Il papa voleva che i Normanni stessero in forze; ma voleva queste fossero temperate, perciò ai due Longobardi voleva bene, come soli che ponevano un confine ai conquisti del Guiscardo, e questo anche voleva Desiderio. Ora avvenne che gli Amalfitani malamente governati dal principe di Salerno invadessero la stessa città ed uccidessero Guaimaro. Gisulfo figliuolo di costui aggravò più il giogo sul collo di loro, i quali disperati si volsero a Roberto Guiscardo, chiedendolo di ajuto contro il Longobardo, e colui adoperò ogni più dolce maniera, per piegare l'animo di Gisulfo a favore degli Amalfitani; ma fallita ogni pratica all'amichevole, il Normanno racconciatosi con Riccardo di Capua con cui era in rottura, insieme con lui mosse all'assedio di Salerno. (1077) (1) Dispiaceva a papa Gregorio la certa caduta di Gisulfo che amava come figlio, stantechè alla forza dei Normanni non era chi potesse resistere: deputò abate Desiderio ad aiutare Gisulfo di più sani e pacifici consigli. Il Cassinese, che Longobardo era, e che amava Gisulfo, recossi in corte di lui, e non lasciò modo che si fosse a richiamarlo a miglior partito: ma quegli fermo nel proposto di voler misurare le forze col Normanno, neppur volle contentarlo di risposta. Intanto Roberto da un lato, Riccardo dall'altro campeggiavano Salerno con poderosa oste, e che fosse mestieri all'assedio preparavano. Desiderio tuttavia non rimise dal santo proponimento di piegare a pace Gisulfo. Tolto a compagno lo stesso Riccardo, andò presso di lui, e gli rappresentò la grossa mole di guerra che lo minac-

(1) Chron. Cas. Petr. Diac. C. 45. lib. 3.

ciava, il difficile resistere al valore del Guiseardo, la perdita dello stato, e lo andar ramingando ove fortuna non lo avesse favorito; dall'altro canto, il facile acconciarsi col Normanno, che a pace inchinava, e miglior partito essere ritenere suo stato, che porlo a pericolo per avere Arcco e S. Eufemia (luoghi che erano in questione con Roberto) che non era facile torre di mano sì forte. Di pace sè pregarlo, di pace il principe Riccardo, di pace il pontefice Gregorio, della fede di cui non poteva venirgli sospetto. L'abate s'ebbe in risposta un giuramento di Gisulfo, che non sarebbe mai per comporsi in pace con Roberto. Fu stretto l'assedio, e dopo disperata difesa, al ducato di Puglia, alla Calabria ed alla Sicilia Guiscardo aggiunse il principato Salernitano ed Amalfitano (1). Gisulfo ottenne in grazia la libertà di andarsene con Dio, e si ritrasse a Monte-Cassino sotto la protezione di Desiderio.

Ma anche qui venne a trovarlo Roberto. Costui come tutti i conquistatori, che si chiamano Eroi, pativa certa febbre che non lo lasciava posare in casa sua, e lo trascinava ad occupare l'altrui. Pensò invadere anche la campagna di Roma. Venne a Monte-Cassino con Riccardo alla testa del suo esercito: Desiderio sebbene conoscesse quali divisamenti ravvolgesse nell'animo l'ambizioso Normanno, purtuttavia lo accolse benissimo, facendogli molte onoranze, imperocchè il duca fu largo dispensatore di doni alla Badia, come sarà detto in prosieguo, ed allora fu, che Gisulfo escì di Monte-Cassino, ricoverando in Roma, ove ottenne da papa Gregorio alcune terre in campagna romana, ritenendo il titolo di principe di Salerno. Roberto temette che il fuoruscito non fosse strumento in mano di Gregorio contro di lui, sì che pensò cacciarlo dalle papali terre, entrando in queste col suo esercito, e soggiogò parte della Marca di Ancona. Gregorio adirò forte per questa invasione; bandì in piena Sinodo solenne scomunica contro il Guiscardo, e poi, non facendo pro le censure, gli

(1) Anony. Cas. presso Camil. Pell.

mandò contro un esercito, che lo fecero tornare a dietro. (1) Roberto e Riccardo che non volevano starsene colle mani alla cintola, si volsero al principato Beneventano ed al ducato Napolitano, quegli pose l'assedio a Benevento, questi a Napoli. Questa resse all'impeto Normanno per vigorosa difesa che fecero i cittadini, quella pel vigilante Gregorio, perocchè, morto Landolfo VI, pretendeva dovesse venire in balia del papa.

Mentre le armi Normanne unite minacciavano a queste grandi città, Riccardo morivasene presso le mura di Napoli, e succedevagli al principato il figlio Giordano, primo di questo nome. (1078) Costui ebbe in dono dai Beneventani 450 bizanti, che lo staccarono dall'amicizia di Roberto; in guisa che mentre questi intendeva in Calabria a certe faccende, tolse Benevento dall'assedio, e trasse in ribellione molti vassalli del Guiscardo. (2) Costui pieno di sdegno portò le armi contro Giordano, e già erano a fronte gli eserciti de'due Normanni pronti a venire a giornata.

Abate Desiderio che vedeva nelle discordie di questi due principi, e nelle inimicizie di Roberto e Gregorio assai di male per la Chiesa, si mosse prestissimo per arrestare que'furori di guerra. Apparve tra quelle schiere, che erano per prorompere a battaglia, e così bene maneggiò gli spiriti degl'irati principi, che li compose in pace, e non fu sparso sangue. Poi andato a Roma adoperò ogni mezzo a piegare l'animo di papa Gregorio a favore di Roberto, ed ottenne che lo sciogliesse della scomunica. Questo perdono gratificò il Normanno; e contento delle terre del ducato Beneventano, si allontanò dalla città, che da quel tempo riconobbe a suo signore il Romano pontefice.

Non so se Giordano in questo tempo in cui preparavasi a sostenere guerra contro Roberto, avesse commesso certe ruberie nella Chiesa Cassinese, che vado a narrare. Aveva in que'giorni il vescovo di Rosella deposto nella Chiesa di

(1) Piet. Diac. Chr. Cas.
(2) Id.

Monte-Cassino tutto suo tesoro, per metterlo al sicuro dalla rapacità de' Normanni. Allora una Chiesa, una Badia si stimava come lo stesso santo cui era dedicata, e il donare, o il fidare alcuna cosa ad una Chiesa valeva proprio donarla o fidarla al santo cui era sacra; per la qual cosa il vescovo credeva che il suo tesoro stasse sicurissimo in mano di S. Benedetto. Ma Giordano principe di Capua non la pensava così; e senza patire di scrupoli, spedì alla Badia una mano di soldati che a viva forza togliessero, e gli portassero il tesoro del vescovo di Rosella; e così fecero, sebbene richiamassero i monaci, ma invano. Come papa Gregorio riseppe di questa principesca ribalderia, si accese di un santo sdegno, e contro Giordano, e contro i monaci, che sebbene riluttanti, avevano patito, che si facesse quella sacrilega depredazione. Scrisse incontanente una lettera (1) a Giordano, in cui, rinfacciatagli la fallita fede a S. Pietro, perchè aveva tratta la madrigna a non volute nozze, assalito e rubato un vescovo che si recava in Roma; lo rimproverava acremente, perchè da difensore che doveva essere delle cose della Chiesa, si era fatto sfrontato predatore di queste, entrando violentemente, e rubando alla Chiesa di Monte-Cassino; poi gli comanda di rendere ragione, e riparare al mal fatto, se non voleva incorrere nello sdegno de' Santi Pietro, e Benedetto; e lo avverte, che se spregiava quel comando, avrebbe richiamato a Dio stesso, il quale ben gli avrebbe dato consiglio intorno a quella sua tracotanza ed ismodata superbia. Scriveva poi ai monaci (2): « Gregorio « vescovo, servo de' servi di Dio ai diletti figliuoli in Cristo « monaci di S. Benedetto salute ed apostolica benedizione. « Abbiamo risaputo, e non possiamo dirlo senza gravissimo « cordoglio, come alcuni uomini messi dal principe Giordano « per diabolica suggestione siansi cacciati nel vostro tesoro, « e con inudita temerità abbiano portato via certe cose che vi

(1) Lib. VI. epi. 37.
(2) Vedi Docum. M.

« erano state fidate. Nel qual fatto bene possiamo garrire voi
« ed il vostro abate di troppa negligenza, e di una pochezza
« di animo da punirsi severamente; e con maggior rigore
« dovremmo comportarci con voi, se da quella carità, con cui
« sempre vi abbiamo amati, non fossimo rattenuti. Alcerto
« sembraci più comportabile che si lascino predare e guastare
« le terre e le castella di S. Benedetto, che un santo luogo,
« famoso, come ne avvisiamo, e venerabile per tutto il mon-
« do soggiaccia a tanto scandalo d'ignominia. Laonde non
« patendo, che resti impunita la colpa di tale imprudenza,
« massime considerando noi alla violazione arrecata al vostro
« luogo, ed al peggio che vi potrebbe venire dall'esempio di
« questa ribalderia, vi esortiamo a ristare dal divino officio
« nella Chiesa del B. Benedetto, e denudando gli altari che
« vi sono, diate a conoscere a chicchessia quanto grave sia
« lo scandalo di questa violazione. Imperocchè se nella Chiesa
« di S. Pietro bagnata di umano sangue, non vien celebrato
« il divino officio senza un'accurata riconciliazione, maggior-
« mente questo, che è stato più malamente commesso nella
« Chiesa del B. Benedetto, richiede la debita espiazione. Voi
« adunque fate di pregare instantemente l'onnipotente Signo-
« re, perchè si degni racconsolarci, contristati che siamo per
« questo fatto, e c'illumini intorno al come convenientemente
« ed al tutto riparare al vostro decoro. »

Il papa con questa lettera assoggettava all'interdetto la Chiesa Cassinese meno per colpa de' monaci, che per testimoniare con quella austerità di giudizio la grave colpa che era lo stendere le mani sulle cose di Dio. Infatti poco stette Gregorio a sciogliere i monaci dall'interdetto, loro indirizzando altra lettera, colla quale li assolve, essendo prossima l'Ascensione del Signore, e non volendo che nella Chiesa di loro in quel dì festivo non si celebrassero i divini uffici. E poichè le ricchezze della Badia potevano trarre un'altra volta i principi a rubarla, nel quinto concilio che tenne fece questo canone. « (1) Se

(1) Collec. Concil. Labb. Tom. X. 373.

« alcuno de' Normanni, o chicchessia invaderà le terre o le
« possessioni del B. Benedetto di Monte-Cassino, e per due o
« tre volte ammonito, non emenderà, soggiaccia alla scomu-
« nica fino a che non si ravveda, e soddisfaccia alla Chiesa. (1)

L'opera che Desiderio prestò a pacificare Giordano e Roberto, e massime questo col Romano pontefice, fu molto opportuna per le condizioni assai pericolose in cui versava la Chiesa di Dio. (1078) E certo, che se in Aquino, come narra il cardinale d'Aragona, (2) non veniva il Normanno a giurare fedeltà a S. Pietro, non sappiamo a quali disperati destini avrebbe condotte le romane cose il terribile Arrigo. Costui rincorato da una pessima generazione di vescovi Tedeschi e Lombardi simoniaci e intolleranti della papale autorità, seguiva a infellonire nella mala via, donde non valsero a ritirarlo nè le dolci, nè le aspre maniere di Gregorio. Deposto di trono, mentre combatteva coll'emulo Ridolfo, impennò tanto, che non dubitò in un'altra conventicola dichiarare caduto di seggio Gregorio, e creare pontefice sommo Guiberto arcivescovo di Ravenna, uno di quelli ambiziosi prelati che mai mancano nella Chiesa per farsi strumento a prepotenza di principe, o a ribellione de' fedeli. Intanto Gregorio stava fermissimo, ed ove la vittoria riportata da Arrigo contro di Ridolfo, e la morte di costui, e la sconfitta che toccò l'esercito della contessa Matilde, sconcertava tutta la lega cattolica, egli, fatto di bronzo, aspettava i lagrimevoli casi cui lo riservavano i Cieli. Solo i Normanni erano che potessero soccorrerlo, e solo il Cassinese abate, che potesse farsi intendere ai medesimi, che pure era mestieri di molta arte a trattar con costoro.

Arrigo voleva mettere a sedere sul seggio di S. Pietro l'antipapa Guiberto, e dalle mani sue ricevere la corona

(1) *Si quis Normannorum vel quorumlibet hominum villas et possessiones S. Benedicti Montis-Casini invaserit, et bis vel ter admonitus non emendaverit, excomunicationi subjaceat donec resipiscat, et ecclesiæ satisfaciat.*

(2) Vit. Greg. VII.

imperiale. Campeggiò Roma; ma l'aere malvagio, e la fortissima difesa de' Romani lo fecero indietreggiare in Toscana (1081), poi a Ravenna. Nell'anno appresso tornò a tentare la città, ma anche gli tornarono vani gli sforzi; contentandosi di esercitare la guerra negli stati della virile Matilde.

In queste distrette Gregorio aveva gli occhi volti a Roberto Guiscardo ed all'abate Desiderio, cui indirizzò questa lettera. (1) « Gregorio vescovo servo dei servi di Dio al venerabile abate Cassinese Desiderio salute ed apostolica benedizione. Egli ti è ben noto quanto di bene si abbia recato a « sperare la S. Romana Chiesa per l'accomodo di Roberto « duca, ed in quanto timore questa abbia messo i nemici di « lei: nè mi avviso, che ignori quanta utilità sia venuto a « questo seggio apostolico da esso Roberto. Laonde, poichè « molti fedeli (come apertamente si vede) non si levarono a « così grande speranza, è nostro volere, che tu ti adoperi « a scoprire qual animo veramente porti Roberto verso la « Romana Chiesa. Ed in questo specialmente desideriamo che « tu più attentamente ti facci a scoprire il suo talento, cioè, « (ove ci sarà forza di andare ad oste) se egli ci imprometta « di buona fede o per se o pel suo figliuolo conveniente « soccorso dopo la Pasqua. E non potendo poi ciò fare, quanti « soldati prometta indubbiamente spedire dopo la pasquale « festività, per ingrossare la domestica milizia del B. Pietro. « Diligentemente procaccia di conoscere questo ancora, se « l'anzidetto duca, di quei giorni quaresimali, ne' quali i « Normanni usano tenersi dall'armeggiare, voglia fare offerta « a Dio, recandosi convenientemente istrutto o con voi o col « nostro legato in qualche terra del B. Pietro, in cui sarà « invitato, onde per questo suo ossequente favore raffermi i « buoni nell'apostolica fede, ed i ribelli e contumaci o per « forza o per timore torni alla debita riverenza e suggezione « della S. Romana Chiesa; e così facendo offerisca a Dio

(1) Lab. Coll. Conc. Epist. Greg. VII. lib. IX. Epi. IV.

« l'opera gratuita della sua milizia. Inoltre rinfresca al duca
« la memoria di quel che ci ha promesso intorno al suo nipote
« Roberto conte di Loritello, vale a dire, la promessa del
« conte di non invadere in prosieguo le terre dell'apostolica
« sede, salvo quelle che possedeva; le quali tuttavia, come
« abbiam risaputo, non rimette a tutt'uomo d'invadere.
« Adunque esortalo e persuadilo ad infrenare la sacrilega
« audacia del nipote suo, ed ammonirlo, perchè ammen-
« dando il passato, e per l'avvenire temperandosi, si faccia
« propizio il B. Pietro, (nello sdegno di cui è rovina) e possa
« nella sua amicizia conseguir vita e perpetuale felicità. Delle
« nuove oltramontane nulla di certo; salvo che quasi tutti i
« vegnenti da quelle parti affermino, Arrigo mai essersi tenuto
« tanto infortunato, quanto ora. »

Arrigo ben conosceva, che non era via a tentare per piegare in suo partito il costante pontefice, e che ove colle armi fosse venuto nella stessa Roma, non sarebbero mancati al medesimo validissimi ajuti del Normanno Roberto. Volse l'animo ad allontanare dall'amicizia del papa questo invittissimo, ed unirselo con un matrimonio, chiedendo la figlia di Roberto per isposa del suo figlio Corrado. Avvegnacchè il duca non prestasse orecchio alle inchieste di re Arrigo, e fermo si tenesse nella fede giurata al pontefice, tuttavolta, sparsa la voce di questo matrimonio, Gregorio cominciò attentamente a spiare la cosa. Ed ecco come ne scriveva all'abate Cassinese.

« Gregorio vescovo servo dei servi di Dio a Desiderio
« venerabile cardinale di S. Pietro, ed abate Cassinese, salute
« ed apostolica benedizione. — Vogliamo, che la fraternità
« tua sappia (come noi avemmo da certa fonte), che il sedi-
« cente re Arrigo campeggia i luoghi suburbani di Ravenna,
« preparandosi a venire a Roma verso Pentecoste, se il potrà.
« Abbiamo risaputo da'quei d'oltremonte e dai Longobardi,
« lui avere solo un pugno di gente. Giunse anche a nostra
« notizia come egli creda poter rannodare un esercito a

« marciare di quella gente che è nel contado di Ravenna e
« nella Marca: della qual cosa, stimiamo, lui non poter punto
« venire a capo, imperocchè non può ottenere neppure il fuoco
« da coloro, per le terre de' quali passa. Tu stesso poi, amando
« fratello, conosci, che ove non fossimo presi dell'amor della
« giustizia e dell'onor della santa Chiesa, e volessimo dare di
« spalla all'iniquo talento e tristizia del re e de'suoi; nessuno
« de' nostri antecessori dagli altri re ed anche arcivescovi
« potettero mai ricevere così devota e sterminata suggezione,
« come noi potremmo da questo re ed arcivescovo (Guiberto):
« ma poichè delle minacce e della ferocia di loro non facciamo
« conto, saremo pronti, ove sarà mestieri, piuttosto affrontare
« la morte, che consentire alle loro ribalderie, e dilungarci
« dalla giustizia. Per la qual cosa ti facciamo preghiera ed
« esortazione ad un tempo, perchè, come ti conviene, a noi
« ti tenga stretto in modo, che la santa madre tua la Chiesa
« Romana (la quale è molto confidente in te) ora e sempre
« rinvigorisca ognor più nel suo onore. Ed abbiti anche, la
« contessa Matilde averci indiritte lettere, che recavano, come
« avesse risaputo di certo dai familiari di lui, che l'anzidetto
« re tratti col duca Roberto di far menare sposa al proprio
« figlio la figlia di esso duca, e di dare al duca la Marca.
« Alla qual notizia facilmente presteranno fede i Romani, se
« vedranno, che il duca nieghi gli aiuti, siccome nel giura-
« mento di fedeltà promise apprestarci. Ma la tua prudenza
« attentamente vegli, e per diligente esame conosca a che
« siano venute le pratiche su questo affare. Tu anche fa di
« venire al più presto. Del rimanente sappi, che i Romani
« e quelli che ci sono intorno con fedele e pronto animo si
« tengono parati in tutto al servizio nostro, e di Dio. »

Intanto Roberto era tutto intento a guerreggiare contro il Greco imperadore, ed ove Arrigo fosse tornato colle armi a tentare la presa di Roma, poco era da sperare dalle armi Normanne.

Tornò la speranza tostocchè il duca, risaputo delle prati-

che introdotte dal Greco imperadore per indurre Arrigo a venirlo ad attaccare nella Puglia, lasciò Durazzo, e venne in questa regione più vicina a Roma. (1) (1082) Intanto Arrigo campeggiava Roma con tutto suo esercito, e con Guiberto antipapa, il quale prestava ogni opera allo iscellerato principe nella persecuzione che muoveva contro tutti i vescovi che si tenevano fedeli al legittimo papa. Ma per malvagio aere ritratte le soldatesche in siti più sani, andò Arrigo alla Badia di Farfa. I monaci di S. Benedetto Farfensi, o che ignorassero cosa fosse scomunica, o che non volessero saperne, accolsero a braccia aperte il tedesco che si portava una buona soma di censure; anzi come diletto fratello in G. Cristo, lo accolsero nella spiritual loro fratellanza. (2) Arrigo voleva entrar Roma, traboccar di seggio Gregorio, porvi a sedere il simoniaco suo Guiberto, e farsi incoronare imperadore. Uso ad imbestiare nella sua reggia su i popoli, avvisavasi dover tutto cedere innanzi a lui: ma vi era Gregorio che non cedeva. Aveva con minacce ed altri ingegni, che ai prepotenti non mancano, staccato dalla ubbidienza di S. Pietro molti vescovi, ma non si teneva contento fino a che non avesse tirato in sua parte l'abate, e cardinale Desiderio; il quale, ove avesse disertato la buona causa, impromettevasi certa vittoria sull'anima di Gregorio. Volsesi dunque ad espugnare l'abate Cassinese.

Ma prima che cominciassero gli assalti da questa parte, vennero da un'altra. Giordano, vedendo Gregorio, cui aveva giurato e mantenuta fede, andato in basso, ed Arrigo ognor più affortificarsi, temeva che, doma Roma, fosse trasandato nella cistiberina Italia a torre vendette dei papali fautori, tra i quali egli era uno, e dubitava della sorte de'suoi stati. Laonde preso consiglio, fermò tenere per Arrigo, ed abbandonare il papa; e perchè la cosa riuscisse a buona fine, pregò abate Desiderio, che in sua compagnia recassesi al

(1) Anna Comne. in Alex.
(2) Chron. Farf. S. R. It. P. II. T. II.

Molino dis. — Marsani lit.

Comparve nella Badia il Conte de' Marsi portatore all'Àbate di una pistola del Re di Germania colla quale invitavalo a portarsi presso di lui

Tom. I pag. 343

Tedesco, e lui offerisse l'amicizia de' Normanni; e perchè non potesse nuocergli quell'atto nella coscienza e nella riputazione, dicesse ed andasse coll'animo di ravvicinare il re al pontefice. Il Cassinese che vedeva tempestose quelle acque a navigarle, rispose d'un niego alla inchiesta di Giordano, tanto maggiormente perchè, risaputo il papa della defezione dei Normanni, di nuovi anatemi aveva colpito Arrigo credendolo di questa autore. Quella tentazione del Capuano fu seguita da altra più forte dello stesso Arrigo. Comparve nella Badia il conte de' Marsi portatore all'abate d'una pistola del re di Germania, colla quale invitavalo a portarsi presso di lui: Desiderio si peritava a rispondere, e nuova gliene venne, nella quale minacciavalo fortemente, ove non gli avesse data risposta, e non fosse tosto venuto a rattrovarlo in Farfa. Il Cassinese finalmente scriveva; i Normanni impedirgli l'andata a lui (forse dopo il niego fatto a Giordano gli si erano dichiarati nemici), se poi avesse voluto pace con Roma, forse avrebbe trovato il destro di venire a lui; piegassesi alla pace, poichè in tanto contrasto delle due potestà non solo il Sacerdozio, ma l'Imperio anche avrebbe patito jattura. Questo scrivere su i generali concitò a sdegno grandissimo Arrigo, il quale per suoi messi comandò a Giordano, che a Desiderio inferisse ogni sorta di male, ove non si ponesse in cammino di suo talento. A sciogliere questo nodo il Cassinese chiese di consiglio per lettere lo stesso pontefice, domandandogli del farsi. Gregorio non rispose. Questo silenzio era più eloquente di qualunque risposta, e valeva: A che mi chiedi del farsi? tu ben sai quali obblighi ti corrano verso la Chiesa in pericolo: fa dunque quello che ad abate e cardinale in tali condizioni convenga. Intanto un'altra epistola in cui invitavalo a celebrar seco la Pasqua, all'abate, altra al corpo de' monaci scriveva Arrigo, che non gli pareva poca cosa avere dappresso il Cassinese, di cui ben conosceva quanta fosse l'autorità nella Chiesa: ostare a questa non resse l'animo a Desiderio, essendosi alle imperiali istanze aggiunte quelle di Giordano, e dei

baroni Normanni, i quali stando in sull'andare ad Arrigo, tanto lo tempestarono, che lo piegarono alla partita; ed innanzi muovere, così ai monaci congregati significava l'altissima sua turbazione. « Io mi trovo, o fratelli, a mal punto: se io soprasseggo all'andata, pericolo di rovina corre il monastero; « se muovo e fo a verso d'Arrigo, ne patirà male la coscienza, « ed oprando contra, ne patirà il corpo; e temo che infuriato « l'imperatore, la signoria, ed il monastero, che è sotto sua « protezione, non ponga in mano de'Normanni: tuttavolta io « n'anderò a lui parato a morte, chè l'onore del santissimo « padre Benedetto mi è più caro della vita: e ove non sia « scampo, mi chiamo di buon grado sul capo l'anatema di « Cristo, per la comune vostra salute e la conservazione dei « vostri corpi, e di questo luogo. E la morte mille volte durata « non spegnerà in me l'amore che porto a questa Badia; ed « ove ne possa salvare le sustanze dalla iniquità di lui, non « dubito affrontare non solo un imperadore Cristiano, ma « qualsivoglia gentilesco uomo e rotto al possibile. Conciosiacchè anche papa Leone, (e ciò per togliere lo scandalo « che poteva apportar l'usare con uomo scomunicato) a « salvar Roma dalle arsioni, e dalla rovina, scontrò Genserico « re Ariano, e Savino vescovo di Canosa convitò Totila pure « Ariano, e dalla mano di lui ricevette la coppa, e la bevve; « ed il P. Benedetto associossi nella preghiera ad un Zalla « contaminato d'Ariano peccato, a farlo rimettere dal tribolare « un povero rusticano. » Ciò detto fece un caldo pregare, e partissi. In tutto il viaggio co'vescovi imperiali e col cancelliere di Arrigo che lo incontrarono non volle aver comune il mangiare, il bere, e l'orare, nè di bacio nè di saluto ricambiolli, sebbene nell'anzidetto discorso fossesi sforzato coll'esempio di santi uomini a purgare di peccato chi usasse co' scomunicati. Giunto in Albano, ristette, pensando temporeggiare, ma a lui ruppero gl'indugi nuove minacce dell'imperadore, il quale ordinavagli, venisse a lui per giurargli fedeltà, ed omaggio, e per ricevere la investitura dell'Abazia. Ciò era un

far nemico aperto di Gregorio abate Desiderio. Egli rispose: non essere per operare in quella guisa anche a costo dell'imperio di tutto il mondo. Allora vedendo Arrigo, che nulla v'era da guadagnare con quel forte ed indomabile spirito, avvisò Riccardo di Capua, che all'arrivare de' suoi messaggi fossesi a loro unito ad impossessarsi della Badia, ed a tenerla come cosa propria. Erano questi veri spauracchi; poichè non avrebbe mai incorporato i beni della Badia al principato di Capua, sul quale, pel prestato giuramento di fedeltà, Roma già vantava alcun diritto di sovranità. Per altro il Normanno, potendo, non volle avvantaggiarsi dell'altrui (forse perchè sapeva, l'imperadore non dire davvero), ed amò meglio farsi acconciatore tra il Cassinese ed Arrigo; al quale disse le più belle cose del mondo a pro di Desiderio, in guisa che questi temperò lo sdegno conceputo contro di lui, e mandò dicendogli: non altra essere la cagione di quella chiamata se non il desiderio dell'opera sua, onde Gregorio piegassesi ad incoronarlo imperadore, senza che ne patisse scapito il suo decoro. A questo più temperato comando si arrese il Cassinese, e mosse finalmente a presentarsi ad Arrigo. Come fu al cospetto di lui, si venne tosto al fatto della investitura, e del ricevere dalle mani dell'imperadore la verga badiale. Desiderio non mosso d'un nonnulla dal proposto, protestò. « Quando lo « vedeva incoronato per le mani del legittimo pontefice, allora « forse avrebbe ricevuto da lui l'Abazia, e se non talentavagli, « sarebbesi dall'ufficio di buon grado dimesso; e proseguiva « (volto ai vescovi imperiali, e specialmente a quello di Ostia, « che pareva pendere per l'antipapa Guiberto, i quali gli an- « davano rammemorando la facoltà d'investire i R. pontefici « confermata ad Arrigo, ed ai suoi successori da Niccolò II, « consensiente lo stesso Ildebrando, e ben centoventicinque « vescovi) che nè papa, nè vescovo, nè cardinale, nè arcidia- « cono, nè uomo che sia, poteva far gitto di quella facoltà; « la Romana sede esser donna e non serva, a tutti sovrastare, « soggiacere a niuno; nè per alcuno argomento manifestarsi,

« che possa farsi di lei quasi schiava un vil mercato. Che se « ciò era stato praticato da papa Niccolò II, matto ed ingiusto « consiglio essere stato il suo, nè per umano dissennare « potersi consentire allo scapito dell'ecclesiastico decoro, nè, « Dio volente, vedrebbesi in prosieguo un re d'Alemanni « farsi elettore di Romani pontefici. » Ruppegli il dire tutto fuoco il vescovo Ostiense: *Taci, che non ti ascoltino quei d'oltremonte: potrebbero questi assembrarsi, e far testa.* E quegli: *Vengano pure cotestoro, e l'universo mondo, che non varranno d'un pelo a toglierci di proposto. Può invero l'imperadore per dato tempo andar sopra e ferire nel cuor della Chiesa, ma non potrà, per Dio, d'un nonnulla piegarci al vituperoso consenso.* Così per varî giorni si stette in sul disputare, e solo l'abate contro tutti teneva il campo; nè lasciò in pace l'istesso antipapa, cui tanto bene strinse di argomenti, vituperando quel suo montare in seggio papale, vivente Gregorio, che quegli sconcertato, a purgarsi, ebbe a dire, essere stato contro sua voglia condotto a prendere la tiara, avendo in mira l'onore dell'imperadore, che non voleva perduto, e non altro. Narra Pietro Diacono, dalla Cronica del quale ho tolto di peso tutte le anzidette cose, che Desiderio s'avesse da Arrigo una bolla d'oro, ossia diploma con suggello d'oro di confermazione di tutti i beni della Badia. Questo potette essere altro mezzo usato dal re per inchinare l'animo dell'abate, ma invano, perchè questi come ebbe parlato al cospetto di lui, così sempre operò. (1)

Non furono costanti come il Cassinese i signori Romani, i quali corrotti dall'oro di Arrigo, non dubitarono ribellare a Gregorio e tradire la Chiesa, aprendo le porte della città al Tedesco, che vi entrò il Giovedì innanzi la Domenica delle palme (21 Marzo) col suo antipapa Guiberto. Godeva il principe de' felici successi, e non indugiò a venire a capo de' suoi desiderî, facendo sacrar papa Guiberto, che volle, quasi

(1) Petr. Diac. Chron.

ad accennare alla clemenza del suo re che lo creava papa, chiamarsi Clemente, e ricevendo dalle sue mani la corona imperiale. Intanto Gregorio quasi diserto da tutti, rinchiuso nel castello S. Angelo, era messo alle ultime strette dalle masnade tedesche; ma uomo giusto e tenace del proposito che era, e racconfortato di quella speranza in Dio, che ne' petti santi e generosi sempre giovaneggia e rinverde, non cadeva d'animo, ed aspettava i soccorsi del Normanno Roberto. Desiderio ritrattosi alla Badia dal parlamento di Farfa, considerando al pericolo in che versava il padre de' fedeli, quasi partecipe delle angosce di lui, tempestava il duca a muovere in ajuto di Gregorio, e quando vide costui con oste poderosa in sull'andare, tosto ne fece avvisato il pontefice per segreto messaggio. Allo strepito delle vicine armi Normanne intimorì Arrigo, chiamò a raccolta i suoi, e sgombrò la città coll'antipapa Clemente.

Roberto, che fu chiamato dal cardinale d'Aragona (1) fortissimo leone e trionfatore, entrò Roma, liberò il papa dalle mani tedesche, e lo condusse nel suo palazzo di Laterano. Pietoso fatto, il quale fu disonestato dai soldati Normanni e Saraceni, che ferocissimamente sfogarono ogni loro voglia nella infelice città, rubando, uccidendo, sforzando vergini e spose, e riducendo Roma quasi all'ultima fine, per fuoco che vi appiccarono. Certo che queste tristizie furono spada nel cuore del santo pontefice, che si adoperò a tutt'uomo colla sua gente, a cessare i danni di quelli furiosi liberatori. Pensandosi poi costui come fossero stati gli animi Romani poco fermi nella giurata fede a S. Pietro, e come dessero poco di bene a sperare in prosieguo; fermò escire dall'infedele città, e andare in procaccio di più sicuro ricovero. Egli volse tosto l'animo ed i passi alla Badia di Monte-Cassino: accompagnavanlo Roberto con tutto suo esercito, e i voti di tutti i buoni, che amavano, trionfasse la Chiesa nella salute del vicario di

(1) Vit. Greg. VII.

Cristo. Io non so se sia nella narrazione di questi fatti Cassinesi cosa che più onori di perpetuale gloria la Badia di Monte-Cassino, quanto questa di essere stato rifugio al pontefice, quando per principesca e forestiera tirannide, per fiacchezza dei vescovi, e vergognosa ribellione di suggetti le cose della Chiesa parevano condotte a disperate condizioni. Desiderio aprì le porte della Badia ai venerandi ospiti pazienti per la giustizia, accolse ed alimentò il pontefice con tutti i cardinali e vescovi che lo seguirono fino a che non partirono per Salerno. (1) La quale santissima ospitalità de'Cassinesi verso i Romani pontefici consigliò poi papa Urbano II a scrivere queste parole in un suo diploma a prò dei Cassinesi. « (2) Oltre « il generale debito di carità, oltre la singolar prerogativa « del vostro Cenobio, per la quale è stabilito capo dal Signore « di tutti i monasteri in occidente, ... anche quella magnifica « benignità, colla quale sempre la congregazione vostra, e « massime a'dì nostri, ha soccorso alla Romana Chiesa, a « questo istesso luogo ci obbliga di molta conoscenza. Perocchè « questo luogo fu ed è tuttora, sollievo de'nostri tribolati, « ricovero ai fuggenti, costante requie degli abbattuti figli « dell'apostolico seggio. »

Giunto in Salerno l'invittissimo pontefice, venne a morte. Allora abate Desiderio cogli altri cardinali gli si fecero intorno pregandolo, innanzi morisse a volersi eleggere un successore, per cansare discordie e tumulti, che potevano tornare fatali, vivente l'antipapa Clemente. Gregorio deputò a succedergli Desiderio, come colui che tutti avanzava per prudenza, fermezza nell'amore alla Romana Chiesa, ed era avvalorato delle amicizie con Roberto: ma ove questi riluttasse a sobbarcarsi al carico del pontificato, consigliava i circostanti prelati ad eleggere papa Ugo vescovo di Lione, oppure Ottone vescovo di Ostia. Poi vòlto a Desiderio, predisse, che non avrebbelo visto

(1) Chr. Cass. 3. 35. Pandul. Pis — Lupo. Prot.
(2) Reg. Petr. Diac. 36.

morire, nè alle sue esequie sarebbe intervenuto: infatti poco dopo giunse messo all'abate, che rapportògli dell'aggressione fatta ad un castello della Badia, e gli fu forza accorrervi. (1) Passati tre giorni da quelli provvedimenti, papa Gregorio rese l'anima travagliata e non doma, con quelle parole, che chiarirono i presenti ed i posteri della giustizia seguìta sempre da quel morente in tutta la vita: *Ho amato la giustizia ed odiato la iniquità; ed è per questo che io me ne muoio in esiglio.*

Compiute l'esequie, interrato il corpo del pontefice nella nuova Chiesa di S. Matteo in Salerno, i cardinali senza andare per le lunghe con deliberazioni e squittinii, concordarono a far papa abate Desiderio, e lo pregarono ad arrendersi alle presenti necessità della Chiesa. Il Cassinese protestò, non essere per salire il Romano seggio, ma bensì non rimanersi, come aveva fatto per lo innanzi, dall'ajutarlo con ogni sorta di servigi. E per istornare da se gli altrui animi, aggiuntiglisi compagni il vescovo Graziano e quel di Sabina, misesi tosto ad operare caldamente per levare altri a quella suprema dignità. Visitò Giordano di Capua e Rainolfo conte di Aversa, pregandoli a non abbandonare la Chiesa in quelle sue pericolanti bisogne; sollecitò i cardinali a scrivere alla contessa Matilde, perchè di sua autorità esortasse e vescovi, e cardinali a recarsi in Roma, e così tra molti meglio facessesi la elezione del nuovo papa. Ma tutti s'indugiavano, essendo per comune voto già destinato l'abate a quell'alto ministero. Questi chiaritosi dell'universale pensiero, a cansare una violenta stretta, trasse a Monte-Cassino; ove peraltro non ristava e con messi e con lettere dal fermare in fede di Roma e Normanni, e Longobardi. Scorsa la state, in cui per la malvagità dell'aere non avevano potuto convenire in Roma i prelati, Giordano coi suoi Normanni, co' vescovi ed i cardinali compagni e seguaci di Gregorio entrò la città; ma Desiderio ristette dall'andarvi,

(1) Card. Arag. Vit. Greg. VII. Cap. 109.

sempre suspicando, che nol facessero papa. Così tra pel fermo consentimento de' prelati, e la fermissima riluttanza del Cassinese spirava l'anno 85 di quel secolo, e l'antipapa fatto forte da Arrigo trescava a sua voglia nella Chiesa di Dio.

Alla per fine pensandosi Desiderio, che pel ripetuto suo rifiuto ad altri fossersi rivolte le menti, chiamato in Roma, vi trasse. Ma standosene egli a tutto pensando che al papato nella Diaconia di S. Lucio, correndo la vigilia di Pentecoste, essendo in sull'annottare, videsi ristretto da molta gente, che piangendo, a ginocchio piegato pregavanlo, e tempestavanlo ad accettare il carico pontificio: ma egli tenendosi sempre in sul duro, non si arrese; e protestò, che ove violenza gli fosse fatta, sarebbesi rinchiuso nelle mura della sua Badia, e non avrebbe più di alcuna sua opera soccorsa la travagliata Chiesa. Crebbero le istanze nel vegnente dì di Pentecoste, ed il rifiuto fu più solenne. Finalmente i cardinali sfidati di piegarlo, lui deputarono a nominare il successore di Gregorio, a condizione, che fino a quando non fossesi pacificata la Chiesa, egli doveva ospitare in sua Badia il novello papa, con sua corte, come aveva usato con papa Gregorio. Desiderio consentiva loro, ed in segno della promessa rilasciava il pastorale, e nominò papa Onorio vescovo di Ostia. La cosa sarebbesi così bellamente composta, ove un cardinale non fosse assorto dicendo: alla elezione ostare i Canoni, che non volevano traportarsi i vescovi da una sede in un'altra, nè esservi cagioni potenti a derogare le ecclesiastiche sanzioni. Allora tutti a viva forza dato di piglio al riluttante abate, lo trascinarono nella Chiesa di S. Lucio, e papa lo acclamarono, rivestendolo della rossa cappa, non potendo delle altre vesti papali pel suo grande resistere. Nè per questo quell'indomabile si dette per vinto, chè a capo di quattro giorni fuggissene ad Ardea, poi in Terracina, e quivi deposto e cappa, e croce, e quanto il facesse conoscere per pontefice, vennesene al monastero (1087).

Cadeva l'ottantesimo settimo anno del secolo, e vuoto ancora rimaneva il seggio di S. Pietro: ma, come Dio volle,

venuto a concilio in Capua il Cassinese, fecero un tal pregare ai suoi piedi i cardinali, i vescovi, e Giordano principe, ed il duca Ruggiero, e Cencio Romano console, che alla perfine Desiderio assunse le pontificali insegne. Poi, celebrata la Pasqua in Monte-Cassino, accompagnato da Giordano, da Normanni soldati, e da Gisulfo, già principe di Salerno, venne in faccia a Roma già infermiccio e cagionevole di salute, per farsi solennemente consecrare. Ma sangue era da spargersi nella stessa Chiesa di Dio. Conciosiacchè il falso papa Guiberto erasi stivato di armati nella Chiesa di S. Pietro, ed a rincacciarlo di là non vi voleva meno della viva forza; e tutto un giorno fu speso ad espugnare la Chiesa. I soldati di Riccardo giunsero a sgombrarla de' fautori di Guiberto; ed ai 9 di Maggio per le mani de' vescovi di Ostia, Frascati, Albano e Porto venne solennemente consacrato papa abate Desiderio, e tolse il nome di Vittore III, essendo stato testimone di quella cerimonia moltissimo popolo, cardinali, e vescovi, ed abati. Certo che se oltre al virtuoso abborrimento degli onori, il pensiero della iniquità de'tempi fecero tanto ritroso Desiderio a sommettersi al papato, non si avvisava male; poichè un antipapa spalleggiato da Arrigo, che molto della cheresia si traeva appresso, non era piccolo intoppo a superarsi. Arroge: anche quel matto e mutabile animo che avevano allora i Romani, tenenti ora pel papa, ora per Arrigo, lui facevano pericoloso il sedere sul proprio seggio, e lo astringevano ad andar ramingando, ove non s'avesse dovuto combattere ad oltranza nella Chiesa per ispodestarne i scismatici, come avvenne. Tali cose aveva antiveduto l'accorto Cassinese, e trovatosi papa, l'ebbe a provare anche più di quello che sel pensava. Infatti, scorsi appena otto giorni dalla sua consacrazione, conobbe esser mal sicuro lo starsi in Roma, e tosto portossi alla tranquilla sede di Monte Cassino. Ma la contessa Matilde, che tanto meritò bene della Romana sede, venuta in Roma con sue soldatesche, lo mandò invitando, perchè quivi fosse convenuto ad abboccarsi seco. Le armi della contessa fecero men pauroso Vittore a recarvisi,

e la sua presenza con quelli ajuti gli trasse in devozione tutta Roma e Porto. Ma poco durò quell'amor de'Romani: un messo di Arrigo li ribellò da capo al pontefice, che ritrattosi a Monte-Cassino, mosse per Benevento, ove fè ragunata de'vescovi per celebrarvi una Sinodo. Egli non aveva minor tempera di animo di quello che s'ebbe Gregorio: crescevano le tribolazioni, ma gli cresceva nel petto tale una forza che non rimise mai di un nonnulla dal difendere la indipendenza di sua sede, dal combattere le investiture, dal perseguire i fautori di Arrigo. Perocchè in pieno concilio rinnovellò le censure contra Guiberto antipapa, e colpì di anatema Riccardo abate di Marsiglia, ed Ugo arcivescovo di Lione, il quale, morendo di voglia del papato, trascorse in ogni sorta di contumelie contra di lui, specialmente in una epistola indiritta alla contessa Matilde. (1) Fu anche in quel tempo che per tutta Italia si fè correre bando di ragunarsi gli uomini in poderoso sforzo ed andare in Africa a debellare i Saraceni, concedendo remissione di colpe a coloro che vi fossero andati, loro consegnando lo stendardo di S. Pietro. Incominciavano le Crociate.

Mentre che i padri deliberavano nel Beneventano concilio, che non passò i tre giorni; il papa cominciò a patire d'un malore negl'intestini, che lo fece quasi certo della vicina sua fine: aggravò tanto quel male di dissenteria, che tosto, chiusi i congressi, seguito dai padri, vennesene a Monte-Cassino ove voleva finire i suoi giorni. E fattosi recare in capitolo oramai stremato, volto ai monaci, minacciò di anatema qualunque de'suoi successori alla Badia che presumesse vendere o alienare campo, castello, o Chiesa del patrimonio Cassinese, e qualunque de'monaci, che, non consapevole l'abate, facesse scrittura o libello di contratto; nel qual caso dichiaravalo nullo. Poi deputò Oderisio Diacono cardinale e preposto a succedergli nel regime del monastero, consensienti i monaci: e finalmente fattisi venire daccosto quanti erano vescovi,

(1) Coll. Conc. tom. XX in Vit. Vi. pap. III ad an. 1186 pag. 631.

e cardinali, prese per mano Ottone vescovo Ostiense, e loro presentollo, dicendo: Eccolo, prendetevelo, e sacratelo mio successore nella Romana Chiesa, come era stata mente di Gregorio papa. Così provveduto al futuro della Chiesa universale e della Badia, ordinò che tosto nell'absida del capitolo gli si cavasse il sepolcro, cui sentivasi avvicinare per la malvagità del morbo. (1087) Scorsero appena tre giorni, e papa Vittore morto vi fu rinchiuso nel dì 16 Settembre. (1) Alcuni portano opinione, che per veleno messogli nel sacro calice fosse morto Vittore: io nol so: considerando a quei tempi corrotti, pensi il lettore a suo verso. Il suo corpo fu poi trasportato nella cappella sacra al martire abate Bertario, e sul tumulo furono scritti versi. (2)

Il compianto de' monaci fu grande per questa morte, e per la conoscenza che sentivano verso Desiderio, stato nuovo fondatore della Badia, e per le presenti condizioni della Chiesa, nelle quali perdevano un forte sostegno. Egli va rimeritato a ragione di perpetuale gloria, come uno di coloro

(1) *Al dì 16 Settembre leggo nel necrologio Cassinese dell'XI secolo queste parole scritte con lettere majuscole su fondo d'oro.* Obiit venerandæ memoriæ Domnus Victor papa, qui et Desiderius abbas, et renovator hujus loci.

Nel catalogo degli abati Cassinesi di Pietro Diacono MS. Hic in Sardiniam ordinem extendit, et per totum Occidentem corrigit. *Nel catalogo del R. pontefici MS. 257. Victor an. IV.* dies *VII.* Iste abbas Cassinensis Desiderius ante dicebatur, qui renovavit totum monasterium Cassinense, et corpora Sancti Benedicti, et S. Scholasticæ intemerata invenit. ecc.

Ed in tutte le scritture di quel tempo, il nome di lui non va mai scompagnato di qualche lode. Il suo corpo fu poi conservato con grande venerazione, come di santo uomo; sì che nel 1727 l'abate di Monte-Cassino D. Sebastiano Cadaletà ottenne da papa Benedetto XIII con sentenza della S. Congregazione de' Riti, potersi celebrare nella Basilica Cassinese la festività di papa S. Vittore, quale festività è pur celebrata nella Badia Cavense, e nell'isola di Tremiti.

(2) Card. Arag. in Vit. Vic. P. III. S. R. I.

che fortemente combattettero nell'XI secolo per la libertà della Chiesa, e fu singolare ristoratore e propagatore delle arti in Italia per quella famosa Basilica che levò in Monte-Cassino, e per la molta cura che pose, perchè i suoi monaci fossero ad un tempo i ministri della religione e dello incivilimento italiano.

NOTE E DOCUMENTI

AL TERZO LIBRO.

A.

PRIVILEGIO DI PAPA NICCOLO' II. ALL'ABATE DESIDERIO.

(Reg. Petr. Diac. foglio 17. n.° 28.)

Nicolaus Episcopus servus servorum Dei, Desiderio dilecto filio abbati venerabili cœnobii almi patris Benedicti, quod nuncupatur Mons Casinus, cunctisque successoribus ejus illic regulariter ad regimen promovendis in perpetuum. Pastoralis sollicitudinis nostræ bonum si debet perspicere, et perficere omnibus etiam extrancis et longinquis, multo magis domesticis, et propinquis. Ipsis quippe post Dominum secundo gradu admovenda est invisibilis charitas. Ut per eos velut visibilis quædam flamma gradatim ad remotiores quosque discurrat. Piis ergo locis, et divina Religione venerabilibus debitæ consolationis, et defensionis porrecturi manus, illum cæteris præferendum non ambigimus, quem monasticæ normæ constat esse principale gymnasium, et Sanctæ Romanæ, et apostolicæ sedi contiguum, quem cives Romani, patres videlicet eximii Benedictus, Maurus, et Placidus cum nonnullis aliis fundarunt; quemque a gentibus destructum, Romani pontifices nihilominus sua auctoritate restruxere, et privilegiis apostolicæ sedis merito cæteris cænobiis prætulerunt, atque contra quorumlibet suspectas injurias efficaciter munierunt, quorum nos sacræ auctoritati sicut tempore, et loco succedimus, sic eorum exemplo, ut oportet, innitimur, et per hujus

nostræ decretalis paginæ tenorem tibi, dilectissime fili Desideri, quem abbatem consecravimus, concedimus secundum privilegia antecessorum nostrorum, atque consuetudinem monasterium almi patris Benedicti situm monte castri Casini, cunctamque ipsius monasterii Abbatiam in integro cum cellis suis, castellis, prædiis, et omni sua pertinentia; et hac nostra auctoritate confirmamus, tam in finibus Beneventanorum, Apulorum, et Calabrorum, quam etiam in finibus Marsorum, et in Marchiis, sive ubicumque longe, et prope hactenus jure tibi pertinet aliquid, sive quidquid deinceps ubivis juste acquisierit. Ad hæc justitiam, vel quodlibet debitum, quod officiales nostri Sacri Palatii exigent a navibus ad Romanum portum applicantibus, vestri cœnobii navi peculiari gratanter relaxamus: et quotiescumque Romam ad servitium sanctæ Romanæ Ecclesiæ veneritis, in Sancta Jerusalem palatii Sessoriani hospitium habeatis. Et defuncto abbate, ibidem vestra vel vestrorum successorum electione abbas constituatur a Romano pontifice consecrandus, conservato vobis, vestrisque successoribus privilegio, tam quoad navim vestram, quam quoad ipsam destructam ecclesiam, ut vel sic restrueretur quod proximus decessor noster Sanctus Leo firmavit abbati Richerio. Usum quoque Sandaliorum, et Dalmaticæ, quamvis jure Cardinalatus tui ab apostolica sede perceperis, a nobis tamen tibi, et loco deinceps in principalibus festis tantum concedimus ad honorificentiam tam venerabilis cœnobii, et ob dilectionem tui, secundum quod præfatus decessor noster tuo præfato decessori concessit. Præterea corroboramus tibi, tuisque successoribus, in omni conventu episcoporum, et principum superiorem omnibus abbatibus sedem, et in conciliis, et judiciis priorem sui ordinis hominibus sententiam, pro reverentia tanti loci, qui primum, et summum monasticæ legis latorem vivum, et mortuum retinere promeruit, quique ipsius legis lationem scripto verbo, et exemplo cœnobialem propositum in toto mundo sole clarius evibravit. Defuncto autem abbate, ex sese ipsa Congregatio, secundum sanius consilium sapientum, et seniorum fratrum sibi abbatem eligat, et Apostolicæ Sedis pontifici firmandum et consecrandum exhibeat. Nec aliter ibi abbas constituatur, aut aliunde illuc intromittatur, nisi forte ex se aliquem tanto regimini idoneum non habuerit, et ob id saniori consilio extraneum sibi elegerint. Porro præter summum apostolicæ sedis præsulem, cujuslibet ecclesiæ episcopum vel sacerdotem in præfato monasterio, vel in cellis ipsius ditionem quamlibet sibi præsumere hac nostra interdicimus auctoritate. Ita ut nisi ab abbate fuerit invitatus, nec missarum solemnia inibi audeat celebrare, sed remota, et propulsata qualibet oppressione, ecclesiasticorum vel sæcularium personarum, sicut hactenus mansit, a præsenti

duodecima indictione hoc nostro privilegio in perpetuum quietum, et liberum ad servitium, et gloriam Dei maneat sub defensione, et jure Sanctæ Romanæ, et apostolicæ sedis cum suis omnibus. Ex quibus summatim, et generaliter omnibus hæc nominatim, et specialiter tantum isthic digessimus. . . . .

His igitur et omnibus, quæ præfato cænobio juste pertinent nunc, et quæ in futuro juste pertinebunt sub tutela, et Romana libertate hoc privilegio perpetualiter ad temporalem servorum Dei præsentium scilicet, atque futurorum quietem statutis, atque confirmatis apostolica censura, sub interpositione districti anathematis, et divini contestatione judicii interminuamus omnibus tam præsentibus, quam futuris, ne ullus hominum cujuscumque ordinis, dignitatis, conditionis, vel cujuscumque officii seu quælibet, vel quantumlibet parva, aut magna persona quibuscumque rebus, vel personis præfato monasterio juste pertinentibus aliquam violentiam inferat aut calumniosus existat vel incumbat. Insuper quia monasticus cursus secundum præceptum regulæ almi patris Benedicti æstivis, et hiemalibus temporibus præfixus est, auctoritate apostolica concedimus, ut liceat fratribus signum pulsare in eodem monasterio, et in cellis ejus tam ad diurnas, quam ad nocturnas horas quaudocumque voluerint. Liceat quoque ipsius monasterii, et cellarum ejus fratribus clericum cujuscumque ordinis, de quocumque episcopatu fuerit, secundum traditionem sanctorum patrum, suscipere cum rebus suis ad conversandum, et monachicum habitum suscipiendum absque interdictione quorumlibet episcoporum, et liceat eisdem subjectis monasteriis eorum judicare tam monachos, quam et sanctimoniales fœminas absque prohibitione, et contradictione cujuslibet sæcularis potestatis, seu ecclesiasticæ. Et quia cupimus tam præsentium, quam futurorum malignæ avaritiæ, et nequitiæ obviare, hac nostra apostolica auctoritate pariter interdicimus seditiones, quas dicunt levas, seu depredationes, ne fiant aliquo modo in cujuscumque abbatis, aut rectoris morte aut electione. Ad hæc liceat vobis sacrum Chrisma, et ecclesiasticos ordines, et altarium consecrationes ab episcopo quolibet canonice promoto accipere, et christianismum in ecclesiis vestris agere per clericos vestros, et Hymnum Angelicum per dies Dominicos, et festivitates ad Missarum solemnia rite decantare. Et nullus episcopus præsumat in jam dicto monasterio venire vel in ecclesiis sibi subjectis sacerdotem excommunicare, vel ad Synodum provocare, aut abbatem et monachos qui illo in tempore fuerint. Porro cupientes consulere monasticæ religioni, quæ peccatis exigentibus passim depravatur; te tantummodo diebus vitæ tuæ Vicarium nobis ad correctionem omnium monasteriorum, et monachorum ad ipso fluvio Piscaria

sicut influit in mare, scilicet per totam Campaniam, Principatum quoque, et Apuliam, atque Calabriam assumere decrevimus, ita ut capitulum in eis habeas, et vice nostra indisciplinatos cum adjutorio episcoporum, ad quos monasteria ipsa pertinent, corrigas, et quæ sunt emendanda, si potueris, secundum Dominum emendes, aut apostolicæ sedis pontifici renuncies ad perpetuam animæ vestræ mercedem, et monasticæ religionis emendationem, et conservationem pariter quoque ad tui Cardinalatus dignitatem, et Sanctissimi Benedicti honorificentiam, et gratiam, ut monasticus ordo corrigatur illis in partibus per te religiosum, et prudentissimum successorem illius. Si quis vero, quod non optamus, hujus nostri privilegii decretalem paginam temerario ausu in aliquo infringere temptaverit, eternæ maledictionis innodatum vinculis se noverit, et perpetua supplicia luiturum cum Diabolo et Angelis ejus, nisi forte prius resipiscens satisfecerit. At qui pietatis intuitu devotus observator extiterit, ipsius interventu almi patris Benedicti, perfectorumque sequacium, sociorumque ejus sempiternæ benedictionis particeps, et paradisi beatus possessor efficiatur. Amen. Scriptum per manum Octaviani Notarii, et scriniarii sanctæ Romanæ ecclesiæ apostolicæ sedis. Anno primo pontificatus domni papæ Nicolai secundi, indictione duodecima. Datum Auximi, Octavo idus Martii, anno Jesu Christi millesimo quinquagesimo nono. Per manum Humberti sanctæ ecclesiæ Silvæ Candidæ episcopi, et Bibliothecarii apostolicæ sedis.

B.

PRECETTO DI RICCARDO PER S. MARIA IN CALENA.

(Reg. Petri Diac. n.° 404.)

In nomine sanctae, et individuae Trinitatis. Anno incarnationis Domini nostri Jesu Christi millesimo quinquagesimo nono, indictione duodecima. Domno Nicholao venerabili papa apud Amalphim sacram Synodum agente cum aliis quampluribus, interfui ego Ricardus nutu divino Capuanus princeps. Ubi cum plurima de animarum salute tractarentur, inspirante divina misericordia, recogitare cepi in corde meo aliquid mihi agendum fore, quod ad salutem animae meæ, et parentum meorum defunctorum proficerem. Tunc, monente prædicto universali Papa, accersito domno Desiderio venerabili abbate Cassinensi, pro remedio animæ meæ, meique avunculi Rainulfi, ac fratris mei Ascletini, investivi eum de

abbacia, quæ dicitur Sancta Maria in Calena sita in finibus Apuliæ inter montem Garganum, et mare Adriaticum, juxta Castellum, quod dicitur Besti, fieri quoque præcepimus hos nostrae oblacionis apices, per quos præfati Cassinensis Cœnobii S. Benedicti dictioni subicimus predictam abbaciam S. Mariae cum integris omnibus castellis, villis, vicis, cellis, domibus, territoriis, prædibus, silvis, arbustis, vineis, olivetis, pratis, aquis, molendinis, piscariis, aliisque omnibus rebus mobilibus, et immobilibus ad præsens, quocumque modo præfatæ abbaciæ pertinentibus cum aliis etiam, quæ amodo ad opus ejusdem abbaciae Abbates, aut Rectores ejus aquisituri sunt, quibuscumque legalibus modis. Undo universis nostris fidelibus indicimus, nunquam aliquando molestiam, invasionem, vel fraudacionem pati præfatum venerabilo monasterium S. Benedicti de prædicta abbacia, quam ibi optulimus. Cognita cunctis, ac nostræ auctoritatis firmissima sancione, quoniam si nostrorum fidelium qualiscumque humano ingenio principale hoc scriptum, quod manu nostra, et testium idoneorum roboratum est, nostroque sigillo signatum infringere volens, prædictam abbaciam de dicione præfati cœnobii subtrahere temptaverit, vel ex eis sibi molestus fuerit, subiacebit composicioni auri librarum centum medietatem nostræ cameræ, et medietatem prædicto sancto cœnobio. Nosmetipsos quoque, nostrosque hæredes, et successores perpetuæ subicimus obligationi, ut numquam ipsam abbaciam cum suis omnibus quæramus a patronatu, et dicione ejusdem monasterii S. Benedicti subtrahere. Quod si temptaverimus, simus ei culpabiles auri libras mille. Hujus scripti manu nostra, et testium roborati, et sigillo nostro signati, tenore solidissime in perpetuum permanente. Data decimo Kalendas Septembris, anno principatus ejusdem gloriosi principis domni Richardi secundo. Scriptum per manus Aldemarii, jubente eodem serenissimo principe.

Signum Domni Richardi excellentissimi principis. Ego Rudulphus clericus interfui, et subscribens firmavi. Ego Bernardus clericus, qui interfui hoc firmo. Ego Alirisus, qui interfui, hoc firmo.

C.

PERMUTA DI S. ANGELO IN FORMIS CON S. GIOVANNI, DETTO DI LANDEPOLDO, TRA RICCARDO I.° PRINCIPE DI CAPUA, E ILDEPRANDO ARCIVESCOVO CAPUANO. (1)

(Ex reg. S. Angeli in Formis pag. 17.)

Commutationem domni primi Ricardi Capuanorum principis cum domno Hildeprando Archiopiscopo Capuanæ sedis.

In nomine Domini nostri Jesu Cristi: anno ab Incarnatione ejus millesimo sexagesimo quinto; et octavo anno principis domni Richardi et domni Jordanis filii ejus gloriosis principibus, et tertio anno Ducatus eorum gloriosorum principum Gajetæ; Mense December, quarta indictione. Ideoque nos Ildeprandus Domini gratia Archiepiscopus Archiepiscopatui Sanctorum Protomartiris Stephani, et Agathæ, hujus sanctæ Capuæ sedis; declaramus quia supradictus Richardus gloriosus princeps divina inspiratione compulsus, pro mercede, et redemptione animæ suæ vult constituere et ædificare cœnobium, et desiderat invenire remotum locum ubi monasterium ædificandum esset, venit ad nos, quærens a nobis, ut commutationem facerem de Ecclesia pertinens suprascripti nostri Archiepiscopatui, vocabulo sancti Michaelis Archangeli, quæ dicebatur antiquitus Arcu Dianæ, et modo dicitur ad Formam, et integræ tribus Ecclesiæ subjectæ, et pertinentes ad ipsa Ecclesia S. Michaelis Archangeli; una ex se e vocabulo sancti Johannis costructa juxta ipsa Ecclesia S. Michaelis: alia vero ibique similiter cum vocabulo S. Salvatoris: tertia vero sursum in monte esse videtur, ibique proprio vocabulo sancti Ylarii, et terris cultis et incultis, et montibus pertinentes ad ipsa Ecclesia sancti Michaelis Archangeli, quæ totæ ipsæ prænominatæ Ecclesiæ a vetustate consumptæ sunt; et supradicti gloriosi principis est pertinens sui palatii una Ecclesia vocabulo S. Johannis, qui dicitur de Landepoldi, quæ esse videtur intus hanc Capuanam civitatem, quæ nobis pro parte suprascripti nostri Archiepiscopi in commutatione dare voleret, cum rebus pertinens ad ipsa Ecclesia S. Johannis; et dum utriusque partium congruerentur secundum canonicam institutionem, velut etiam statutum regum legis auctoritate, una cum consensu Sacerdotum, Levitarum, atque Clericorum suprascripti nostri Archiepiscopatui, pro causa melio-

(1) È superfluo ripetere ai leggitori, che queste scritture ribellanti a tutti i canoni grammaticali siano tali quali si leggono nel Registro.

Permuta di S Angelo in Formis con S Giovanni di Landepoldo

Tom I pag 400

rationis agnoscendum, si res meliorata esse, quæ pro parte suprascripti nostri Archiepiscopatui recepturi eramus, de illa quæ pro parte suprascripti nostri Archiepiscopatui daturi eramus. Accersitus nostrum missum bonum opinionem Deum timente nomine Marium præsbyterum et Cardinalem suprascripti nostri Archiepiscopatui, et ipse Princeps a sua parte direxit missum suum Johannem Judicem, et Auloaltum Judicem quibus abierunt ipse misso et ipsi Judices, et ita egerunt, et reversi sunt, et nuntiaverunt supradicti gloriosi Principi et nobis, ut cum summa diligentia conspexissent atque considerassent ipsos, quæ pro parte supradicti nostri Archiepiscopatui recepturi eramus, et de ipsos, quæ pro parte supradicti nostri Archiepiscopatui daturi eramus. Sed rem meliorata eorum multo melius et ex omnibus esse comparuerit illud, quæ a prædicto gloriosum Principem recipere debebamus de illud, quæ ei daturi eramus. Quapropter ut commutationem istam secundum legem firmiter fieret per omnia convocavimus inter nobis ipsi Judices et subscriptos idoneos homines. Igitur nos prænominatus Ildeprandus Domini gratia Archiepiscopus, sicut nobis actum et congruum est, bona nostra voluntate una cum consensu Sacerdotum, Levitarum, atque Clericorum supradicti nostri Archiepiscopatui, et erga nobiscum habendo suprascriptum Auloaltum Judicem abocatorem supradicti nostri Archiepiscopatui per hanc cartulam commutatione ipsa inter nos secundum legem fecimus et dedimus, et tradidimus vobis qui supra Richardi gloriosi Principi. Hoc est integra prædicta Ecclesia S. Michælis Archangeli cum integræ ipsæ tribus Ecclesiæ, et integris omnibus territoriis cultis, et incultis, et montibus per quovis modum ad ipsa Ecclesia S. Michælis Archangeli pertinens invenitur una cum omnibus inferius et superius ibi habentibus, atque cum universis suis pertinentiis et adjacentiis, et cum viis suis ibidem intrandi, et exiendi ad possessionem vestram quæ supra Richardi gloriosi Principi et de vestris hæredibus; seu cui ipsos per vos datum paruerit et de ejus hæredibus vel cui hanc cartam in manu paruerit ad habendum et possidendum, et faciendum exinde omnia quæ vobis placuerit: unde de ea omnia suprascripta quæ vobis superius in commutatione dedimus, et tradidimus, qualiter diximus, nobis, nec ad successores nostros, nec ad partem supradicti nostri Archiepiscopatui, nec alicuilibet exinde nullam reservavimus; sed cunctum et integrum ipsos vobis in commutatione dedimus, et tradidimus sicut supra diximus. Et per hæc vos qui supra Riccardus gloriosus princeps præsenti per cartulam in commutatioue secundum legem, dedisti, et tradidisti nobis, qui superius Ildeprandi domini gratia Archiepiscopi pro parte suprascripti nostri Archiepiscopatui, hoc est integra prædicta vestra ecclesia

vocata S. Johannis, qui dicitur de Landelpoldi cum prædictis rebus idest terræ, et præsæ positæ juxta ipsam ecclesiam S.Joannis, quæ constructa esse videtur intro his dicta civitate Capuæ, et rebus mobilibus omnibus, quæ sunt ornamentis ejosdem ecclesiæ S. Johanni, et integris omnibus curtis, et terris de fora supradicta Capuana civitate per quovis modum ad ipsa ecclesia S. Joannis pertinentes invenitur pertinens ipsos sui palatii una cum omnibus inferioribus, et superioribus ibi habentibus, atque cum universis suis pertinentiis, et adjacentiis, et cum viis suis ibidem intrandi, et exiendi, simul cum omnibus scriptionibus, et muniminis ab ipsa ecclesia S. Johanni pertinentes inde, continentes, et pertinentes cum omnia continentia, quæ exinde coutinunt ad possessionem nostram qui super Ildeprandi archiepiscopi, et de successoribus nostris, et ad parte supradicti nostri archiepiscopatui,vel cui ipsa nostra carta in manu paruerit ad habendum, et possidendum, et faciendum exinde omnia, quæ nobis, vel eis placent. Rebus vero mobilibus ipsis ornamentis hi sunt. Scrineum cum reliquiæ unum, Busside cum reliquiæ unum. Scrineum ossatum unum, Planete serice duæ, amictum cum lista deaurata unum, orali serici duo; planeta castanea una; ammictum cum lista oriola una; orale ad acu unum, planeta linea cum fasciolum unum; manipulum unum; camisum unum, calici argentei duo; patena de argentum una, caliceu de stagneo et patena, circitorium cum lista deaurata cum albe unum, et circitoria serica tria, coopertoria serica quatuor, coopertorium cum lista deauratum unum, et alia coopertoria serica quatuor; facitergium ad acu unum, lena serica una; sanæ sericæ duæ, et alii panni serici tribus; pelliciæ sericæ tria; pallia de serica quatuor; curtinella ad acu una; thuribula de argento dua; cruce de argento una, et aliæ minores cruces de argento tres. Nudillu unu cum gemmæ duæ; altare Piczolum de ebore unum, et biaricium alium unum; Christallum unum; cortinæ lineæ majori duæ, et piczolæ duæ; liber Comite majore unum, et minori duo, omelia Gregoriale una, et alia vetusta una, et quadragesimale una; passionaria doa; eptaticum unum: prophetarum unum; regum uoum; historiale unum; et quaterni de historia Ruth, Parabolæ Salamonis unum; actum Apostolorum unum; epistola Pauli una; dialogo uno; liber Epip hanii uuum; antiphonarium de nocto unum, et de die duo; himnarium unum; ambrosianum unum; manuale Franciscu unum; glose una. Unde de ea suprascripta, quæ vos nobis, ut supra, in commutatione dedisti, et tradidisti, vobis nec alienilibet exinde nullam reservasti, sed cunctum, et integrum ipsos vos nobis ut supra in commutatione dedisti, et tradidisti in omni ratione, et ordine, sicut in nostra cartula commutationis continet, quæ vos nobis

exindo firmasti, quæ scripta est per Carponium notarium roborata per ipsis, qui super, et Auloaldo judices, et per alii testes, ea ratione, qualenus amodo, et semper nos qui super Riccardus gloriosus princeps, et vestros hæredes, seu cui ipsos per vos datum paruerit, et ad ejus hæredes; vel cui hæc cartula in manu paruerit firmiter habeatis, et possideatis integra suprascripta, quæ nos vobis superius in commutatione dedimus, et tradidimus, et faciatis exinde omnia, quæ vobis, vel eis placet, et obligamus nos qui super Hildeprandus domini gratia archiepiscopus nos, et successores nostros, et parte suprascripti nostri archiepiscopatui vobis supranominati Riccardi gloriosi principi et ad vestris heredibus, seu cui ipsos per vos datum paruerit, et ad ejus hæredibus, vel cui cartula ista in manu paruerit integra ea omnia suprascripta, quæ nos vobis, ut supra, in commutatione dedimus, et tradidimus, defendere, et antestare modo, et semper ab omnibus hominibus, ab omnique partibus. Et quando volueritis licentiam, et potestatem habeatis vos vobis, vel illi sibi exinde auctores, et defensores esse vicibus nostris cum ista commutationis cartula, et cum aliis vestris, vel eis in nostris rationibus quomodo, vel qualiter melius potueritis, et volueritis, vestræ, vel eis sint potestatis, et quando volueritis defendamus vobis, vel eis ipsos sicut supra obligavimus. Si autem nos qui supra Hildeprandus domini gratia archiepiscopus, vel successores nostros, aut parte suprascripti nostri archiepiscopatui hanc cartulam commutationis de quibus continet aliquando per qualecumque ingenium removeri quæsierimus, vel si non fecerimus, et non compleverimus, vobis, vel eis ea omnia per ipsum ordine qualiter superius leguntur sexaginta libras auri bonum purissimum pæna nos, vel successores nostros, componere obligamus, vobis, qui supra Riccardi gloriosi principi, vel ad vestris heredibus seu cui ipsos per vos datum paruerit, et hæc carta commutationis de quibus continet, qualiter secundum legem stare poterit firma permaneat, et taliter nos qui super Hildeprandus archiepiscopus, una cum consensu Sacerdotum, et Levitarum, atque Clericorum suprascripti nostri archiepiscopatui, et erga nobiscum habendo jam dicto Advocatore suprascripti nostri archiepiscopatui, qualiter nobis congruum fuit secundum legem fecimus, et te qui super Corponium notarium, qui interfuisti scribere rogavimus. Capua. Ego qui super Ildeprandus archiepiscopus. Ego Johannes archidiaconus. Ego Petrus presbyter, et Primicerius. Ego Urso presbyter. Ego Borrardus presbyter, et Abbas. Ego qui super Marius presbyter. Ego Sibenolfus diaconus. Ego qui super Johannes judex. Ego qui super Auloaldus judex. Ego Auxentius.

*

D.

ISCRIZIONI SULLA PORTA DELLA BASILICA CASSINESE.

Prima Porta.

I. *Civitas Sancti Germani*
Castellum Sancti Petri
Plubariola
Pesdemonte
Terame
Pinnatari
Sanctus Angelus
Junctura
Sanctus Stefanus.

II. *Sanctus Georgius*
Sanctus Apollinaris
Sanctus Ambrosius
Sanctus Andreas
Vallisfrigida
Castellum novum
Fratta
Suju
Turris ad mare
Villa Lauriana
Mortula.

III. *Cucuruzzu*
Caminus
S. Joannes de currenti
Caspuli
Rocca de Vandra
Vantra
Toroeclu
S. Petrus in Flia
S. Victor
Cervarium
Sanctus Helias.

V. *Vallisrotunda*
Saracinisku
Cardetus
Aquafundata
Vitecusum
Villa de Venafro
S. Urbanus in Comino
Castrum Coeli
Rocca Sicca
Villa Sancti Gregorii.

V. *Sanctus Benedictus, et Sancta Scholastica in Gaeta cum pertinentiis suis*
S. Stephanus de Terracina cum pertinentiis suis
S. Mannus cum pertinentiis suis
S. Nicolaus de Pica
S. Johannes in Palo
S. Petrus de Foresta
S. Paulus cum omnibus illorum pertinentiis
S. Mauricius.

VI. *Cetraru cum omnibus pertinentiis suis*
S. Nicola de Sellectanu cum omnibus pertinentiis suis
S. Benedictus de Salernu, cum omnibus pertinentiis suis
S. Laurentinus cum omnibus pertinentiis suis
S. Angelus della Forma cum omnibus pertinentiis suis
S. Benedictus in Capua cum omnibus pertinentiis suis.

VII. *S. Maria de Monache cum omnibus pertinentiis suis.*

S. Joannes de Monache cum omnibus pertinentiis suis
S. Benedictus de Tiano cum omnibus pertinentiis suis
S. Benedictus de Cesima cum omnibus pertinentiis suis
S. Herasmus de Mole de Gaeta cum omnibus pertinentiis suis.

VIII. *S. Maria in Cengle cum Villa, et Molentinis, et Ailanu Villa S. Viti*
Castellum S. Archangeli
Ecclesiæ cum Curtis et cum Villis suis
Omnia S. Mariæ in Cinglæ cum omnibus pertinentis suis

IX. *S. Sophia de Benevento cum omnibus pertinentiis suis*
S. Nicola cum omnibus pertinentiis suis
S. Anastasia de Calabria cum omnibus pertinentiis suis
S. Maria de Tropea cum omnibus pertinentiis suis.

X. *S. Maria in Casali planu, cum omnibus pertinentiis suis*
S. Slasius de la Riza cum omnibus pertinentiis suis
Alia S. Maria in Casali planu cum omnibus pertinentiis suis
S. Benedictus in Pectinali cum omnibus pertinentiis suis.

XI. *S. Benedictus in Trinnu cum omnibus pertinentiis suis*
S. Eustasius de Petra habundanti cum omnibus pertinentiis suis
Hospitale de Monte S. Angeli cum omnibus pertinentiis suis.

XII. *Et cum toto Gualdo de Bolejano, et Castellum ejus Nubesca et Castella quae Comes Trasmundo S. Benedicto dedit Bisenti, Arseta, Bacuccu in Apruteo*
S. Nicolaus in Trutino
Cella Sanctorum.

XIII. *Septem fratrum cum Insula de Pipinnau*
S. Angelus de Mairanu cum Cellis suis
S. Maximus in Vairano in Asculo
S. Angelus Ancillarum Dei
S. Benedictus in Trunto cum Cella S. Margaritæ
S. Angelus in Centum Cerasa.

XIV. *S. Nicolaus de Balle Sorana*
S. Germanus de Sora
S. Benedictus de Colle de Insula
S. Silvester et
S. Martinus in Arpino
S. Angelus de Peshe Masculinu
S. Nazarius,
S. Benedictus de Clia.

XV. *S. Nicolaus de Turrici*
S. Petrus in Esoleta
S. Maria de Berole
S. Valentinus
S. Pancratius in Ferentinu
S. Petrus de Morohe
S. Angelus de Algido
S. Agata de Toscolana in Roma
S. Maria de Pallara cum pertinentiis illorum.

XVI. *S. Maria de Celle cum omni sua pertinentia*
S. Cosma de Civitella
S. Maria de Lucu cum omni pertinentia sua

S. Benedictus de Civita cum omni pertinentia sua
S. Petrus de lacu cum quindecim cellis suis.
XVII. *Castellone de Apulia cum omnibus pertinentiis suis*
S. Benedictus in Asculo, cum omnibus pertinentiis suis
S. Angelus de Troja cum omnibus pertinentiis suis
S. Nicandru cum omnibus pertinentiis suis
S. Petrus in Tarantu.
XVIII. *Petra fracida*
Ripa mala
Montem S. Benedicti in Phara
Ripa Ursa
Montem Bellum
Pescoli cum omnibus suis pertinentiis
In Penne Castellum Lastinianus
S. Martinus in Saline.
XIX. *Monacisca et*
Pescu Constantii cum tredecim Cellis et Villis suis
S. Angelus de Barrea cum Villis, et omnibus pertinentiis suis
S. Angelus de Pescu Canali
S. Benedictus de Pascu Sanu.
XX. *Olivetum, Villa Sanctæ Columbæ*
S. Eufemia in Fara, et cum quadraginta Cellis
Tria Castella, quæ Comes Trasmundo Sancto Benedicto dedit
Mons Alberici
Frisa
Muccla
S. Quirici in Triniu.

TITULUS

XXI. *Hoc studiis Mauri munus consistit opusculi*
Gentis Melfigene renitentis originis Arce
Qui decus, generis hac effert laude laboris
Qua simul auxilii conspes maneat Benedicti
Ac sibi celestes ex hoc commutet honores.
XXII. *Hoc fecit Mauro filius Pantaleonis de Comite Maurone ad laudem Domini, et Salvatoris nostri Jesu Christi ab ejus Incarnatione anno millesimo sexagesimo sesto.*

Seconda Porta.

I. *Civitas Ponti Curvi cum pertinentiis suis*
Castrum Pica
S. Petrus de Curcili
S. Onufrius de Campo de Melle
S. Martinus.
II. *De Inola. S. Helias de Ambrife*
S. Benedictus de Ipolite
In Calcara S. Salvatoris in Civitella in Terra.
III. *Arnulfi S. Benedictus de Crema*

S. Benedictus de Pascolano juxta Nonantulam in Aretio
S. Benedictus in Ficarola.
IV. *In Civitate Firmana Monasterium S. Mariae loco Leveriano, et Ecclesia S. Joannis de Gargania, et Castellum de Bubalano.*
V. *Cum Ecclesia S. Mariæ, et S. Blasii cum pertinentiis eorum, Ecclesia S. Christophori in Castello Petroso cum pertinentiis suis in Penne loco*
VI. *Qui dicitur Fonte teeta Ecclesiam Sancti Flaviani cum medietate Castelli de Colle Carello, et de Monte Petieto cum omnibus rebus suis.*
VII. *In Dalmatia prope Civitatem Ragusiam Ecclesia Sanctæ Mariæ in loco qui dicitur in Rabiata, Item in Sardinia Ecclesia Sanctæ Mariæ in loco qui dicitur Bubalis Sancti Heliæ de Monte Santo.*
VIII. *Cum omnibus pertinentiis suis In Draconaria Ecclesia Sancti Nicolai*
S. Eustasius de Pantafiu In Amalfi Ecclesia S. Crucis et S. Nicolai in Asculo
Duo Castella idest De.
IX. *Cinianum, et Tribilianum cum omnibus Ecclesiis, et possessionibus earum. Item ibidem duorum portiones Castellorum.*
X. *Idest Pomontii et octavi cum terra modiorum quatuor millia*
S. Illuminata de Musano.
XI. *In Lucca S. Gregorius*
S. Silvestri in Pisa
In Sardinia S. Maria in Thergo cum pertinentiis suis S. Nicolai in Solio.
XII. *S. Nazarius de Rocca Piperuzo*
S. Petrus de Sexto
S. Benedictus de Benafro
S. Marcus de Carpenone
S. Crucis in Sernia.
XIII. *Intra Civitatem Capuanum Ecclesiam S. Nicolai, S. Rufi, S. Angeli in Rodaldisci, et S. Benedicti Piezoli cum pertinentiis eorum.*
XIV. *In Capo Muuraniæ Ecclesiam S. Mariæ super ipsos lacus ejusdem civitatis cum omnibus pertinentiis ejus*
S. Martinus de Furca.
XV. *S. Nazarius de Rocca de Piperoczu*
S. Petrus de Sextu
S. Benedictus de Benafro
S. Benedictus de Monterodoni
S. Crucis in Sernie.
XVI. *S. Vincentius de Tuberna*
S. Mariæ ad Flumen tepidum
S. Marthae, et S. Pantaleonis ad Olivarum
S. Georgi de Tulvi et
S. Mariæ de Palma cum pertinentiis earum.

E.

BOLLA DI PAPA ALESSANDRO II. INTORNO AI CORPI DEI SANTI BENEDETTO E SCOLASTICA.

(Inedita originale — caps. s. n.° XX.°)

Alexander Episcopus servus servorum Dei: omnibus Ecclesiæ Catholicæ filiis salutem, et Apostolicam Benedictionem. Pastoralis sollicitudinis nostræ bonum si debeat prospicere, et proficere omnibus etiam extraneis, et longinquis, multo magis domesticis, et propinquis; ipsis quippe secundo gradu post Dominum admovenda est invisibilis Charitas, ut per eos, velut quaedam visibilis flamma gradatim ad remotiores quosque discurrat. Piis ergo locis, et divina Religione venerabilibus debitæ consolationis, et defensionis porrecturi manus, illum cæteris præferendum non ambigimus, quod monasticæ normæ constat esse principale gymnasium, et Sanctæ Romanæ, et Apostolicæ sedi contiguum, quem Cives Romani, patres videlicet eximii Benedictus, Maurus, Placidus, cum nonnullis aliis fundarunt, quemque à gentibus destructum, Sanctissimi Predecessores nostri Gregorius, et Zacharias restruxerunt, et Privilegiis Apostolicæ sedis merito cæteris Cœnobiis prætulerunt, utpote, quia non studio hominum, sed Dei imperio, à Sanctissimo Patre Benedicto constructum est. Quorum nos sacræ auctoritati, sicut tempore, et loco succedimus, sic eorum exemplo, ut oportet innitimur: sed quia rerum gestarum series ad hoc literarum fidei committuntur, ne illarum veritas posterorum memoriæ subtrahatur, ea, quæ nostris temporibus acta sunt, pandere curamus. Nam cum dilectissimus filius noster Desiderius eamdem renovaret Ecclesiam, et aditum Basilicæ disponeret adæquare, cum tres integras ulnas fodisset in dextro Altaris latere, laterem repperit, nomen eiusdem Confessoris contenentem. Cumque fragmenta Altaris remota fuissent, invenit super sepulcra syndonem expansam candidissimam, quæ cum tangebatur, evanescebat. De visione certissimus redditus, reserari sanctissimi Patris præcepit tumulum. Quo facto, sanctissima Corpora intemerata, et indiminuta inveniens, nuncios nostros asciscens, pretiosissimaque Corpora eis ostendens, tam presentes, quam futuros certissimos, et indubios de sanctis Corporibus reddidit. Igitur cum ad eamdem dedicandam advenissemus Ecclesiam, una cum decem Archiepiscopis, et quadraginta quatuor Episcopis, Cleroque Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, idem filius noster Desiderius conquæstus est, esse quosdam, nec Deum metuentes, nec homines reverentes, qui

possessiones Beati Benedicti per diversa loca Cassinensi Cœnobio auferentes, in suum retorquere domininm satagant. Unde Cœpiscoporum nostrorum præsentium, ac Cardinalium consilio habito, præfato cœnobio possessiones suas confirmantes, in perpetuum habendas, statuimus. Si quis vero, quod non optamus, Possessiones, Ecclesias, Villas, Civitates, et Castra Sanctissimi Benedicti invaserit, et bis, vel ter admouitus non emendaverit, sciat se, auctoritate Dei Omnipotentis, et Beatæ Mariæ semper Virginis, et Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli, et Beati Benedicti, et omnium Sanctorum, esse excomunicatum, et perpetuo anathematis vinculo innodatnm, et a Regno Dei alienatum, et cum Diabolo, et eius atrocissimis pompis, et Juda Jesu Christi Domini nostri traditore, æterno supplicio, æternaeque maledictioni deputatum, et sicut hæ Lucernæ estinguntur, ita ante Deum Lucerna illius extinguatur, nisi forte res injuste invasas Sancto Benedicto reddiderit, et dignam penitentiam gesserit. At vero qui huius Apostolici instituti observator existit, benedictionis gratiam a Domino Deo nostro per intercessionem Beati Benedicti consequatur, et vitam eternam accipere mereatur. Statuimus etiam, ut quicumque devotus ad eiusdem Ecclesiæ dedicationem annualiter venerit, de peccatis suis quadraginta dierum remissionem accipiat.

Ego Alexander Catholicæ Ecclesiæ Episcopus ss. — ✝ Ego Yldeprandus qualiscunqne Rom. Ecclesiæ Archid. ss. — ✝ Ego Petrus peccator Hostiensis Episcopus ss. — ✝ Ego Joannes Portuensis Episcopus ss. — ✝ Ego Joannes Tusculanensis Episcopus ss. — ✝ Ego Ubaldus Savinensis Episcopus ss. — ✝ Ego Alfanus Salernitanus Archiep. ss. — ✝ Ego Ildeprandus Capuanus Archiep. ss. — ✝ Ego Joannes Neapolitanus Archiep. ss. — *Iscrizione del suggello* — Exaltavit me Deus in virtute brachii sui: Magnus Dominus noster et magna virtus eius. — ✝ Ego Joannes Surrentinus Archiepiscopus ss. — ✝ Ego Gyraldus Sypontinus Archiepiscopus ss. — ✝ Ego Bysantius Franensis Archiepiscopus ss. — ✝ Ego Drogo Tarentinus Archiepiscopus ss. — ✝ Ego Herasmus Episcopus Segninus ss. — ✝ Ego Petrus Episcopus Anagninus ss. — ✝ Ego Honestus Episcopus Berulanus ss. — ✝ Ego Ambrosius Episcopus Terracinensis ss. — ✝ Ego Leo Episcopus Cajetanus ss. — ✝ Ego Pandulfus Episcopus Marsicanus. — ✝ Ego Palumbus Episcopus Soranus ss. — ✝ Ego Martinus Episcopus Aquinensis ss. — ✝ Ego Guilielmus Episcopus Theanensis ss. — ✝ Ego Joannes Episcopus Forielaudiensis ss. — ✝ Ego Petrus Venafran. Episcopus ss. — ✝ Ego Goffridus Aversan. Episcopus ss. — ✝ Ego Joannes Episcopus Picenus ss. ✝ — Ego Maraldus Pestanus Episcopus ss. — ✝ Ego

Albertus Boianensis Episcopus ss. — ✝ Ego Rogerius Civitatensis Episcopus ss. — ✝ Ego Campo Draconariensis Episcopus ss. — ✝ Ego Stephanus Troianus Episcopus ss. — ✝ Ego Balduinus Melfitanus Episcopus ss. — Ego Joannes Cannen. Episcopus ss. — ✝ Ego Robertus Florentinensis Episcopus ss. — ✝ Ego Nicolaus Termulen. Episcopus ss. — ✝ Ego Guilielmus Larinensis Episcopus ss. — ✝ Ego Petrus Guardiensis Episcopus ss. — ✝ Ego Joannes Vigilien. Episcopus ss. — ✝ Ego Jannacius Monoribinensis Episcopus ss. — ✝ Ego Guibertus Rubersfanus Episcopus ss. — ✝ Ego Datto Stunensis Episcopus ss. — ✝ Ego Petrus Monopolitanus Episcopus ss. — ✝ Ego Joannes Javenasiensis Episcopus ss. — ✝ Ego Maynardus Arianensis Episcopus ss. — ✝ Ego Arnaldus Aurentinus Episcopus ss. — ✝ Ego Constans Venusiuus Episcopus ss. — ✝ Ego Ugo Idrontinus Episcopus ss. — ✝ Ego Gotfridus Derufinus Episcopus ss. — ✝ Ego Theobaldus Castellam Cletus ss. — ✝ Ego Ferminus Cardinalis S. R.C. ss. — ✝ Ego Leo Cardinalis ss. — ✝ Ego Stephanus Cardinalis Presbr. ss. — ✝ Ego Landulfus Cardinalis Presbiter ss. — ✝ Ego Zeo Cardinalis Presbyter ss. — ✝ Ego Joannes Card. Presbyter ss. — Pro omnibus Pæsb. Card., Diaconib., et Clericis Romanis. — ✝ Ego Riccardus Capuanus Princeps — ✝ Ego Jordanes Filius eius. — ✝ Ego Jordanus Patribus eius — ✝ Ego Raynulphus Comes — ✝ Ego Gisulfus Salernitanus Princeps. — ✝ Ego Landulfus Beneventanus Princeps. — ✝ Ego Sergius Dux Sorrentinus. (1)

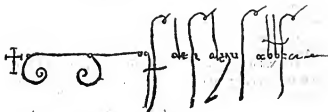
Datum in Castro Casino Die Kalendarum Octobrium, per manus Petri Pactæ Romane Ecclesiæ Subdiaconj, atque Vice Domni Annonis Coloniensis Archiepiscopi Bibliothecarij.

Anno decimo Pontificatus Domnj Alexandri Papæ secundi.

Ab Incarnatione vero Domini Millesimo septuagesimo primo, Indictione Nona.

Ego Yldeprandus cardinalis subdiaconus sanctæ romanæ ecclesiæ

(1) Abbiamo rinvenuto gli autografi del cardinale Ildebrando, di S. Pier Damiano, e dell'abate Desiderio; e credendo far cosa grata ai leggitori, li mandiamo in luce appunto dopo questa scrittura la quale riguarda un'avvenimento famoso della Badia, per cui convennero questi grandi uomini in uno tesso luogo.

Ego Petrus peccator hostiensis episcopus

Ego qui supra Desiderius Abbas

F.

DELLE OPERE DI GUAIFERIO DA SALERNO MONACO CASSINESE.

È nell'Archivio di Monte-Cassino un MS. in 4.° segnato 280 assai pregevole, che contiene le cose composte dal monaco Guaiferio da Salerno, ed i versi di Alfano anche Cassinese arcivescovo di Salerno. Poichè entrambi furono della Badia di Monte-Cassino, tenendo parola delle scritture di Guaiferio, dirò anche delle poesie di Alfano. Bene disse Pietro Diacono, scrivendo di Guaiferio. (1) *Suavis eloquio, ingenio magnus, sermone facundus,* poichè le sue scritture ne rendono bellissima testimonianza, come ognuno può certificarsi nelle cose che rapporteremo di questo monaco. Egli non altro scrisse che alcuni sermoni. *Homilia de Adventu. Sermones de Nativitate Domini. De Epiphania. De Cœna Domini. De Septuagesima. De Ramis Palmarum.* Scrisse la storia di S. Secondino vescovo e confessore, e la passione di S. Lucio. Compose versi. *In laudem Psalterii. De miraculo illius*

(1) De Vir. Ill. Cas. p. 72.

qui seipsum occidit, et per B. Jacobum vitæ redditus est. De conversione quorundam Salernitanorum. De laude S. Martini. In laudem S. Secundini. Hymnus de eodem. Tale è la serie che ne compone Pietro Diacono (1) e tali tutte queste cose rattrovansi nell'anzidetto MS. dell' XI secolo. Delle scritture in prosa solo la storia di S. Secondino vescovo, e gli atti del martirio di S.Lucio videro la luce, tolti da questo MS. e pubblicati dai Bollandisti. (2) Le altre omilie sono ancora inedite. Noi ne pubblicheremo una, perchè i leggitori sappiano dell'ingegno di questo italiano nell'XI secolo, e come in mezzo a tanta disperazione di buoni studi, in queste scritture sentasi un tal sapore di buon latino, e quella beata vena di eloquenza che s'ebbero gli antichi Padri, la quale non può gustarsi se non da coloro che hanno più nutricato il cuore di vera pietà cristiana, che la mente di filosofia. E di questo che affermo andò persuaso Angelo della Noce annotatore della Cronica Cassinese, ed il canonico Mari, i quali promisero voler pubblicare queste omilie e questi versi, ma non tennero la promessa. Aprendo il MS. mi viene innanzi l'omilia sulla Domenica di Settuagesima, di cui eccone una parte.

HOMILIA
DOMNI GUAYFERII MONACHI
IN SEPTUAGESIMA.

Per parabolam conductoris, et locantium operarum in vineam ejus, Redemptor humani generis pigros, et desides verbi Dei satores ad botriferos palmites in corde auditorum excolendos, mercede proposita, jubet ire. Et primo mane, horaque tertia, sexta quoque et nona et circa undecimam exisse partem familias conducere operarios, quos et misisse in vineam suam, refert, quibusdam in conventione pollicentem dare denarium diurnum, quibusdam vero quod fuisse justum, omnibus præter primos crimen otii inpingentem, omnibus præter extremos laboris me-

(1) De Vir. illu. Cas. ut sup.

(2) Boll. mens. Febr. p. 531. Tom. 2. Et mens. Martio Tom. 1. pag. 304.

ritum promittentem. Sed conductor iste, qui patrisfamilias appellatione signatur, idem est Redemptor humani generis, quem istius mysterii fuisse credimus relatorem, qui nobis ut liberis, non pupillis semper enim Pater est, et patrimonii locupletis conferre substantiam, et eamdem secundum cotidianæ necessitatis impensam omni diligentia gaudet administrare. Porro et filios esse operarios, equipollentia sermonis ostendit; et quidem primo mane protoparentem, et fidelium antiquam progeniem usque ad Noe, hora vero tertia, Sem, et Iafet, et alios bonorum antistites operum usque ad Abraham, cui prima circumcisio data est; sexta quoque Isaac, et Jacob, et alios Patriarchas, usque ad legis lapideæ Testamentum; nona autem Moysen, et Prophetas; undecima Apostolos, et populum gentium, in quos fines sæculorum devenerunt. Quia ergo Redemptori nostri conducenti operarios patrisfamilias nomen imponitur, et operarii convenienti filiorum titulo filii appellantur. Nam si Conditori nostro patrifamilias pro paterni amoris abundantia nomen est, priores fidei, atque Religionis per fides nosque præsertim, qui eum recepimus, et in ejus nomine credimus, merito filii familias nomen habemus: siquidem filii familiæ sunt, qui in patris potestate consistunt.

Nè questa Omilia, di cui ho prodotta la prima volta queste poche parole, è la coltissima delle scritture di questo monaco. Ed a prova del detto, vedi che semplice e saporita descrizione è questa di Troja (nella storia di S. Secondino vescovo) la quale certo che in molta mondiglia offre qualche cosa che luce.

Troja quondam ducibus, divitiis, et bellica laude insignis, in Peloponnensi regione serenissima loci facie, tellure fertili, agro, aquis et omni viriditate jucunda prope Pontum, et insulam Tenedos sita fuit. Ex qua domo plerique duces fortissimi in priori discrimine, in tempestate horribili, cum tantæ urbis commercium totum jactura fieret, evaserunt. Ex quibus Anchisiades vir acer et strenuissimus fuit, quem Quirites orbis terrarum principes, qui Trojanorum quoque hostis talione ulciscerentur, nobile generis et laudis babuere principium. Jacuit hæc diutini temporis intervallo omnibus destituta solatiis, nullæ opes, nullus decor, nulla denique religio, semiruti tantum, et exesi ignibus extabant muri. Xanthus, Symois, et insula Thenedos Trojam ibi fuisse signabant. Hæc vero excitat tandem et colligit se memor pristinæ virtutis et gloriæ; reducit longam ex pronepotum generatione progeniem; reficit lares; studet illi suo mirabili, et singulari militiæ sacramento, ut

Sillæ Dictatori favens, ab impia Marianarum partium obsidione vastetur, ut tormentis quassetur, ut mater iterum concidat gladiis etiam filiorum. Ex illa igitur tempestate usque ad hoc fere tempus vixit tantum sine corpore nomen. Fuit autem et in Apuliæ solo civitas quædam quantum ad frumentariæ rei copiam nulli solo inferiori, ubi et multa gustu suavia, quæ natura desiderat, ex terra, arboribusque gignuntur, cum copia facili, tum suavitate præstantia. Vites ibi et arbores humiles sunt, neque se tollere a terra altius possunt: ex his tamen aliæ semper virent; aliæ hieme nudatæ, verno tempore tepefactæ frondescunt, et fundunt odoriferos flores, et germinant uberrimas fruges. Hæc autem civitas, si nominis significationem advertimus (Ecana enim dicta est) antiquissima fuit, cum et monumentorum marmoratio, scænarum columnatio, eminentia culminum id designent: huic sero in reconciliatione Trojæ nomen imponitur, ut egregii titulus nominis auctoramentum faciat novitati.

Ciò delle prose. Di versi non fu Guaiferio men colto scrittore; anzi in questi troviamo un bel testimonio, che i monaci Cassinesi nell'XI secolo non solamente Salterii svolgevano, ma anche le opere dei Romani scrittori dell'età dell'oro, e sapevano rendere tanto o quanto alcun frutto di questi studî. Nel Carme composto da Guaiferio intorno ad uno che s'ebbe data pazzamente la morte, e che fu ridotto a vita dall'Apostolo S. Giacomo, può chiarirsi il leggitore della valenzia poetica di questo monaco. E per amore di brevità reco la prima volta in luce parte di questo carme, e proprio quel passo in cui narra con assai di fantasia il poeta, come un pellegrino che andava a visitare il corpo di S. Giacomo fosse tratto in inganno dal demonio, che gli apparve sotto le sembianze dell'Apostolo, e confortato ad uccidersi; come l'anima uscita del corpo fosse dai demonî malamente governata, e poi tornasse nel freddo cadavere per intercessione di S. Giacomo.

Gallorum cœtus partes qua fulget Hiberas
Corpus Apostolicum gentis de more petebat,
Ut devotus amor, sacra dum loca viserat, ipsa
Asperitate viæ scelerum se mole levaret.
Quorum, naturæ persimplicis, et puerilis
Unus erat, facilis quo velles flectere flecti.

Hos ut ad hospitium jam tardior hora coegit,
In partem simplex divertit ab agmine solus,
Dimotusque via modicum, fraudisque dolique
Invenit auctorem juvenilis corporis instar.
Inchoat astutus dirum cum simplice bellum,
Non flagra non gladios sed pacis habentia signum
Primum verba movens: quo, frater, duceres, inquit?
Sed quid ad hæc simplex? Facies humana, serenus
Vultus et eloquium cum nomine fratris amicum,
Quæ bene cordatos homines multumque probatos
Exciperent, ad colloquium miserabile, mentem
Alliciunt stolidam: quo tendat, pandit. At ille
Subsequitur. Quare tantum vis ferre laborem?
Hic via consiliumque viæ: discrimine nullo
Atque mora nulla, conquiri posse quod optas.
Utque magis capiat miserum, magis ora serenat,
Voceque demulcens, ait: Agnoscis ne loquentem?
Cernere se juvenem, qui sit nescire fatetur
Simpliciter simplex. Tunc inquit, Apostolus ille
Sum quem queris ego. Credit miser, atque repente
Stratus humi deposcit opem, scelerumque levamen.
Mox auctor mortis, mortis prorumpit ad atrum
Consilium, sed facturum quid consulat illum
Accipit ante fidem. Tum sic ait: Haud, nisi solvas
Ipse tuos ortus animæ compage, salutem
Quam cupis, æternam speres. Vis vivere vitam
Semper mansuram? Vitam tibi tolle caducam.
Horrescit facinus bruto sub pectore tantum,
Audet et hoc fidei dici non esse repugnans
Dicere? sed monitis persuasus cedit iniquis.
Flagitat ergo modum, tantum quo crimen agatur:
Hospitium repete, cœna, sermonibus, ore
Sollicitum pectus claudi, cunctisque sopore
Immersis, fauces gladio penetrarier imas,
Et ventris medium tantum post vulnus, eodem
Consulitur gladio transfigi. Suadet iniquus
Quod cupit. Id, cœnat, simulat, gravatis
Somno consociis, immergit gutture telum,
Amputat et venas, secat et cum gutture nervos,
Nec mora, configit præcordia: sed dolor ipse

Criminis, ac mortis miserum clamare coegit.
Me miserum! perii; scelus hoc mea dextra peregit
Et ruit exanimis: miseram mox turba fœrorum
Spirituum capiunt animam, rapiuntque trahuntque
Per summas valles agitantes atque per imas.
Apparet subito facinus qui suaserat hostis,
Juris et esse sui sceleris qui causa sit inquit.
Cæditur, insequitur, magis omnibus urget et unus:
Ad loca Romanis sic itur proxima muris.
Vox sonat hic: Sinite: stolidi cessere parumper:
Sed repetunt animam, dum vox silet, atque coarctant.
Intonat hæc eadem propior mage, terribilisque:
Diffugiunt omnes, subitis terroribus hostes,
Nec quatiunt animam jam sancta voce solutam.
En specie vera juvenis pulcherrimus adstat,
Novit Apostolici formam quasi præscius oris
Spiritus; hunc sequitur, super ardua tecta venitur
Principis Ecclesiæ regnantis; in æthere Mater
Virgineis stipata choris adstare videtur.
Accedit Jacobus pro tanta labe precator.
Audit ab ore pio: repetat nisi carnea claustra,
Et cum carne luat factum cum carne reatum,
Non animam tanto damnatam crimine solvi.
Ergo repentino rediens jam libera cursu
Intrat Apostolico dimissa cubilia ductu.
Oscitat, erigitur, loquitur, graditurque cadaver,
Dat res ipsa fidem sociis, nam vivere cernunt
Quem videre mori; sed testis sola cicatrix
Esse potest aliis, quæ vulnere sic in utroque
Cernitur; ut talem vitæ jam nemo redisse
Ad postliminium dubitet. Huic Cluniacensis
Cœnobii vicina loco loca sacra feruntur,
Cui Pater haud parvi meriti vir præsidet Ugo.
Hæc petit, hunc horat habitum dare, cuncta professo
Quæ sibi contigerant. . . . .
. . . .

A me pare, che delle cose poetiche dell'XI secolo non sia alcuna che regga al paragone di questa. Non vedi, o lettore, come corre in questi versi una certa vena Virgiliana? e sotto

quella veste Longobarda caldeggi anima latina? V'ha del barbaro, ma pure del pretto Romano. Non è puro oro quel *Mortis prorumpit ad atrum consilium?* Non è poesia al tutto latina questa verissima descrizione, e di colori freschissimi *Il cœnat*, ec., ed in quella che siegue, in cui la trista turba dei demonî *capiunt animam rapiuntque trahuntque*? La quale acquista nervi e colore dall'altra descrizione dell'apparizione dell'Apostolo tutta placida. *En specie vera juvenis pulcherrimus adstat*. Chi non vede chiarissimo in questi versi come quella eloquenza e poesia del secolo di Augusto che come un fiume sgorgò dai Romani petti, rotto il corso dalla barbarie, rampollasse nei chiostri, e tornasse a correre nell'italica terra?

Le scritture di Alfano arcivescovo di Salerno monaco Cassinese sono quasi tutte conosciute per le stampe. Queste sono sermoni e versi, i quali possono leggersi nell'Italia Sacra dell'Ughelli (1), tra i sacri poemi di Prospero Martinengo (2), e presso il Baronio (3). Dei versi rimane ancora alcuna cosa inedita, che trovo nel MS. n.° 280.

G.

DI ALCUNI VERSI INEDITI DI AMATO MONACO CASSINESE.

Poichè ebbi narrato in questo terzo libro della storia de' Normanni scritta per Amato Monaco, accennai di certi versi del medesimo non ancora conosciuti per le stampe, in lode degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo — *De laudibus SS. Petri et Pauli*. Questi versi erano scritti in un MS. del secolo XI della Biblioteca di S.Salvatore di Bologna, ma non conosciuti, sebbene Pietro Diacono (4) chiaro dicesse, di questi essere

(1) Tom. X. Edit. Ven.
(2) Tom. III. Edit. Roman. 1589.
(3) Tom. XII.
(4) De Vir. illustr. Cass. cap. XX.

autore Amato. Nell'anno 1778 il P. Becchetti dell'ordine de' Predicatori (colui che ha proseguita la storia ecclesiastica del cardinale Orsi) avendo per caso rinvenuti questi versi, ne fece copia, che spedì al P. abate D. Sinaldo Santomango Cassinese. Come questo MS. si trovasse in Bologna, essendo cosa Cassinese, non sappiamo: avrà corso i destini di tanti altri MSS.; vale a dire, di essere stato rubato. Innanzi a questi versi eravi forse una epistola di offerta al papa S. Gregorio VII, di cui non rimangono che poche parole: tante ne mandò il Becchetti. . . . . *versiculos, Petrum ipsum non hæsita vero suscepisse; in eo tandem omne meum consumabitur votum, si per te et benedictionem apostolicam, et absolutionem meorum percipere promeruero, peccatorum*— Poi segue. *Incipiunt Capitula Libri primi.* — Tutto questo carme è diviso in quattro libri, e ciascun libro in capitoli. — Ecco il cominciamento del primo libro.

(*Ex indice imperfecto MSS. Cassin. tom. 1.°*)

LIBER AMATI MONACHI CASSINENSIS
DESTINATUS AD DOMNUM GREGORIUM PAPAM
IN HONORE B. PETRI APOSTOLI.
INCIPIT PRAEFATIO EJUSDEM LIBRI.

CAPUT I.

Agnus adest. cuncti qui tollit crimina mundi,
Protinus Andræas, quem post Cruce fixit Egæas,
Prosequitur: tandem lucem transegit eamdem
Cum Christo . . . .
Attrahit hunc secum, valeat quo cernere Jesum;
Hunc Deus, ut vidit, Symonem, quem nomine scivit,
Nomen mutavit, quem Cæpham ipse vocavit.

CAPUT II.

VOCATIO PETRI, ET ANDREÆ.

Denique germanis fuerant his retia navis,
Ars usus quorum vitam refovebat eorum.
Ergo die quadam navi maris alta secante,

Conspiciunt tandem se grata voce vocantem
Auctorêm vitae: Post me properando venite,
Linquite piscari, quo digni sitis amari
A me, qui vobis concedo pignus honoris:
Piscibus his spretis, homines mihi sæpe trahetis.
His vero dictis, Petrus cum fratre relictis
Omnibus, æterni sectantur gaudia regni;
Sic remanent capti, fuerant qui retibus apti.

H.

DI COMITA DI AZZEN, CHE DONA S. MARIA DE ISCALA A MONTE-CASSINO.

(Carte Sarde. Originali inedite.— *Caps. XII. n.° XXXVIII.*)

Auxiliante Domino Deo, adque Salbatoro nostro Jhesu Christo, ed intercedente pro nobis beata, et gloriosa Birgo Maria, et beato sancto Petro principe omniu adpostoloru, et beato sancto Gabinius Protus, et Januarius martire Christi, sub cujus protectione, et defensione gubernatos nos credimus exe salbatos. Ego Comita de Azzen, e muliere mea Musconione de Zzori facimus ta carta cum boluntate de Deus, et de donnu nostru Judice Gostantine de Laccon, et de essa muliere donna Marcusa regina, dicta nomina de Gunale, pro onnia causa nostra canta amus, et damus da bestara parare, et domines e fundamentu, et quattor pedia, e de intro de domo, e do foras de domo, da besa domo de bosobe in foras, ei ponemus a sancta Maria de Iscala, ei siat beneditta tocta a sanctu Beneditta de Monte Casinu. Et siamus nois in obedientia, e comandamentu de sanctu Benedittu de Monto Casinu, e de Apate ei bia et essere: et de ecusta causa nostra siat in manu de monacu cin eca et mandare su Apate de Monte Casinu a sanctu Micael de Farrucesos usque in sepiternu. Amen. Fiat.

Et si quis ta carta destruere aud sterminare ea boluerit, istrumet Deus nomen suo de libro bite, et carnes ejus disrupat bolatilibus celi, et bestiis terre; mittat in illis Dominus morte papelle, et deleatur de istu seculu cizzius, ed abeat malediczione de XII adpostoli, et de XVI Profetas, e do XX et IIII Seniores, et de CCCXVIII Patres Sanctos, qui canones disposuerunt i Nician cibitade, ed abeat malediczionem de III

Patriarchas, Abraam, Ysac, et Jacob, ed abeat malediczione de IIII Ebangelistas Marcus, Maezeus, Lucas, e Johanne, ed abeat malediczione de VIIII hordines Angelorum, e de X Archangeloru, ed abeat malodiczione de omnis Sanctos, et Sanctas Dei. Amen amen, fiat.

Et si quis ta carta audire ea boluerit, e nostras hordinaeziones confortaberit, e dixerit quia bene est, habeat benediczione de Deo Patre onnipotente, e de Sancta matre domini nostri Jesu Christi, e abeat benediczione de XII adpostoli, et de XVI Profetas, e de XX et IIII Seniores, e de CCCXVIII Patres sanctos, qui canones disposuerunt i Nician cibitate, ed abeat benediczione de omnes Sanctos, e Sanctas Dei. Amen, amen. Fiat, fiat.

Et sunt testes primus Deus Onnipotens, deinde ego Judice Gostantine de Laccon, e muliere mea Marcusa de Gunale; testes Donnicellu Comitu de Laccon, Donnicellu Gunnari de Laccon, Donnicellu Izzoccor de Laccon, Donnicellu Petru de Serra; testes Petru de Azen, ed Izzoccor e Mariane anbos fratres suos; testes Barusone de Setilo, Dorgotori de Bosobe, Furatu de Gitil, Mariane de Zori, Izoccor de Laccon, Izzoccor de Bosobe, Mariane de Zori, Izoccor de Cerci; testes de Puliacesos Mariane de Nedenure ei et cita sua, ed onnes frates meos, e fideles meos testes — Amen, amen, amen. Fiat, fiat, fiat — Ed ego Melacii scrixi sta carta imperando me donnu meu Judice Gostantino de Laccon, mense Marzi, dies XXIIII, e luna prima.

Sigillo.

DI COSTANTINO DI CARBIAN DONANTE AL MONASTERO
LA CHIESA DI S. PIETRO SIMBRANO.

(Cap. XII. n.° 5.)

Auxiliante Domino Deo, adque Salbatori nostro Jhesu Christo, qui pro nostra salute ac terra descendere dignatus est; ed intercedente pro nobis Veata, et gloriosa sempreque Birgine Maria, in cuius pectore requiebit Spiritum Sanctum, e beatorum Appostolorum Petri et Pauli, e beato sancto Gabinius Protus, et Januarius martires Christi, sub cuius protezzione, e defensione cubernatos nos credimus exe salbatos. Ego Gostantine de Carbian, e muliere mea Jorgia de Zzorri, ci la fazzo ista carta cun boluntate de Deus, e de su donnu meu Judice Gostantine bocatibo nòmine de Laccon, e d'exa muliere donna Marcusa dicta nomina de Gunale, e cun boluntate de Archiepiscopum donnu Azzu, e de donnu Nicolaus Episcopum, e de totu fiios meos, lu afficio a Sanctum Petrum de Simbranos sa clesiam mea a Sanctum Benedicto de Monte Casinum pro apattila in potestate su Apate de sanctum Venedictu, e fazzat inde ca le bolet apattila benedicta sanctum Venedictum. Amen, amen.

E xi quis istan carta destruere, aut esterminare ea boluerit, sive judice, sibe Donna, sibe Donnicellu, sive Curatore, vel qualecunqueli-vet homo, instrumet Deus nomen suo de libro vite, et carres suos disrumpat bolatilibus celi, et besties terre, mictat in illis Dominus morte papelle, et deleantur de isto seculo cizzius, ed apant maledicziouem de Deum Patri Omnipotentem, e de Sancta Maria matrem Domini nostri Jhesu Christi, et de XII Apostoli, et de XVI Prophetas, et de XX et IIII Seniores, et de omnes Sanctos, et Sanctas Dei. Amen, amen. Fiat, fiat.

E xi quis ista carta audire ea baluerit, et nostras hordinazziones conforzaverit, e disserit quia vene est, habean benedictionem de Deo Patri Omnipotenti, et de Sancta Maria matrem Domini nostri Jhesu Christi, e de XII Apostoli, et de XVI Prophetas, et de XX et IIII Seniores, et apan benedictione de CCCXVIII Patres Sancti, qui canones disponerunt, et de omnes Sanctos, et Sanctas Dei, que superius dissimus. Amen amen, fiat fiat.

E xunt testes, primus Deus Omnipotens, deinde ego Judice Gostantine bocatibo nomine de Laccon, e donna Marcusa dicta nomine de Gunale; testes Donnicellu Gunnari, e Donnicellu Petrum, testes Donnicellu Izzocor, e Donnicellu Darbeni; testes Izzocor de Azzen, e Petrus su frate; testes Commita de Laccon, e Mariane de Zzori; testes Izzocor

de Laccon , e Comita Mustaseu ; testes do Puliacesos mariane zzanca et cita suam ; testes e omnes frates meos , e fideles meos testes — Ed ego Gostantino de matrona iscrissi ista carta imperante me donnu meu judice Gostantine Rex a Deo electus , vel coronatus —

I.

BOLLA DI ALESSANDRO II PER LA INDIPENDENZA DELLA BADIA.

(Reg. Petr. Diac. 29. Ex Reg. S. Ang. in Formis — Inedit.

Alexander Episcopus servus servorum Dei. Desiderio dilecto filio abbati venerabilis Cenobii Almi Patris Benedicti, quod nuncupatur Mons Casinus, cunctisque successoribus eius illic regulariter ad regimen provehendis imperpetum. Pastoralis sollicidinis nostræ bonum si debet prospicere, et proficere omnibus etiam extraneis, et longinquis, multo magis domesticis, et propinquis. Ipsis quippe secundo gradu post Deum admovenda est invisibilis caritas, ut per eos, velut quedam visibilis flamma gradatim ad remotiores quosque discurrat. Piis ergo locis, et divina religione venerabilibus, debitæ consolationis et defensionis porrecturi manus illum cæteris præferendum non abigimus, quem monasticæ normæ constat esse principale Gymnasium, et sanctæ romanæ et Apostolicæ sedi contiguum, quem cives Romani, patres videlicet eximii Benedictus, Maurus, et Placidus cum nonnullis aliis fundarunt, quemque a Gentibus destructum, Romani Pontifices nichilominus sua auctoritate restruxerunt, et privilegiis Apostolicæ sedis merito cæteris Cœnobiis prætulerunt, atque contra quorumlibet suspectas injurias, efficaciter munierunt. Quorum nos sacræ auctoritati, sicut tempore, et loco succedimus, sic eorum exemplo, ut oportet, innitimur, et per hujus nostræ decretalis paginæ tenorem tibi, dilectissime fili Abba Desideri, concedimus secundum privilegia antecessorum nostrorum, atque consuetudinem monimentorum Almi Patris Benedicti situm Monte Castro Casino, cunctamque ipsius monasterii Abbatiam in integro cum cellis suis, castellis, prædiis, et omni sua pertinentia ex hac nostra auctoritate confirmamus, tam in finibus Beneventanorum, Apulorum, et Calabrorum, quam etiam in finibus Marsorum et in Marchiis, sive ubicumque longe, et prope hactenus jure sibi pertinet, aliquid, sive quicquit deinceps ubivis juste acquisierit. Ad hæc justitiam vel aliquod debitum quod officiales nostri sacri Palatii exigent a navibus ad Romanum portum applicantibus, vestri Cœnobii navi peculiari gra-

tanter relaxamus. Usum quoque sandaliorum, et dalmaticæ, quamvis jure Cardinalatus tui ab Apostolica sede perceperis, a nobis tamen tibi et loco deinceps, in principalibus tantum festis ad honorificentiam tam venerabilis Cœnobii, et ob dilectionem tui concedimus. Præterea corroboramus tibi tuisque successoribus, in omni Conventu Episcoporum, et Principum superiorem omnibus Abbatibus sedere, et in Conciliis, et Judiciis, priorem sui ordinis hominibus sententiam, pro reverentia tanti loci, qui primum et summum monasticæ legis latorem vivum et mortuum retinere promeruit, quique ipsius legis lationem scripto verbo, et exemplo Cœnobiale Propositum appetendo in toto mundo sole clarius vibravit. Defuncto autem abbate ex se ipsa Congregatio secundum sanius consilium sapientum et seniorum fratrum sibi abbatem eligat, et Apostolicæ sedis Pontifici firmandum, et consacrandum exibeat, nec aliter ibi abbas costituatur, aut aliunde illuc intromittatur, nisi forte ex se aliquem tanto regimini idoneum non habuerit et ob id saniori consilio extraneum sibi elegerint. Porro præter summum Apostolicæ sedis Præsulem cuiuslibet Ecclesiæ Episcopum vel Sacerdotem in præfato monasterio, vel in cellis ipsius, dicionem quamlibet sibi præsumere hac nostra interdicimus auctoritate, ita ut nisi ab abbate fuerit invitatus, nec Missarum inibi audeat celebrare. Contra quam auctoritatem, quia Hildebrandus Capuanus Archiepiscopus submurmurare præsumpsit, coram nobis in Ecclesia Domini Salvatoris Lateranensis, videlicet Patriarchio Synodum celebrantibus privilegiis Apostolicæ sedis convinctus, se peccasse, confessus est. Unde tam sibi, quam suis successoribus Apostolica auctoritate subdistricti anathematis vinculo interdicimus, ut nullam ulterius inde audeant assumere quæstionem vel contra præfatum venerabilem locum litem promovere, sed remota, et propulsata qualibet oppressione ecclesiasticarum vel secularium personarum sicut actenus mansit a presenti quinta indictione hoc nostro privilegio in perpetuum quietum et liberum ad servitium et gloriam Dei maneat sub defensione et jure sanctæ Romanæ et Apostolicæ sedis cum suis omnibus. Ex quibus summatim et generaliter omnibus hæc nominatim et specialiter tantum istic digessimus. In primis monasterium Domini Salvatoris positum ad pedem ipsius montis, atque monasterium sanctæ Dei Genitricis et Virginis Marie qui vocatur Plumbarolo, seu et Castellum sancti Petri ad pedem ipsius montis, quod ab antiquis dictum est Castrum Casinum. Nec non et Castellum Sancti Angeli, Castellum qui vocatur Pinjatari, Castellum Sancti Giorgii, et Sancti Apallenaris, Sancti Abrosii, et Sancti Andree, et Castellum qui vocatur Vallis frigida, Castellum qui dicitur Bantra, et Sancti Petri inflia, et Sancti Victoris. Torocolum, et Cervarum, et Sanctæ Helie, et Vallis Rotunda Rocca de

Bantra, cum omnibus suis pertinentiis, Castellum qui dicitur Saraceniscus, et S. Stephani, et Castellum qui dicitur Serame, et Castellum qui vocatur Fratte, quos commutastis a Riccardo Principe, et Castellum, qui vocatur Mortula, cum ipsa curta quo vocatur Casa Fortini, et monasterium Sancti Salvatoris qui vocatur Cucuruzzu, cum omnibus suis pertinentiis. In comitatu Aquinense cellam Sancti Gregorii, Sancti Mauricii, et S. Nigolai in Pica, S. Angeli in Cannucio, Sancte Marie in Verule, et S. Petri in Ascleto. In Lucca cellam S. Giorgii, prope Posterulam Guirigalam, cellam Sancte Scolastice in Cajeta, Sancti Stephani in Serracina, Sanctæ Luciæ, S. Petri in Curuli, S. Silvestri, et Sancte Luciæ in Arpino, S. Benedicti in colle Insola, S. Germani in Sura. Curtem S. Urbani in Comino, cellam S. Pauli ibidem, S. Nazari, et S. Valentini, ac S. Salvatoris, cellam S. Benedicti in Benafro, et S. Nazarii, et Sanctæ Marie in Sale. Curtem S. Benedicti minoris ibidem, cellam in loco qui vocatur Cesoma, cellam S. Benedicti in Suessa, nec non et S. Benedicti in Capua, cum ipso Gualdo ligure, et cum omnibus suis pertinentiis, cellam S. Johannis ancillarum Dei in eadem civitate. In Tusculanis cellam Sancte Agatæ, et monasterium ibidem, qui vocatur Jerusalem. In Calvo cellam Sanctæ Mariæ, S. Mariæ in Cinola, S. Adiutoris in Alifas, Sanctæ Ceciliæ in Neapolim, ecclesiam Sanctæ Crucis in Amalfi, cellam S. Benedicti in Salerno, et cellam S. Laurentii ibidem, et Sanctæ Sophiæ infra civitatem Beneventanam, S. Benedicti in Asculo, Sancti Benedicti in Trani, et S. Benedicti in Bari, Sanctæ Mariæ ancillarum Dei in civitate Cosensia, cellam S. Benedicti in Pittinara, Sanctæ Mariæ Banze. Sancti Benedicti in Alarino, cellam S. Eustasii, quem Sancto Benedicto optulit Adelferius Pantasia; Sanctæ Mariæ in Barretano, Sanctæ Mariæ in Cannete juxta fluvium Trinium, Sancti Benedicti in ripa Ursa cum omnibus suis pertinentiis. Nec non et Castellum qui vocatur Lastinianus et alia tria Castella. Quæ duo Trasmundus comes filius Attonis Beato Benedicto in Monte Casino legali donatione, et cartarum monumentis contulit. Tertium autem Castellum Frisam, quod præfati Trasmundi....., pro anima sua, consentiente viro suo, S. Benedicto optulit, Sancta Tusta ibidem, cellam Sancti Focati in Alanino, S. Giorgii in Termule. Cellam S. Liberatoris in Marchia cum omnibus suis pertinentiis. S. Salvatoris in Tabe, Sanctæ Scolasticæ in Piune, S. Martini in Salino, S. Nycolai in Apruzo, S. Angeli in Marano cum omnibus cellis suis, Sanctorum septem fratrum, S. Laurentii, et S. Benedicti in Trunto, S. Apollinaris in Firmo, S. Benedicti in Tisino, et Sanctæ Mariæ in Arbosca, cellam S. Benedicti in Marsi, et Sanctorum Cosme et Domiani, et Sanctæ Mariæ in Cellis, S. Benedicti in Pomperano, et S. Petri in Morino, cellam S. Angeli in Valleregia, cum castellis, et

omnibus suis pertinentiis. His igitur, et omnibus quæ præfato Cœnobio juste pertinent nunc, et quæ in futuro juste pertinebunt, sub tutela et Romana libertate hoc previlegio perpetualiter ad temporalem servorum Dei præsentium scilicet atque futurorum quietem, statutis atque firmatis, Apostolica censura sub interpositione districti anathematis, et divinæ contestatione judicii interminamus omnibus tam præsentibus quam futuris, ne ullus hominum cujuscunque ordinis dignitatis, condicionis, vel cujuscunque officii, seu qualibet parva aut magna persona, quibuscunque rebus vel personis præfato monasterio juste pertinentibus aliquam violentiam inferat, aut calumniosus existat vel incumbat. Insuper quia . . . . . . secundum præceptum Regulæ Almi Patris Benedicti estivis et hiemalibus temporibus prefixus est, auctoritate Apostolica concedimus, ut liceat fratribus signum pulsare in omnibus cellis eiusdem monasterii tam ad diurnas quam ad nocturnas horas quandocumque voluerint. Liceat quoque ipsius monasterii et cellarum eius fratribus Clericum cujuscumque ordinis, de quocumque Episcopatu fuerit secundum traditionem Sanctorum Patrum suscipere cum rebus suis ad conversandum, et Monachium habitum suscipiendum absque interdictione quorumlibet Episcoporum, et liceat eisdem subiectos monasteriis eorum judicare, tam monachos, quam et sanctimoniales feminas absque prohibitione et contradictione cujuslibet sæcularis potestatis, seu Ecclesiasticæ. Ad hec liceat vobis sacrum chrisma et ecclesiasticos ordines, et Altarium consacrationes ab Episcopo quolibet canonice promoto accipere, et Christianissimum in ecclesiis vestris agere per clericos vestros, et hymnum Angelicum per dies dominicos et festivitates ad Missarum sollemnia rite decantare: et nullus Episcopus presumat in jam dicto monasterio vel in ecclesiis sibi subjectis Sacerdotem excomunicare, vel ad Synodum provocare, aut abbates et monachos earumdem Ecclesiarum. Porro cupientes consulere monasticæ Religioni, quæ peccatis exigentibus passim depravatur, te, tantummodo diebus vitæ tuæ, Vicarium nobis ad correctionem omnium monasteriorum, et monachorum, seu monacharum ab ipso fluvio Piscaria sicut influit in mare, scilicet per totam Campaniam, Principatum quoque et Apuliam atque Calabriam assumere decrevimus, ita ut Capitolum in eis habeas, et vice nostra indisciplinatos cum adiutorio Episcoporum, ad quos monasteria ipsa pertinent, corrigas, et quæ sunt emendanda, si potueris, secundum Deum emendes, aut Apostolicæ sedis Pontifici renunties, ad perpetuam animæ nostræ mercedem, et monasticæ Religionis emendationem et conservationem. Pariter quoque ad tui Cardinalatus dignitatem et Sanctissimi Benedicti honorificentiam et gratiam . . . . per te religiosum et

prudentissimum illius successorem. Si quis vero, quod non optamus, huius nostri privilegii decretalem paginam temerario ausu in aliquo infringere temptaverit, eternæ maledictionis innodatum vinculis se noverit, et perpetua supplicia luiturum cum diabolo, et Angelis eius, nisi forte prius resipiscens satisfecerit. At qui pietatis intuitu ipsius privilegii devotus observator extiterit, interventu Almi Patris Benedicti, perfectorumque sequacium sociorumque eius sempiternæ benedictioni particeps, et Paradisi beatus possessor efficiatur. Scriptum per manus Octaviani Scrinarii et Notarii Sacri Palatii. Exaltavit me Deus in virtute brachii sui. Magnus Dominus noster, et magna virtus eius. Bene valete.

Ego bonifacius albanensis episcopus ss.

Ego petrus peccator hostiensis episc. ss.

Ego ildeprandus S. Rom. eccle. qualiscunque archidiaconus ss.

Ego hubaldus sabinensis episco. ss.

Stephanus vocatus cardinalis ss.

Ego joannes qui et minutus cardinalis de titulo sanctæ mariæ trans tiberim ss.

Ego leopertus prenestinus episc. suscripsi.

Datum lateranis sexto idus madii per manum petri S. R. ecclesiæ subdiaconi, atque vice domini Annonis colouiensis archiepiscopi bibliothecarii, anno sexto pontificatus domini Alexandri papæ secundi. Ab incarnatione vero Domini millesimo sexagesimo septimo. Indictione V.

K.

CARTA DELLA CONTESSA MATILDE

(Dall'originale — *Cap. XIII. fasc. IV. n.° XXXVIII.*)

Mathilda Dei gratia Comitissa. Si quid est sacratis, et Deo dicatis locis justum, et pium est nos auxilium præbere, sanctum est nos defensionem exhibere q. remissionem peccatorum imploramus Sanctorum intercessione: Nuper præsencia nostra in civitate Pisæ posita, delatum ad nostræ potestatis est audienciam, aliquos procuratores Meraati, et Ripæe ejusdem civitatis, abstulisse hominibus monasterii S. Benedicti in Monte Casino positi Theloneum pro aliquot pannis ad utilitatem Fratrum emptis, quod ad notitiam nostram delatum graviter accepimus, et emendari illico fecimus, vt no de cetero quisquam contra memoratam congregationem aliquid tale presumat, amore S. patris nostri Benedicti, cujus memoriam

dulciter amplectimur, cujus nomen cum suavitate audimus, et ob reverentiam Fratrum, qui in prædicto monasterio Deo serviunt, concedendo concedimus, et per præsentis paginæ scriptum confirmando confirmamus, ut in' civitate Pisa, et in Luca, et omni nostræ potestatis terra liceat hominibus prædicti monasterii libere emere quæcumque utilitati congregationis quidem prædictæ expedire videbuntur pro tempore; ita vero, ut nec curaturæ alicui quisquam exhibeant. Quicumque autem contra præcepti nostri paginam quicquam eis auferre theloncі nomine præsumpserit, vel molestias inferre temptaverit, et nostræ malæ voluntatis pœnam incurrat, et insuper curiæ nostræ centum libras componat. Ut autem hoc verius credatur, et firmius teneatur, præsentem paginam sigilli nostri impressione, signando firmamus.

Sigillo sopra cera.

L.

LETTERA DI PAPA S. GREGORIO VII PEL TESORO RUBATO NELLA CHIESA CASSINESE.

(*Reg. Pet. Diac. n.° 34 — Inedi.*)

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilectis in Christo filiis S. Benedicti monachis salutem, et apostolicam benedictionem. Audivimus, quod sine gravissimo dolore dicere non possumus, quosdam homines a Jordano principe sugestione diaboli missos secretarium vestrum intrasse, et quædam commissa vobis, inaudita temeritate, detulisse. In quo facto nimiæ negligentiæ, et acriter ulciscendæ timiditatis vos, et abbatem vestrum arguere possumus, et gravius adversus vos commoveri deberemus, nisi ea, qua vos semper charitate dileximus, detineremur. Siquidem tollerabilius nobis videretur villas et castella S. Benedicti in prædam

et direptionem dari, quam ut sanctus locus, et per totam, ut credimus, christianitatem famosus et venerabilis tanto ignominiæ periculo subiacere, Quapropter hujus temeritatis noxam inultam esse non ferentes, presertim cum locum vestrum violatum esse, et exemplo hujus facinoris, deteriora posse vobis contingere, perpendamus, ammonemus, ut divinum officium in ecclesia B. Benedicti non faciatis, sed altaria omnia, quæ intersunt detegentes, quantum sit hujusmodi violationis periculum quosque cognoscere faciatis. Si enim in ecclesia S. Petri humano sanguine respersa divinum officium non sine diligenti reconciliatione celebratur, multo magis istud, quod in ecclesia B. Benedicti perniciosius est competenti indiget expiatione. Vos itaque omnipotentem Dominum instanter deprecamini, ut tristitiæ mentis nostræ dignetur super hac re nobis consolationem impendere, et ad reparandam in omne vestram dignitatem modis quibus decet, nos instruere.

LETTERA DEL MEDESIMO.

(*Reg. Pat. Diac. 35* — Inedit.)

Gregorius episcopus servus servorum Dei venerabili congregationi Casinensis Cenobii salutem, et apostolicam benedictionem. Nuper, dilectissimi fratres, nos violentia sacrilegii huic reverendissimo loco illato conpulsi, vestræ ecclesiæ officium ob tantum facinus irrogatum interdiximus. Verum quia Ascensionis Domini sollemnitas toto venerabilis orbi nunc imminet, nolentes jam propter alicujus scelus in tanto festo tam religiosum locum officio pietatis carere, decrevimus, et vos et eundem locum ab interdicto absolvere. Quapropter apostolica mansuetudine ducti, reddimus et ecclesiæ ministerium cultumque religiosis, et devotioni vestræ licentiam celebrandi. Volumus etiam, atque rogamus caritatem vestram, ut nostri memores, pro nobis preces fundatis ad Dominum, pro statu quoque S. Romanæ Ecclesiæ Rectori rerum quotidie supplicetis, nec non tam pro inimicis, quam etiam pro amicis dilectionis affectu omnipotentem Dominum deprecari sedulo memineritis, et studetis, nec non et pro illo, qui tam sanctissimum locum toto mundo famoso violavit preces effundite, ut Deus det illi cor pœnitens, et sic eum ad se convertat, ut in hac vita et futura mereatur gratiam Dei obtinere.

FINE DEL TOMO PRIMO.